



ISTITUTO LOMBARDO
ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE



Rendiconti

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI
E STORICHE

Vol. 151
(2017)

Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

MILANO

pISSN 1124-1667
eISSN 2384-9150



ISTITUTO LOMBARDO - ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 151
(2017)

Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

MILANO

ISTITUTO LOMBARDO - ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Responsabile scientifico

Cinzia Bearzot

Comitato di redazione

Silvio Beretta

Stefano Maiorana

Cinzia Bearzot

Carlo Domenico Pagani

Pubblicato con il contributo di

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Università Commerciale L. Bocconi, Milano

Università degli Studi dell'Insubria, Varese

Università degli Studi di Milano

Università degli Studi Milano-Bicocca

Università degli Studi di Pavia



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

pISSN 1124-1667

eISSN 2384-9150

Copyright 2019



PAGEPress Publications
via A. Cavagna Sangiuliani, 5
27100 Pavia, Italy
T. +39.0382.464340
F. +39.0382.34872

LA FUNZIONE INTERPRETATIVA DEL PENSIERO 'PARLANTE' E L'INCONSCIO COGNITIVO

Nota del s.c. LAURA MACCHI (*) e MARIA BAGASSI (**)

(Adunanza del 19 gennaio 2017)

SUNTO. – Macchi e Bagassi propongono una concezione della mente delimitata dal vincolo qualitativo della pertinenza a livello conscio e inconscio. Il nucleo di questa concezione è la *funzione interpretativa* del linguaggio e del pensiero, come caratteristica adattiva del sistema cognitivo umano. Questa prospettiva è supportata dai risultati sperimentali della ricerca degli autori sull'*insight problem solving*, che considerano una via privilegiata per capire quale tipo di speciale pensiero inconscio produca la soluzione. Durante l'incubazione, in assenza del controllo cosciente, il vincolo di pertinenza permette al pensiero di scoprire una nuova interpretazione dei dati, in grado di offrire finalmente un'uscita dall'impasse. Gli autori ipotizzano che l'atto creativo della ristrutturazione implichi una forma di pensiero inconscio di alto livello, il *pensiero analitico inconscio*.

ABSTRACT. – Macchi and Bagassi propose a conception of mind bounded by the qualitative constraint of relevance at conscious and unconscious levels. The core of this conception is an *interpretative function* in language and thought as adaptive characteristic of the human cognitive system. This perspective is supported by evidence from the authors' research on *insight problem solving*, which they consider a privileged route to understanding what kind of special unconscious thought produces the solution. During incubation, in the absence of conscious control, relevance constraint allows multilayered thinking to discover a new interpretation of the data that finally offers an exit from the impasse. The authors speculate that the creative act of restructuring implies a form of high-level unconscious thought, the *unconscious analytic thought*.

(*) Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano, Italy. E-mail: laura.macchi@unimib.it

(**) Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano, Italy. E-mail: maria.bagassi@unimib.it

“La coscienza è un vezzo cerebrale tardivo,
se si considera l’evoluzione, e di rilevanza
biologica limitata, anche se
paranoicamente grandiosa per il soggetto”.
(Maffei, 2012)

IL BIAS LOGICO DELLA PSICOLOGIA DEL PENSIERO E LA RELAZIONE FRA IL LINGUAGGIO NATURALE E IL LINGUAGGIO LOGICO

Il filosofo assume come punto di partenza del suo lavoro l’indagine del pensiero, che è indagine degli strumenti che permettono la costruzione della verità e l’indagine sulla fonte stessa che produce tali strumenti e li garantisce. Il pensiero come unità vivente, nel contempo creatrice dei rapporti logici e specchio della loro struttura è oggetto d’elezione dell’indagine filosofica e dà luogo alla tematica della “logica” in senso esteso.¹

Lo scopo della logica di Aristotele era di stabilire la verità, la sostanza ontologica, conseguita attraverso lo studio dell’*argomento* o inferenza, cioè di ciò che consegue necessariamente da determinate premesse, come strumento di conoscenza per arrivare alla verità.

Va ricordato che questa disciplina ha avuto un intenso sviluppo a partire degli inizi del secolo scorso, dopo un lungo periodo “conservatore”, assumendo un carattere simile a quello delle discipline matematiche, tanto da adottare la denominazione di *logica matematica* o *logistica*. Tale rinnovamento ha avuto lo scopo di dare una base più solida e profonda ai fondamenti della matematica. In appena un secolo, la nuova logica matematica ha raggiunto un alto grado di perfezione e ha giocato un ruolo importante nella totalità delle nostre conoscenze, andando ben al di là dei confini originariamente pensati, voluti, entro cui è stata creata.

La validità in logica, grazie a un intenso lavoro di decontestualizzazione e conseguente formalizzazione, lasciava sempre meno spazio agli aspetti intuitivi e metteva sempre più chiaramente in luce la sua meccanica.

¹ Citiamo qui le riflessioni del filosofo e psicologo Paolo Bozzi (1930–2003) della scuola di Gaetano Kanizsa e Vittorio Benussi.

Vale la pena sottolineare quindi che lo sviluppo della logica formale si è tradotto in un processo di graduale “de-psicologizzazione” del discorso logico, e di semplificazione disambiguante rispetto al linguaggio naturale, consapevolmente perseguito e apertamente, programmaticamente dichiarato dalla logica moderna (Tarski, 1969).

Erede di questa tradizione è stata la psicologia del pensiero. Lo scopo dell’approccio scientifico-sperimentale allo studio del pensiero è stato infatti descrivere il ragionamento umano, identificando i criteri che garantiscono il suo corretto svolgimento, ad esempio i criteri di validità di una deduzione a partire da premesse date. Si tratta di criteri che, aristotelicamente, costituiscono una sorta di struttura di conoscenza di base, comune ad ogni ambito, generale, indipendente dai particolarismi accidentali. Una sorta di struttura profonda del conoscere, riportabile alla struttura profonda del linguaggio, agli universali linguistici, alla Chomsky.

Questa pretesa di cogliere l’elemento comune sotteso alla molteplicità delle credenze, delle situazioni in cui il pensiero si esercita, l’essenza della realtà psicologica, ha paradossalmente trasceso il piano della realtà stessa, in una sorta di metafisica. Ciò che però è andata perduta è la complessità del reale, intesa come elemento di disturbo, che nasconde e non permette di cogliere l’ossatura del ragionamento generale, comune a tutti i ragionamenti. In realtà, il pensiero naturale è inevitabilmente contestualizzato, intriso di contenuti, presupposti impliciti, credenze, intenzioni, e affronta il reale in tutta la sua complessità.

Per chiarire questo punto, facciamo qualche semplice esempio. Consideriamo il caso della disgiunzione, che tanta importanza ha avuto sia in ambito logico che psicologico. Nel linguaggio quotidiano l’uso della parola “o” presuppone che i due disgiunti abbiamo una qualche relazione di pertinenza e si creda che uno dei due sia vero, senza sapere quale.

I creatori della logica moderna, al fine di chiarire e disambiguare, raggiungere l’univocità del significato, hanno reso il suo significato indipendente da ogni fattore psicologico, specialmente dalla conoscenza contestuale. Di conseguenza, essi ampliarono l’uso della parola “o” (“o” inclusiva) e decisero di considerare la disgiunzione di due enunciati qualsiasi come un insieme dotato di significato, anche in assenza di connessione o legame significativo fra i due disgiunti.

Come nel caso della disgiunzione, anche nel caso della implicazione “se..., allora...”, la logica moderna ha preso le distanze dall’uso

della frase condizionale nel linguaggio quotidiano. Anche in questo caso, nel linguaggio quotidiano, usiamo l'*if clause* solo quando c'è una qualche relazione di pertinenza fra le due frasi connesse dal "se..., allora...". I logici moderni, in considerazione dei bisogni dei linguaggi scientifici, di cui la logica si proponeva di costituire il fondamento, hanno adottato la stessa procedura adottata per la "o", decidendo di disambiguare l'implicazione, liberandola dai fattori psicologici, quali l'esistenza di una relazione di pertinenza fra antecedente e conseguente. In questo modo la verità dell'implicazione è stata ridotta alla verità o falsità di antecedente e conseguente in sé considerati. Pertanto la logica moderna usa *implicazione* nel *significato materiale* o semplicemente *implicazione materiale*. Ciò si oppone all'uso della *implicazione* nel linguaggio naturale, nel cui caso l'esistenza di una relazione tra antecedente e conseguente è condizione indispensabile affinché l'implicazione abbia senso e sia vera.

Tuttavia, è così duttile e multistratificato il linguaggio quotidiano che possiamo addirittura sfruttare un'implicazione apparentemente inaccettabile, quanto a pertinenza, per trasmettere la falsità dell'antecedente:

"se Pietro viene stasera, [allora] nevica rosso"

In effetti non c'è parola o frase nel linguaggio naturale che sia dotata di un significato univoco, indipendente dalla situazione, dal contesto, e, a parità di contesto, a seconda dell'intenzione del parlante. E addirittura lo stesso individuo può ovviamente voler dire cose diverse in momenti diversi.

Prendiamo, per esempio, espressioni stereotipate come "la guerra è guerra" o "gli affari sono affari". Frasi tautologiche come queste sono informative nel senso che isolano e enfatizzano una parte del significato globale del termine. Il soggetto corrisponde al concetto generale; il predicato evidenzia un particolare elemento del concetto generale ad esclusione di tutti gli altri. Lungi dal riconoscere semplicemente un'identità del tipo "guerra = guerra" o "affari = affari", queste frasi proverbiali forniscono l'importante informazione che le regole applicate durante una guerra sono diverse da quelle applicate in tempo di pace e che nel mondo degli affari sono consentiti comportamenti che sarebbero considerati inaccettabili in altri contesti. Frasi di questo tipo non possono essere rappresentate come "A è uguale ad A", ma come "A

implica X". In questo caso, è solo la forma degli enunciati ad essere tautologica; il messaggio effettivo è in realtà informativo.

Se poi consideriamo l'uso della negazione nel linguaggio naturale, notiamo che la negazione può assumere significati assai diversi e addirittura fondamentalmente opposti.² Supponiamo che una persona voglia acquistare una stoffa di un certo colore, per esempio *rosa confetto* e scarti la stoffa che gli viene proposta, perché *non* è *rosa confetto*, ma piuttosto *rosa cipria*. Supponiamo ancora che una persona esprima il suo giudizio su una certa azione dicendo: "non è giusto!". Se non si tiene conto delle loro caratteristiche psicologiche, «*non rosa confetto*» del primo esempio e «*non giusto*» del secondo esempio potrebbero essere considerati corrispondenti ed entrambi simbolizzati con «*non A*». Invece rispetto al loro significato naturale, mentre il «*non A*» del primo esempio corrisponde a ciò che *assomiglia soltanto* al «*rosa confetto*», il «*non A*» del secondo esempio corrisponde al *contrario* di giusto.

Queste due negazioni sono di tipo assai diverso: diverso è il loro reale significato dal punto di vista di ciò che il parlante intende comunicare, esprimere negando. Nel primo caso, la negazione è negazione dell'identità tra i termini del paragone, e corrisponde ad un riconoscimento della loro *somiglianza*: la stoffa considerata è soltanto vicina al rosa confetto, ma non è del tutto rosa confetto. Nel secondo caso, invece la negazione si identifica con l'*opposto* di ciò che viene negato.

Una prima differenza tra linguaggio logico e linguaggio naturale, rispetto alla negazione, riguarda quindi la riduzione in logica della sola negazione per *contrapposizione*, e come abbiamo visto, invece, nel linguaggio naturale, la presenza e l'uso anche della negazione per *differenziazione*. Ma non si limitano a questo le differenze. Una differenza cruciale consiste nella non automatica reversibilità della negazione per contrapposizione nel linguaggio naturale. Così che il "non ingiusto" talvolta si traduce in "giusto", ma non sempre. Colui che viene definito "non ingiusto" si differenzia da colui che "è ingiusto", ma non perché ne sia l'opposto (cioè sia senz'altro "giusto") quanto piuttosto perché non è ingiusto *del tutto*, o perché lo è solo per qualche aspetto o lo sembra soltanto ecc.

Quando il logico mutua concetti, parole della vita quotidiana, cir-

² Le seguenti considerazioni sulla negazione derivano dalle numerose e illuminanti conversazioni con Giuseppe Mosconi.

coscrive il loro significato, depurandolo da attributi che ritiene inessenziali per i suoi scopi. In questo modo però si allontana, devia dall'uso del linguaggio naturale.

Lo scopo comune del linguaggio naturale e della logica è veicolare significati efficacemente, in altre parole comunicare ed esprimere il pensiero. L'obiettivo è raggiunto però con modalità opposte: nel caso della logica, semplificando, attraverso l'eliminazione delle possibili interferenze di significato, realizzando così una comunicazione univoca. Nel linguaggio naturale invece, sfruttando la molteplicità e la ricchezza espressiva del linguaggio, dei significati, senza per questo scivolare nel caos, inciampare in fraintendimenti, ma alla luce della pertinenza del significato rispetto al contesto.

Nelle parole di Ricoeur:

quand le mot accède au discours, avec sa richesse sémantique, tous nos mots étant polysémiques à quelque degré, l'univocité ou la plurivocité de notre discours n'est pas l'oeuvre des mots, mais des contextes. Dans le cas du discours univoque, c'est-à-dire du discours qui ne tolère qu'une signification, c'est la tâche du contexte d'occulter la richesse sémantique des mots, de la réduire, en établissant ce que M. Greimas appelle une isotopie, c'est-à-dire un plan de référence, une thématique, une topique identique pour tous les mots de la phrase. ... Au lieu de cribler une dimension de sens, le contexte en laisse passer plusieurs, voire en consolide plusieurs, qui courent ensemble à la manière des textes superposés d'un palimpseste ... plus d'une interprétation est alors justifiée par la structure d'un discours qui donne permission aux multiples dimensions du sens de se réaliser en même temps. Bref le langage est en fête. (Ricoeur, 1969; pp. 94, 95)

Non esiste un ordine gerarchico tra linguaggio naturale e linguaggio logico nel senso che il primo sia inferiore o subordinato al secondo. I due riflettono semplicemente esigenze diverse: nel primo caso, la necessità di garantire l'efficacia della comunicazione; nel secondo, la necessità di garantire il rigore del processo inferenziale. Il discorso logico deriva dal discorso comune (o naturale) attraverso un processo di differenziazione che, in un certo senso, lo definisce come un discorso specialistico. I due linguaggi sono differenziati (e in questo senso diversi), ma non nel senso di essere completamente separati o privi di una base comune - e ancor meno nel senso che rappresentano l'opposizione

di razionalità / irrazionalità (Mosconi, 1990). Due costanti nella storia della logica moderna sono la tendenza all'eliminazione degli aspetti psicologici e alla semplificazione dell'ambiguità del linguaggio (una semplificazione giustificata internamente alla disciplina, ma spesso non funzionale alla comunicazione).

Ed è in questo stadio dello sviluppo della disciplina (a partire dagli anni '20), in cui essa si configura come logica matematica, che la psicologia del pensiero incontra la logica, adottandola come schema di riferimento normativo e come modello. La disciplina psicologica, che stava guadagnandosi il suo posto tra le scienze, rispetto alla filosofia, per soddisfare le sue istanze di "scientificità", integrava così l'approccio speculativo proprio della filosofia con le potenzialità sperimentali che si stavano configurando, prendendo come riferimento la logica, la disciplina divenuta fondamento delle altre scienze.

Ed è adottando questo punto di vista formale che la psicologia del pensiero ha valutato il ragionamento umano, i giudizi, le decisioni, dando origine al paradigma *logico-deduttivo*.

L'ambito di indagine privilegiato è stato, infatti, fin dall'inizio e per molti decenni, l'ambito di pura tradizione logico-filosofica dello studio dei sillogismi e del ragionamento condizionale. La visione dominante a partire dalle prime ricerche degli anni '60 è stata sostanzialmente razionalistica, dalla teoria logicista del ragionamento deduttivo, al ragionamento probabilistico, fino alla teoria dell'epistemologia genetica di Piaget sullo sviluppo cognitivo.

Al sillogismo come norma canonica del ragionamento, si sono rifatte le prime ricerche: Wilkins (1928), che ha avviato il filone delle interferenze del contenuto sul ragionamento logico, Woodworth e Sells (1935), poi Chapman e Chapman (1959) fino ai giorni nostri. E' ancora dalla logica che si mutua la norma sicura con Wason (1966) che introduce alla ricerca psicologica il tema, che ha avuto straordinaria fortuna, del controllo della validità della regola "se p allora q", con il *Compito di selezione*, che non è altro che l'implicazione materiale in logica. [...] Fin dall'inizio la psicologia del ragionamento si è trovata di fronte alla questione dei propri compiti specifici e delle proprie competenze rispetto alla logica, riconoscendo come proprio ambito quello dell'indagine sul pensiero effettivo, ossia su come in realtà la gente pensa. Tuttavia questa distinzione veniva formulata entro un quadro concettuale caratterizzato dal riferimento alla logica matematica come modello del pensiero. Così la psicologia del ragionamento cominciò con l'imporsi una forte limitazione: l'assunzione di un modello precostituito,

mutuato da una tradizione alla quale pure opponeva la sua novità e autonomia. La psicologia del pensiero ha affrontato quindi il problema della competenza del pensiero umano con un vizio d'origine (Mosconi, 1990, p. 128).

IL DILEMMA DELL'ERRORE

Il contraltare di questa impostazione è stato quindi da subito il problema della spiegazione dell'errore, ovvero della discrepanza del ragionamento umano dalla norma logica. Dalla seconda metà degli anni '60 e ancor più negli anni '70, il problema dell'errore, già ampiamente emerso nei decenni precedenti (Henle, 1962), diventa cruciale per la sua frequenza, generalità, trasversalità, e considerato indicativo dei limiti strutturali della mente umana. La tendenza all'errore si traduce infatti nel concetto di *bias*, ad indicare non un errore accidentale, ma una sistematica deviazione dalla norma, connaturata al sistema cognitivo umano.

La ricerca sperimentale sul ragionamento si focalizza quindi sul problema dell'errore, come incapacità di cogliere la struttura logica profonda (per una rassegna si veda Frankish e Evans, 2009). La psicologia del pensiero a questo punto deve assumere teoricamente una visione dualistica, già in nuce ai suoi esordi, nel tentativo di spiegare da un lato la capacità di astrazione, il ragionamento corretto, le abilità analitiche, ma, dall'altro, anche l'errore, il *bias*, le cosiddette illusioni cognitive. Pertanto, le principali teorie sul pensiero, formulate a partire dagli anni '70, sono caratterizzate da una visione dualistica, secondo cui l'errore sarebbe a carico di processi di pensiero di tipo diverso da quelli che garantiscono il ragionamento corretto.

La denominazione generale di questi modelli teorici accomuna modelli che, pur nella loro diversità, condividono l'antica dicotomia tra ragionamento logico e ragionamento "comune", che ha da sempre caratterizzato le teorie psicologiche sul ragionamento (Evans, Handley, Neilens, & Over, 2007; Sloman, 1996; Stanovich & West, 1998, 2000; Wason & Evans, 1975). Tutti i modelli duali, al di là dei vari fattori che li caratterizzano, distinguono due diversi sistemi di ragionamento: quello associativo (veloce e automatico - Sistema 1) e quello basato su regole (lento e analitico - Sistema 2). Il sistema associativo riflette la "*similarity structure and relations of temporal contiguity*", ed è generalmente

inconscio. "The other is rule based and tries to describe the world by capturing different kinds of structure, structure that is logical, hierarchical, and causal-mechanical" (Sloman, 1996, pp. 3, 6).

L'idea che in ognuno di noi coesistano, convivano due modi di pensare sostanzialmente diversi è stata una visione ricorrente e condivisa da sempre da filosofi e psicologi. Questa rappresentazione è molto plausibile: quotidianamente facciamo esperienza della nostra capacità di ragionare consapevolmente, coerentemente, attraverso un atteggiamento riflessivo, rispetto a comportamenti invece frutto di processi automatici, intuitivi, che sembrano non richiedere alcuno sforzo cognitivo. La maggior parte dei comportamenti automatici sono funzionali, risultano economici, frutto di un apprendimento antico, sedimentato, che sembra sfuggire al controllo consapevole. Ne deriva una visione del pensiero, come attività cognitiva superiore, peculiare degli esseri umani, che si identifica con la consapevolezza e costituisce un vero e proprio sistema (S2). Di conseguenza, tutto ciò che è intuitivo, inconscio (S1), è percepito come se fosse meccanico, automatico e con uno scarso coinvolgimento dell'attività di pensiero.

La concezione dicotomica della mente si focalizza da una parte sul ruolo della coscienza e dall'altra sulla capacità di astrazione tipica della mente umana. In particolare, l'elaborazione del contesto nei processi cognitivi sarebbe tipico del Sistema 1 e per lo più conduce all'errore nei classici compiti di ragionamento, mentre il processo di astrazione, decontestualizzazione è stato considerato come espressione del Sistema 2 e garanzia di corretto ragionamento: "the fundamental computational bias in human cognition would be the tendency toward automatic contextualization of problem (System 1), ... while System 2's more controlled processes would decontextualize ... and would not be dominated by the goal of attributing intentionality nor the search for conversational relevance" (Stanovich and West, 2000, p. 659).

LA ZONA D'OMBRA E LA SFIDA DEI "MYSTERIOUS EVENTS"

Recentemente, sono state discusse alcune questioni critiche rispetto alle teorie duali: qual è il ruolo svolto dai processi di astrazione, dall'abilità meta-rappresentativa e dalla memoria di lavoro nel distinguere i processi di Tipo 1 (S1) e di Tipo 2 (S2)? È possibile estrapolare i fattori essenziali di questi processi? Come funzionano e interagiscono questi due

tipi di processi? In particolare, qual è la relazione tra pensiero implicito ed esplicito, fra intuizione e riflessione anche rispetto a ciò che sta emergendo dal cambiamento di paradigma in atto nella psicologia del ragionamento? (Macchi, Over, e Viale, 2012; Oaksford *et al.*, 2020).

Il nuovo paradigma va oltre la logica idealizzata della certezza, tipica sia del vecchio paradigma della deduzione sia delle teorie del doppio processo, verso una logica più realistica dell'incertezza, che si muove verso una spiegazione generale, probabilistica del ragionamento umano (Oaksford *et al.*, 2020; Over, 2009). Per affrontare le inevitabili incertezze del ragionamento nel mondo reale, il pensiero deve necessariamente elaborare le probabilità, le ipotesi implicite e le credenze. Ne consegue un'idea più complessa di razionalità, meno interessata e focalizzata sui limiti quantitativi del pensiero conscio, legati alla working memory capacity, ma più centrata sull'abilità di contestualizzare e sfruttare la complessità del reale, muovendo verso una "bounded-grounded rationality".

L'eredità di discipline extrapsicologiche come la logica, la teoria della probabilità e così via hanno condizionato la psicologia del ragionamento e hanno avuto un impatto negativo sulla ricerca psicologica, in termini di originalità e adeguatezza. La ricerca sulla soluzione dei problemi, tuttavia, non è stata influenzata da queste eredità. Dato che, in un certo qual senso, qualsiasi situazione che coinvolga processi di pensiero può essere considerata un problema, risolvere o tentare di risolvere i problemi è la funzione tipica e, quindi, generale del pensiero. Questo è quindi l'ambito in cui la questione della relazione tra pensiero esplicito e implicito può essere riconsiderata secondo un'autentica prospettiva psicologica.

Secondo la consolidata tradizione teorica della *Human Information Processing* di Simon e Newell (Simon & Newell, 1971; Newell & Simon, 1972) (proseguita con Weisberg, 2015), il labirinto è il modello astratto adeguato a rappresentare il ragionamento umano. Una persona che affronta un problema si muoverebbe, secondo questa prospettiva, all'interno dello spazio problemico come in un labirinto; il solutore cerca la strada giusta, ripercorre i suoi passi quando incontra un vicolo cieco, e talvolta ritorna persino al punto di partenza; forma e applica una sorta di strategia, facendo una ricerca selettiva nello spazio del problema. Il modello del labirinto, che è stato ideato per problemi in cui la difficoltà risiede nel calcolo, nel numero di operazioni da eseguire e nella quantità di dati da elaborare e ricordare (ad esempio, il problema di *Criptoaritmetica* o il problema dei *Missionari e dei canniba-*

li), è stato utilizzato però anche per le situazioni problematiche vere e proprie, in cui è invece necessario un cambiamento di rappresentazione (Kaplan e Simon, 1990).

Esistono, infatti, problemi, la cui difficoltà non risiede nell'onerosità e complessità dell'elaborazione da gestire, nella capacità di valutare i vantaggi di diversi esiti possibili e decidere l'adozione di una strategia, ma in un cambio di rappresentazione, che non sembra interessare la capienza della memoria di lavoro, né il recupero consapevole dalla memoria di soluzioni o parti cruciali di soluzioni da riprodurre. La soluzione attinge invece, necessariamente, da un'elaborazione implicita (incubazione). Sono questi i problemi, le situazioni che costituiscono una sfida per le attuali teorie del pensiero, rispetto alla centralità assegnata al ruolo della coscienza, dato che in questi casi, la ristrutturazione (o il cambio di rappresentazione) non si attua in modo cosciente.

Ci sono situazioni anche nella vita quotidiana in cui si crea un'impasse, quando il nostro pensiero analitico, consapevole è in stallo, non riusciamo a veder uscite possibili dal vicolo cieco in cui siamo entrati. Sappiamo di essere in difficoltà, ma non sappiamo come uscirne. Non abbiamo nessuna strategia da utilizzare e, questa volta, dal fallimento non ricaviamo informazioni utili. In altre parole siamo in una grave impasse. Sono le situazioni in cui, se riusciamo ad uscirne, nella vita si verifica un cambiamento radicale: ogni aspetto della situazione, che prima ci appariva insolubile, assume un altro significato e diventa qualcosa di nuovo. In letteratura queste situazioni sono riprodotte in laboratorio, impegnando i soggetti nell'insight problem solving. Il pensiero non è in grado di far luce sul processo di soluzione, e se la soluzione viene colta, essa assume le caratteristiche di un "evento misterioso".

Tali problemi sembrano ingannevolmente semplici (Metcalf, 1986) in quanto hanno pochi dati e il numero di operazioni necessarie per giungere alla soluzione appare limitato (come ad esempio nel ben noto problema dei *Nove punti*). Tuttavia, essi non sono affatto semplici. A volte, presi da questa apparente semplicità, siamo tentati di dare la prima risposta che viene in mente, ma questa si rivela perlopiù sbagliata (ad esempio, Problema della *Compravendita del cavallo*, Macchi & Bagassi, 2015 — vedi Appendice A), e da quel punto in poi, siamo di fronte a un vicolo cieco. A volte incontriamo immediatamente un'impasse, non abbiamo idea di come trovare la soluzione e il problema stesso sembra impossibile da risolvere (ad esempio, il problema della *Finestra dello studio*, Macchi & Bagassi, 2014, 2015 – vedi Appendice A).

Questi problemi possono sembrare bizzarri o costruiti per fornire un divertimento intellettuale, ma sono invece un caso paradigmatico di creatività umana in cui l'intelligenza è al suo apice. Il loro studio fornisce una via privilegiata per comprendere i processi alla base del pensiero creativo, della scoperta scientifica, dell'innovazione e di tutte le situazioni in cui la mente deve affrontare qualcosa in un modo nuovo. I problemi insight sono stati tradizionalmente considerati test di giftedness (vedi, ad esempio, Sternberg & Davidson, 1986). Tuttavia, che tipo di intelligenza è questa, se non coincide con il pensiero analitico cosciente (Macchi, Bagassi e Passerini, 2006)?

Secondo i gestaltisti, trovare la soluzione a un problema è un esempio di “pensiero produttivo”, creativo. Oltre alle attività riproduttive del pensiero, ci sono processi che creano, “producono” ciò che non esiste ancora. Ciò è caratterizzato da un cambio di direzione che si verifica insieme alla trasformazione del problema o ad un cambiamento nella nostra comprensione di una relazione essenziale. La famosa esperienza “Aha!” di intuizione genuina accompagna questo cambiamento di rappresentazione, la *ristrutturazione*.

RISTRUTTURAZIONE COME REINTERPRETAZIONE: L'EMERGERE DEL PENSIERO ANALITICO INCONSCIO

L'incubazione, che rimane il problema centrale nel rinnovato interesse per i problemi insight rimane una questione cruciale da risolvere (Fleck & Weisberg, 2013; Gilhooly, Georgiou, & Devery, 2013; Gilhooly, Georgiou, Sirota e Paphiti-Galeano, 2015; Macchi & Bagassi, 2012; Sio & Ormerod, 2009). Un complesso eterogeneo di punti critici irrisolti è alla base della ricerca sul tema (per una recensione, si veda Sio e Ormerod, 2009) e ruota ancora attorno alla controversa relazione tra piani consci e inconsci del pensiero implicato nell'insight problem solving.

Tuttavia, i vari meccanismi che sono stati proposti descrivono solo le caratteristiche della soluzione (tra cui, ad esempio, la raccolta di nuove informazioni, l'oblio selettivo, il cambio di strategia e il rilassamento di vincoli auto-imposti), ma non spiegano i processi di ragionamento che hanno reso possibile la soluzione.

Una caratteristica generale che è infatti comune alla letteratura sui problemi insight in generale, e in particolare sulla relazione incubazione-

soluzione, è la totale assenza di un'analisi dei tipi di difficoltà riscontrate nei singoli problemi insight. In altre parole, cosa rende difficile un problema insight difficile? Che tipo di difficoltà ci troviamo di fronte? Se fosse possibile disporli lungo un continuum in ordine crescente di difficoltà, vedremmo che, in effetti, la difficoltà è correlata con il grado di incubazione implicata e questo, a sua volta, con la possibile scoperta della soluzione, permettendo così il processo di ristrutturazione. Pertanto, l'incubazione può offrire una misura del grado e del tipo di difficoltà del problema, poiché può variare in lunghezza, a seconda della 'gravità' dello stato di impasse (Macchi & Bagassi, 2012; Segal, 2004).

Che tipo di pensiero inconscio opera durante l'incubazione? Attraverso esperimenti di brain imaging, è ora possibile identificare alcune regioni del cervello che contribuiscono sia all'intuizione inconscia sia all'elaborazione che ne segue. Jung-Beeman, Bowden, *et al.* (2004) hanno scoperto che l'intuizione creativa è il culmine di una serie di stati cerebrali di transizione che operano in diversi siti come il cingolato anteriore della corteccia prefrontale e la corteccia temporale di entrambi gli emisferi, per periodi di tempo diversi. Secondo questi autori, l'intuizione creativa è un delicato atto di bilanciamento mentale che richiede periodi di concentrazione, ma anche momenti in cui la mente vaga e ripercorre i suoi passi, in particolare durante il periodo di incubazione o quando si trova in un vicolo cieco.

L'incubazione è in realtà la condizione necessaria, ma non sufficiente, per raggiungere la soluzione. Permette il processo, ma non ne garantisce il successo; tuttavia, se essa viene inibita, ad esempio costringendo i partecipanti a mantenersi solo sul piano di elaborazione cosciente delle informazioni, verbalizzando, ad esempio, i tentativi di soluzione in atto, il processo di soluzione sarà impedito. Lo studio dell'effetto della verbalizzazione, infatti, offre una linea promettente di ricerca per studiare i processi di pensiero alla base della soluzione. In un recente studio (Macchi & Bagassi, 2012), la procedura di "verbalizzazione" è stata adottata come metodo indiretto di indagine sul tipo di ragionamento implicato in due classici problemi insight, il problema del *Quadrato e del parallelogramma* (Wertheimer, 1925) e il problema dei *Maialini in un recinto* (Schooler *et al.*, 1993). La ricerca si è concentrata sul fatto che la verbalizzazione seriale contemporanea al processo di soluzione avrebbe ostacolato la risoluzione stessa dei problemi insight. L'ipotesi era che le soluzioni corrette sarebbero state compromesse, poiché la verbalizzazione seriale avrebbe interferito con l'elaborazione

inconscia (incubazione). Abbiamo osservato che la percentuale di risposte corrette è stata del 12% nella condizione “verbalizzazione”, rispetto all’87% ottenuto nella condizione di controllo (ad esempio, con il problema dei “Maialini in un recinto”).

Secondo il nostro approccio teorico, anche il linguaggio ha un lato non esprimibile nella sua dimensione implicita e inconscia. In effetti il linguaggio come mezzo comunicativo è realizzato da una costante attività di chiarimento delle ambiguità, da processi nascosti, impliciti, inconsci, non esprimibili nella verbalizzazione ‘seriale’ forzata. Quando i partecipanti a questi studi sperimentali stavano ancora esplorando i modi per scoprire una nuova rappresentazione del problema non erano in grado di esprimere consapevolmente e quindi di verbalizzare i loro tentativi di trovare la soluzione. In effetti, i nostri dati hanno mostrato che la verbalizzazione seriale, “on-line”, costringendo i partecipanti a rimanere su un piano cosciente di elaborazione delle informazioni, altera il ragionamento nella soluzione dei problemi insight; ciò fornisce sostegno all’ipotesi della necessità di un periodo di incubazione durante il quale i processi di pensiero coinvolti sono principalmente inconsci. Durante questa fase di ricerca ad ampio raggio, la soluzione deve ancora essere trovata e la verbalizzazione agisce come un vincolo, costringendo continuamente il pensiero a un livello consapevole ed esplicito e mantenendolo nell’impasse della rappresentazione iniziale. Il ragionamento esplicito consapevole attivato dalla verbalizzazione forzata si aggrappa all’interpretazione default, impedendo così il processo di ricerca, che è principalmente inconscio.³

Ipotizziamo, pertanto, che l’atto creativo di ristrutturazione implichi un pensiero implicito di alto livello, una sorta di *pensiero analitico inconscio*, guidato dalla ricerca di pertinenza, in cui il pensiero analitico non deve essere inteso nel senso di una graduale semplificazio-

³ Dehaene and Changeux (2011), con il loro modello Global Neuronal Workspace (GNW), forniscono prove indirette di questi processi attraverso la convergenza di dati neurofisiologici e neurofisiologici. La verbalizzazione impedirebbe agli assoni a lunga distanza dei neuroni GNW di trasmettere rappresentazioni neurali specifiche a molti altri processori a livello cerebrale. La trasmissione globale consente alle informazioni di essere elaborate in modo più efficiente (perché non è più limitata a un sottoinsieme di circuiti non coscienti ma può essere condivisa in modo flessibile da molti processori corticali) e alla fine può essere segnalata verbalmente (perché questi processori includono quelli coinvolti nella formulazione di messaggi verbali).

ne delle difficoltà del problema, passo dopo passo, ma come l'atto di cogliere le caratteristiche cruciali della sua struttura.

Gli stessi dati sono visti in una luce diversa e si trovano nuove relazioni esplorando interpretazioni diverse, né mediante ricerche esauritive né attraverso un processo di astrazione avulso dal contesto specifico del problema, ma coinvolgendo una relazione tra i dati ancor più pertinente allo scopo del problema. In questo modo, ogni singolo stimolo assume un significato diverso rispetto agli altri elementi e al tutto, contribuendo a una nuova rappresentazione del problema. In effetti, la rappresentazione originale dei dati cambia quando viene scoperta una nuova relazione, dando origine a una diversa gestalt, una visione del tutto che ha un nuovo significato.

In altre parole, risolvere un problema insight - ristrutturare - significa scoprire una nuova prospettiva, un senso diverso rispetto alle relazioni esistenti. Le interrelazioni tra gli elementi proprie dell'interpretazione di default devono essere allentate al fine di percepire nuove possibilità, cogliere tra i possibili dati salienti il più pertinente rispetto all'obiettivo del problema, o in altre parole, per raggiungere l'insight. Questo tipo di processo è trasversale al pensiero sia conscio che inconscio. Recenti studi sperimentali e modelli teorici hanno considerato il legame tra l'elaborazione esplicita e implicita delle informazioni, in quella continua fluttuazione del pensiero tra l'attenzione sul compito, i dati e la richiesta esplicita, e il ritiro in una dimensione interna, abbandonando l'elaborazione degli stimoli esterni per scivolare in un *treno interno di pensiero* (Stimulus Independent Thought-SIT)⁴ in modo da perseguire finalità diverse da quelle che hanno fatto entrare in impasse il pensiero. Questa elaborazione interna che ha luogo durante l'incubazione ha una correlazione neurale nel *Default Mode Network* (DMN; Raichle, MacLeod, Snyder, Powers, Gusnard e Shulman, 2001), cioè in un sistema di connessioni di attività neurali che continuano in assenza dello stimolo esterno, cioè anche una volta che ci si allontana dal problema.⁵ “The sets of major brain networks,

⁴ Il pensiero indipendente dallo stimolo occupa quasi il 50% del pensiero di veglia (Killingsworth & Gilbert, 2010, p. 932; Schooler e *et al.*, 2011).

⁵ “In cognitive neuroscience, researchers have examined neural processes that occur in the absence of an explicit task (such as in the resting state) in part due to an observation of a coordinated system (including the posterior parietal cingulate, the

and their decompositions into subnetworks, show close correspondence between the independent analyses of resting and activation brain dynamics” (Smith, Fox, Miller, Glahn, Fox, Mackay, *et al.*, 2009, p. 13040). È interessante notare la stretta corrispondenza, attivata dalle reti neurali, tra l’attività cerebrale focalizzata su un’attività e quella registrata durante lo stato di riposo. Il cervello sembra funzionare dinamicamente in modi diversi sullo stesso compito, a livello coscio e inconscio, come il substrato neurale di una mente che vaga, “restless” (Smallwood & Schooler, 2006; Smallwood, McSpadden, Luus e Schooler, 2008).

Durante l’incubazione, quando è in corso una generale e diffusa attivazione della conoscenza implicita e inconscia, in assenza di qualsiasi forma di controllo cosciente, il vincolo di pertinenza consente al pensiero multistratificato di scoprire la soluzione, come risultato del *restless mind wandering* tra il livello inconscio e coscio alla ricerca della relazione fra i dati che offrirebbe finalmente una via d’uscita dall’impasse.

Invece di astrarre da elementi contestuali e più specifici, come vorrebbe il classico paradigma logico-deduttivo, sfruttiamo questi elementi, cogliendo l’essenza che fornisce il massimo di informazioni in vista dell’obiettivo; possiamo di fatto ovviamente anche astrarre dal contesto specifico, se è questo lo scopo riconosciuto del compito. Dare un senso a qualcosa, comprendere, non deriva quindi da una sommatoria di unità semantiche, ognuna con un significato univoco e convenzionale. Questi sono semplicemente input per quell’attività di pensiero, che è cruciale per attribuire dinamicamente la relazione più rilevante allo scopo riconosciuto, in un gioco inferenziale che può tradursi in interpretazioni che possono anche allontanarsi molto da quelle originariamente intese. A seconda di quale (nuovo) scopo del compito venga assunto, la relazione tra le informazioni cambia; quando la relazione viene modificata, cambia anche il significato che assume ogni elemento. Incredibilmente, il risultato non è il caos cognitivo, ma una più acuta comprensione.

medial prefrontal cortex (medial PFC) and the medial temporal lobes), now known as the ‘default mode network’ (DMN) that exhibits neural activity that often continues in the absence of an external task” (Schooler *et al.*, 2011, p. 319).

LA FUNZIONE INTERPRETATIVA DEL PENSIERO PARLANTE

La ricerca di senso, in vista di un obiettivo, accomuna, caratterizza ogni attività del sistema cognitivo umano, sia a livello percettivo, che linguistico e di ragionamento. Potremmo chiamare tale caratteristica ineliminabile del sistema cognitivo umano, la *funzione interpretativa*. Tale funzione, profondamente adattativa, anziché astrarre dagli elementi contestuali, e dalla informatività della situazione, li sfrutta al massimo della loro potenzialità informativa.

Come la sintassi in sé non dà accesso diretto al significato, in forza delle sole regole che la disciplinano, allo stesso modo, percepire la realtà esterna non è solo una questione di registrazione degli stimoli; i dati sensoriali devono essere interpretati e organizzati e le relazioni create.

When analyzing sensory experience it is important to realize that our conscious sensations differ *qualitatively* from the physical properties of stimuli because, as Kant and the idealist predicted, the nervous system extracts only certain pieces of information from each stimulus while ignoring others. It then *interprets* this information within the constraints of the brain's intrinsic structure and previous experience. Thus, ... sounds, words, music, ... color, tones ... are mental creations constructed by the brain out of sensory experience. They do not exist as such outside the brain. (Gardner & Johnson, 2013, p. 455)

Anche quando utilizziamo un oggetto, entra in gioco la funzione interpretativa, come suggeriscono Rizzolatti e Strick (2013):

... objects usually have more than an affordance and may be grasped in several ways. How does the brain determine which is optimal? Behavioral analysis of grasping, for instance, reveals that nonvisual factors determine the choice of affordance and thus how an object will actually be grasped. These factors relate both to what the object is for and the individual's intent at that moment. ... Thus, when an unconventional use of an object is intended, the prefrontal input could override the selection of *standard* affordances and select those affordances that are congruent with the individual's intention. (pp. 421-422)

Attività di routine quali riconoscere un volto, ammirare un paesaggio o guardare un dipinto, attività che non sembrano essere nient'altro che input dalla nostra capacità visiva, sono in realtà "trionfi analitici", resi possibili dalla nostra capacità di cogliere informazioni sensoria-

li in modo olistico e attribuire ad esse un significato, così che nel percepire una scena, per esempio, rispondiamo a un tutto in cui la relazione che noi instauriamo tra le singole parti diviene cruciale.⁶

Secondo la nostra prospettiva, quindi, questa *funzione interpretativa* rappresenta una caratteristica intrinseca ad ogni processo di ragionamento ed è una caratteristica adattativa del sistema cognitivo umano in generale. Piuttosto che astrarre da elementi contestuali, questa funzione sfrutta la loro potenziale informatività (Levinson, 1995, 2013; Mercier & Sperber, 2011; Sperber & Wilson, 1986/1995; Tomasello, 2009). Garantisce l'economia cognitiva quando significati e relazioni sono familiari, permettendo il riconoscimento del significato in un "battito di ciglia".

Questo stesso processo diventa invece molto più arduo quando significati e relazioni non sono familiari, obbligandoci ad affrontare il nuovo. Quando ciò accade, dobbiamo fare i conti con il fatto che la normale interpretazione di default non funzionerà, e questa è una condizione necessaria per esplorare modi alternativi di interpretare la situazione. Segue una ricerca incessante, conscia e inconscia, di altre possibili relazioni tra le parti e il tutto fino a quando tutto va al suo posto e nulla viene lasciato senza una spiegazione, con un processo interpretativo di tipo euristico.

A nostro avviso, il modo in cui funziona il sistema cognitivo umano è riconoscibile e si verifica continuamente nel processo coinvolto nella comprensione di un enunciato. In effetti, il linguaggio e il pensiero condividono un'attività cognitiva unitaria, orientata dalla funzione interpretativa e fondata su abilità interattive universali: "la capacità di fare modelli dell'altro, di 'leggere' le intenzioni dietro le azioni, di fare mosse interazionali rapide in una sequenza continua di azioni strutturate a molti livelli" (Levinson, 1995, pagg. 225–226).

Questa capacità meta-rappresentativa implica sempre un ragionamento analitico a più livelli, che lavora sia sul piano conscio che inconscio elaborando contenuti, presupposti e credenze espliciti e impliciti,

⁶ "... human neuroimaging methods and electrophysiological recordings during conscious access, under a broad variety of paradigms, consistently reveal a late amplification of relevant sensory activity, long-distance cortico-cortical synchronization at beta and gamma frequencies, and 'ignition' of a large-scale pre-fronto-parietal network" (Dehaene & Changeux, 2011, p. 209).

sempre guidato dalla ricerca di pertinenza.⁷ Ricondurre un atto comunicativo al suo significato è impossibile da calcolare logicamente, dato che l'enunciato presuppone infinite possibili premesse; tuttavia, il miracolo inferenziale assoluto della comunicazione continua ad avere luogo.

A volte, tuttavia, la nostra interpretazione iniziale non supporta la comprensione e il frantendimento è inevitabile; di conseguenza, prima o poi ci imbattiamo in un'impasse. Siamo in grado di uscire da questo vicolo cieco trascurando l'interpretazione più usuale, attraverso la ricerca di un'altra più pertinente alla situazione, in grado di aiutarci a cogliere il significato più adatto al contesto e all'intenzione del parlante; questo richiede aggiustamenti continui fino a quando il tutto acquisisce senso.

Ad esempio, cogliere una battuta di spirito e comprendere figure retoriche come l'ironia e la metafora sono il risultato di un processo interpretativo che aderisce al o si allontana dal significato esplicito, a seconda del contesto.

Questa analisi ci consente di considerare i problemi insight come esempi paradigmatici di fraintendimenti, in quanto essi derivano da un *qui pro quo*, da un disguido comunicativo. Quando nella ricerca si usano problemi insight, si potrebbe dire che il ricercatore predispone una trappola, più o meno intenzionalmente, inducendo un'interpretazione che sembra pertinente ai dati, al testo e alla richiesta; questa interpretazione è adottata più o meno automaticamente perché è quella validata dall'uso. In realtà la soluzione presuppone un'interpretazione diversa che solo in linea teorica è possibile, proprio come quando la battuta di spirito gioca su un'interpretazione inusuale di una frase o di un'espressione.

In realtà, la soluzione - la *ristrutturazione* - è una *reinterpretazione* della relazione tra i dati e lo scopo del compito, una ricerca del significato appropriato portata avanti a un livello più profondo, non in modo automatico.

Se questo è vero, allora una riformulazione disambiguante del

⁷ L'ipotesi che l'interpretazione usi un livello di pensiero conscio-inconscio è supportata dagli studi sulla selective spatial attention in cluttered displays di Dehaene e Changeux (2011). Secondo gli autori "the gate to the conscious access (working memory) is always the outcome of a nonconscious selection, ... separation of relevant versus irrelevant information, based on its saliency or relevance to current goals ... that regulates which information reaches conscious processing" (pp. 201, 202).

problema, che elimina il tranello in cui è caduto il soggetto, dovrebbe produrre la ristrutturazione e la via per la soluzione.

L'UNITÀ PSICOLOGICA RECUPERATA NELL'INTELLIGENZA CREATIVA

La riformulazione efficace è la *cartina di tornasole*, la prova indiretta che il processo di ragionamento dei solutori, a livello perlopiù implicito, durante l'incubazione, consiste in un processo di disambiguazione, massimamente pertinente, eseguito dal *pensiero analitico inconscio*. Si tratta di un diverso modo di elaborare le informazioni nell'attività del pensiero inconscio, rispetto a quello tradizionalmente caratterizzato in letteratura come automatico-associativo; sarebbe simile piuttosto al funzionamento del pensiero analitico cosciente che attiva la funzione di 'presa di distanza', di *decoupling*, tipica del pensiero ipotetico (mente riflessiva).

L'ipotesi relativa all'effetto della riformulazione è stata recentemente confermata in alcuni classici problemi insight (Macchi e Bagassi, 2012, 2015, 2018). Nella loro versione originale questi problemi sono dei veri rompicapo e la maggior parte dei partecipanti a questi esperimenti aveva bisogno che i problemi fossero riformulati per giungere alla soluzione (vedi Appendice B). E' forse possibile che i pochi che sono stati in grado di "vedere" la soluzione anche nella formulazione originale del problema siano dotati di un alto livello di capacità cognitive del tipo che potremmo chiamare *talento interpretativo*. Si potrebbe sostenere che possiedono una particolare abilità nel percepire il vero scopo del compito, reinterpretando tutti gli elementi informativi della situazione alla luce dell'intento specifico alla base del problema, ricontestualizzando anziché decontestualizzando. Questa abilità attiverebbe una ricerca selettiva implicita, sempre più focalizzata, che, attraverso il vagare del pensiero inconscio, elude il controllo della coscienza.

A questo punto, si potrebbe ipotizzare che le capacità cognitive di alto livello richieste per la risoluzione dei problemi insight siano le stesse necessarie per risolvere i compiti di ragionamento classici. Come è stato precedentemente discusso, esiste una linea consolidata di ricerca che afferma che la capacità di astrarre (*cognitive decoupling*) sarebbe una condizione *sine qua non* per il ragionamento corretto e per il test delle ipotesi (Stanovich & West, 1998, 1999, 2000). Tuttavia, una serie di studi interessanti negli ultimi dieci anni ha dimostrato che le creden-

ze influenzano il ragionamento sia intuitivo che riflessivo (Verschueren & Schaeken, 2005) e che molti biases cognitivi sono indipendenti dalle capacità cognitive (Evans *et al.*, 2007; Stanovich & West, 2008). La questione dell'effetto negativo del contenuto (credenze, contesto) sul ragionamento astratto è ancora una volta oggetto di dibattito.

Tuttavia, nonostante la significatività di queste ricerche, che mostrano l'impatto quasi inevitabile delle credenze sul ragionamento, ancora in una versione aggiornata delle teorie del processo duale, Evans e Stanovich (2013) considerano le capacità di ragionamento di ordine superiore identificate con il pensiero ipotetico, che è supportato dalla capacità di astrazione ed è altamente correlato con la working memory capacity. Tutto rimane ancora una volta solo sul piano della coscienza.

Questo problema può essere esplorato rivisitando anche gli studi classici condotti sul ragionamento probabilistico con persone che hanno ricevuto una specifica formazione in logica e matematica, sviluppando ulteriori ipotesi sul tipo di capacità cognitive di coloro che hanno risolto gli stessi compiti pur senza alcun addestramento specifico. Una prima questione critica emerge infatti da un'analisi dei risultati ottenuti da Tversky e Kahneman (1983) con soggetti addestrati ("informed") e persino esperti ("sophisticated") nel campo della statistica. Paradossalmente, nel tentativo di risolvere il noto problema di "Linda", la maggior parte di questi soggetti ha commesso la cosiddetta *conjunction fallacy* o errore dell'intersezione. Il problema forniva la descrizione di una giovane donna, laureata in filosofia e molto impegnata socialmente. Si chiedeva di valutare la probabilità che, fra le altre possibilità, la donna fosse una commessa (C) vs. una commessa attiva in un movimento femminista (C & F). L'ultimo item è la congiunzione di una caratteristica "rappresentativa" della donna descritta (femminista), con un'altra caratteristica non rappresentativa (commessa). La quasi totalità dei partecipanti all'esperimento di Tversky e Kahneman giudicò più probabile C&F rispetto a C, commettendo la *conjunction fallacy*. A nostro avviso, il fatto che persone addestrate, o addirittura esperte, nel ragionamento logico-astratto non abbiano riconosciuto e applicato la regola dell'inclusione in classi, che è una regola logica elementare, solleva questioni critiche che devono essere affrontate.

Al fine di approfondire questo aspetto, abbiamo condotto un ulteriore studio con soggetti esperti in statistica, la maggior parte dei quali ha risolto il famoso problema bayesiano della "Diagnosi medica" (66% di 35 soggetti), ma, paradossalmente, non è stato in grado di

risolvere il problema meno complesso dal punto di vista computazionale (solo il 14% dei soggetti non ha commesso l'errore di intersezione) (Macchi, Bagassi e Ciociola, 2019). Questi risultati suggeriscono che le abilità di questi soggetti hanno permesso loro di cogliere l'informatività dei dati e l'obiettivo del compito nei problemi bayesiani (Diagnosi medica), ma non li hanno aiutati a focalizzarsi sulle relazioni logiche degli items nel problema Linda. In questo caso, la contestualizzazione fuorviante del compito, incentrata su una breve descrizione di personalità, del tutto irrilevante per la soluzione del compito stesso, ha impedito anche a soggetti esperti in statistica di cogliere l'intenzione dello sperimentatore riguardo alla regola dell'inclusione in classi.

Analogamente, in un recente esperimento che coinvolge il *belief bias* e il compito di selezione di Wason, abbiamo osservato che le prestazioni di soggetti addestrati in logica non differivano significativamente da quella dei partecipanti *naive*, che non avevano ricevuto tale addestramento. Il compito di selezione di Wason è stato utilizzato con materiale astratto: solo il 13% dei soggetti 'addestrati' ha fornito la risposta corretta, un risultato molto simile a quello ottenuto dal gruppo *naive* (5%). Paradossalmente, il gruppo di persone che ha avuto una formazione in logica, è stato in grado di applicare correttamente la tavola di verità all'implicazione materiale, ma non è riuscito ad identificare l'unico caso cruciale per la falsificazione della regola. Lo stesso risultato paradossale si è verificato con il sillogismo *Invalid-Believable*, dimostrando che l'influenza delle credenze sul ragionamento è del tutto equivalente nei due gruppi (risposte corrette, rispettivamente, 10% e 4%).⁸

Come può essere che persone che studiano logica o statistica abbiano avuto tali difficoltà con dei compiti semplici dal punto di vista logico? Ci si sarebbe aspettati che il loro addestramento li avrebbe facilitati nell'attività di astrazione e de-contestualizzazione, ma non è stato così. In assenza di indicazioni specifiche, essi hanno ragionato allo stesso modo del gruppo *naive*, usando le regole conversazionali del linguaggio naturale per interpretare la richiesta. Tuttavia, quando le istru-

⁸ Valid-believable syllogisms: "All animals are mortal. All humans are animals. All humans are mortal." Invalid-believable syllogisms: "All flowers fade. All roses fade. All roses are flowers." Wason selection task -Control: "If there is a vowel on one side of the card, then there is an even number on the other side." Experimental version: "If there is a vowel on one side of the card, then there is an even number on the other side, but not vice-versa."

zioni chiedevano espressamente una valutazione della validità del sillogismo “secondo i criteri della logica”, sia i soggetti statisticamente addestrati che coloro che abbiamo chiamato naive “limitano”, circoscrivono la loro valutazione semplicemente alla validità logica, riducendo così il cosiddetto *belief bias* (rispettivamente, 66% e 41% di risposte corrette). Anche nel paradigmatico compito di selezione di Wason, una volta chiarito il senso unidirezionale dell'implicazione materiale (proprio del linguaggio logico, ma non del linguaggio comune), attraverso la semplice aggiunta della frase “ma non viceversa” alla regola, la percentuale di risposte corrette è aumentata significativamente a oltre il 50% in entrambi i gruppi.

Affinché il problema sia risolto correttamente, l'interpretazione del compito richiede una formulazione “particolarizzata” (vedi Grice, 1975; Levinson, 1995, 2000). In assenza di una traduzione appropriata dal codice logico a quello naturale o di un'adeguata segnalazione del tipo di codice adottato, ci si può solo aspettare che la comprensione del sillogismo come discorso proposto dal ricercatore (e di conseguenza la risposta ad esso) si basi su regole discorsivo-conversazionali che non corrispondono necessariamente al codice logico a cui si riferisce il ricercatore (anche tenendo conto del fatto che la conoscenza degli esperti possa in qualche modo compensare la mancanza di indicazioni o di “traduzione”).

Potremmo allora ipotizzare anche in questo ambito di studi che i pochi che hanno dato la risposta corretta al problema di Linda, al compito di selezione di Wason o ai sillogismi avevano una particolare attitudine a cogliere l'intenzione del ricercatore e lo scopo del compito, piuttosto che una capacità di astrazione dai contenuti e dai contesti utilizzati. In tal modo, avrebbero rivelato una sorta di “intelligenza interattiva” (*interactional intelligence*, Levinson, 1995). Suggeriamo allora che il processo di astrazione possa essere visto come una forma di sofisticata capacità interpretativa che consentirebbe al soggetto di astrarre, non da qualsiasi interpretazione che abbia un radicamento nel contenuto, ma dall'interpretazione default, più usuale, automatica, e di identificare invece ciò che è più pertinente rispetto al compito in oggetto.

Il *cognitive decoupling*, o astrazione, presuppone continue “fluctuations in focus between external stimuli [‘on task’ thoughts] and stimulus-independent thought” (Schooler *et al.*, 2011), diversamente da un semplice processo di distrazione. Sembrerebbe quindi che l'elemento cruciale nell'astrazione sia la dimensione qualitativa. Cosa distingue

una rappresentazione eccentrica da una rappresentazione che, anche se astratta, fornisce ancora una spiegazione del fenomeno? A nostro avviso, è la pertinenza, poiché la pertinenza esercita un vincolo, in questo caso, un vincolo qualitativo, sui nostri processi di pensiero. Questa visione sembrerebbe convergere, come già esposto, con la Teoria del *Global Workspace* proposta da Baars (1989) e i suoi correlati neurali della coscienza (Dehaene & Changeux, 2011; Kandel, 2012), nonché con il concetto di *restless mind*, o mente che vaga, ora noto come Default Mode Network, che supporta l'idea che un sistema coordinato di processi neurali continui a elaborare lo stimolo esterno mentre si allontana da esso.

A questo punto del dibattito, cosa è cambiato nel nostro concetto di razionalità umana? Si potrebbe dire che, nonostante i vincoli quantitativi che caratterizzano i nostri processi di pensiero, siamo sottilmente adattivi alla novità perché usiamo strategie abituali e ne costruiamo di nuove a seconda della necessità, sempre applicando procedure euristiche per affrontare i problemi. Sebbene l'euristica sia in genere considerata un metodo debole e non garantisca il successo nella risoluzione dei problemi, l'euristica è l'unico mezzo che abbiamo a disposizione, poiché la ricerca esaustiva non caratterizza il ragionamento umano. Cosa succede quando la difficoltà non risiede nell'onerosità computazionale del problema, ma nella necessità di una nuova rappresentazione? In questo caso la nostra mente, libera dai limiti quantitativi della coscienza, fluttua a livello inconscio in una ricerca analitica ad ampio raggio. Paradossalmente, è proprio a causa di questi vincoli quantitativi che il pensiero analitico può andare dal pensiero scientifico alla creatività poetica. Come previsto dalla psicoanalisi, i processi inconsci sembrano sottostare a quasi ogni aspetto della nostra esistenza cosciente, promuovendo una dimensione creativa e immaginativa in grado di *ri-descrivere* la realtà, rivelandone dimensioni inedite.

BIBLIOGRAFIA

- Ash, I. K., & Wiley, J. (2006). The nature of restructuring in insight: An individual-differences approach. *Psychonomic Bulletin & Review*, 13, 66–73.
- Baars, B. J. (1989). *A cognitive theory of consciousness*. Cambridge, MA: Cambridge University Press.
- Bagassi, M., Franchella, M., & Macchi, L. (2015). High cognitive abilities or interactional intelligence in insight problem solving? Manuscript under review.

- Baird, B., Smallwood, J., Mrazek, M. D., Kam, J. W. Y., Franklin, M. S., & Schooler, J. W. (2012). Inspired by distraction: Mind wandering facilitates creative incubation. *Psychological Science*, 23, 1117–1122.
- Betsch, T. (2007). The nature of intuition and its neglect in research on judgment and decision making. In H. Plessner, C. Betsch, & T. Betsch (Eds.), *Intuition in judgment and decision making* (pp. 3–22). Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Betsch, T., & Held, C. (2012). Run and jump modes of analysis. *Mind and Society*, 11(1), Special issue on: Dual process theories of human thought: The debate, 69–80.
- Bowden, E. M., Jung-Beeman, M., Fleck, J., & Kounios, J. (2005). New approaches to demystifying insight. *Trends in Cognitive Sciences*, 9, 322–328.
- Cheng, P., & Holyoak, K. (1985). Pragmatic reasoning schemas. *Cognitive Psychology*, 17, 391–416.
- Dehaene, S., & Changeux, J.-P. (2011). Experimental and theoretical approaches to conscious processing. *Neuron*, 70, 200–227.
- Duncker, K. (1945). *On problem solving*. *Psychological monographs*, Vol. 58 (270). Berlin: Springer. (Original work in German, *Psychologie des produktiven Denkens*, published 1935.)
- Evans, J. S. B. T. (2010). *Thinking twice. Two minds in one brain*. Oxford: Oxford University Press.
- Evans, J. S. B. T. (2012a). Dual-process theories of reasoning: facts and fallacies. In K. J. Holyoak & R. G. Morrison (Eds.), *The Oxford handbook of thinking and reasoning*. (pp. 115–133). Oxford: Oxford University Press.
- Evans, J. S. B. T. (2012b). Spot the difference: distinguishing between two kinds of processing. *Mind & Society*, Special issue on: Dual process theories of human thought: The debate, 11(1), 121–131.
- Evans, J. S. B. T., Barston, J. L., & Pollard, P. (1983). On the conflict between logic and belief in syllogistic reasoning. *Memory & Cognition*, 11(3), 285–306.
- Evans, J. S. B. T., & Frankish, K. (Eds.). (2009). *In two minds*. Oxford: Oxford University Press.
- Evans, J. S. B. T., Handley, S., Neilens, H., & Over, D. E. (2007). Thinking about conditionals: A study of individual differences. *Memory & Cognition*, 35, 1772–1784.
- Evans, J. S. B. T., & Stanovich, K. E. (2013). Dual-process theories of higher cognition: Advancing the debate. *Perspectives on Psychological Science*, 8, 223–241, 263–271.
- Fleck, J. I. (2008). Working memory demands in insight versus analytic problem solving. *European Journal of Cognitive Psychology*, 20, 139–176.
- Fleck, J. I., & Weisberg, R. W. (2013). Insight versus analysis: Evidence for diverse methods in problem solving. *Journal of Cognitive Psychology* 25(4), 436–463.
- Frankish, K. (2012). Dual systems and dual attitudes. *Mind and Society*, 11(1), Special issue on: Dual process theories of human thought: The debate, 41–51.
- Frankish, K., & Evans, J. S. B. T. (2009). The duality of mind: An historical perspective.

- In J. S. B. T. Evans & K. Frankish (Eds.), *In two minds* (pp. 2–29). Oxford: Oxford University Press.
- Frederick, S. (2005). Cognitive reflection and decision making. *Journal of Economic Perspectives*, 19(4), 25–42.
- Gardner, E. P., & Johnson, K. O. (2013). Sensory coding. In E. R. Kandel, J. Schwartz, T. Jessell, S. Siegelbaum, & A. J. Hudspeth (Eds.), *Principles of neural science* (pp. 449–474). New York: Mc-Graw-Hill.
- Gilhooly, K. J., Fioratou, E., & Henretty, N. (2010). Verbalization and problem solving: Insight and spatial factors. *British Journal of Psychology*, 101, 81–93.
- Gilhooly, K. J., Georgiou, G. J., & Devery, U. (2013). Incubation and creativity: Do something different. *Thinking & Reasoning*, 19, 137–149.
- Gilhooly, K. J., Georgiou, G. J., Sirota, M., & Paphiti-Galeano, A. (2015). Incubation and suppression processes in creative problem solving. *Thinking & Reasoning*, 21(1), 130–146.
- Grice, H. P. (1975). Logic and conversation. In P. Cole & J. Morgan (Eds.), *Syntax and semantics* (Vol. 3). *Speech acts* (pp. 41–58). New York: Academic Press.
- Griggs, A., & Cox, J. M. (1982). The elusive thematic-materials effect in Wason's selection task. *British Journal of Psychology*, 73(2), 407–420.
- Hélie, S., & Sun, R. (2010). Incubation, insight, and creative problem solving: A unified theory and a connectionist model. *Psychological Review*, 117, 994–1024.
- Henle, M. (1962). On the relation between logic and thinking. *Psychological Review*, 69, 366–378.
- Johnson-Laird, P. N., Legrenzi, P., & Sonino Legrenzi, M. (1972). Reasoning and a sense of reality. *British Journal of Psychology*, 63(3), 395–400.
- Jung-Beeman, M., Bowden, E. M., Haberman, J., Frymiare, J. L., Arambel-Liu, S., Greenblatt, R., et al. (2004). Neural activity when people solve verbal problems with insight. *PLoS Biology*, 2(4), 1–11.
- Kahneman, D. (2003). A perspective on judgment and choice: mapping bounded rationality. *American Psychologist*, 58(9), 697–720.
- Kahneman, D. (2011). *Thinking: Fast and slow*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Kandel, E. R. (2012). *The age of insight*. New York: Random House.
- Kaplan, C. A., & Simon, H. A. (1990). In search of insight. *Cognitive Psychology*, 22, 374–419.
- Killingsworth, M. A., & Gilbert, D. T. (2010). A wandering mind is an unhappy mind. *Science*, 330, 932.
- Levinson, S. C. (1995). Interactional biases in human thinking. In E. N. Goody (Ed.), *Social intelligence and interaction* (pp. 221–261). Cambridge: Cambridge University Press.
- Levinson, S. C. (2000). *Presumptive meanings: The theory of generalized conversational implicature*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Levinson, S. C. (2013). Cross-cultural universals and communication structures. In M. A. Arbib (Ed.), *Language, music, and the brain: A mysterious relationship* (pp. 67–80). Cambridge, MA: MIT Press.
- Macchi, L., & Bagassi, M. (2012). Intuitive and analytical processes in insight problem

- solving: A psycho-rhetorical approach to the study of reasoning. *Mind & Society*, Special issue on: Dual process theories of human thought: The debate, 11(1), 53–67.
- Macchi, L., & Bagassi, M. (2014). The interpretative heuristic in insight problem solving. *Mind & Society*, 13(1), 97–108.
- Macchi, L., & Bagassi, M. (2015). When analytic thought is challenged by a misunderstanding. *Thinking & Reasoning*, 21(1), 147–164.
- Macchi, L., Bagassi, M., & Ciociola, P. B. Normative performances in classical reasoning tasks: high cognitive abilities or interactional intelligence? Unpublished manuscript.
- Macchi, L., Bagassi, M., & Passerini, G. (2006). *Biased communication and misleading intuition of probability*. International Workshop on “Intuition and affect in risk perception and decision making,” Bergen (Norway), November 3–4, oral presentation.
- Macchi, L., Over, D., & Viale, R. (Eds.). (2012). Special issue: Dual process theories of human thought: The debate. *Mind & Society*, 11, 1.
- Maffei, L. (2012). *La libertà di essere diversi*. Bologna: Il Mulino.
- Manktelow, K. I., Over, D. E., & Elqayam, S. (2011). Paradigms shift: Jonathan Evans and the science of reason. In K. I. Manktelow, D. E. Over, & S. Elqayam (Eds.), *The science of reason: A Festschrift in Honour of Jonathan St. B.T. Evans* (p. XX). Hove, U.K.: Psychology Press.
- Masoni, L., Praticò, P., Bagassi, M., & Macchi, L. (2015). Insight and CRA problems: A methodological issue. Manuscript under review.
- Mercier, H., & Sperber, D. (2011). Why do humans reason? Arguments for an argumentative theory. *Behavioral and Brain Sciences*, 34, 57–111.
- Metcalfe, J. (1986). Feeling of knowing in memory and problem solving. *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition*, 12(2), 288–294.
- Mosconi, G. (1990). *Discorso e pensiero*. Bologna: Il Mulino.
- Mosconi, G., & D'Urso, V. (1974). *Il farsi e il disfarsi del problema*. Firenze: Giunti-Barbera.
- Mosconi, G., & D'Urso, V. (1975). *The selection task from the standpoint of the theory of double code*. In International Conference on “Selection Task,” Trento.
- Newell, A., & Simon, H. A. (1972). *Human problem solving*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Oaksford, M., & Chater, N. (2006). *Bayesian Rationality*. Oxford: Oxford University Press.
- Oaksford, M., & Chater, N. (2013). Dynamic inference and everyday conditional reasoning in the new paradigm. *Thinking & Reasoning*, 19, 346–379.
- Ohlsson, S. (1984). Restructuring revisited I: Summary and critique of the Gestalt theory of problem solving. *Scandinavian Journal of Psychology*, 25, 65–78.
- Ohlsson, S. (2012). The problems with problem solving: Reflections on the rise, current status, and possible future of a cognitive research paradigm. *Journal of Problem Solving*, 5(1), 101–128.
- Ollinger, M., Jones, G., & Knoblich, G. K. (2008). Investigating the effect of mental set on insight problem solving. *Experimental Psychology*, 55(4), 270–282.

- Over, D. E. (2009). New paradigm psychology of reasoning: Review of "Bayesian Rationality." *Thinking & Reasoning*, 15, 431–438.
- Perkins, D. (1981). *The mind's best work*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Raichle, M. E., MacLeod, A. M., Snyder, A. Z., Powers, W. J., Gusnard, D. A., & Shulman, G. L. (2001). A default mode of brain function. *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 98(2), 676–682.
- Ricoeur, P. (1969). *Le conflit des interprétations: Essais d'herméneutique*. Paris: Éditions du Seuil; translated into English as *Conflict of Interpretation* (Ed. Don Ihde), Northwestern University Press: Evanston, Illinois, 1974.
- Rizzolatti, G., & Strick, P. L. (2013). Cognitive functions of the premotor systems. In E. R. Kandel, J. Schwartz, T. Jessell, S. Siegelbaum, & A. J. Hudspeth (Eds.), *Principles of neural science* (pp. 412–425). New York: McGraw-Hill.
- Schooler, J. W., Ohlsson, S., & Brooks, K. (1993). Thoughts beyond words: When language overshadows insight. *Journal of Experimental Psychology. General*, 122(2), 166–183.
- Schooler, J. W., Smallwood, J., Christoff, K., Handy, T. C., Reichle, E. D., & Sayette, M. A. (2011). Meta-awareness, perceptual decoupling and the wandering mind. *Trends in Cognitive Sciences*, 15, 319–326.
- Segal, E. (2004). Incubation in insight problem solving. *Creativity Research Journal*, 16, 141–148.
- Simon, H. A., & Newell, A. (1971). Human problem solving: The state of theory. *American Psychologist*, 21(2), 145–159.
- Sio, U. N., & Ormerod, T. C. (2009). Does incubation enhance problem solving? A meta-analytic review. *Psychological Bulletin*, 135(1), 94–120.
- Sloman, S. A. (1996). The empirical case for two systems of reasoning. *Psychological Bulletin*, 119, 3–22.
- Smallwood, J., & Schooler, J. W. (2006). The restless mind. *Psychological Bulletin*, 132, 946–958.
- Smallwood, J., McSpadden, M., Luus, B., & Schooler, J. W. (2008). Segmenting the stream of consciousness: The psychological correlates of temporal structures in the time series data of a continuous performance task. *Brain and Cognition*, 66, 50–56.
- Smith, S. M., Fox, P. T., Miller, K. L., Glahn, D. C., Fox, P. M., Mackay, C. E., Filippini, N., Watkins, K. E., Toro, R., Laird, A. R., & Beckmann, C. F. (2009). Correspondence of the brain's functional architecture during activation and rest. *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 106(31), 13040–13045.
- Sperber, D., & Wilson, D. (1995). *Relevance: Communication and cognition*. Oxford: Blackwell. (Original work published 1986.)
- Stanovich, K. E. (2009). Distinguishing the reflective, algorithmic and autonomous minds: Is it time for a three-process theory? In J. S. B. T. Evans & K. Frankish (Eds.), *In two minds* (pp. 55–87). Oxford: Oxford University Press.
- Stanovich, K. E., & Toplak, M. E. (2012). Defining features versus incidental correlates of Type 1 and Type 2 processing. *Mind & Society*, Special issue on: Dual process theories of human thought: The debate, 11(1), 3–13.

- Stanovich, K. E., & West, R. F. (1998). Individual differences in rational thought. *Journal of Experimental Psychology. General*, 127, 161–188.
- Stanovich, K. E., & West, R. F. (1999). Discrepancies between normative and descriptive models of decision making and the understanding/acceptance principle. *Cognitive Psychology*, 38, 349–385.
- Stanovich, K. E., & West, R. E. (2000). Individual differences in reasoning: Implications for the rationality debate? *Behavioral and Brain Sciences*, 23, 645–726.
- Stanovich, K. E., & West, R. F. (2008). On the relative independence of thinking biases and cognitive ability. *Journal of Personality and Social Psychology*, 94, 672–695.
- Schooler, J. W., Smallwood, J., Christoff, K., Handy, T. C., Reichle, E. D., & Sayette, M. A. (2011). Meta-awareness, perceptual decoupling and the wandering mind. *Trends in Cognitive Sciences*, 15, 319–326.
- Segal, E. (2004). Incubation in insight problem solving. *Creativity Research Journal*, 16, 141–148.
- Simon, H. A., & Newell, A. (1971). Human problem solving: The state of theory. *American Psychologist*, 21(2), 145–159.
- Sio, U. N., & Ormerod, T. C. (2009). Does incubation enhance problem solving? A meta-analytic review. *Psychological Bulletin*, 135(1), 94–120.
- Sloman, S. A. (1996). The empirical case for two systems of reasoning. *Psychological Bulletin*, 119, 3–22.
- Smallwood, J., & Schooler, J. W. (2006). The restless mind. *Psychological Bulletin*, 132, 946–958.
- Smallwood, J., McSpadden, M., Luus, B., & Schooler, J. W. (2008). Segmenting the stream of consciousness: The psychological correlates of temporal structures in the time series data of a continuous performance task. *Brain and Cognition*, 66, 50–56.
- Smith, S. M., Fox, P. T., Miller, K. L., Glahn, D. C., Fox, P. M., Mackay, C. E., Filippini, N., Watkins, K. E., Toro, R., Laird, A. R., & Beckmann, C. F. (2009). Correspondence of the brain's functional architecture during activation and rest. *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 106(31), 13040–13045.
- Sperber, D., & Wilson, D. (1995). *Relevance: Communication and cognition*. Oxford: Blackwell. (Original work published 1986.)
- Stanovich, K. E. (2009). Distinguishing the reflective, algorithmic and autonomous minds: Is it time for a three-process theory? In J. S. B. T. Evans & K. Frankish (Eds.), *In two minds* (pp. 55–87). Oxford: Oxford University Press.
- Stanovich, K. E., & Toplak, M. E. (2012). Defining features versus incidental correlates of Type 1 and Type 2 processing. *Mind & Society*, Special issue on: Dual process theories of human thought: The debate, 11(1), 3–13.
- Stanovich, K. E., & West, R. F. (1998). Individual differences in rational thought. *Journal of Experimental Psychology. General*, 127, 161–188.
- Stanovich, K. E., & West, R. F. (1999). Discrepancies between normative and descrip-

tive models of decision making and the understanding/acceptance principle.
Cognitive Psychology, 38, 349–385.

Stanovich, K. E., & West, R. E. (2000). Individual differences in reasoning: Implications for the rationality debate? *Behavioral and Brain Sciences*, 23, 645–726.

Stanovich, K. E., & West, R. F. (2008). On the relative independence of thinking biases and cognitive ability. *Journal of Personality and Social Psychology*, 94, 672–695.

Appendice A

Problema della *Compravendita del cavallo* (Macchi & Bagassi, 2015)

Un uomo acquista un cavallo a £70 e lo vende a £80, poi lo riacquista a £90 e lo rivende a £100. Quanto ha guadagnato?

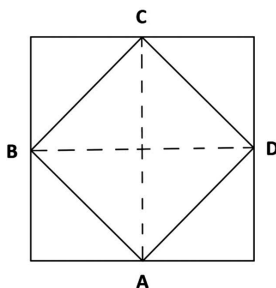
La maggior parte dei partecipanti all'esperimento fornirono una delle seguenti risposte:

- £20 (41%), la risposta corretta (il mercante guadagna £10 dalla prima transazione, 70–80, e £10 dalla seconda, 90-100).
- £10 (49%) (il mercante guadagna £10 dalla prima transazione, ma ha perso questo guadagno quando ha acquistato nuovamente il cavallo a £90. Egli guadagna £10 dall'ultima transazione, quando vende nuovamente il cavallo a £100).

Problema della *Finestra dello studio* (Mosconi & D'Urso, 1974)

La finestra di uno studio misura 1 m di altezza e 1 m di larghezza. Il proprietario decide di allargarla, chiama un operaio e gli chiede di raddoppiarne l'area senza cambiare la sua forma e in modo tale che misuri ancora 1m per 1 m. L'operaio esegue la commissione. Come ha fatto?

"The solution is to be found in a square (geometric form) that "rests" on one of its angles, thus becoming a rhombus (phenomenic form). Now the dimensions given are those of the two diagonals of the represented rhombus (ABCD). All the participants to the study (30) declared the problem impossible to solve" (Macchi & Bagassi, 2014).

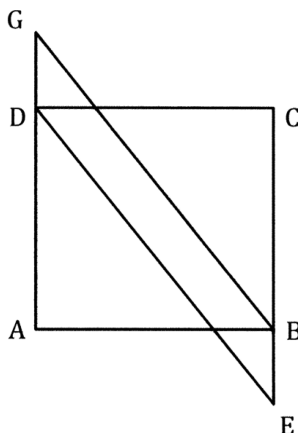


La soluzione del problema della *Finestra dello studio*

Appendice B

Il problema del *Quadrato e del Parallelogramma* (Wertheimer, 1925)

Dato che $AB = a$ e $AG = b$, trovare la somma delle aree del quadrato $ABCD$ e del parallelogramma $EBGD$.



Versione sperimentale

Dato che $AB = a$ e $AG = b$, trovare la somma delle aree delle due *figure parzialmente sovrapposte*.

Problema dei *Maialini in un recinto* (Schooler et al., 1993)

Nove maialini sono tenuti in un recinto quadrato. Costruire altri due recinti quadrati affinché ciascun maialino sia in un recinto da solo.

Versione sperimentale

Nove maialini sono tenuti in un recinto quadrato. Costruire altri due quadrati affinché ciascun maialino sia da solo.

Tabella. Percentuali di risposte corrette.

Problemi	Versione di controllo	Versione sperimentale
<i>Quadrato e parallelogramma</i>	9 (19%) $n = 47$	28 (80%) $n = 35$
<i>Maialini in un recinto</i>	8 (38%) $n = 25$	20 (87%) $n = 23$

CARLO CATTANEO E LA «SCIENZA PENITENZIARIA»

Nota del m.e. MARIO PISANI (*)

(Adunanza del 9 marzo 2017)

SUNTO. – Il multiforme ingegno di Carlo Cattaneo ha avuto modo di applicarsi anche alla complessa ed antiquata disciplina della pena carceraria. In diverse occasioni, e muovendo da prospettive complementari, egli ha mirato a sottolineare la necessità di attuare un circolo virtuoso di intersezioni tra sperimentazione pratica ed elaborazione teorica, per dar vita, attraverso un approccio multidisciplinare, a concreti e positivi esiti di riforma.

ABSTRACT. – The manifold genius of Carlo Cattaneo had the chance also to put his mind to the complex and antiquated regulation of the punishment in prison. In various circumstances, and moving from complementary perspectives, he aimed to highlight the need to put in place a virtuous circle of intersections between practical experimentation and theoretical elaboration, in order to give birth, through a multidisciplinary approach, to concrete and positive reform outcomes.

1. PREMESSA

Nell'ultimo dei tre volumi che, nel 1846, aveva pubblicato sotto il generico titolo *Alcuni scritti del dott. Carlo Cattaneo*, il nostro autore aveva raccolto anche una serie di suoi contributi in materia carceraria che qualche anno prima aveva fatto stampare sul suo *Politecnico*.¹

(*) Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: mariopisani.mp@libero.it

¹ *Alcuni scritti del dott. Carlo Cattaneo*, vol. III, Milano, coi tipi Borroni e Scotti, 1846. (I vari contributi in materia carceraria sono ora reperibili anche nel vol. I,

In una nota preliminare a tale raccolta, intitolata *Della riforma penale*, egli non mancava di indicare nominativamente gli autori, tutti stranieri meno uno, la “diligente lettura” dei quali aveva costituito la fase preparatoria del suo lavoro.

La breve nota è però importante per le sue caratterizzazioni d'ordine generale. “Chi sia persuaso che ogni scienza deve scaturire dai fatti – scriveva Cattaneo – non sarà tardo a credere che su l'ampia collezione che omai ne abbiamo, si potrebbe por mano a rifondere tutta l'oscura e malferma dottrina delle pene”.

V'è da dire, a tale riguardo, che, invero, si trattava di un programma alquanto ambizioso, al quale, del resto, Cattaneo – ma non era mestier suo – non darà mai inizio. E piuttosto va dato risalto alle ulteriori e finali proposizioni nelle quali l'autore attingeva ad ancora più ampi ed alti orizzonti. “Questo studio dei fatti veri e positivi e *inaspettati* dell'umana natura nelle varie sue condizioni e vicissitudini, è appunto quello che il sapiente Romagnosi – il suo maestro – appellava filosofia civile; la quale deve preparare da lungi l'assiduo progresso e sviluppo delle sociali istituzioni”. E risolutamente così aggiungeva: “E noi la vorremmo proposta nei tanti suoi argomenti a più fruttuosa occupazione delle scòle, le quali rimangono troppo vanamente a oziare intorno alli insolubili ritornelli d'una semibarbara ontologia”.

Muovendo dunque da un settore assai circoscritto, ed ancora ben poco esplorato e soprattutto bonificato, delle esperienze collettive, quello delle carceri, in pochi tratti essenziali, distesi tra la teoria e la pratica, Cattaneo dava così espressione agli elementi di fondo delle sue ispirazioni ed aspirazioni ideali e della correlativa metodologia programmatica.²

Firenze 1964, pp. 283-422, della raccolta degli *Scritti politici* di Carlo Cattaneo curata da Mario Boneschi). Nell'operare la raccolta, il nostro autore dichiarava di non aver “luogo a riprodurre” – in certo modo così accantonandoli – alcuni scritti precedenti, apparsi sui volumi V e VI del *Politecnico*: “una breve disputa intorno ai Pensieri di Valentino Pasini sul modo di proporre la questione penitenziaria; una notizia su li effetti del carcere segregante di Parigi; e un rapporto al Congresso di Lucca, redatto a nome d'una Commissione del Congresso di Padova”.

² Proprio evocando i concetti espressi in quelle pagine, Alessandro LEVI, *Il positivismo di Carlo Cattaneo*, Bari 1928, p. 16, scrive: “Non foss'altro per la sua gran fede nell'osservazione (...) C.C. merita d'esser detto un positivista”. Il penalista Marcello FINZI parlava invece di “positivismo penale” di Cattaneo (in *Riv. di diritto penale e sociologia criminale*, 1900) con riferimento alle dottrine penalistiche della sopravveniente “Scuola positiva”.

2. LA PROMISCUITÀ DEL CARCERE E L'ISTRUZIONE COME "SOMMO RIMEDIO" PREVENTIVO

Se così scriveva nel 1846, nelle prime righe del suo contributo datato giugno 1840, e posto sotto il titolo *Delle carceri*,³ non a caso l'autore già aveva avuto modo di richiamare il generale "proposito" che aveva animato tutta quanta l'iniziativa del *Politecnico*: quello – scriveva – "d'appianar ai nostri concittadini la cognizione di quella parte di vero, che dalle ardue ragioni della scienza può condursi a fecondare il campo della pratica". E l'attacco dell'esordio si completava con l'evocazione della specifica circostanza ("della congiuntura") d'essersi egli trovato a "passare ad esame parecchie delle più recenti opere su la riforma carceraria", che gli aveva offerto l'occasione e lo stimolo "per tracciare in sommi capi lo stato d'una *questione* che tocca le più intime ragioni dell'arte sociale, e intorno a cui s'affaticano tanti illustri giureconsulti ed uomini di Stato in Europa e in America".

La *questione* di cui parlava Cattaneo era poi quella del profilarsi di una "nuova scienza": "... fra le tenebre d'una dubiezza scrutatrice e feconda si svolgono – scriveva – le forme d'una nuova scienza, che, trasandando le odiose idealità dell'espiazione, e mirando solo a estinguere il fenomeno criminoso, assoggetta a vasto processo sperimentale tutti i fatti dell'immoralità". E il discepolo di Romagnosi aggiungeva: "... Lo studio del diritto penale non può fare un passo, se non muovendo dalle nuove generalità nelle quali la scienza carceraria va ordinando la moltitudine delle osservazioni".

Lo studio e l'osservazione spaziano dunque entro una geografia di continenti: perché, infatti – notava Cattaneo – si tratta di "ragionare con impassibilità scientifica sul destino d'un *millione e più di sciagurati, ch'entrano ogni anno nelle carceri d'Europa e d'America*; molte migliaia dei quali vi scendono come in un sepolcro di viventi, o n'escono solo per salire al patibolo".

La grande ampiezza e l'indeterminatezza analitica degli orizzonti di ricerca propizia, ed in qualche modo impone all'autore, un affresco piuttosto movimentato, di dati e di riflessioni, tra i quali non è sempre agevole discernere le messe a punto dei materiali oggetto di studio dalle personali valutazioni dello scrivente che li mette a profitto.

³ *Alcuni scritti*, cit., pp. 80-116.

Alcuni elementi di giudizio emergono tuttavia chiaramente dallo specifico contributo qui in discorso. Muovendo, peraltro con eccesso di semplificazione, dall'ipotesi radicale di un dualismo senza varianti, Cattaneo, che anni prima aveva enfaticamente sottolineato l'"immenso potere penale della solitudine", esprimeva la sua netta preferenza a favore del regime della "rigida segregazione" della "cella solitaria" rispetto all'alternativa della "promiscuità fra i detenuti":⁴ una segregazione, ad ogni modo, la quale, "più ancora che ai condannati – così, ad ogni modo, egli specificava con grande avvedutezza – è giusta e utile e provida ai giudicandi, che la legge o deve assegnare alla pena, o rendere all'onore o alla libertà puri come li trovò, non allacciati da turpi conoscenze, non avviliti e irritati da illegittimi e brutali castighi".⁵

Di non minore avvedutezza e lungimiranza il nostro autore dava prova quando, echeggiando il Beccaria, pur non nominandolo,⁶ indicava l'istruzione – non esclusa quella "compartita, se non altro, nel carcere" – come il "sommo rimedio al male". Ma "l'istruzione data nel carcere giunge troppo fuor di tempo. Bisogna invece – opportunamente veniva a chiarire – che la società provveda prima, e supplisca nei fanciulli miserabili all'impotenza o incuria o assenza dei genitori; e con li asili delli infanti, e i ricoveri delli orfani e abbandonati, e le scòle delli artigiani, tolga l'età innocente alla vorace depravazione".

E poco oltre Cattaneo veniva a concludere sul punto: "La maggior parte delle prigioni d'Europa e d'America attende ancora la gran riforma, a cui si richiede tempo, pensieri e tesori".

⁴ Non mancherà poi chi, alla distanza, muoverà aspra critica a Cattaneo, con opposta accentuazione di tono estremistico: v. BELLONI, *Cattaneo criminalista*, Milano 1943, p. 42, a giudizio del quale la "carcerazione segregante" altera talmente la persona "da renderla disadatta più che mai alla vita sociale", cosicchè "la solitudine allora non val meglio della convivenza depravatrice". La pratica carceraria ha conosciuto peraltro una pluralità di "sistemi": v., ad esempio, BELTRANI SCALIA, *La riforma penitenziaria in Italia – Studi e proposte*, Roma 1879, p. 127, che ne enunciava tre: quello "di segregazione continua o cellulare"; quello di Auburn (cioè "separazione dé detenuti durante la notte ma lavoro in comune durante il giorno con l'obbligo del silenzio"); quello "progressivo e graduale".

⁵ *Alcuni scritti*, cit., pp. 109.

⁶ BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, § XLV: "Finalmente il più sicuro ma più difficil mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione".

3. LA “STRETTA CONNESSIONE” TRA LA “SCIENZA PENALE” E LA “MEDICINA”.

Tempo e pensieri per la riforma auspicata il nostro autore avrà modo di dedicare qualche anno dopo, per dar corso alla pubblicazione sul *Politecnico*, nel 1842, di un contributo sul vetusto tema *Della deportazione* – che, dichiarerà più tardi Cattaneo, “ebbe occasione da un discorso di Sir William Molesworth” – e l’anno dopo, e sempre sul *Politecnico*,⁷ di un saggio dal titolo *Delle galere*, “ad esame dell’opera intitolata” *Les forçats considérés sous le rapport physiologique, moral et intellectuel, observés au bagne de Toulon*, di certo dottor Lauvergne.

Questo secondo lavoro si segnala, in particolare, per una nota pionieristica di originalità, per il fatto che Cattaneo, sempre ispirandosi alla metodologia induttiva dell’“osservazione”, dava grande risalto alla “stretta connessione della scienza penale e della medicina” che col tempo – diceva – è divenuta “sempre più manifesta”. Dall’“osservazione medica”, intesa nel senso amplissimo che l’autore verrà poi specificando, è dato sperare – egli scriveva – piuttosto che non “dalle deduzioni dei giureconsulti”, un certo qual “grande e subito incremento della dottrina criminale”. E ciò nel senso che “i fatti che il medico” – si vorrebbe dire il plurisapiente e saggio esploratore dei corpi e delle menti – è in grado di raccogliere non si restringono (ma vi è anche un’implicita esortazione) “solo al governo del carcere e alla vita dei miseri reclusi”.

Piuttosto e invece essi “si riferiscono alla più intima parte della ragion penale”, ossia – e ancora una volta Cattaneo si professava fedele allievo di Romagnosi, e seguace della teorica da questi espressa nella *Genesi del diritto penale*⁸ – “all’esplorazione di quella spinta criminosa, da cui dipende la scelta e misura delle pene, come nell’arte militare dalla natura e potenza delle armi offensive dipendono le condizioni della difesa”.

A questo quadro programmatico sottendeva pur sempre un’impostazione di carattere filosofico. Vi sono senz’altro – rilevava infatti il nostro autore – uomini “per natura feroci, perversi, proclivi al furor delle passioni, come altri al contrario fin dal seno materno sembrano

⁷ Per il testo dei due saggi v. *Alcuni scritti*, cit., pp. 117-139; pp. 140-157.

⁸ Sul tema v. NUVOLONE, *Delitto e pena nel pensiero di G.D. Romagnosi* (1961), ora in *Trent’anni di diritto e procedura penale*, vol. I, Padova 1969, p. 350.

temperati a mansuetudine e benevolenza, sicchè a tenerli sulla diritta via non è certamente mestieri atterrirli col volto del carnefice e col suono delle catene. Codeste varietà delli umani individui – proseguiva Cattaneo – dal medico possono essere osservate: ma l'uomo dei metafisici, i quali sogliono muovere appunto dalle osservazioni generali della metafisica, si riduce a cifra unica e costante, a invariabile astrazione”.

E poche pagine dopo troviamo scritto, con riferimento all'autore commentato: “Diremo dunque che utile ne pare il pensiero di notare con esattezza medica tutti i fatti morali e corporei dell'individuo malfattore; e siamo persuasi che da queste particolari storie, raccolte in più luoghi e presso diverse nazioni con fedeltà, debba scaturire qualche induzione su la spinta criminosa in certe nature eccezionalmente infelici”. Ne discende la conseguenza – di portata alternativa, e innovativa, rispetto all'antica logica del carnefice e delle catene – che, si noti, “*una parte* della contropinta verrà pietosamente rassegnata alla cura del medico; e forse – aggiungeva Cattaneo – una reclusione preventiva e scevra d'ogni penalità verrassi palesando come unica via di premunire la società da certi delitti, che possono piuttosto tenersi eruzioni d'insania, che atti di pensata malvagità”.

E' così aperta, per il futuro, la strada verso il diritto penale della prevenzione.

4. LA MATERIA CARCERARIA E LA RIFORMA DELL'INSEGNAMENTO PUBBLICO

In altra occasione s'era già avuto modo di riferire intorno all'invito che, nel gennaio 1848, il vice-governatore O'Donnell aveva rivolto al nostro Istituto Lombardo, a quei tempi organo consultivo dell'attività di governo, a voler predisporre un progetto di riforma dell'ordinamento scolastico relativo alle scuole elementari e ginnasiali, oltre che alle “case di educazione”.⁹

Non foss'altro la nota di brevità, allora adottata, ci consente più facilmente di riprendere l'argomento, allo scopo di meglio illustrare

⁹ PISANI, *Carlo Cattaneo, dottore «in utroque jure»*, in *Dall'Università di Pavia – Figure emergenti tra '800 e '900*, Pavia 2016, p. 13.

qualche dettaglio concernente la particolare tematica che si viene ora esaminando.

Va allora ricordato che al Lombardo veniva subito costituita una commissione, della quale erano chiamati a far parte Gabrio Piola, Pompeo Litta, Francesco Rossi, Francesco Restelli, mentre a Carlo Cattaneo, in quei giorni promosso da membro “non pensionato” a membro “pensionato” dell’Istituto, veniva affidato il compito di relatore: un compito in certo modo poi facilitatogli dalla presentazione di ben quaranta rapporti settoriali inoltrati dai colleghi.

Alla fine fu approvata e stampata una relazione di trenta pagine, intestata: “Sull’ulteriore sviluppo del pubblico insegnamento in Lombardia”,¹⁰ che fu oggetto di discussione per alcune sedute.¹¹ E ciò fino a che, ad interromperla, fu addirittura l’insurrezione lombarda delle cinque giornate entro la quale la sorte, com’è ben noto, affiderà a Cattaneo ben altre e più celebri incombenze.

Quel che qui preme sottolineare, ai fini del nostro discorso in tema di riforma carceraria, è che questo tema si fa spazio, in modo anche imprevedibile, in molti e disparati capitoli della relazione approntata secondo intendimenti che senz’altro erano da riportarsi, in correlazione con i suoi qui richiamati studi pregressi, all’insigne relatore.

A proposito delle scuole elementari, nel pur breve paragrafo (n. 6) dedicato alle “Scuole dei carcerati”, il relatore-riformista trovava modo, alla fine, di così esprimersi: “Noi vorremmo dalla misericordia e religione del Monarca invocare eziandio che venisse insinuato ai Magistrati qualche riguardo al pudore degli adolescenti, sul punto almeno di non tradurli a piedi ogni giorno nelle ore meridiane da uno ad altro carcere”. Ed ancora, echeggiando qualche già richiamata messa a punto del Cattaneo-scrittore, ma qui anche più opportunamente posta in rapporto con lo specifico comparto minorile: “Noi vorremmo dalla commiserazione del Regnante invocare finalmente qualche provvedimento alle

¹⁰ Il sottotitolo della relazione era così formulato: “Riassunto di varie Memorie presentate all’I.R. Istituto di parecchi Membri onorari ed effettivi e Soci corrispondenti, in seguito a deliberazione 13 gennaio 1848, e per cura di speciale Commissione a ciò deputata, onde poi farne oggetto d’ulteriori deliberazioni dell’Istituto”: v. in *Tutte le opere di Carlo Cattaneo*, a cura di L. Ambrosoli, vol. IV, Milano 1967, p. 3 ss., e poi le note illustrative, nelle pp. 928 ss.

¹¹ L. AMBROSOLI, *La discussione dell’Istituto Lombardo sul progetto per lo sviluppo dell’insegnamento in Lombardia*, in *Critica storica*, 1965, p. 781.

sozze tenebre del carcere promiscuo, ove si confondono in una voragine gli estremi dell'innocenza e della depravazione. Il carcere da scuola d'ogni abominio può divenire scuola d'onesta operosità".

Va poi aggiunto che, andando oltre il perimetro dell'invito rivolto all'Istituto, riguardante le varie scuole d'ordine inferiore, la Commissione si trovò ad occuparsi, e non poco, anche delle scuole superiori, e, per l'appunto delle "Scuole Universitarie".

Occupandosi con particolare attenzione della Facoltà legale, il relatore iniziava con il sottolineare il "manifesto oscuramento" nel quale versava lo studio dell'alta giurisprudenza, e passava poi a delineare, disciplina per disciplina, i contenuti migliorativi delle varie materie di insegnamento, a muovere (§ 38) dal Diritto romano.

Alcuni paragrafi dopo la relazione brevemente si intratteneva sulla materia, pur senza evocare Romagnosi, designata come Filosofia civile, per dire della ancora carente preparazione filosofica, "nobil parte della qual sarebbe la *logica giuridica*". E così, con singolare chiarezza, si spiegava: "... ossia la dottrina delle prove, necessario fondamento della razionale procedura civile e criminale", mentre invece nelle sue "particolarità materiali", la Procedura – concludeva pur senza rassegnazione – "non s'impara mai in effetto nelle Università, ma nella esperienza degli affari".

Passando, poi, in poche righe – ma è ciò che più conta – a trattare della materia del Diritto penale (§ 42), sempre il Cattaneo – possiamo pure dire così, e non solo per semplicità di discorso – veniva a scrivere che esso "non dovrebbe studiarsi solo a illustrazione delle leggi sin qui sancite", e dunque, diremmo noi oggi, in termini di diritto positivo vigente, bensì "in vista alle nuove dottrine penitenziarie, le quali – si spingeva a scrivere il nostro autore – tendono a immutar fra poco tutto il calcolo delle pene".

Al di là di tutto questo, che di per sé non era poi programma di poco conto, ancora una volta Cattaneo non perdeva l'occasione per mettere in campo la sua generalissima ispirazione di progresso civile. "La gioventù – concludeva subito dopo – deve prepararsi a quei pensieri che l'attendono in seno alla società".

E ciò anche e perfino parlando (§ 44) della Eloquenza in quanto disciplina specifica della Facoltà legale. "La gioventù – scriveva il relatore – dovrebbe poi esercitarsi nell'arte della parola, e perché nel paese nostro è gravemente decaduta, e perché giova prevedere il caso nel quale al Sovrano piacesse di assentire al voto che invoca, nell'ammini-

strazione della giustizia, delle forme pubbliche, come nella rimanente Italia e nei più colti regni d'Europa".

5. IL SISTEMA PENALE E LA SACERTÀ DEL "PRINCIPIO PENITENZIARIO"

Nella prefazione pubblicata sul *Politecnico* del 1860 – si trattava del volume IX – Cattaneo "metteva a fuoco i principali temi che sarebbero stati trattati dalla seconda serie della rivista".¹²

Ma in quella sede, a proposito del "sistema penale" il nostro autore presentava ben più di una sintetica anticipazione.¹³ Di esso diceva trattarsi di "un'appendice e un supplemento alla morale", e come tali soggetti alle diversità dell'atteggiarsi di quest'ultima nei diversi contesti sociali. Passava poi subito ad evocare, insieme a Beccaria, "il tetro argomento della pena di morte" intesa come "punto capitale di tutto l'ordine delle pene".

A tale proposito contestava vigorosamente sia gli ostinati difensori della medesima, che osavano parlare della posizione degli abolizionisti addirittura come "umiliante per la coscienza umana", sia i "casisti del patibolo" (abolire la pena di morte – dicevano – ma "caso per caso"), sia, ancora, gli attendisti, i quali invece si limitavano ad auspicare la totale abolizione del patibolo, "in un'epoca che si può sperare non lontana". Ma quando, opponeva Cattaneo, "verrà quest'epoca? E a quali segni potranno riconoscerla i popoli?".

Muovendo da questi rilievi radicali, con fervore polemico il nostro autore trascorreva subito, spostando con impeto il quadro di riferimento, ad evocare i "cadaveri viventi, dissepoliti dagli aridi sotterranei di Palermo e di Napoli", e di contro a rendere elogio a quei "filantropi" impegnati "a trasformare l'inferno del carcere e della galera, risovente di catene e di flagelli e di bestemmie, e divorato dagli animali immondi, dal lezzo, dal tifo, dalle lascivie, in case di lavoro e d'insegnamento e di lettura, con tutte le condizioni umanamente possibili di salubrità, di quiete, e diremo anche, d'individuale dignità".

Ai difensori delle pratiche vigenti Cattaneo rigorosamente oppo-

¹² LACAITA, in CARLO CATTANEO, *I problemi dello Stato italiano*, Milano 1966, p. 53. (Nel frattempo il Consiglio di Stato elvetico il 10 ottobre 1852 aveva nominato Cattaneo professore di filosofia nel liceo cantonale di Lugano).

¹³ V. *ibid.*, pp. 67-69.

neva che essi mettevano “in sospetto e in odio ciò che vi è di più sacro e santo nel mondo”. E ciò in quanto – proseguiva l’autore con un’enunciazione memorabile – “il principio penitenziario mira a trasformare, per quanto può sperarsi, l’antica e perpetua scôla del delitto e dell’infamia in una scôla d’industria e d’ordine e in un rinvigorismento della ragione e della coscienza”. Ed aggiungeva, in polemica con “La Perseveranza”, un giornale fondato quell’anno: “E’ un dolore per noi, che abbiamo sempre dato larga parte dei nostri studii a sì grave argomento, vedere come si possa prodigare il denaro e l’ingegno in questa triste impresa di suscitare ostacoli alle più solenni opere di ragione e d’incivilimento, e avvelenare e imbarbarire l’opinione”.

6. LA “SCIENZA PENITENZIARIA” E IL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI SCIENTIFICI

Un altro ed ultimo contributo di Cattaneo alla materia (al “sì grave argomento”) è rappresentato dalla lettera al senatore Matteucci, ministro della Pubblica Istruzione, pubblicata nel 1862 sul volume XII del *Politecnico*, sotto il titolo “Sul riordinamento degli studi scientifici”.¹⁴ A distanza di pochi giorni dalla presentazione, avvenuta il 15 giugno 1861, di un disegno di legge in materia, il ministro aveva chiesto a Cattaneo che gli volesse comunicare “liberamente” le sue “objezioni, modificazioni e aggiunte”.

All’intendimento del ministro di delineare “un insegnamento uniforme in tutte le università e facoltà d’Italia”, il Cattaneo opponeva che, invece, il “principio che abbisogna alle facoltà italiane, è adunque ciò che in economia si chiama divisione del lavoro (...). La sintesi sarà l’Italia. – aggiungeva – La sintesi non è ripetizione, non è l’uniformità; ma è la più semplice espressione della massima varietà”.

Affrontando poi – ma è quanto più interessa alla nostra ricognizione in materia carceraria – il tema dell’insegnamento universitario delle scienze mediche, Cattaneo auspicava che venissero approntati “nuovi lumi alle vetuste università”, anche attraverso la predisposizione di “brevi corsi speciali”.¹⁵

¹⁴ V. *ibid.*, pp. 123-146.

¹⁵ V. *ibid.*, pp. 137.

Faceva il caso di una “grande scôla d’oculistica”, che “viene assegnata dalla natura a qualche gran città nei climi infestati dalle oftalmie”. Faceva poi il caso dell’“asilo d’invalidi”, che “sarà sempre un museo vivente per la chirurgia operativa”. E subito dopo, in parallelo a tale casistica – fedele com’era ai criteri della metodologia induttiva che deve ispirare le correlazioni, per una sorta di circolo virtuoso, tra la sperimentazione pratica e l’elaborazione teorica, e tra quest’ultima e la fecondità della sua traduzione nell’insegnamento – il nostro autore aveva modo di aggiungere: “Un popoloso carcere è la naturale sede di quella scienza penitenziaria che ondeggia tra il diritto, la medicina, e la psicologia (...). Anche di quest’altissimo ramo si potrebbe dare, a intervallo d’anni, un corso speciale”. Ed utile, anzi essenziale, risultava poi l’ulteriore specificazione: “E fra i giovani che lo seguissero, si dovrebbe a preferenza scegliere i medici carcerarij e i direttori delle prigioni”.

7. SPUNTI CONCLUSIVI

Nel corso dei decenni sopravvenuti, la cosiddetta (e impropriamente detta) scienza penitenziaria¹⁶ ha finito di ondeggiare – come allora diceva Cattaneo – tra il diritto, la medicina e la psicologia.

Essa è venuta progressivamente affinandosi, e in qualche modo assestandosi su basi di più razionale complessità, concretatasi, per un verso, nell’articolazione positiva e composita, *ex novo*, in Italia ma non solo, di un sistema di Diritto penitenziario,¹⁷ che da pochi anni costituisce anche materia su larga scala insegnata nelle nostre Università; per altro verso mediante la creazione di diverse figure professionali e istituzionali,

¹⁶ L’improprietà, ricorrente nel vario modularsi che di quella aggettivazione continua a venirci proposto non solo in Italia, consiste nell’implicita e simmetrica correlazione, per così dire vetero-testamentaria, della *penitenza* come risposta al *peccato*. E ciò quando invece il superamento della nozione del delitto come peccato aveva rappresentato uno dei più ragguardevoli contributi che Beccaria aveva apportato alla storia della civiltà.

¹⁷ Sul diritto penitenziario come “realizzazione positiva della scienza penitenziaria”, in quanto costituente “il sistema giuridico dell’esecuzione [penale] accolto dalla legislazione di un determinato paese”, v. NOVELLI, *L’autonomia del diritto penitenziario*, in *Riv. di dir. penit.*, 1933, p. 49; SIRACUSA, *Istituzioni di diritto penitenziario*, Milano 1935, p. 8 (quest’A. annovera Cattaneo – p. 3 – tra i non pochi cultori di una “scienza delle prigioni”, la quale, a suo giudizio, “più che scienza fu arte”).

operanti quali coadiutrici sia a livello giurisdizionale che a livello della pratica esecutiva. E' venuta così proliferando quella poliedrica ed unitaria figura del "medico", il cui apporto alla legislazione e alla giurisprudenza Cattaneo aveva presagito come necessario e imprescindibile: apporto oggi mediato soprattutto dagli studi e dalle risorse, oltre che della psicologia e della psichiatria, della criminologia e della sociologia.

Ma il contributo di Cattaneo, antesignano e propugnatore, come s'è visto, dell'integrazione di scienze ed esperienze, anche ai nostri occhi disincantati appare come storicamente significativo e meritorio.

Ed ancora una volta ci fa pensare alla celebre frase di Bacone che Beccaria aveva collocato all'ingresso di "Dei delitti e delle pene": nelle questioni di qualche particolare difficoltà non c'è da attendersi che vi sia qualcuno che, insieme, semini e raccolga, *sed preparatione opus est, ut per gradus maturescant*.

P.BEROL. INV. 14081. FRAMMENTO DI UNA NUOVA COPIA DEL DIGESTO DI ETÀ GIUSTINIANEA[§]

Nota dei m.e. MARCO FRESSURA (*) e DARIO MANTOVANI (**)

(Adunanza del 9 marzo 2017)

SUNTO. – Edizione riveduta e aggiornata di un frammento di codice papiraceo del *Digesto* di Giustiniano, recentemente identificato. Il codice, riferibile al VI sec., faceva verosimilmente parte di un'edizione dell'opera articolata in più tomi. Si tratta di una scoperta che tende a confermare il quadro di un'immediata e ampia circolazione del *Digesto* nel contesto scolastico e della pratica del diritto.

ABSTRACT. – Updated edition of a recently discovered fragment of Justinian's *Digest*. The fragment comes from a sixth-century papyrus codex that in all likelihood was part of an edition of the *Digest* in multiple tomes. In addition to providing palaeographical and codicological information, this new finding supports the idea that the *Digest* had considerable circulation and was used in legal education and legal practice.

(*) Università degli Studi Roma Tre, Roma, Italia.

E-mail: marco.fressura@uniroma3.it.

(**) Collège de France, Parigi, Francia.

E-mail: dario.mantovani@college-de-france.fr.

[§] The research leading to these results has received funding from the European Research Council under the European Union's Seventh Framework Programme (FP7/2007-2013) / ERC grant agreement nr. 341102 'Redhis. Rediscovering the hidden structure. A new appreciation of Juristic texts and Patterns of thought in Late Antiquity', Università degli Studi di Pavia (Dipartimento di Giurisprudenza), Principal Investigator Dario Mantovani, Senior Staff Luigi Pellicchi (<<http://redhis.unipv.it>>). – Il presente contributo riprende, con aggiornamenti e correzioni, Fressura-Mantovani 2017. Si devono a Dario Mantovani i §§ 1, 4-6, a Marco Fressura i §§ 2-3. La validità dei riferimenti a risorse in rete è stata verificata nell'ottobre 2019.

1. PREMESSA

Nel quadro del progetto Redhis, che studia la circolazione delle opere di giuristi romani classici fra III e VI sec., è stata effettuata un'ampia esplorazione di pergamene e papiri latini e greci conservati nelle collezioni europee ed extra-europee. Si è così voluto accertare, censendo le testimonianze materiali, se e in che misura il diritto romano classico abbia rappresentato un elemento costitutivo del diritto tardo-antico. Quest'esplorazione ha portato alla luce un numero cospicuo di testimoni inediti di opere di giuristi classici e di commenti ad esse, oltre a consentire una serie di letture migliorative di testi già editi. Esauritasi nel corso del III sec. la produzione di nuove opere, la letteratura giurisprudenziale (specialmente quella compresa fra l'età degli Antonini e l'età dei Severi) ha continuato ad essere copiata e utilizzata – come mostrano glosse e commenti anch'essi ben rappresentati nel campione dei testi reperiti – costituendo una sorta di 'struttura nascosta' del diritto romano anche nella Tarda Antichità e preparando le condizioni culturali per la compilazione giustiniana.

Nel corso della ricognizione delle collezioni papirologiche sono stati rinvenuti anche altri frammenti di contenuto giuridico, cioè diversi dalle opere dei giuristi classici (o da commenti alle opere stesse). In ragione del loro contenuto, essi non sono perciò destinati ad essere inclusi nella raccolta delle pergamene e papiri giurisprudenziali pregiustiniane cui è rivolto in modo specifico il progetto Redhis. In alcuni casi si tratta di frammenti di notevole interesse, che costituiscono risultati in sé della ricerca, di cui pare opportuno perciò dare immediata notizia, come nel caso di P.Berol. inv. 14081, in cui M. Fressura ha identificato un nuovo testimone del *Digesto* di Giustiniano, risalente all'età giustiniana.¹ Il frammento di questa nuova copia, oltre a consentire osservazioni e confronti di carattere grafico e codicologico, porta argomenti a favore dell'effettiva circolazione e uso del *Digesto* nella scuola e nella prassi.

¹ Rende nota l'esistenza del frammento, senza ancora un'identificazione, Ammirati 2015, 98-99. Riproduzione in *Berliner Papyrusdatenbank*, <<http://berlpap.smb.museum/06296/>>.

2. DESCRIZIONE PALEOGRAFICA E CODICOLOGICA

Il frammento di foglio di codice papiraceo P.Berol. inv. 14081 (TM = LDAB 828809) fu acquisito sul mercato antiquario egiziano da Carl Reinhardt, dragomanno presso il consolato generale tedesco del Cairo (1893-1896), ed entrò a far parte della Papyrussammlung dell'Ägyptisches Museum di Berlino probabilmente nel 1896, insieme agli altri cimeli della Sammlung Reinhardt.²

Il papiro, che misura mm 140 (larghezza) × 110 (altezza), costituisce porzione dell'angolo superiore esterno del foglio. Su entrambi i lati, la maggior parte della superficie è occupata dai margini superiore (mm 67) ed esterno (mm 85), che sembrano conservarsi nelle dimensioni originarie e non recano tracce di scrittura. Lo specchio scrittorio rimanente, su ciascuna pagina, copre ca. mm 55 (larghezza) × 40 (altezza) e mostra le prime cinque righe di testo, mutile al principio (lato →) e alla fine (lato ↓). *Recto* (→) e *verso* (↓) del foglio si determinano grazie all'identificazione del contenuto rispettivamente con D. 6.1.73-74 (Ulp. 17 *ad ed.*; Paul. 21 *ad ed.*) e 6.1.77 (Ulp. 17 *ad ed.*).³ In base al testo è possibile ricostruire uno spazio scrittorio sviluppato sulla piena pagina, largo ca. mm 150 e articolato su 30 righe (di 23-31 lettere nella sezione superstite⁴), per un'altezza complessiva di ca. mm 267, dati modulo della scrittura di mm 5 e un'interlinea di

² Gli inventari dell'Ägyptisches Museum di Berlino non riportano informazioni circa la data di acquisizione di P.Berol. inv. 14081, ma, là dove sia stato registrato, l'a. 1896 ricorre per tutti gli altri frammenti provenienti dalla Sammlung Reinhardt. Documenti riguardanti l'incorporazione di quest'ultima nella Papyrussammlung non si ritrovano presso il Museo, presumibilmente esistiti ma perduti nel corso della Seconda Guerra Mondiale (Marius Gerhardt, *ÄMP, per litteras*, 3 settembre 2015). Un dettagliato profilo di Carl Reinhardt (1856-1903) è tracciato da Nagel 2014, 1.

³ La combinazione e l'ordine dei testi conservati porta a escludere che il manoscritto sia testimone della tradizione diretta delle opere giurisprudenziali identificate.

⁴ Non significativa per il computo r. 2 *recto*, che conclude D. 6.1.73 e occupa solo una parte dello spazio orizzontale disponibile fino al margine destro dello specchio scrittorio.

mm 4.⁵ Considerati i margini superiore ed esterno ancora conservati, se si ipotizzano un margine inferiore almeno equivalente al superiore, e un margine interno ampio ca. la metà di quello esterno (mm 45), ci si approssima a un formato originario di dimensioni non inferiori a mm 280 (larghezza) × 401 (altezza).⁶

È probabile che il codice sia stato allestito in tempi non lontani dal *terminus post quem* implicato dall'identificazione del contenuto (a. 533), come suggerisce la scrittura testuale, un'onciale nella tipizzazione BR, attestata da manoscritti di mano orientale e argomento prevalentemente giuridico riferiti di norma al V-VI sec.⁷ Se si eccettua un intervento di correzione a r. 2 *recto*, effettuato da seconda mano, quanto resta appare vergato da un unico scriba professionale. Tra le particolarità della scrittura sono da notare: il rispetto dell'uso latino nell'applicazione di un chiaroscuro obliquo alle lettere tondeggianti (*c*, *e*, *o*) e nel tracciato di *n* (tratti verticali sottili; tratto obliquo media-

⁵ mm 261 (29 righe più interlinea) + 6 (prima o ultima riga priva di interlinea inferiore o superiore).

⁶ Group 1 ('The Largest Sizes: Very Broad') di Turner 1977, 14. Trattandosi di un frammento del settore esterno del foglio, il breve intervallo testuale fra *recto* e *verso* non induce di per sé a escludere che il manoscritto presentasse in origine due colonne per pagina; nel caso particolare, tuttavia, l'eventualità si può ritenere improbabile non solo considerato quanto si ricostruisce per altri frammenti papiracei del *Digesto* già noti (vd. più avanti), ma visto anche che, in quel modo, la larghezza del formato di P.Berol. inv. 14081 supererebbe l'altezza (ipoteticamente, in aggiunta a quanto ricostruito, mm 150 più un intercolumnio di ampiezza simile al margine interno), con un rapporto $l/b > 1$. Stando a Turner 1977, 14-22, 26-30, Menci 1997, 685-686, tale caratteristica risulta estremamente rara nell'ambito dei codici papiracei e pergamenei. Fra i testimoni papiracei greci, essa è stata attribuita almeno a P.Oxy. XX 2258 (VI sec.; Call.; LDAB 523; TM 59424; MP³ 0186), ma la questione si presenta dubbia: Turner 1977, 14, 84, 103 n° 28, ricostruisce le dimensioni in mm 370 × 280, ma Maehler 2000, 34, e Irigoien 2009, 74, fatto salvo il valore della larghezza, stimano l'altezza originaria del codice rispettivamente in mm 450 e 400; Porro 2011, 314-315, invece, riabbassa il valore dell'altezza a mm 310, senza escluderne uno maggiore, ma non superiore al valore della larghezza (sempre mm 370), per un formato complessivo «quasi quadrato».

⁷ In sintesi, Cherubini-Pratesi 2010, 98-100; ulteriori contributi in Ammirati 2010, 84-88, 90-97, Cavallo-Fioretti 2014, 54-56, Ammirati 2015, 94-99.

no spesso);⁸ il tracciato di *t*, con tratto orizzontale di sporgenza breve a sinistra, brevissima a destra. *N* in principio di r. 6 *verso*, di dimensioni doppie rispetto alla scrittura testuale, è ingrandita in quanto prima lettera della pagina⁹ e, come certifica la ricostruzione del testo, non segnala una partizione testuale (in tal caso si sarebbe verosimilmente presentata in *ekthesis*); il fenomeno è ben testimoniato nei più antichi codici latini¹⁰ e si riscontra per es., sebbene con discontinuità, nel caso della prima lettera di ciascuna delle due colonne per pagina nel 'Codex Florentinus' del *Digesto* (F),¹¹ dove si concretizza in un'alternanza di forme onciali e capitali. Nel caso di P.Berol. inv. 14081, il tracciato ancipite di *n* iniziale di pagina impedisce una rigorosa classificazione della scrittura distintiva adoperata, che nel manoscritto integro – per la realizzazione di altre lettere ingrandite e degli apparati paratestuali – poteva presentarsi in forme onciali coerenti con la scrittura testuale o, con altrettanta probabilità, sotto la specie di una capitale libraria più o meno ibridata con l'onciale stessa, similmente a quanto avviene, ancora, in F.¹²

Come risulta dalla ricostruzione complessiva del formato e dell'assetto testuale, la pagina *recto* di P.Berol. inv. 14081 allo stato pristino era ca. 3,6 volte meno capiente della corrispondente pagina in F (I f. 117^r). Ammesso che tale proporzione si mantenesse costante o non variasse significativamente, il testo del *Digesto* precedente il frammento – compresi i materiali accessori anteposti al libro primo –

⁸ Lowe 1961, 283.

⁹ Ovvero colonna di scrittura, in questo caso singola.

¹⁰ Lowe 1925, 202-205.

¹¹ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, s.n. (*paulo post* 16 dicembre 533; cod. perg.; LDAB 7619; TM 66369; CLA III 295), che costituisce il solo esemplare integro dell'opera datato al VI sec. Vd. almeno Baldi 2010 e Ammirati 2015, 96 (anche per ulteriore bibliografia); riproduzione integrale in Pandette 1902-1910, e Corbino-Santalucia 1988. Per le modalità di applicazione dell'ingrandimento della lettera iniziale di colonna in F, Kaiser 2001, 140-141.

¹² Per l'esame sistematico di questo genere di dettagli, F resta l'esemplare integro di riferimento. Sulla scrittura cui si fa cenno, Cavallo 1996, 26; sugli apparati paratestuali nei manoscritti di contenuto giuridico, Mantovani 2015, Mantovani 2018, 241-284.

doveva essere contenuto in ca. 420 fogli, per un'edizione complessiva che, se effettivamente portata a termine, raggiungeva i 3200 fogli di consistenza.¹³ Una tale edizione doveva essere certamente realizzata impegnando l'opera di più scribi¹⁴ e, soprattutto, doveva essere articolata in un certo numero di tomi. Supponendo questo, è verosimile ritenere che il papiro non provenga dal primo della serie, ma almeno dal secondo.¹⁵

Per dimensioni originarie e caratteristiche editoriali, P.Berol. inv. 14081 trova confronto puntuale in altri tre frammenti di codici papiracei testimoni di porzioni del *Digesto*, tutti allestiti in onciale BR (modulo delle scritture: mm 4-5) e riferibili al VI sec. Due di essi provengono dall'Egitto: P.Heid. inv. L 4 (D. 5.2.17-19, con *marginalia* greci)¹⁶ e

¹³ Il foglio *recto* di P.Berol. inv. 14081, al suo stato integro, conteneva testo per 789-792 lettere complessive, fatti salvi eventuali errori dello scriba e varianti testuali che, ragionevolmente, non potevano incidere in modo significativo sul computo attuale, basato su Mommsen 1870; la pagina corrispondente in **F** (I f. 117^r) contiene 2828 lettere, con una proporzione di 3,57. Per il calcolo approssimativo della consistenza dell'edizione integrale secondo il formato testimoniato dal papiro, si moltiplica tale valore per il numero complessivo di 901 fogli scritti pertinenti al *Digesto* in **F** (I 438,5 + II 462,5).

¹⁴ Dalle tredici alle quindici mani diverse hanno operato in **F**: Baldi 2010, 113-114.

¹⁵ Ammesso che esista e sia dimostrabile un qualche legame tra le *partes* tematiche del *Digesto*, comprendenti gruppi di libri, e l'allestimento materiale dei testimoni manoscritti, P.Berol. inv. 14081, in quanto attesta il libro 6 e si inquadra nella *pars secunda de iudiciis* (libri 5-11), potrebbe collocarsi intorno a f. 73 di un eventuale secondo tomo che contenesse almeno i libri 5-6. Sul piano codicologico – in rapporto con un eventuale primo tomo di ca. 340 fogli – l'ipotesi non appare implausibile, sebbene Turner 1977, 82-83, riporti un valore massimo attestato di ca. 300 fogli per la consistenza del codice papiraceo. Sulla questione delle *partes* in relazione con l'assetto di **F**, Stolte 1984, Kaiser 2001, 162-168.

¹⁶ LDAB 2557; TM 61413; MP³ 2966; CLA VIII 1221; CPL 87. Il papiro, già noto come P.Heid. inv. 1272, consiste di due frammenti contigui di un foglio di codice. Edizione in Gerhard 1907; per il testo dei *marginalia*, Gradenwitz 1902, 458-459, Gerhard-Gradenwitz 1903, McNamee 2007, 497-499. L'attribuzione del papiro al *Digesto* è stata messa in dubbio da Boyé 1926, 481-488, che vi vedrebbe piuttosto un esemplare della tradizione diretta di Paul. 2 *quaest.* (cf. Collinet 1925, 283), ma a ciò si oppone l'evidenza di un fatto, che lo stesso Boyé 1926, 486, prendeva in considerazione,

P.Ryl. III 479 + 480 (D. 28.8.11, 30.11-13, 19, 22-26);¹⁷ il terzo, P.Pommersf. L 1-6 (D. 45.1.35-36, 38, 41-46, 48-49, 72-73),¹⁸ risulta dallo smantellamento di un'antica legatura libraria realizzata in cartone,¹⁹ quest'ultimo fabbricato con materiali papiracei di scarto provenienti da una località dell'Italia romana, probabilmente Ravenna.²⁰ Le caratteristiche dei papiri si possono così riassumere:

ritenendolo a torto non risolutivo (cf. Wenger 1950, 137-143, Wenger 1953, 592-593 nt. 143): quanto resta delle ultime quattro righe al *recto* è compatibile con il testo di Paul. *l. s. de inoff. testam.* D. 5.2.18 e in più, all'estremità dell'ultima riga, si scorge anche il segno di punteggiatura (:), che chiude il *caput* coerentemente con quanto trádito, per il *Digesto*, da F (I f. 102^v, con simile segno di punteggiatura di funzione analoga). Una descrizione dei frammenti anche in Seider 1981, 110-112 n° 40, Ammirati 2015, 97.

¹⁷ P.Ryl. III 479: LDAB 2554; TM 61410; MP³ 2967; CLA Suppl. 1723; CPL 89. P.Ryl. III 480: LDAB 5982; TM 64748; MP³ 2980; CLA Suppl. 1724. P.Ryl. III 479 consiste di cinque frammenti (a-e) riconducibili ad almeno due fogli di codice. Edizione in Roberts 1938, 85-90, con attribuzione solo per i fr. a (D. 30.11-13) e b (D. 30.22-26); a rettifica di Schulz 1941, terza edizione, non ancora soddisfacente, in Düll-Seidl 1941, con attribuzione dei fr. c, d (D. 30.19, 24), e (D. 30.8, 10: quest'ultima impossibile, poiché in tal modo il fr. e → dovrebbe trovarsi su una stessa pagina con il fr. a ↓ e il fr. e ↓ addirittura sulla pagina precedente). In occasione del XXIX Congresso Internazionale di Papirologia (Lecce, 28 luglio-3 agosto 2019) ho dedicato a P.Ryl. III 480 la relazione *Un nuovo frammento papiraceo del Digesto: problemi di ricostruzione e trasmissione testuale*, proponendo identificazione, attribuzione ed edizione del papiro. Descrizione di P.Ryl. III 479 anche in Seider 1981, 105-107 n° 37, Ammirati 2015, 95-96; riproduzione in *Rylands Papyri Collection*, <<http://luna.manchester.ac.uk/luna/servlet/ManchesterDev~93~3>>; su P.Ryl. III 480, Ammirati 2015, 90.

¹⁸ LDAB 2556; TM 61412; CLA IX 1351. Il papiro consiste di sette fogli frammentari di codice (f. VII è diviso in tre frammenti distaccati; f. VI è perduto). 'Apografo' e annotazioni in Mommsen 1870, XXXX-XXXI, LXXXXII-LXXXXIII, 11*-16*, compreso f. VI già allora irreperibile, per il testo del quale fa fede Zachariä 1842, 263-265. Vd. anche Herrmann 1966, 190, 192, Seider 1981, 102-105 n° 36, Sirks-Sijpsteijn-Worp 1996, 137-142 (con Stolte 1999a, 115-119, Stolte 1999b), Ammirati 2015, 95.

¹⁹ Sirks-Sijpsteijn-Worp 1996, 5-8, 18-23. Per una descrizione generale del fenomeno, fra gli altri, Szirmai 1999, 28-31.

²⁰ Tjäder 1958, 37-41; cf. Herrmann 1966, 189, Sirks-Sijpsteijn-Worp 1996, 17-18, 23-31, Ammirati 2015 95, mentre Cavallo 1978, 234, colloca a Ravenna la produzione stessa del manoscritto. La presenza (o confezione) dei materiali in quella o altra località d'Italia si riferisce al periodo della riconquista giustiniana, forse anche a qualche anno prima della *pragmatica sanctio* del 554 (del resto, le operazioni militari si protrassero fino al 562: per es., Cameron - Ward-Perkins - Withby 2000, 82, 534); vd., più avanti, § 6.

	FORMATO (mm)	SPAZIO SCRITTORIO (mm)	RIGHE PER PAGINA
P.Berol. inv. 14081	280 × 401	150 × 267	30
P.Heid. inv. L 4 ²¹	301 × 361	170 × 221	28
P.Ryl. III 479 + 480 ²²	335 × 416	200 × 276	35
P.Pommersf. L 1-6 ²³	282 × 363	160 × 237	30

Nonostante la condivisa provenienza geografica, le significative ancorché lievi differenze fra i connotati codicologici ricostruiti per le tre testimonianze egiziane²⁴ non inducono a riferire i diversi frammen-

²¹ Plausibile la ricostruzione di 28 righe per pagina in Gerhard 1907, in base alle quali, data una riga più interlinea di mm 8, si ottiene l'altezza dello spazio scrittorio, mentre la larghezza si stima approssimativamente sulla quantità di lettere contenute nelle righe ricostruite. Considerata la misura di mm 86 del margine esterno, pressoché identica a quella di P.Berol. inv. 14081, in base ai mm 67 del margine superiore di quest'ultimo si assegna il valore approssimato di mm 70 ai margini superiore e inferiore di P.Heid. inv. L 4. Un margine interno di mm 45 si ricava per approssimazione dai mm 42 di P.Pommersf. L 1-6.

²² 32 righe per pagina secondo Roberts 1938, 86, ma 34 righe secondo Düll-Seidl 1941 e 36 righe secondo Kaiser 2004, 404, stime più vicine al valore di 35 righe che a me pare preferibile. Plausibile il valore di mm 200 calcolato da Roberts 1938, 86, per la larghezza dello spazio scrittorio, mentre il valore dell'altezza, mm 220, dev'essere corretto al rialzo, tenendo conto delle 3 righe aggiunte alla ricostruzione (riga più interlinea ca. mm 8). Nessun margine si conserva intero; si assegnano perciò i valori ipotetici di: mm 70 ai margini superiore e inferiore, per approssimazione ai mm 67 del margine superiore di P.Berol. inv. 14081 e ai mm 62 del margine inferiore di P.Pommersf. L 1-6; mm 45 al margine interno, per approssimazione ai mm 42 di P.Pommersf. L 1-6; mm 90 per il margine esterno, per approssimazione ai mm 86 di P.Heid. inv. L 4. Il risultato complessivo si allontana dai mm 260 × 320 calcolati da Roberts 1938, 86, per le dimensioni originarie del foglio.

²³ Mommsen 1870, 11*: «folium nullum hodie integrum est: at cum in foliis primo secundo septimo adsit margo inferior, computando effectum est singulas paginas habuisse uersus ad tricenos, singulos uersus elementa ad uicena octona». Confermato tale risultato (30 righe) e considerati i mm 8 di riga più interlinea si ottiene l'altezza dello spazio scrittorio, mentre la larghezza si stima approssimativamente in base alla quantità di lettere contenute nelle righe ricostruite (mm 170 × 245 in CLA IX 1351). Conservati il margine interno (mm 42) e inferiore (mm 63); si ipotizzano un margine superiore ampio almeno quanto l'inferiore e un margine esterno ampio ca. due volte l'interno (mm 80).

²⁴ Il codice papiraceo frammentario P.Sorb. inv. 2219 (VI sec.; LDAB 2555; TM

ti a un'impresa editoriale unitaria;²⁵ P.Berol. inv. 14081 si inserisce così coerentemente nel quadro di una diffusione del *Digesto*, probabilmente precoce ed ecumenica,²⁶ in edizioni composte di più tomi papi-

61411; MP³ 2971; CLA Add. I 1858; CPL 100), riferibile a D. 19, non è stato considerato nella presente analisi poiché la sua scrittura (minuscola ogivale inclinata) non è congruente con quella degli altri esemplari papiracei noti. Edizioni di P.Sorb. inv. 2219, complete dei *marginalia* greci, sono in de Ricci 1912, Scheltema 1958, Scheltema 1970, McNamee 2007, 499-500; un severo commento è stato riservato al contributo di Naber 1935 da parte di van der Wal 1979, 275-276. Per una descrizione del papiro, vd. anche Seider 1981, 68-69 n° 18, Ammirati 2015, 99. Riproduzione parziale in *Institut de Papyrologie de la Sorbonne. Le Collections de Papyrus. Papyrus Latins*, <<http://www.papyrologie.paris-sorbonne.fr/menu1/collections/platin.htm>>. Alcune rettifiche al contenuto di questa nota, particolarmente riguardo a una più corretta attribuzione del numero di inventario ai frammenti (cf. Fressura-Mantovani 2017, 695-696 nt. 24), si deve a un'autopsia effettuata dagli autori presso l'Institut de papyrologie de la Sorbonne (Parigi) il 13 aprile 2018.

²⁵ Per un ragionamento in tal senso, invece, le pur evidenti differenze di mano risultano irrilevanti, poiché – come già osservato a testo – si presuppone che la realizzazione di un'edizione integrale del *Digesto* richiedesse comunque una divisione del lavoro di copia fra più scribi.

²⁶ Delle tre testimonianze egiziane, solo P.Ryl. III 479 + 480 è forse riconducibile all'area più circoscritta della Tebaide – se può far fede l'acquisto effettuato a Luxor (1917), del quale riferisce Roberts 1938, 64 (cf. Elliott 1999, 12-13) – ma questa informazione, anche se messa in rapporto con le caratteristiche materiali del papiro, non basta per affermare, con Lanata 1984, 23, che l'originaria edizione «avrebbe potuto essere la copia ufficiale inviata al governatore», ipotesi che inoltre non individua chiaramente a quale specie dovrebbe appartenere il 'governatore' destinatario (diverse condizioni si presenterebbero presupponendo un invio precedente o seguente la riforma amministrativa dell'area egiziana del 539); vd. Demicheli 2000, Palme 2007. A una provenienza italiana, forse ravennate, di P.Pommersf. L 1-6 si è già fatto cenno; dovette circolare in Italia anche l'antigrafo del ms. Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", IV A 8, *scriptio inf.* ff. 36-39 (D. 10.2.3-16; 23-29; 10.4.12-19), codice pergameneo in onciale non tipizzata (VI sec.; LDAB 7754; TM 66506; CLA III 402), che riproduce apparentemente le modalità di presentazione del testo tipiche di un modello papiraceo (piena pagina di 32 righe; vd. anche, più avanti, §§ 5-6). In nessun caso, tuttavia, si può individuare il luogo di allestimento dei manoscritti in questione, dato che essi rappresentano realizzazioni singolari tutte ugualmente fedeli a un modello editoriale consolidato, probabilmente concepito in ambito orientale ma che proprio le condizioni di esistenza di P.Pommersf. L 1-6 impediscono di considerare con certezza peculiare del solo Egitto; questo d'altra parte non significa che l'Egitto stesso non possa essere il luogo della più remota origine

racei²⁷ di grande formato,²⁸ che potevano arrivare a includere tutti i 50 libri dell'opera.²⁹ Una circolazione di altre opere del *Corpus iuris ciuili*, con simili caratteristiche codicologiche e paleografiche (in particolare, l'uso dell'onciale BR), è peraltro testimoniata dai codici papiracei P.Oxy. XV 1814, recante un indice relativo alla prima edizione del *Codex* (a. 529-534),³⁰ e PSI XIII 1347, pertinente al libro settimo del *Codex repetitae praelectionis* (post 534, ma sempre entro il VI sec.).³¹ L'opzione per un formato molto grande del codice papiraceo (ca. mm 300 × 400), con la superficie complessiva delle aree marginali di ca. 1,5-2 volte più ampia dello spazio scrittoria sulla pagina, non costitui-

di P.Pommersf. L 1-6, data la possibilità che, fatta salva la provenienza italiana, anche questo manoscritto sia dovuto a manodopera di educazione orientale e abbia circolato in ambiente ellenofono (Ammirati 2015, 95).

²⁷ Non è pensabile che P.Pommersf. L 1-6 provenga da un'edizione articolata in due tomi analogamente a F, come pure ipotizzano Sirks-Sijpesteijn-Worp 1996, 17: in primo luogo, non diversamente da quanto stimato qui per P.Berol. inv. 14081, già Mommsen 1870, 11*, aveva ricostruito, in base ai frammenti di Pommersfelden, un'edizione originaria estesa su più di 3000 fogli papiracei, che appare inverosimile potessero essere divisi solo in due parti di 1500 fogli ciascuna (vd., *supra*, nt. 15); in secondo luogo, circa la rilegatura di F in due tomi si dispone di documentazione certa solo a partire dal XV sec. e nulla mi risulta si conosca a proposito della più remota articolazione dell'edizione. Su quest'ultimo aspetto, Stolte 1984, 71-72, 88, e soprattutto Baldi 2010, 110, 132, 153.

²⁸ Si tratta di una realizzazione peculiare del «new format» cui allude McNamee 2007, 14, 79-80; vd. anche Ammirati 2015, 97-98.

²⁹ È lecito supporlo in base all'attestazione nei papiri di più libri dell'opera distanti fra loro e abbastanza ben distribuiti: 5, 6, 28, 30, 45, ai quali si aggiungono il libro 10 (antigrafo del ms. Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», IV A 8; vd., *supra*, nt. 26) e il libro 19 (P.Sorb. inv. 2219). Vd. anche, più avanti, § 6.

³⁰ LDAB 6324; TM 65083; MP³ 2969; CLA Suppl. 1713; CPL 101; Amelotti-Migliardi Zingale 1985, 17-23 n° 1. Vd. anche Corcoran 2008, 73-111, Ammirati 2015, 95. Il papiro consiste di più frammenti di foglio di formato complessivo non inferiore a mm 223 × 344, con 30 (*recto*)-28 (*verso*) righe per pagina e modulo della scrittura di mm 4-5. Riproduzione in POxy: *Oxyrhynchus online*, <<http://www.papyrology.ox.ac.uk/POxy/>>.

³¹ LDAB 6272; TM 65031; MP³ 2970; CLA III 293; CPL 99; Amelotti-Migliardi Zingale 1985, 27-31 n° 3; Ammirati 2015, 95. Il papiro consiste di cinque frammenti di un foglio; significativo il numero di 30 righe per pagina, il modulo della scrittura di mm 4-5, la misura di una riga più interlinea di mm 8 e il valore del margine inferiore di almeno mm 64-66. Riproduzione in PSIonline, <<http://www.psi-online.it/>>.

sce tuttavia un'innovazione connessa con l'opera di codificazione giustiniana, ma si colloca in continuità con pratiche editoriali già sperimentate, almeno in Oriente, nei decenni a essa precedenti – risalendo verosimilmente fino al V sec.³² – per la pubblicazione della letteratura giurisprudenziale e, più in generale, giuridica.³³ Fra i reperti latini, è peculiare P.Vindob. L 110,³⁴ che tramanda un testo di diritto romano non ancora identificato, probabilmente pregiustiniano,³⁵ e costituisce frammento di un foglio di codice papiraceo vergato anch'esso in onciale BR (modulo della scrittura: mm 5), caratterizzato da spazio marginale di notevole ampiezza: mm 87-91 per il margine esterno,

³² Manoscritti giuridici di grande formato sono attestati già per il IV sec. almeno in forma pergameneacea, come nel caso di P.Berol. inv. 6757 (LDAB 4133; TM 62941; MP³ 2985; CLA VIII 1033), frammento di una trattazione giurisprudenziale latina *de xiudiciis* contenuta in un codice, impaginato a due colonne, che raggiungeva verosimilmente i 300 mm di larghezza; vd. Ammirati 2015, 88. Sempre per il IV sec., è lecito menzionare la testimonianza di Libanio, che descrive studiosi di diritto romano alle prese con la gestione di ingombranti manoscritti pergameneacei (*or.* 4, 18 διφθέρας ... παχείας τε καὶ πλατείας τὰ γόνυα βαρυνούσας; *ep.* 1203 τὰς μεγάλας ... διφθέρας); cf. Cribiore 2007, 188.

³³ Vd., *supra*, nt. 28. La notevole estensione della superficie marginale garantiva non solo longevità a manoscritti che, per il loro contenuto tecnico, erano probabilmente consultati di frequente (eventuali ripetuti restauri potevano comportare successive rifilature), ma forniva anche ampio spazio per l'inserimento di scrittura accessoria. L'adozione immediata di un formato con questa caratteristica per le opere del *Corpus iuris* è soprattutto significativa in rapporto con i manoscritti del *Digesto*, sui margini dei quali era eventualmente lecito apporre solo speciali tipi di annotazione, con l'esclusione di *commentarii* interpretativi del testo; su queste limitazioni, imposte dall'imperatore Giustiniano, Falcone 2014, con bibliografia.

³⁴ LDAB 6397; TM 65155; MP³ 2984; CLA X 1538; CPL 245. Quasi nulla resta dello spazio scrittorio, salvo le estremità di alcune righe, ma sono interamente leggibili due *marginalia* latini (uno per ciascuna pagina), per il testo dei quali vd. Girard-Senn 1967, 472. Riproduzione in *Österreichische Nationalbibliothek, Katalog der Papyrussammlung*, <<https://www.onb.ac.at/bibliothek/sammlungen/papyri/bestaende/bestandsrecherche/>>.

³⁵ La presenza di abbreviazioni rese secondo il sistema delle *notae iuris* e l'apparente estraneità delle sequenze testuali recuperabili rispetto al *Corpus iuris* fanno pensare a un'edizione precedente la codificazione giustiniana; il contenuto dei *marginalia* può suggerire l'identificazione del testo con un trattato giurisprudenziale *de officio praesidis/proconsulis* o con un *liber mandatorum* (quest'ultima ipotesi si deve a Dario Mantovani).

mm 74 per il margine superiore, entrambi apparentemente conservati nella loro integrità. Sono in lingua greca – ma testimoni della scrittura maiuscola rotonda ‘giuridica’ fortemente ibridata che, fra gli altri, si accompagna all’unciale BR in F³⁶ – i frammenti di codici papiracei, sempre di contenuto giuridico, P.Ant. III 152³⁷ e PSI XIII 1348³⁸ (V-VI sec.), i più significativi esempi di un gruppo certamente più ampio.³⁹ Del primo dei due si possono ancora misurare i margini esterno e inferiore, entrambi di ca. mm 100, mentre il secondo conserva ancora buona parte della sezione interna di un bifoglio, per un formato complessivo di almeno mm 292 × 362 effettivi.⁴⁰ Se messi in rapporto con i quattro testimoni del *Digesto*, poco fa esaminati, e con i due del *Codex*, gli ulteriori frammenti giuridici P.Vindob. L 110, P.Ant. III 152 e PSI XIII 1348, provenienti dalle diverse località egiziane dell’Arsinoite, Antinoupolis e Ossirinco, non permettono di accantonare l’ipotesi che il modello librario (formato, impaginazione, veste grafica) rappresentato da tutti i reperti, ideato forse in ambiente orientale, potesse essere conosciuto e riprodotto localmente piuttosto che costituire opzione esclusiva di un solo centro di produzione, donde tutti gli esemplari corrispondenti fossero sistematicamente esportati.⁴¹

³⁶ Un tentativo di definizione di questa tipologia grafica in Fressura 2016.

³⁷ LDAB 6136; TM 64897; MP³ 2979.1; CLA Suppl. 1711. Dello spazio scrittorio restano solo le estremità di alcune righe, ma Seidl 1967, 546-547, deducendo il tema della trattazione (le *retentiones* dotali) dai due *marginalia* presenti sul papiro (uno per pagina), ha ripubblicato il testo ricreando *ex nihilo*, sul *recto*, una parafrasi greca della costituzione giustiniana C. 5.13.1 (in particolare, § 5), dell’a. 530, suggerendo così una datazione del reperto agli anni seguenti la codificazione. Convalidano questa interpretazione Amelotti-Migliardi Zingale 1985, 32-34 n° 4, senza progredire significativamente nell’edizione del testo primario e dei due *marginalia*, che, in seguito, anche McNamee 2007, 507-508, non è riuscita pienamente a intendere. La rilettura di tali *marginalia*, in particolare, effettuata nell’ambito del progetto Redhis, ha rianimato l’ipotesi che il frammento si collochi nel dominio del diritto pregiustiniano.

³⁸ LDAB 5796; TM 64566; MP³ 2982. Vd. almeno Ammirati 2015, 97. Riproduzione in *PSIonline*, <<http://www.psi-online.it>>.

³⁹ Fressura 2016.

⁴⁰ Tali misure, rilevate sull’originale, sono riportate da Ammirati 2015, 97.

⁴¹ E.A. Lowe propende per collocare a Costantinopoli l’origine di P.Heid.

3. EDIZIONE

Testo di P.Berol. inv. 14081 stabilito tramite autopsia (maggio 2015).

Trascrizione

	recto (→)		verso (↓)
	]ublicianaob		Nonma . .[
	] . ^{io}		eteunde[
	]primo .[		xitposs[
	]osolo[		[. .]requ[
5	] . pen[	5	[. .]ssio[

Edizione⁴²

— — —

[Idem libro septimo decimo ad edictum.]

[in speciali actione non cogitur pos-]

[sessor dicere, pro qua parte eius sit:]

[hoc enim petitoris munus est, non pos-]

D. 6.1.73 Ulp. 17 *ad ed.*

inv. L 4 (CLA VIII 1221), P.Ryl. III 479 (Suppl. 1723), P.Vindob. L 110 (X 1538) e P.Ant. III 152 (Suppl. 1711), mentre assegna genericamente all'Oriente P.Pommersf. L 1-6 (IX 1351) (vd. anche, *supra*, nt. 26), ma la concezione dell'onciale BR – con la maiuscola rotonda ‘giuridica’ sua corrispondente in ambito greco – quale indizio dell'allestimento costantinopolitano di un manoscritto è stata superata a partire da Cavallo 1978, 234. La presenza di *marginalia* greci in P.Heid. inv. L 4 e P.Sorb. inv. 2219 (per questo vd. però quanto osservato *supra*, nt. 24) è parsa sufficiente a Steinwenter 1952, 134-135, per presupporre che gli esemplari originari, donde gli attuali frammenti del *Digesto*, non si trovassero in Egitto per un uso ufficiale, ma vi fossero giunti al seguito di individui che, conclusi gli studi di diritto a Costantinopoli o Berito, sarebbero tornati in patria portando con sé i libri di testo acquistati in quelle città; analogamente, Seidl 1954, 254.

⁴² Restituzioni testuali secondo Mommsen 1870.

f. *recto*

[sessoris: quod et in P]ubliciana ob-
 [seruatur. Superficiar [[.].]]io',
 [Paulus libro uicensimo] primo a[d] D. 6.1.74 Paul. 21 *ad ed.*
 [edictum. id est qui in alien]o solo [su-]
 5 [perficiem ita habeat, ut certa]m pen-

[sionem praestet,]
 [Vlpianus libro sexto decimo ad] D. 6.1.75 Ulp. 16 *ad ed.*
 [edictum. praetor causa cognita]
 [in rem actionem pollicetur.]
 [Gaius libro septimo ad edictum pro-] D. 6.1.76 Gai. 7 *ad ed. prouinc.*
 [uinciale. Quae de tota re uindicant-]
 [da dicta sunt, eadem et de parte in-]
 [tellegenda sunt, officioque iudi-]
 [cis continentur pro modo partis ea]
 [quoque restitui iubere, quae simul]
 [cum ipsa parte restitui debent. In-]
 [certae partis uindicatio datur, si]
 [iusta causa interueniat. Iusta au-]
 [tem causa esse potest, si forte legi]
 [Falcidia locus sit in testamento,]
 [propter incertam detractorem]
 [ex legatis, quae uix apud iudicem]
 [examinatur: iustam enim habet igno-]
 [rantiam legatarius, cui homo lega-]
 [tus est, quotam partem uindicare]
 [debeat: itaque talis dabitur actio.]
 [Eadem et de ceteris rebus intelle-]
 [gemus.]
 [Vlpianus libro septimo decimo ad] D. 6.1.77 Ulp. 17 *ad ed.*
 [edictum Quaedam mulier fundum]

f. *verso*

non ma[ri]to donauit per epistulam]
 et eunde[m fundum ab eo condu-]
 xit: poss[e defendi in rem ei compe-]
 [te]re, qu[asi per ipsam adquisierit pos-]
 5 [se]ssio[nem ueluti per colonam. pro-]

[ponebatur ---

recto

- 1 Stimata la capienza della riga (28 lettere) e osservata la posizione della parte terminale di questa in relazione con r. 3 *recto*, si può ritenere che la porzione iniziale *pos* di *possessoris* fosse collocata in fondo all'ultima riga della pagina precedente il fr., ora perduta. Il testo a partire all'*incipit* di D. 6.1.73 è restituito e.g., con una disposizione ipotizzata in base alla stima della larghezza originaria dello spazio scrittorio e alla capienza media delle righe.
- 2 A fine riga, lettera verosimilmente frutto di un errore dello scriba e non più distinguibile, poiché annerita, probabilmente, dal correttore. Data l'inserzione interlineare delle due lettere *io*, operata da quest'ultimo, è possibile che anche la precedente lettera di prima mano, ora in lacuna, risultasse errata. Non si rilevano segni di punteggiatura in chiusura di riga che corrisponde a finale di *caput* (punto medio, invece, nel corrispondente luogo in **F**, I f. 117^r).
- 3 Dopo *o*, resta traccia puntiforme riconducibile all'estremità inferiore dell'occhiello di *a*; di seguito, cade interamente l'attesa *d*, oltre la quale resta supporto non scritto.
- 4 Dato l'allineamento verticale delle *o* in desinenza di *solo* e *primo* di r. 3 *recto*, è possibile ipotizzare la presenza a fine riga della porzione iniziale *su* di *superficiem*, che per il resto doveva collocarsi a r. 5 *recto*.
- 5 Si scorge parte dell'ansa destra di *m*. Le righe seguenti sono restituite e.g. come al di sopra di r. 1 *recto*. Nell'*inscriptio* di D. 6.1.75 si restituisce e.g. *sexto* secondo **F**, dove però Lenel 1889, 515 (Ulpianus fr. 583), propone la correzione in *septimo* (vd., più avanti, § 4). Per D. 6.1.77, **F** attesta la sequenza *fundum ita non*, dove *ita* di prima mano è stato eliminato da un correttore (Korrektor 1 di Kaiser 2001, 179-183) e non accolto dal concorde Mommsen 1870, 211; il testo ricostruito per il *recto* del foglio cui il pap. apparteneva, al netto dell'*inscriptio*, doveva cominciare sull'ultima riga, ma non è possibile stimare se in esso fosse contemplata o meno la dubbia lezione *ita*, poiché, presente o meno, il numero di lettere per la riga di pertinenza rimarrebbe plausibile (26 contro 29 lettere).

verso

1 Resta la parte superiore di *r* (gran parte dell'asta e dell'occhiello, ma, al di sotto, non il tratto mediano sporgente che distingue la lettera da *p*), seguita da traccia puntiforme dell'estremità superiore dell'attesa *i*.

3 La sporgenza a destra del tratto orizzontale di *t* è di misura minima (cf. r. 2 *verso*); la sporgenza verso sinistra, anch'essa di breve estensione, si scorge a mala pena poiché quasi interamente obliterata da un danno sulla superficie scritta.

5 La lezione *colonam* è restituita e.g. secondo il testo di Mommsen 1870, 211, che accoglie la lezione di prima mano in **F** (vd. app., 36) nonostante la modifica in *colonum* operata, a quanto pare, dal medesimo correttore che elimina *ita* in D. 6.1.77 (vd. r. 5 *recto*). Nel pap., è probabile che la riga si concludesse con le lettere *pro* iniziali della parola *proponebatur* seguente *colonam*.

4. ASPETTI DI CONTENUTO

In P.Berol. inv. 14081 è rappresentata una porzione del titolo D. 6.1 *De rei vindicatione*, prossima alla sua conclusione (che avviene al fr. 80). In questo tratto finale, compiutasi la sequenza delle tre masse individuate da F. Bluhme (Edittale, fr. 1-50; Sabiniana, fr. 51-61; Papiniana, fr. 62-67) si trovano le cosiddette code, cioè frammenti fuori ordine provenienti in questo caso dalle masse Sabiniana ed Edittale (fr. 68-77). Chiudono il titolo D. 6.1 tre frammenti della cd. *Appendix*, secondo la regola per cui i frammenti di questo gruppo fino al titolo D. 22.3 seguono le code (mentre le precedono da D. 33.1): ciò dipende dal fatto che i frammenti dell'*Appendix* furono inseriti in una fase redazionale progredita, quando i titoli fino a D. 22.3 erano già stati formati. Questo fenomeno è il sintomo della rapidità con cui hanno operato i compilatori, che hanno iniziato la composizione dei titoli mentre ancora era in corso la lettura di una (piccola) parte delle opere da spogliare (lettura che era invece terminata quando la redazione arrivò al libro 33).⁴³

Nella coda di frammenti tratti dalla massa Sabiniana e Edittale presente in D. 6.1 e parzialmente rappresentata nel papiro, i compilatori hanno operato alcuni allacciamenti testuali fra i frammenti, formando delle catene, operazione non rarissima, ma che non rappresenta neppure la regola, poiché l'ordine dei frammenti all'interno dei titoli del *Digesto* riflette, nella maggior parte dei casi, il puro ordine di lettura; ciò fa sì che, di solito, ogni frammento costituisca un testo a sé stante. D. 6.1.69-71 compongono una catena dedicata alle sanzioni processuali in cui incorre il convenuto con una rivendica, che abbia dismesso dolosamente il possesso. I fr. 73-75, che cadono nella porzione di testo superstite nel papiro, si annodano a formare un'altra catena, dapprima vertente sull'onere imposto all'attore di stabilire l'eventuale quota di proprietà sulla cosa in capo al possessore (che non è invece tenuto a dichiararla), poi sulla legittimazione attiva del superficiario, cui il pretore può concedere, valutate le circostanze, un'azione reale utile a tutela del suo diritto sulla superficie (che i Romani non avevano ancora pie-

⁴³ Mantovani 1987, 109-124; Mantovani 2007.

namente inquadrato nei diritti reali). Questa catena è anomala perché il frammento iniziale (73) è iscritto *Ulpianus libro septimo decimo ad edictum*, mentre quello conclusivo (75) è iscritto *Ulpianus libro sexto decimo ad edictum* (il frammento inframmezzato è di *Paulus libro uicesimo primo ad edictum*). Il Lenel aveva perciò proposto la più che ragionevole correzione dell'*inscriptio* finale in *septimo decimo*.⁴⁴ Il papiro si interrompe a r. 5 *recto*, senza dare la soddisfazione di una diretta conferma della proposta leneliana.

Sempre dal libro diciassettesimo *ad edictum* di Ulpiano proviene il fr. 77, di cui il papiro conserva la prima parte, relativa al caso di una donna che aveva donato un fondo (non al marito: le donazioni fra coniugi erano invalide) mediante una comunicazione epistolare, contemporaneamente prendendo in locazione il fondo stesso dal donatario. La questione era se si potesse considerare trasmesso il possesso del fondo, da cui dipendeva anche l'acquisto da parte del donatario di una situazione di appartenenza tutelabile con un'azione reale (probabilmente si trattava di un fondo provinciale, sottoposto a tributo o a stipendio, per il cui acquisto era sufficiente la *traditio* e che legittimava ad un'azione pretoria prevista dall'editto: *EP* 71).⁴⁵ Ulpiano risponde affermativamente: il donatario acquista l'azione reale. Lo considera insomma un caso di *cd. constitutum possessorium*, che si verifica quando l'attuale possessore si trasforma in detentore (a nome di altri), secondo il principio enunciato da Cels. 23 *dig.* D. 41.2.18 *Quod meo nomine possideo, possum alieno nomine possidere: nec enim muto mihi causam possessionis, sed desino possidere et alium possessorem ministerio meo facio*.

5. COPIE DEL DIGESTO DI ETÀ GIUSTINIANEA

Con l'individuazione di questo nuovo esemplare, salgono a sei i testimoni diretti del *Digesto*, sicuramente identificati e risalenti all'età giustiniana o comunque al VI sec., alcuni già richiamati in precedenza:

⁴⁴ Lenel 1889, 515 (Ulpianus fr. 583).

⁴⁵ La fattispecie ha punti di contatto con la tematica affrontata nella costituzione di Diocleziano riferita in *Vat. fr.* 293; cf. Lenel, *Palingenesia* 1889, 515 nt. 7.

- 1) il 'Codex Florentinus' (F), copia pressoché completa dei 50 libri: codice pergameneo su doppia colonna, in onciale BR; di origine con ogni probabilità orientale, è il prodotto di un centro scrittoria di notevole importanza, forse Costantinopoli;⁴⁶
- 2) P.Heid. inv. L 4 (D. 5.2.17-19),⁴⁷ di provenienza e origine orientale;
- 3) il presente P.Berol. inv. 14081 (D. 6.1.73-74, 77);
- 4) P.Ryl. III 479 + 480 (D. 28.8.11, 30.11-13, 19, 22-26),⁴⁸ di provenienza e origine orientale;
- 5) P.Pommersf. L 1-6 (D. 45.1.35-36, 38, 41-46, 48-49, 72-73),⁴⁹ di probabile provenienza italiana e possibile origine orientale;
- 6) Napoli, Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III', IV A 8, *scriptio inf.* ff. 36-39 (D. 10.2.3-16, 23-29; 10.4.12-19), di origine probabilmente italiana (VI sec.), costituito da due bifogli pergamenei, con testo distribuito su un'unica colonna per pagina, in onciale non tipizzata;⁵⁰ i numerali latini apposti ai frammenti lo distinguono dalle copie papiracee, con numerazione greca (P. Ryl. III 479 + 480, P.Pommersf. L 1-6).
- 7) P.Sorb. inv. 2219, codice papiraceo frammentario in scrittura minuscola ogivale inclinata, di provenienza e origine orientale, identificato con D. 19.2.54, 56?, corredato da un commento marginale attribuito a Stefano.⁵¹

Oltre ai testimoni diretti di VI secolo, si devono considerare tre manoscritti altomedievali, in quanto potrebbero fare capo ad antigrafie dirette di età giustiniana:

- a) Berlin, Staatsbibliothek-Preußischer Kulturbesitz, Lat. fol. 269, ff. 183^v-190^v (D. 1.1-1.5.24 *inscr.*; 1.6.8 *patris nascetur*-1.7.3 *uel praeses filius*):⁵² si tratta di un quaternione contenente la fine delle

⁴⁶ Vd., *supra*, nt. 11; sull'origine probabilmente costantinopolitana, vd. Baldi 2010, 101-102, Ammirati 2015, 96.

⁴⁷ Vd., *supra*, nt. 16.

⁴⁸ Vd., *supra*, nt. 17.

⁴⁹ Vd., *supra*, nt. 18.

⁵⁰ Vd., *supra*, nt. 24. Dopo Gaupp 1823, 'apografo' e annotazioni in Mommsen 1870, XXXX-XXXXI, LXXXX-LXXXXI, 1*-10*. Vd. anche Stolte 1999a, 115-119, Ammirati, 2015, 103.

⁵¹ Vd., *supra*, nt. 24.

⁵² Kaiser 2004, 387-415; Loschiavo 2014; Loschiavo 2015.

Institutiones giustinianee e l'inizio del *Digesto*, rilegato per errore in un manoscritto contenente fra l'altro l'*Epitome Iuliani* e la *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum* (*Lex Dei*). Si ritiene che il codice al quale apparteneva il quaternione sfuso (e che doveva contenere le intere *Institutiones*, e almeno una parte del *Digesto*) sia stato scritto all'inizio del IX secolo in Borgogna, forse nell'Abbazia di Flavigny-sur-Ozerain, presso Digione. L'incidente di rilegatura presuppone che si siano trovati in una stessa biblioteca il manoscritto da cui proveniva il quaternione e quello dell'*Epitome Iuliani* e della *Lex Dei*: questa compresenza implica uno spiccato interesse per le fonti giuridiche romane in Borgogna fra VIII e IX sec. Per quanto ci riguarda, il frammento del *Digesto* nel ms. Lat. fol. 269 è rilevante perché, secondo l'ipotesi di W. Kaiser, il quaternione corrispondente potrebbe essere stato copiato da un antigrafo in onciale BR, di origine orientale e risalente al VI sec., forse pergameneo.⁵³ In questo senso, il ms. Lat. fol. 269 sarebbe seppure indiretta testimonianza di un esemplare orientale del *Digesto* di età giustiniana;⁵⁴

- b) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1564, ff. 124^r.17-126^v.22 (D. 10.1 *rubr.*; 1-3; 4 pr.-10; 7; 9-10; 13; 4.9-11; 6; 8; 11-12; 13): tramanda una porzione del titolo *de finium regundorum*, inserita in un codice miscelaneo di argomento gromatico (collocazione che ha spinto a riorganizzare tematicamente l'ordine dei frammenti rispetto a quello originario del *Digesto*, come al solito meccanico). Il manoscritto è datato al IX sec.; per il *Digesto*,

⁵³ La ricostruzione è basata sulla dimensione della lacuna fra D. 1.5.24 e 1.6.8, compatibile con la perdita di un foglio su due colonne (tipicamente su pergamena), di ca. 28 lettere per riga e ca. 42 righe per colonna, o due fogli su una colonna; la preferenza per l'esemplare su pergamena dipende dell'uso dell'inchiostro rosso per i nomi dei giuristi nel supposto apografo Lat. fol. 269, poiché nessuno degli esemplari del *Digesto* su papiro usa la rubricatura. L'antigrafo orientale fu poi glossato in Occidente (e due glosse incorporate inavvertitamente nell'apografo): Kaiser 2004, 400-405, 412-414.

⁵⁴ La sua connessione con le *Institutiones* ha fatto proporre a Macino 2008, 25-26, l'ipotesi suggestiva che si trattasse di un manoscritto approntato ad uso scolastico, tenendo conto che nel primo anno del piano di studi giustiniano era prevista la lettura del manuale e dei primi cinque libri del *Digesto*.

il testo risale a un esemplare di età giustiniana, in alcune lezioni superiore a **F**.⁵⁵

- c) Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 2160, f. 162^{va}.30-^{vb}.5 (D. 22.5.12), codice di IX sec., che contiene fra l'altro l'*Epitome Iuliani* e la *Collatio*. Potrebbe avere tratto il singolo passo del *Digesto* da un manoscritto presente in Italia, nel luogo e tempo della probabile origine del codice miscellaneo.⁵⁶

Se queste sono le testimonianze (dirette o indirette) di copie del *Digesto* in età giustiniana, altre tracce della circolazione orientale dell'opera, nella stessa epoca, sono costituite da PSI I 55, di provenienza ossirinchita, bifoglio di codice papiraceo di grandi dimensioni, che contiene un indice in greco di parte del titolo 2.14,⁵⁷ e PSI XIII 1350, quattro frammenti di un codice di papiro contenente una *summa* in greco (D. 2.8.12-14; 2.9.1 pr.-1; 2.11.2.8-9; 2.11.4 pr., 1, 5).⁵⁸ A queste testimonianze va aggiunta ovviamente la fiorente attività di traduzione, riassunto e commento dei maestri, in parte confluita nei più tardi *Basilici*.⁵⁹

Eco molto flebile del *Digesto* è rimasta nella letteratura extra-giuridica contemporanea, praticamente solo in Giovanni Lido.⁶⁰

⁵⁵ Riproduzione in *Digital Vatican Library*, <http://digi.vatlib.it/view/MSS_Pal.lat.1564>. Lachmann 1848; Mommsen 1870, XXXXI, 306-308 (apparato); Thulin 1913; Stolte 1992; Kaiser 2013, 273-347. Due brevi estratti, forse ricavati dal testo più ampio, si trovano nello stesso Pal. lat. 1564, f. 3^r.11-16 (D. 10.1.4.1, 4). A differenza di quanto riteneva Mommsen, è da considerare un apografo del manoscritto vaticano il Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Gud. lat. 105, ff. 81^r-83^r.

⁵⁶ Riproduzione in *Österreichische Nationalbibliothek*, <<http://data.onb.ac.at/rec/AL00172917>>. Kaiser 2004, 153-165; Kaiser 2013, 343-344. In questo caso, a differenza dei precedenti, la datazione dell'antigrafo all'età giustiniana è indimostrabile.

⁵⁷ LDAB 2553; TM 61409; MP³ 2965. Brandsma 1996, 113-118; Falcone 2001; Ammirati 2015, 99. Riproduzione in *PSIonline*, <<http://www.psi-online.it>>.

⁵⁸ LDAB 2552; TM 61408; MP³ 2279. La Pira 1930; van der Wal 1983, 31 nt. 5, 33 nt. 15; Brandsma 1996, 105-112; Ammirati 2015, 99. Riproduzione in *PSIonline*, <<http://www.psi-online.it>>.

⁵⁹ Per tutti, Stolte 1999a, 112-113.

⁶⁰ Su Lido, vd., qui, § 6.

6. LA CIRCOLAZIONE DEL DIGESTO: PROSPETTIVE DI METODO

Costituisce un problema storico di notevole importanza se i *tria uolumina*⁶¹ fatti comporre da Giustiniano nonché la legislazione che ha accompagnato e seguito l'attività compilatoria abbiano trovato effettiva applicazione nell'esperienza giuridica coeva. Rispetto alle risposte negative, da V. Arangio-Ruiz fino alla radicale e insostenibile negazione di A. Schiller,⁶² di recente – riattivando un'impostazione già abbozzata da A. Steinwenter⁶³ – si sta imponendo una visione più equilibrata, sollecitata dalla raccolta di M. Amelotti e L. Migliardi Zingale e consolidata dai ripetuti interventi di J. Beaucamp.⁶⁴ Se Schiller nel 1970 poteva affermare che «[the] contemporaneous legislation emanating from Constantinople likewise had no impact on the current law in Egypt» ed era «practically unknown and almost totally disregarded in practice»,⁶⁵ questi nuovi studi hanno registrato con pazienza i riflessi della legislazione giustiniana (specialmente novellare) nella prassi egiziana (che resta l'osservatorio pressoché obbligato per ragioni documentali), concludendo che «Justinian's legislation, including the *Novels*, was thus known to the elites of the empire or rather to the jurists whom they employed».⁶⁶

Da questa revisione, tuttavia, è rimasto di fatto escluso il *Digesto*. Mentre la crescente attenzione per la documentazione papirologica ha portato a rivedere l'opinione che negava alla legislazione giustiniana un impatto effettivo nell'esperienza giuridica contemporanea, sul *Digesto* continua a gravare l'idea suggerita – forse involontariamente – da G. Rotondi nel 1918, quando concludeva che se dovessimo fare affidamento solo sulle fonti letterarie, «sul Digesto e sulle Istituzioni non

⁶¹ Il termine *uolumen*, qui e altrove adoperato in conformità al lessico giustiniano con riferimento alle tre opere che compongono il *Corpus iuris*, non dev'essere confuso con il termine tecnico bibliologico che identifica il formato rotolo.

⁶² Arangio-Ruiz 1920; Schiller 1970; Schiller 1971.

⁶³ Steinwenter 1952; più restrittivo circa la penetrazione delle *Novelle* nella prassi egiziana, Steinwenter 1958, 34; cf. Taubenschlag 1940-1941.

⁶⁴ Amelotti-Migliardi Zingale 198; Beaucamp 2005; Beaucamp 2007; Keenan 2014; cf. anche Pieler 2000.

⁶⁵ Schiller 1970, 45.

⁶⁶ Beaucamp 2007, 281.

avremmo nessunissima notizia, e così la parte veramente più notevole del lavoro di compilazione ci sfuggirebbe completamente».⁶⁷ Questa constatazione si è trasformata in un giudizio complessivo, fino a fare pensare «que la littérature sur le Digeste servait seulement au besoin théorique de conserver en mémoire une partie de la connaissance scolaire».⁶⁸

Su questo risultato pesano vari fattori che meritano di essere almeno accennati, di carattere storiografico e relativi alla tipologia delle fonti disponibili. Sul piano storiografico, ha esercitato un forte condizionamento sulla ricerca l'orientamento prevalente nella prima metà del XX sec. e anche oltre, che attribuisce l'iniziativa di comporre il *Digesto* ad una tendenza non solo classicista, ma addirittura arcaistica di Giustiniano: un gusto culturale elitario e non condiviso, che spiegherebbe la fredda accoglienza riservata dai contemporanei a questa parte del *Corpus iuris*.⁶⁹ L'abbandono delle opere dei giuristi classici in età pre-giustiniana, che spiegherebbe l'insuccesso del loro recupero tentato dal *Digesto*, è tuttavia un assunto indimostrato.

Ma è soprattutto la tipologia delle fonti disponibili il fattore che può introdurre le maggiori distorsioni, quando si indaghi la maggiore o minore influenza delle varie parti della compilazione giustiniana e della legislazione novellare.⁷⁰ Gli autori non-giuristi (per es. storici, cronachisti, tecnografi) hanno in generale poche ragioni di citare le fonti giuridiche (che è la constatazione fatta da Rotondi per l'insieme del *Corpus iuris*): quando lo fanno, la loro attenzione si appunta su

⁶⁷ Rotondi 1918, 263-264, che non si riferisce peraltro a una presunta ignoranza dell'esistenza del *Digesto* da parte delle fonti letterarie, ma al fatto che tali fonti non sembrano dare alcun rilievo particolare all'impresa legislativa giustiniana in quanto tale (si limitano semmai a citarlo sporadicamente per i contenuti). Considerato che il nostro interesse si orienta soprattutto sulla tradizione manoscritta del *Digesto*, di questi sparsi *testimonia* indiretti – fra i quali si annovera la nota epistola di Gregorio Magno del 603 (*reg. ep.* 13, 49 [50]) – non dobbiamo qui occuparci, rimandando a Mommsen 1870, XXXXII, Stolte 1999a, 112, Kaiser 2008.

⁶⁸ Beaucamp 2005, 28, pur in un contesto molto prudente ed equilibrato.

⁶⁹ Per una rivisitazione concettuale, Puliatti 2013.

⁷⁰ Riflessioni importanti sulla distorsione delle fonti nella ricostruzione del diritto bizantino, anche se in prospettiva diversa dalla presente, in Simon 1988, Stolte 1998 e Beaucamp 2005, 5-8, con accento sulla differenza fra 'Law in books' e 'Law in action'.

innovazioni o comunque su disposizioni rilevanti sul piano socio-politico, cioè su costituzioni imperiali. È ben difficile viceversa che abbiano motivo di citare brani giurisprudenziali quali quelli contenuti nel *Digesto*.

Questo principio può essere verificato, per es., esaminando le citazioni contenute nella *Chronographia* di Giovanni Malala. Nel *logos* XVIII dedicato al regno di Giustiniano, lo storico siro mette innanzitutto in rilievo le leggi emanate dallo stesso imperatore:⁷¹ una costituzione sui limiti imposti ai magistrati, nelle loro province, nella costruzione di case o negli acquisti fondiari (disposizione identificabile con C. 1.53.1 del 528), di cui Malala mette in rilievo l'intento di protezione verso i sudditi; una costituzione che concedeva la successione ai figli naturali (probabilmente C. 5.27.8-9 del 528); una costituzione che accordava all'erede la facoltà di accettare senza limiti di tempo (C. 6.30.19 del 529 o C. 6.30.22 del 531), entrambe citate come esempio dell'attenzione alla trasmissione dei patrimoni; una costituzione sull'obbligo di testimoniare (verosimilmente C. 4.20.16, forse del 527).⁷² Sempre con l'intento di illustrare l'azione di governo di Giustiniano nel suo complesso, Malala, a proposito dell'anno 528, accenna comprensibilmente al *Codex* in quanto raccolta di *nomoi* di imperatori precedenti e dello stesso Giustiniano, e tace altrettanto comprensibilmente, in questa prospettiva, del *Digesto* e delle *Institutiones*.⁷³ Il silenzio su queste ultime due parti è del resto ancora più comprensibile se, come si ritiene generalmente, anche se con varie sfumature, la *Chronographia* fu redatta in due fasi, la prima delle quali si arrestereb-

⁷¹ Si tiene presente il testo di Thurn 2000, dove si trovano sistematiche indicazioni di concordanza con l'edizione Dindorf 1831.

⁷² Malal. 18.20. Per le identificazioni, Rotondi 1918, 243-244, e, indipendentemente da costui, Corcoran 2008, 86-88; sul contributo di Rotondi si basa invece l'importante rivisitazione di Scott 2012, che per la costituzione relativa alla successione dei figli naturali preferisce l'identificazione con C. 4.57.5, pur notando vari problemi di contenuto e di datazione, poiché il testo è successivo alla prima edizione del *Codex*.

⁷³ Malal. 18.20; la notizia è ripetuta per l'anno 529 in 18.38, in cui si aggiunge che lo scopo era di evitare svantaggi ai litiganti e di accelerare i processi; il *μονόβιβλον* fu spedito ad Atene e Berito. Sulla duplicazione, Scott 2012, 20.

be al 532, dunque prima della pubblicazione del *Digesto* e delle *Institutiones*, mentre la parte posteriore riporta gli eventi del regno di Giustiniano in modo assai più stringato.⁷⁴ Anche quando, nel corso della narrazione, Malala menziona singoli provvedimenti, non stupisce che dia «molto maggiore rilievo alle singole disposizioni nuove» – come notava già Rotondi⁷⁵ – e che la scelta dipenda dalla connessione con avvenimenti narrati dallo storico e con la prospettiva apologetica della sua cronaca. Ciò vale per le riforme nell'amministrazione dell'Armenia e per la norma (identificabile con C. 1.3.42) che, per evitare fenomeni di malversazione, faceva divieto ai vescovi o amministratori di opere pie di disporre per testamento del patrimonio acquistato dopo l'assunzione dell'incarico.⁷⁶ Lo stesso si applica alle altre norme sporadicamente citate, scelte perché toccavano materie sensibili dal punto di vista sociale o politico: la repressione dell'omosessualità, provocata da uno scandalo in cui erano stati coinvolti alcuni vescovi (Malal. 18.18); il divieto per i pagani di assumere cariche pubbliche, sancito da un editto che Malala richiama nel contesto di un episodio di persecuzione del paganesimo (18.42); la chiusura della scuola di filosofia neoplatonica e – meno verosimilmente – di diritto di Atene (rilevante nella prospettiva della cristianizzazione del mondo che anima la *Chronographia*) e il divieto del gioco dei dadi, posto in relazione con alcuni episodi con risvolti di blasfemia, duramente repressi (18.47);⁷⁷ la limitazione delle spese giudiziarie e delle sportule (forse Nov. 82.7 del 539), con esplicito riflesso sociale (18.67; cf. 18.38); la difesa dell'ortodossia, sancita dall'*edictum de orthodoxa fide, aduersus impia haereticorum dogmata* (18.78), ricordato per il suo significato religioso, così come la pronuncia contro i Monofisiti (18.142). Nella scelta dei prov-

⁷⁴ La prima parte si estende verosimilmente fino al cap. 18.75 (oppure 78); sulla datazione della sua stesura – compiuta verosimilmente ad Antiochia – i commentatori sono più incerti, oscillando fra 528 e 550: per tutti, Puech 2006. Dopo il cap. 78, per il periodo fino alla fine del regno di Giustiniano, è citata una sola norma (18.142: editto religioso contro i Monofisiti).

⁷⁵ Rotondi 1918, 346.

⁷⁶ Malal. 18.10.

⁷⁷ Sulla lezione ἀστρονομίαν probabilmente da preferire a νόμμος 'diritto' (accolta nell'ed. Dindorf 1831), Watts 2004; cf. Corcoran 2008, 102-103.

vedimenti citati, oltre il rilievo storico e l'intento apologetico, influisce anche il fatto che taluni di essi erano stati inviati ad Antiochia, la città d'origine di Malala (come l'*edictum* sulle spese giudiziarie, scritto in greco, che era stato incluso nell'archivio pubblico della città) o più in generale esposti in luoghi dove lo storico siro poteva averne avuta conoscenza.⁷⁸ Come è stato ben scritto, «the codification might well have seemed a fine achievement to Justinian, but it apparently failed to capture the imagination of the ordinary Greek-speaking citizen, for whom the action of simply collecting and editing old laws in Latin probably seemed both remote and irrelevant. But these new laws, at least as described by Malalas, provided on the other hand solid practical evidence of the value of Justinian as legislator».⁷⁹ Vi è dunque una ragione se la *Chronographia* privilegia le costituzioni di Giustiniano ed è altrettanto comprensibile il silenzio sul *Digesto*, senza che il diverso trattamento riservato da Malala nella sua storia del mondo in prospettiva cristiana sia un indice del diverso valore che le due collezioni avevano sul piano giuridico e dell'effettività.

Un altro esempio può fornire una controprova. Il *Digesto* è citato ripetutamente nel *de magistratibus populi Romani* di Giovanni Lido, ma anche queste citazioni confermano che l'interesse degli scrittori non giuristi non riguardava il diritto privato.⁸⁰ Traendoli dal *Digesto*, Lido cita Pomponio *l.s. enchirid.* D. 1.2.2.22-23 = Lyd. 1.26.2-3, sull'origine regia della questura e sui *quaestores parricidii*; D. 1.2.2.3-4 = Lyd. 1.34.1, sul decemvirato; D. 1.2.2.34 = Lyd. 1.48.3-4, sui magistrati giudicanti; Ulpiano *de off. quaest.* D. 1.13.1 = Lyd. 1.24.6, sull'origine e le competenze dei questori; D. 1.13.1-2 = Lyd. 1.28.1, sui *quaestores candidati Caesaris*; Ulpiano *de omn. trib.* = Lyd. 1.48.5, sui pretori tutelari e fedecommissari (la citazione è però un rinvio all'opera); Paolo *de off.*

⁷⁸ Di invio di una costituzione in varie città dell'impero Malala parla a 18.38, 42; di esposizione in varie chiese si parla in 18.142. Antiochia è il punto di vista da cui si guarda agli avvenimenti nella prima parte dell'opera, fino al 532: cf. Thurn 2000, 3*, Croke 1990.

⁷⁹ Scott 2012, 14.

⁸⁰ Sui giuristi come fonte di Lido, Dubuisson-Schamp 2006, CLXXXIII-CXCVII, anche per la confusione fra Gaio e Pomponio. I brani sono citati secondo questa edizione.

praef. uig. D. 1.15.1 = *Lyd.* 1.50.6, sui *tresuiri capitales*; Arcadio Carisio *de off. praef. pr.* D. 1.11.1 = *Lyd.* 1.14.2-5. Il *Digesto* è evidentemente sfruttato da Lido esclusivamente per quanto ha da offrirgli per la storia delle magistrature romane: il diritto privato, ancora una volta, si dimostra fuori dell'orizzonte d'interesse degli scrittori non giuristi. Se si tiene in giusto conto l'intento di queste opere, si vede che sarebbe indebito trarne la conclusione che il *Digesto* sia stato estraneo anche alle scuole di diritto, ai giudizi e alla prassi negoziale. Proprio il fatto che un autore non interessato al diritto privato, come Lido, abbia utilizzato il *Digesto* è semmai un segno della sua circolazione.

Anche la documentazione della prassi dev'essere esaminata nella giusta luce: indubbiamente essa consente di avvicinarsi al piano della concreta applicazione del diritto, ma a anche in questo tipo di documenti (come testamenti e contratti) non c'era frequentemente motivo di citare brani del *Digesto*. Come ha giustamente rilevato Beaucamp, «le droit officiel et la législation impériale sont particulièrement pris en compte en Égypte dans leur aspects publics, procéduraux ou formels».⁸¹ Non stupisce perciò che le citazioni più sicure – anche se talune non identificabili con certezza – si riferiscano a *Novelle*.⁸² Per il diritto privato l'influenza del diritto ufficiale la si deve cercare semmai ad un livello più intrinseco: ad esempio, si coglie nel lessico ed è certamente da differenziare secondo il livello sociale.⁸³

Sia la letteratura extra-giuridica sia i documenti della prassi, per quanto relevantissimi sotto altri aspetti, non offrono dunque un osservatorio adatto per valutare l'impatto del *Digesto*. Già G. Lanata aveva notato che le testimonianze dirette dei libri giustinianeî, compreso il *Digesto*, sono invece un indice prezioso, non ancora adeguatamente valorizzato.⁸⁴ La pubblicazione di un frammento di una nuova copia del *Digesto*, di età giustiniana, suggerisce di porre di nuovo il problema. Bastino qui sommarie osservazioni.

⁸¹ Beaucamp 2005, 39.

⁸² Vd. per tutti Amelotti-Migliardi Zingale 1985, 89-93, Beaucamp 2005, 11-15, Corcoran 2007.

⁸³ Così ancora Beaucamp 2005, 41-43.

⁸⁴ Lanata 1984, 19-24, ove già un'importante ricognizione.

Comparando le testimonianze dirette del *Digesto* con quelle delle *Institutiones* e del *Codex*, risulta che il *Digesto* è, fra i *tria uolumina*, il più rappresentato in età giustiniana.⁸⁵ Delle *Institutiones* residua il solo palinsesto Verona, Biblioteca Capitolare, XXXVIII (36), la cui *scriptio inferior*, in scrittura onciale, è riferita al VI-VII sec.⁸⁶ Del *Codex repetitae prelaectionis*,⁸⁷ si annoverano entro il VI sec.:

- 1) PSI XIII 1347 (C. 7.16.41-42; 17.1), frammenti di un foglio di codice papiraceo, con glosse greche interlineari (traduzioni di termini latini),⁸⁸
- 2) Verona, Biblioteca Capitolare, LXII (60), *scriptio inf.* ff. 4-81 (C. 4.48.2-8.54; 11.61.6-12.36.4),⁸⁹
- 3) Köln, Historisches Archiv, GB Kasten B 130 + Münster, Universitäts- und Landesbibliothek, 718m (1186) (†1945) (C. 3.32.4-12), datato al VI secolo e di probabile origine italiana.⁹⁰

Il confronto è nettamente a favore del *Digesto*, che da solo conta poco meno del doppio di esemplari rispetto al totale di quelli delle due altre parti.⁹¹

⁸⁵ Si prescinde qui dalle ulteriori attestazioni più sopra elencate che – seppur indirettamente – rivelano la presenza di antografi di VI sec.: sarebbe necessario, infatti, esaminare nella medesima prospettiva anche la tradizione altomedievale del *Codex Iustinianus* e delle *Institutiones*. Si prescinde inoltre dalla testimonianza ricavabile dalle fonti scritte indirette (cf., *supra*, nt. 67), sulle quali vd. Conrat 1891, Conrat 1913, Rotondi 1918.

⁸⁶ LDAB 7851; TM 66603; CLA IV 495. Macino 2008, 29; Ammirati 2015, 99.

⁸⁷ Sono riferibili alla prima edizione del *Codex*: P.Oxy. XV 1814, indice (vd., *supra*, nt. 30); P. Sorb. inv. 2173 (LDAB 2555; TM 61411; MP³ 2966.1; CLA V 700), frammento di bifoglio di codice papiraceo (VI sec.), con resti di testi compresi fra C. 12.59(60).10.5 e 12.62(63).4: vd. per tutti Amelotti-Migliardi Zingale 1985, 24-26 n° 2, Ammirati 2015, 99. Riproduzione in *Institut de Papyrologie de la Sorbonne* cit., <<http://www.papyrologie.paris-sorbonne.fr/menu1/collections/platin.htm>> (vd., *supra*, nt. 24). Sulla storia della composizione del *Codex* e la sua tradizione manoscritta, Corcoran 2016.

⁸⁸ Vd., *supra*, nt. 31.

⁸⁹ LDAB 7868; TM 66620; CLA IV 513. Ammirati 2015, 95.

⁹⁰ LDAB 8575; TM 67307; CLA VIII 1167. Ammirati 2015, 103.

⁹¹ Su questa statistica può incidere la maggiore mole del *Digesto*, che ne favorisce proporzionalmente la sopravvivenza. Per contro, la maggiore mole avrà reso più impegnativo moltiplicare le copie.

Anche la distribuzione è significativa, poiché il *Digesto* è bene attestato sia in Oriente sia in Occidente. L'Oriente è probabilmente il luogo d'origine del 'Codex Florentinus' e di P.Pommersf. L 1-6, e sicuramente di tutte le altre copie papiracee,⁹² provenienti dall'Egitto (il luogo di copia non può essere determinato), cioè da luoghi distanti dai principali centri di cultura giuridica, Costantinopoli e Berito: segno di una buona circolazione, quali che ne fossero i percorsi e i moventi.

Quanto all'Occidente, il palinsesto napoletano IV A 8 dimostra la disponibilità di manoscritti in Italia, subito dopo l'estensione della legislazione, in età giustiniana; ed è nello stesso periodo che proprio in Italia sembrerebbero giunti anche il 'Codex Florentinus'⁹³ e P.Pommersf. L 1-6.⁹⁴ In questo senso, essi sono coerenti con la trasmissione dei testi della compilazione, testimoniata retrospettivamente da Giustiniano nella *pragmatica sanctio* del 554 (*Epitome Iuliani, Appendix A*), e con la volontà che essi trovassero effettiva applicazione: l'invio in Italia potrebbe risalire al 540 circa.⁹⁵ Ovviamente l'Italia è un ambiente con sue caratteristiche specifiche, ma di per sé lo sforzo compiuto dalla corte di Costantinopoli di trapiantare il *Digesto* nei territori riconquistati è un sintomo della determinazione che accompagnò l'impresa codificatoria.

La tipologia libraria è suggestiva di una varietà di intenti e di usi. Il 'Codex Florentinus' – per numero dei copisti che lo hanno realizzato, perizia nel latino e nel greco, cura della forma – potrebbe costituire «una copia 'ufficiale' del *Digesto*, forse destinata a una magistratura di alto rango»;⁹⁶ in altri termini, una copia uscita dall'ingranaggio di produzione, disseminazione e controllo previsto come elemento stesso di successo dell'impresa legislativa (*Const. Tanta/Δέδωκεν* 24). Lo stesso si

⁹² Si ritiene orientale anche il manoscritto da cui discende il quaternione inserito nel Berlin, Staatsbibliothek-Preußischer Kulturbesitz, Lat. fol. 269, comprensivo in questo caso anche delle *Institutiones*.

⁹³ Kaiser 2000, 111-114.

⁹⁴ Sirks-Sijpesteijn-Worp 1996, 137-142.

⁹⁵ *Corpus iuris ciuilis* III = Schoell-Kroll 1954, 799-802 (*Appendix VII*); Kaiser 2010, 193-200.

⁹⁶ Ammirati 2015, 96.

potrebbe affermare, nonostante l'apparente differenza tipologica, per i quattro esemplari in onciale BR su papiro (P.Berol. inv. 14081; P.Heid. inv. L 4; P.Ryl. III 479 + 480; P.Pommersf. L 1-6), anche se la loro conservazione in ridottissimi frammenti non permette di escludere altre ipotesi, quali la circolazione sul mercato per l'acquisto a uso personale o, soprattutto, scolastico. Quest'ultima interpretazione sembra ragionevolmente compatibile con la tipologia rappresentata da P.Sorb. inv. 2219, testimone, come già osservato, di un ampio commento marginale che potrebbe essere considerato trascrizione – per dire così – diretta dell'insegnamento di Stefano; ma anche P.Heid. inv. L 4 reca a sua volta annotazioni marginali rivelatrici di un'accurata comprensione di D. 5.2.18-19.⁹⁷ Vanno aggiunti – perché provano in modo se possibile ancor più diretto la penetrazione nella prassi scolastica del *Digesto*, che vi viene tradotto in greco e commentato o riassunto – PSI I 55 e PSI XIII 1350.

Infine, sebbene lo stato frammentario di questi esemplari, eccezion fatta per il 'Codex Florentinus', renda difficile conclusioni certe, vi sono sintomi che fanno pensare a una circolazione di copie complete (ancorché suddivise in più tomi, come si è ipotizzato qui sopra per P.Berol. inv. 14081). Nelle copie pervenute sono rappresentati: il libro 5, della *pars I* (P.Heid. inv. L 4);⁹⁸ il libro 6, della *pars II de iudiciis* (P.Berol. inv. 14081);⁹⁹ il libro 19, della *pars III de rebus* (P.Sorb. inv. 2219); i libri 28 e 30, della *pars V de testamentis e de legatis et fideicommissis* (P.Ryl. III 479 + 480); il libro 45, della *pars VII* (P.Pommersf. L 1-6). Quest'ultima presenza spicca, perché l'uso scolastico del *Digesto* era limitato ai primi 36 libri, restando gli ultimi 14, delle due *partes* finali, riservati all'uso personale, *ut possint postea eos legere et in iudiciis ostendere* (Const. Omnem 5).

Seppure il campione resti esiguo per trarre conclusioni definitive,

⁹⁷ Vd. per ora McNamee 2007, 497 (P.Heid. inv. L 4: tutte le note sintetizzano accuratamente i passi del *Digesto*, compresa la 'glossa III', che non si distacca da D. 5.2.19), 499 (dove sono considerati unitariamente P.Sorb. inv. 2219 e P.Sorb. inv. 2173: in realtà solo il primo è attribuibile al *Digesto*; vd., *supra*, nt. 24), 496-497 (PSI I 55).

⁹⁸ A questa *pars* appartiene anche il libro 1, rappresentato dal ms. Berlin, Staatsbibliothek-Preußischer Kulturbesitz, Lat. fol. 269.

⁹⁹ A questa *pars* appartiene anche il libro 10, rappresentato dal ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1564.

chi consideri l'evidenza papirologica della trasmissione diretta – accresciuta da P.Berol. inv. 14081 – vede stagliarsi sugli altri *uolumina* proprio il *Digesto*. Naturalmente, si potrebbe ritenere che questo accertamento non faccia che confermare l'accoglienza favorevole riservata dalle scuole. Connettere la maggiore diffusione con il solo uso scolastico sarebbe tuttavia un argomento improprio, poiché il piano di studi prevedeva anche la lettura delle *Institutiones* e delle *constitutiones* contenute nel *Codex* (al quinto anno: *Const. Omnem* 5), opere sopravvissute in minor numero di copie. Il punto fondamentale è, però, un altro: relegare la maggior parte degli esemplari del *Digesto* agli ambienti scolastici, e con ciò considerare la diffusione delle sue copie come irrilevante per provare la penetrazione nell'esperienza giuridica, si fonda su un'incongrua scissione fra prassi e insegnamento, fra 'Law in books' e 'Law in action':¹⁰⁰ quasi che l'insegnamento scolastico non fosse la base più consistente per formare giuristi e giudici capaci di applicare nella prassi il medesimo diritto appreso nelle scuole.

BIBLIOGRAFIA

(Sigle dei periodici, dove possibile, secondo *Centro Italiano dell'Année Philologique. Siglarlo*, <<http://www.aristarchus.unige.net/CIAPh/it-IT/Database/Siglarlo>>)

- Amelotti-Migliardi Zingale 1985, M. Amelotti - L. Migliardi Zingale, *Le costituzioni giustiniane nei papiri e nelle epigrafi*, Milano, A. Giuffrè, 1985².
- Ammirati 2010, S. Ammirati, *Per una storia del libro latino antico. Osservazioni paleografiche, bibliologiche e codicologiche sui manoscritti latini di argomento legale dalle origini alla tarda antichità*, JJP 40 (2010), 55-110.
- Ammirati 2015, S. Ammirati, *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa-Roma, F. Serra, 2015.
- Arangio-Ruiz 1920, V. Arangio-Ruiz, *Applicazione del diritto giustiniano in Egitto*, Aegyptus 1 (1920), 21-36 = Id., *Studi epigrafici e papirologici*, Napoli, Giannini, 1974, 1-13.
- Baldi 2010, D. Baldi, *Il Codex Florentinus del Digesto e il 'Fondo Pandette' della*

¹⁰⁰ Da cui non era immune persino Steinwenter 1952, 134-135, quando argomentava che i frammenti egiziani del *Digesto* sarebbero stati prove rilevanti dell'uso dell'opera nella prassi solo se si fosse potuto dimostrare che essi provenivano da archivi di magistrati.

- Biblioteca Laurenziana (con un'appendice di documenti inediti)*, S&T 8 (2010), 99-186.
- Beaucamp 2005, J. Beaucamp, *L'histoire du droit byzantin face à la papyrologie juridique. Bilan et perspectives*, in L. Burgmann (hrsg.), *Fontes Minores XI*, Frankfurt am Main, Lowenklaus, 2005, 5-55.
- Beaucamp 2007, J. Beaucamp, *Byzantine Egypt and imperial law*, in R.S. Bagnall (ed.), *Egypt in the Byzantine World, 300-700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, 271-287.
- Boyé 1926, A.J. Boyé, *Essai critique sur une crux iuris. La loi Mater (Dig. V, 2, 19) et le Papyrus de Heidelberg 1272*, TRG 5 (1926), 464-488.
- Brandsma 1996, F. Brandsma, *Dorotheus and his Digest translation*, Groningen, E. Forsten, 1996.
- Cameron - Ward-Perkins - Withby 2000, A. Cameron - B. Ward-Perkins - M. Withby, *The Cambridge Ancient History XIV. Late Antiquity: Empire and Successors, A.D. 425-600*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Cavallo 1978, G. Cavallo, *La circolazione libraria nell'età di Giustiniano*, in G.G. Archi (a cura di), *L'Imperatore Giustiniano. Storia e mito* (Giornate di studio a Ravenna, 14-16 ottobre 1976), Milano, A. Giuffrè, 1978, 201-236.
- Cavallo 1996, G. Cavallo, *Iniziali, scritture distintive, fregi. Morfologie e funzioni*, in C. Scaloni (a cura di), *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città* (Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti, Cividale, 5-7 ottobre 1994), Udine, Arti Grafiche Friulane, 1996, 15-33.
- Cavallo-Fioretti 2014, G. Cavallo - P. Fioretti, *Chiaroscuro. Oltre l'angolo di scrittura (secoli I a.C.-VI d.C.)*, Scripta 7 (2014), 29-64.
- Cherubini-Pratesi 2010, P. Cherubini - A. Pratesi, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2010.
- CLA, E.A. Lowe, *Codices Latini antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century*, Oxford, Clarendon Press, 1934-1971.
- CLA Add. I, B. Bischoff - V. Brown, *Addenda to Codices Latini Antiquiores*, MS 47 (1985), 317-366.
- Collinet 1925, P. Collinet, *Études historiques sur le droit de Justinien II. Histoire de l'école de droit de Beyrouth*, Paris, Recueil Sirey, 1925.
- Conrat 1891, M. Conrat (Cohn), *Geschichte der Quellen und Literatur des römischen Rechts im früheren Mittelalter I*, Leipzig, J. C. Hinrichs, 1891.
- Conrat 1913, M. Conrat (Cohn), *Römisches Recht im frühesten Mittelalter*, ZRG 34 (1913), 13-45.
- Corbino-Santalucia 1988, A. Corbino - B. Santalucia, *Justiniani Augusti pandectarum codex Florentinus*, Firenze, Olschki, 1988.
- Corcoran 2007, S. Corcoran, *Two Tales, Two Cities: Antinoopolis and Nottingham*, in J. Drinkwater - B. Salway (eds.), *Wolf Liebeschuetz Reflected: Essays Presented by Colleagues, Friends, & Pupils*, London, Institute of Classical Studies, University of London, 2007, 193-203.
- Corcoran 2008, S. Corcoran, *Justinian and his two Codes: revisiting P. Oxy. 1814*, JJP 38 (2008), 73-111.

- Corcoran 2016, S. Corcoran, *The Codex of Justinian: The Life of a Text through 1,500 Years*, in *The Codex of Justinian. A New Annotated Translation, with Parallel Latin and Greek Text I*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, XCVII-CLXIV.
- Criboire 2007, R. Criboire, *The School of Libanius in Late Antique Antioch*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2007.
- Croke 1990, B. Croke, *Malalas, the man and his work*, in E. Jeffreys - B. Croke - R. Scott (eds.), *Studies in John Malalas*, Sydney, Australian Association for Byzantine Studies, 1990, 1-25.
- CPL, R. Cavenaile, *Corpus papyrorum Latinarum*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1958.
- Demicheli 2000, A.M. Demicheli, *L'editto XIII di Giustiniano in tema di amministrazione e fiscalità dell'Egitto bizantino*, Torino, G. Giappichelli, 2000.
- de Ricci 1912, S. de Ricci, *Deux nouveaux papyrus juridiques*, in *Études d'histoire juridique offertes à Paul Frédéric Girard I*, Paris, P. Geuthner, 1912, 273-282.
- Dindorf 1831, L. Dindorf, *Ioannis Malalae chronographia*, Bonnæ, Weber, 1831.
- Dubuisson-Schamp 2006, M. Dubuisson - J. Schamp, *Jean Le Lydien. Des magistratures de l'état romain I*, 1, Paris, Les Belles Lettres, 2006.
- Düll-Seidl 1941, R. Düll - E. Seidl, *Ein Digestenfragment aus Ägypten, aber kein „predigesto de legatis“*, ZRG 61 (1941), 406-410.
- Elliott 1999, J.K. Elliott, *The Biblical Manuscripts of the John Rylands Library of Manchester*, BRL 81, 2 (1999), 3-50.
- Falcone 2001, G. Falcone, «*Ἀνώνυμον συνάλλαγμα*» e anonimo Antecessor di PSI.55, MEP 4, 6 (2001), 513-529.
- Falcone 2014, G. Falcone, *The prohibition of commentaries to the Digest and the antecessorial literature*, SGron 9 (2014), 1-36.
- Fressura 2016, M. Fressura, *PSI XIII 1306: note codicologiche e paleografiche*, in N. Pellé (a cura di), *Spazio scritto e spazio non scritto nel libro papiraceo. Esperienze a confronto* (Atti della Seconda Tavola Rotonda del Centro di Studi Papirologici dell'Università del Salento, 9 ottobre 2014), Lecce, Pensa Multimedia, 2016, 77-128.
- Fressura-Mantovani 2017, M. Fressura, D. Mantovani, *P.Berol. inv. 14081. Frammento di una nuova copia del Digesto di età giustiniana*, Athenaeum 105 (2017), 689-714.
- Gaupp 1823, E.Th. Gaupp, *Quatuor folia antiquissimi alicujus Digestorum codicis rescripta Neapoli nuper reperta*, Vratislaviae, 1823.
- Gerhard 1907, G.A. Gerhard, *Zum Heidelberger Digestenpapyrus*, Philologus 66 (1907), 477-480.
- Gerhard-Gradenwitz 1903, G.A. Gerhard - O. Gradenwitz, *Glossierte Paulusreste im Zuge der Digesten. Ein Heidelberger Papyruscodex*, Philologus 62 (1903), 95-124.
- Girard-Senn 1967, P.F. Girard - F. Senn, *Textes de droit romain I*, Paris, Dalloz, 1967⁷.
- Gradenwitz 1902, O. Gradenwitz, *Glossierte Paulusreste im Zuge der Digesten*, ZRG 23 (1902), 458-459.
- Herrmann 1966, J. Herrmann, *Die Papyrussammlung in Pommersfelden*, in *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Papirologia* (Milano, 2-8 settembre 1965), Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1966, 188-194 = Id., *Kleine Schriften zur Rechtsgeschichte*, München, C.H. Beck, 1990, 138-151.

- Irigoin 2009, J. Irigoin, *Il libro greco dalle origini al Rinascimento*, Firenze, Istituto Papirologico G. Vitelli, 2009.
- Kaiser 2000, W. Kaiser, *Zum Aufbewahrungsort des Codex Florentinus in Süditalien*, in F. Theisen - W.E. Voß (hrsg.), *Summa - Glosse - Kommentar. Juristisches und Rhetorisches in Kanonistik und Legistik*, Osnabrück, Universitätsverlag Rasch, 2000, 95-124.
- Kaiser 2001, W. Kaiser, *Schreiber und Korrektoren des Codex Florentinus*, ZRG 118 (2001), 133-219.
- Kaiser 2004, W. Kaiser, *Die Epitome Iuliani. Beiträge zum römischen Recht im frühen Mittelalter und zum byzantinischen Rechtsunterricht*, Frankfurt am Main, V. Klostermann, 2004.
- Kaiser 2008, W. Kaiser, *Nachvergleichen von Novellen- und Codexzitaten in einer frühmittelalterlichen Sammlung mit Exzerpten aus dem Register Gregors d. Gr. (Reg. 13, 49 [50])*, ZRG 125 (2008), 603-644.
- Kaiser 2010, W. Kaiser, *Zum Zeitpunkt des Inkrafttretens von Kaisergesetzen unter Justinian*, ZRG 127 (2010), 172-201.
- Kaiser 2013, W. Kaiser, *Spätantike Rechtstexte in agrimensurischen Sammlungen*, ZRG 130 (2013), 273-347.
- Keenan 2014, L.G. Keenan, *Law in the Byzantine period*, in L.G. Keenan - J.G. Manning - U. Yiftach-Firanko (eds.), *Law and Legal Practice in Egypt from Alexander to the Arab Conquest. A Selection of Papyrological Sources in Translation, with Introduction and Commentary*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, 23-28.
- Lachmann 1848, K. Lachmann, *Gromatici ueteres I* = F. Blume - K. Lachmann - A. Rudorff, *Die Schriften der römischen Feldmesser I. Texte und Zeichnungen*, Berlin, G. Reimer, 1848, 276-280.
- Lanata 1984, G. Lanata, *Legislazione e natura nelle Novelle giustinianee*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984.
- La Pira 1930, G. La Pira, *Frammenti papiracei di un κατὰ πόδα del Digesto*, BIDR 38 (1930), 151-174.
- Lenel 1889, O. Lenel, *Palingenesia iuris ciuilis II*, Lipsiae, B. Tauchnitz, 1889.
- Loschiavo 2014, L. Loschiavo, *Insegnamento del diritto e cultura giuridica a Roma da Teoderico a Carlo Magno. La scia dei manoscritti*, in G. Bassanelli Sommariva - S. Tarozzi (a cura di), *Ravenna Capitale. Permanenze del mondo giuridico romano in Occidente nei secoli V-VIII: instrumenta, civitates, collegia, studium iuris*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2014, 5-50.
- Loschiavo 2015, L. Loschiavo, *Was Rome still a Centre of Legal Culture between the 6th and 8th Centuries? Chasing the Manuscripts*, Zeitschrift des Max-Planck-Instituts für europäische Rechtsgeschichte 23 (2015), 83-108.
- Lowe 1925, E.A. Lowe, *Some Facts about Our Oldest Latin Manuscripts*, CQ 19 (1925), 197-208 = Id., *Palaeographical Papers I*, Oxford, Clarendon Press, 1972, 187-202.
- Lowe 1961, E.A. Lowe, *Greek Symptoms in a Sixth-Century Manuscript of St. Augustine and in a Group of Latin Legal Manuscripts*, in S. Prete (ed.), *Didascaliae. Studies in Honor of Anselm M. Albareda, Prefect of the Vatican Library, Presented by a*

- Group of American Scholars*, New York, B.M. Rosenthal, 1961, 279-289 = Id., *Palaeographical Papers II*, Oxford, Clarendon Press, 1972, 466-474.
- Macino 2008, F. Macino, *Sulle tracce delle Istituzioni di Giustiniano nell'alto medioevo. I manoscritti dal VI al XII secolo*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008.
- Maehler 2000, H. Maehler, *L'évolution matérielle de l'hypomnème jusqu'à la basse époque. Le cas du POxy. 856 (Aristophane) e PWürzburg 1 (Euripide)*, in M.-O. Goulet-Cazé (éd.), *Le commentaire entre tradition et innovation* (Actes du colloque international de l'Institut des traditions textuelles, Paris et Villejuif, 22-25 septembre 1999), Paris, Vrin, 2000, 29-36.
- Mantovani 1987, D. Mantovani, *Digesto e masse bluhmiane*, Milano, A. Giuffrè, 1987.
- Mantovani 2007, D. Mantovani, *Aggiornamenti sull'Appendix e i tempi di compilazione del Digesto*, in *Fides Humanitas Ius. Studii in onore di Luigi Labruna V*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2007, 3181-3203.
- Mantovani 2015, D. Mantovani, *Tituli e capita nelle Institutiones di Gaio e nell'Epitome Gai. Contributo allo studio del paratesto negli scritti dei giuristi romani*, *Seminarios Complutenses de Derecho Romano* 28 (2015), 587-622.
- Mantovani 2018, D. Mantovani, *Les juristes écrivains de la Rome antique. Les œuvres des juristes comme littérature*, Paris, Collège de France - Les Belles Lettres, 2018.
- McNamee 2007, K. McNamee, *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, Oakville, American Society of Papyrologists, 2007.
- Menci 1997, G. Menci, *L'impaginazione nel rotolo e nel codice*, in B. Kramer - W. Luppe - H. Maehler - G. Poethke (hrsg.), *Akten des 21. internationalen Papyrologenkongresses* (Berlin, 13.-19. 8. 1995) II, Stuttgart-Leipzig, B.G. Teubner, 1997, 682-690.
- Mommsen 1870, Th. Mommsen, *Digesta Iustiniani Augusti I*, Berolini, apud Weidmannos, 1870.
- Naber 1935, J.C. Naber, *Scholia ad Pandectas Graeca in integrum restituta tria*, in P. Ciapessoni (a cura di), *Studi in memoria di Aldo Albertoni I. Diritto romano e bizantino*, Padova, CEDAM, 1935, 21-23.
- Nagel 2014, P. Nagel, *Codex apocryphus gnosticus Novi Testamenti I. Evangelien und Apostelgeschichten aus den Schriften von Nag Hammadi und verwandten Kodizes*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2014.
- Palme 2007, B. Palme, *The imperial presence: Government and army*, in R.S. Bagnall (ed.), *Egypt in the Byzantine World, 300-700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, 244-270.
- Pandette 1902-1910, *Justiniani Augusti digestorum seu pandectarum codex Florentinus olim Pisanus phototypice expressus*, a cura della Commissione ministeriale per la riproduzione delle Pandette, Roma, Danesi, 1902-1910.
- Pieler 2000, P.E. Pieler, *Die justinianische Kodifikation in der juristischen Praxis des 6. Jahrhunderts*, in S. Puliatti - A. Sanguinetti (a cura di), *Legislazione, cultura giuridica, prassi dell'impero d'Oriente in età giustiniana tra passato e futuro* (Atti del Convegno, Modena, 21-22 maggio 1998), Milano, A. Giuffrè, 2000, 211-227.
- Puech 2006, V. Puech, *Malalas et la prosopographie du VI^e siècle: un éclairage sur le régime de Justinien*, in S. Augusta-Boularot - J. Beaucamp (éds.), *Recherches sur la*

- Chronique de Jean Malalas* II, Paris, Association des amis du Centre d'histoire et civilisation de Byzance, 2006, 213-226.
- Porro 2011, A. Porro, *P.Oxy. XX 2258 riconsiderato*, *Eikasmos* 22 (2011), 311-332.
- Puliatti 2013, S. Puliatti, "Arcaismi" come valori nella legislazione pubblicistica di Giustiniano, *Iura* 61 (2013), 180-197.
- Roberts 1938, C.H. Roberts, *Catalogue of the Greek and Latin Papyri in the John Rylands Library, Manchester III. Theological and Literary Texts* (Nos. 457-551), Manchester, Manchester University Press, 1938.
- Rotondi 1918, G. Rotondi, *La codificazione giustiniana attraverso le fonti extragiuridiche*, *RISG* 60 (1918), 239-268 = Id., *Scritti giuridici I. Studi sulla storia delle fonti e sul diritto pubblico romano*, Pavia, Tipografia e legatoria cooperativa, 1922, 340-369.
- Scheltema 1958, H.J. Scheltema, *Über die Werke des Stephanus*, *TRG* 26 (1958), 5-14 = Id., *Opera minora ad iuris historiam pertinentia*, Groningue, Chimaira, 2004, 331-337.
- Scheltema 1970, H.J. Scheltema, *L'enseignement du droit des antécédents*, Leiden, Brill, 1970 = Id., *Opera minora ad iuris historiam pertinentia*, Groningue, Chimaira, 2004, 58-110.
- Schiller 1970, A.A. Schiller, *The fate of imperial legislation in late Byzantine Egypt*, in J.N. Hazard - W.J. Wagner (eds.), *Legal Thought in the United States of America Under Contemporary Pressure. Reports from the United States of America on topics of major concern as established for the VIII Congress of the International Academy of Comparative Law*, Brussels, Bruylant, 1970, 41-60.
- Schiller 1971, A.A. Schiller, *The courts are no more*, in *Studi in onore di Edoardo Volterra* I, Milano, A. Giuffrè, 1971, 469-502.
- Schoell-Kroll 1954, R. Schoell - G. Kroll, *Nouellae*, Berolini, Weidmann, 1954⁶.
- Schulz 1941, F. Schulz, *Fragmente des liber singularis de legatis?*, *TRG* 17 (1941), 19-27.
- Scott 2012, R.D. Scott, *Malalas and Justinian's Codification*, in Id., *Byzantine chronicles and the Sixth Century*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2012, 12-30.
- Seider 1981, R. Seider, *Paläographie der lateinischen Papyri II. Literarische Papyri 2. Juristische und christliche Texte*, Stuttgart, A. Hiersemann, 1981.
- Seidl 1954, E. Seidl, *Die Jurisprudenz der ägyptischen Provinzialrichter byzantinischer Zeit*, in W. Kunkel - H.J. Wolff (hrsg.), *Festschrift für Ernst Rabel II. Geschichte der antiken Rechte und allgemeine Rechtslehre*, Tübingen, Mohr, 1954, 235-261.
- Seidl 1967, E. Seidl, *Juristische Papyruskunde*, *SDHI* 33 (1967), 503-580.
- Simon 1988, D. Simon, *Die Epochen der byzantinischen Rechtsgeschichte*, *Ius commune* 15 (1988), 100-104.
- Sirks-Sijpesteijn-Worp 1996, A.J.B. Sirks - P.J. Sijpesteijn - K.A. Worp, *Ein frühbyzantinisches Szenario für die Amtswechselung in der Sitione. Die griechischen Papyri aus Pommersfelden (PPG) mit einem Anhang über: die Pommersfeldener Digestenfragmente und die Überlieferungsgeschichte der Digesten*, München, C.H. Beck, 1996.
- Steinwenter 1952, A. Steinwenter, *Was beweisen die Papyri für die praktische Geltung des justinianischen Gesetzgebungswerkes*, *Aegyptus* 32 (1952), 131-137.

- Steinwenter 1958, A. Steinwenter, *Aus dem kirchlichen Vermögensrechte der Papyri*, ZRG KA 44 (1958), 1-34.
- Stolte 1984, B.H. Stolte, *The partes of the Digest in the Codex Florentinus*, SGron 1 (1984), 69-91.
- Stolte 1992, B.H. Stolte, *Finium regundorum and the Agrimensores*, SGron 5 (1992), 61-72.
- Stolte 1998, B.H. Stolte, *Not new, but novel. Notes on the historiography of Byzantine law*, Byzantine and Modern Greek Studies 22 (1998), 264-279.
- Stolte 1999a, B.H. Stolte, *Some thoughts on the early history of the Digest*, SGron 6 (1999), 28103-119.
- Stolte 1999b, B.H. Stolte, rec. A.J.B. Sirks - P.J. Sijpsteijn - K.A. Worp, *Ein frühbyzantinisches Szenario für die Amtswechslung in der Sitionie. Die griechischen Papyri aus Pommersfelden (PPG) mit einem Anhang über: die Pommersfeldener Digestenfragmente und die Überlieferungsgeschichte der Digesten*, München, C.H. Beck, 1996, TRG 67 (1999), 141-143.
- Szirmai 1999, J.A. Szirmai, *The Archaeology of Medieval Bookbinding*, Aldershot-Burlington-Singapore-Sidney, Ashgate, 1999.
- Taubenschlag 1940-1941, R. Taubenschlag, *The Legislation of Justinian in the Light of the Papyri*, Byzantion 15 (1940-1941), 280-295 = Id., *Opera minora II. Spezieller Teil*, Warszawa, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe, 1959, 69-89.
- Thulin 1913, C. Thulin, *Corpus agrimensorum Romanorum I, 1. Opuscula agrimensorum ueterum*, Lipsiae, B.G. Teubner, 1913.
- Thurn 2000, I. [J.] Thurn, *Ioannis Malalae chronographia*, Berolini-Noui Eboraci, W. de Gruyter, 2000.
- Tjäder 1958, J.-O. Tjäder, *Ein Verhandlungsprotokoll aus dem J. 433 n. Chr. (Pommersfelden, Papyrus lat. 14 r.)*, Scriptorium 12 (1958), 3-43.
- Turner 1977, E.G. Turner, *The Typology of the Early Codex*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1977.
- van der Wal 1979, N. van der Wal, *Encore une fois le P. Reinach inv. 2173*, TRG 47 (1979), 275-276.
- van der Wal 1983, N. van der Wal, *Die Schreibweise der dem lateinischen Entlehnten Fachworte in der frühbyzantinischen Juristensprache*, Scriptorium 37 (1983), 29-53.
- Watts, E. Watts, *Justinian, Malalas, and the End of Athenian Philosophical Teaching in A.D. 529*, JRS 94 (2004), 168-182.
- Wenger 1950, L. Wenger, *Aus fünfzig Jahren juristischer Papyrusforschung*, in S. Morenz (hrsg.), *Aus Antike und Orient. Festschrift Wilhelm Schubart zum 75. Geburtstag*, Leipzig, Harrassowitz, 1950, 133-145.
- Wenger 1953, L. Wenger, *Die Quellen des Römischen Rechts*, Wien, A. Holzhausens, 1953.
- Zachariä 1842, [K.] E. Zachariä [von Lingenthal], *Papyrusfragmente*, Zeitschrift für die geschichtliche Rechtswissenschaft 11 (1842), 239-286.

IL RILANCIO DEL PROGETTO EUROPEO A 60 ANNI DAI TRATTATI DI ROMA

Nota del s.c. ALBERTO MARTINELLI (*)

(Adunanza del 6 aprile 2017)

SUNTO. – Il saggio, scritto in occasione delle manifestazioni per il 60° anniversario dei Trattati di Roma del 1957, ripercorre la storia del processo di integrazione, le sue conquiste e i suoi fallimenti, le sue crisi e le strategie del suo necessario rilancio. Esamina come l'accelerazione impressa al processo di integrazione in un'unione sempre più grande e diversificata sia stata possibile grazie a un compromesso tra il metodo di *governance* comunitario o sovranazionale delle politiche regolative del mercato unico e il metodo inter-governativo imperniato sul ruolo fondamentale del Consiglio europeo. Si critica il fatto che il processo di integrazione abbia trasferito porzioni crescenti di sovranità nazionale dal livello statale a quello sovranazionale senza un corrispondente trasferimento di impegno e lealtà alle istituzioni di una comunità sovranazionale in fieri da parte dei cittadini dei paesi membri che sono allo stesso tempo cittadini dell'Unione europea. Si analizzano le principali fratture oggi esistenti nell'UE, dovute alla diversità di obiettivi, interessi e prospettive dei paesi membri (tra chi considera l'UE un mero mercato unico e chi la concepisce anche come progetto politico sovranazionale; e tra i paesi creditori del Nord che considerano prioritario il rigore fiscale e i paesi debitori del Sud con economie in difficoltà, che si preoccupano soprattutto della stagnazione economica). E si mostra come queste fratture si siano approfondite a causa dell'intreccio di tre sfide: la sfida della crisi economico-finanziaria (con le sue implicazioni sociali di aumento delle disuguaglianze e della disoccupazione e sottoccupazione), la pressione migratoria e la minaccia del terrorismo fondamentalista. Si esamina, successivamente, la crescita dei partiti neo-nazionalisti e populistici euroscettici, riconducendola alla incompletezza e al deficit di legittimazione delle istituzioni rappresentative della democrazia europea e all'insufficiente sviluppo di una identità europea comune. Infine, si discutono le strategie di rilancio del progetto europeo, preferendo tra gli scenari delineati nel Libro Bianco del Presidente della Commissione quello orientato verso un'unione federale da perseguirsi mediante il metodo delle cooperazioni rafforzate.

(*) Professor Emeritus Università degli Studi di Milano, Italy.
E-mail: alberto.martinelli@unimi.it

ABSTRACT. – Written on the occasion of the sixtieth anniversary of 1957 Treaties of Rome, the essay reviews the main stages of Europe's integration process, its achievements and failures, its crises and strategies for a necessary revival. The essay argues that the evolution toward an ever greater and diversified union was made possible by a compromise between the supranational-communitarian and the intergovernmental method of governance. The essay criticizes the fact that the transfer of quotas of national sovereignty to the supranational level has not been accompanied by an equivalent transfer of loyalty and commitment by member states' citizens, who are at the same time EU citizens. The main cleavages within the EU are then analysed, which can be traced to different goals, interest and expectations of member states: the cleavage between those who view the union just as a single market and those who conceive it also as a supranational political project; and the cleavage between Northern creditor countries who hold fiscal austerity as a policy priority and Southern indebted countries who are mostly concerned with economic stagnation and unemployment. And it is argued that these cleavages have deepened because of three interconnected challenges: the economic-financial crisis and its social implications (growth of inequalities, unemployment and underemployment), the migration pressure, and the threat of fundamentalist terrorism. The essay then analyses the upsurge of national-populism and euroscepticism and traces these phenomena to the democratic deficit of EU institutions and the inadequate development of a common European identity. Finally, the alternative strategies for the EU renewal, outlined in the Commission's White Paper are discussed, arguing that the one oriented toward a federal union to be achieved through the method of reinforced cooperation is to be preferred.

1. L'ANNIVERSARIO DEI TRATTATI DI ROMA

Ormai spento il rumore delle manifestazioni per il 60° anniversario dei Trattati di Roma, dominati da un eccesso di entusiasmi e di critiche, si può ora riflettere più pacatamente sullo stato attuale dell'Unione Europea, ripercorrendo rapidamente la storia del processo di integrazione, le sue conquiste e i suoi fallimenti, le sue crisi e le strategie del suo necessario rilancio, con riferimento a due documenti: la *Dichiarazione dei capi di stato e di governo dell'Unione* riuniti a Roma il 25 marzo e il *Libro bianco sul futuro dell'Europa*, presentato il 1° marzo dal presidente della Commissione Jean Claude Juncker.

Va detto innanzitutto, prima di ogni doverosa analisi critica, che si tratta di una storia di successo. Di fronte alla chiassosa e rancorosa retorica anti-europeista che ha inondato i mass media in questi mesi (la UE come capro espiatorio di tutti i problemi presenti, le istituzioni europee come esempio di élite burocratiche e tecnocratiche, il tradi-

mento dei valori fondanti del progetto europeo, 'l'Eurotta', l'eurofallimento', ecc.), è necessario riaffermare con convinzione che in 60 anni di vita, pur con tutti i suoi limiti e le sue questioni irrisolte, l'Unione Europea ha conseguito grandi obiettivi, ha rappresentato la principale innovazione politico-istituzionale della II metà del XX secolo, fondandosi su un nucleo di valori condivisi della cultura liberal-democratica e su interessi comuni garantiti dalle istituzioni dell'economia aperta (valori e istituzioni che definiscono i requisiti che devono dimostrare di possedere i paesi che intendono entrare). Il progetto europeo nasce dal desiderio di mettere fine a secoli di guerre civili europee, culminate nella immane tragedia e vergogna della Seconda Guerra mondiale, di garantire pace, libertà e sviluppo a popoli dissanguati e paesi semidistrutti in un contesto di nuove divisioni, rischi e conflitti (la guerra fredda, l'espansionismo sovietico, la minaccia nucleare). L'Unione ha promosso una crescita economica senza precedenti e sviluppato un sistema di welfare unico nel mondo (la UE ante-Brexit aveva meno del 7% della popolazione mondiale e il 22% del PIL mondiale, ma il 50% della spesa per il welfare). Ha favorito il ritorno alla democrazia e consolidato i regimi liberal-democratici dei paesi europei che uscivano da esperienze autoritarie. Il nucleo originario dei sei paesi è cresciuto fino ad includerne 28, caso unico nella storia di una entità politica che più che raddoppia la sua popolazione e il suo territorio senza colpo ferire.

Bene hanno fatto dunque i leader dei 27 paesi membri della UE riuniti a Roma il 25 marzo scorso a dichiararsi orgogliosi dei risultati raggiunti dall'Unione e della scelta coraggiosa e lungimirante che è alla sua origine. Ma perché i cittadini europei non festeggiano come dovrebbero (anche se per la prima volta i cortei a favore dell'integrazione europea sono stati più affollati di quelli degli euroscettici), perché molti di loro si dichiarano delusi e insoddisfatti, perché i britannici se ne vanno e qualcun altro vorrebbe uscire o addirittura disfare l'Unione?

Per rispondere bisogna esaminare, in primo luogo, come si è sviluppato il processo di integrazione, poi l'attuale intreccio di crisi e fratture e, infine, le alternative strategiche per il loro superamento.

2. UN'UNIONE SEMPRE PIÙ GRANDE E DIFFERENZIATA

L'integrazione europea è un processo in continua evoluzione, che ha coinvolto un numero crescente di paesi e ha costruito una architettura

tura politico-istituzionale innovativa di grande complessità. Una storia di successo, come si è detto, ma segnata da contraddizioni, fratture e conflitti. Per comprendere le difficoltà presenti bisogna partire dalla constatazione che l'UE si è sempre più differenziata in virtù dell'acquisizione di un numero crescente di competenze e responsabilità a seguito di progressive adesioni, da 6 paesi fondatori (Francia, Germania, Italia, Olanda, Belgio e Lussemburgo) a 9 (con l'ingresso del Regno Unito, Irlanda e Danimarca nel 1973), a 10 (con l'adesione della Grecia nel 1981) a 12 (con l'ingresso di Spagna e Portogallo nel 1986) a 15 (con l'adesione di Svezia, Austria e Finlandia nel 1995, mentre in Norvegia l'adesione non venne ratificata dal referendum popolare) fino ai 28 stati membri dopo l'ingresso dei paesi dell'Est in questo secolo. Finché l'integrazione ha riguardato essenzialmente l'abbattimento delle barriere doganali tra un gruppo limitato di paesi (i 6 fondatori più altri 6 nei successivi 30 anni) per realizzare un'area economica di libero scambio, le divergenze sono state contenute, la *governance* delle istituzioni sovranazionali è apparsa adeguata e i cittadini non hanno fatto mancare il loro consenso a un progetto di integrazione che appariva molto conveniente perché accresceva il loro benessere e la loro sicurezza. In questa fase si è andato affermando il metodo 'comunitario', in cui la Commissione ha il potere di iniziativa legislativa, il Consiglio europeo dei ministri e il Parlamento hanno un potere di co-decisione sulle proposte avanzate dalla Commissione e il Consiglio dei capi di stato e di governo è una sorta di presidenza collegiale dell'Unione' che ha la parola finale, mentre la Corte europea di giustizia dell'Unione Europea interpreta la normativa comunitaria e risolve le dispute tra i cittadini e gli stati membri. Tuttavia, man mano che il numero degli stati membri cresceva, il vestito confezionato per la comunità economica è risultato sempre meno adatto a un'unione più grande e con obiettivi più ambiziosi, un vestito sempre meno adatto non solo perché aumentava il numero dei paesi membri che aderivano con obiettivi solo parzialmente comuni, ma anche e soprattutto perché, a partire dalla seconda metà degli anni '80 del secolo scorso, si decise non solo di realizzare pienamente il mercato unico, ma di introdurre la moneta unica e di inserire nuove aree di *policy* nell'agenda politica europea, esemplificate dal Secondo e Terzo pilastro (esteri, difesa, sicurezza, giustizia e affari interni).

La forte accelerazione impressa al processo di integrazione è stata possibile grazie a un compromesso tra il metodo di *governance* comunitario o sovranazionale delle politiche regolative del mercato unico e il

metodo inter-governativo imperniato sul ruolo fondamentale del Consiglio europeo, con il supporto della Commissione e la marginalizzazione del Parlamento. Questo compromesso, sancito dal Trattato di Maastricht del 1992 e codificato dal Trattato di Lisbona del 2007, ha in realtà aperto la strada a un crescente predominio del secondo sul primo. Le politiche del II e del III pilastro (difesa e ordine pubblico in particolare) sono, infatti, attributi intrinseci della sovranità statale e riguardano questioni di interesse collettivo più direttamente rilevanti per il destino elettorale dei governi in carica, cosicché, anche per questo motivo, i governi nazionali non vogliono delegare in queste ambiti potere decisionale alle istituzioni sovranazionali. Si è verificato così il paradosso in base al quale la decisione di approfondire l'Unione voluta da coloro che erano più favorevoli all'integrazione politica (in prospettiva federale) ha comportato il predominio del metodo intergovernativo, rispetto a quello sovranazionale comunitario, rafforzando il potere dei governi nazionali e delle istituzioni comunitarie dove questo potere più direttamente si esplica, ovvero il Consiglio europeo.

Anche la creazione dell'Unione economica e monetaria (UEM) ha contribuito a questo rafforzamento, nonostante spostasse al livello sovranazionale un attributo fondamentale della statualità come la moneta. L'UEM è stata infatti il risultato di un ulteriore duplice compromesso: il primo è stato il compromesso tra gli stati che hanno aderito all'euro e gli stati che hanno scelto di non farlo (*opting out*) come i paesi scandinavi e il Regno Unito, che non ha comunque potuto evitare Brexit. Il secondo è il compromesso tra i due maggiori paesi dell'Eurozona, Germania e Francia: la prima voleva ottenere il consenso europeo alla riunificazione tedesca, la seconda voleva garantire l'ancoraggio europeo di una Germania più grande e potente e recuperare un certo grado di potere decisionale nella politica monetaria. Ne è derivata una centralizzazione sovranazionale della politica monetaria nella Banca centrale europea, e una stretta supervisione alle politiche macroeconomiche che restavano decentrate nei singoli stati membri, volta a verificare che rispettassero rigorosi vincoli di bilancio sanciti nel Patto di stabilità e crescita). Un compromesso che è fonte di costanti conflitti tra i governi degli stati membri e di faticosi negoziati tra questi e la Commissione europea.

La centralità del metodo intergovernativo e del Consiglio europeo nel processo decisionale dell'UE non deve stupire, perché il potere degli stati membri non è mai venuto meno. Non va dimenticato, infatti,

che il processo di integrazione europea si è dispiegato sotto il controllo di stati nazionali consolidati con forti identità e ben definiti interessi. La maggior parte dei fondatori politici e intellettuali dell'Europa unita, pur ritenendo che le istituzioni europee dovessero estendersi progressivamente oltre i confini degli stati nazionali fino a sostituirsi ad essi, riconosceva realisticamente che il processo potesse avvenire solo sotto il loro controllo; una scelta realistica e probabilmente inevitabile, che ha garantito la sopravvivenza e resilienza degli stati membri in un mondo globalizzato, ma ha anche posto le basi per un risveglio dei nazionalismi, in tempi come quelli attuali di crisi economico-finanziaria, pressioni migratorie, attacchi terroristici e incertezza diffusa. Appare oggi evidente che egoismi nazionali, ideologie nazionaliste idiosincratiche, immagini stereotipate del carattere nazionale degli 'altri' europei sono dure a morire e contrappongono la loro forza emotiva agli argomenti razionali che propugnano una più profonda integrazione e sostengono che una unione sovranazionale costituisce il modo più efficace per gli stati di fronteggiare le nuove sfide della globalizzazione, poiché nessun paese membro, per quanto economicamente potente o politicamente ambizioso, può ragionevolmente pensare di agire da attore globale, mentre la UE possiede le risorse potenziali per farlo.

Questi argomenti razionali ('le ragioni dell'Unione') sono stati riaffermati nella dichiarazione di Roma del 25 marzo scorso dei leader dei 27 stati membri, ma molti cittadini appaiono disillusi, intimoriti e disorientati. Il nazionalismo blocca la strada verso il consolidamento dell'unione politica lo sviluppo di un'identità europea condivisa e l'adesione a un progetto comune che, a loro volta, potrebbero legittimare una *governance* autenticamente sovranazionale. Il calo di consensi per il progetto europeo è alimentato dalle crisi in corso (economica, dei migranti, del terrorismo), la cui gestione non è sufficientemente condivisa e distribuisce in modo diseguale costi e benefici tra i diversi paesi membri, esacerbando le disuguaglianze esistenti e i conflitti inter-statali e favorendo ideologie nazional-populiste che esigono il recupero della sovranità nazionale e la ri-nazionalizzazione di scelte politiche fondamentali. I conflitti di interesse tra stati sono più rilevanti dei conflitti tra classi. E i sentimenti di appartenenza sono tuttora molto più forti a livello nazionale che europeo.

L'eurodisaffezione e l'euroscetticismo sono riconducibili anche alla incompletezza e al deficit di legittimazione delle istituzioni rappresentative della democrazia europea. Nonostante gli sforzi per costruire

un modello alternativo di democrazia multilivello e multi-stakeholder, infatti, il processo decisionale dell'Unione appare tuttora elitario e tecnocratico. I membri del Consiglio europeo, che costituisce il più importante organo decisionale nella UE, non sono scelti da un elettorato pan-europeo, ma traggono la loro legittimazione dai rispettivi elettorati nazionali e tendono quindi a porre l'interesse nazionale al di sopra dell'interesse comune. Come sostiene l'approccio funzionalista allo studio dell'integrazione europea, il trasferimento di quote di sovranità al livello sovranazionale è avvenuto spesso in modo 'spontaneo' e incrementale in base alla logica intrinseca dell'integrazione (tramite lo *spillover* funzionale e politico, l'integrazione negativa, il metodo di coordinamento aperto). In virtù della interdipendenza economica, dalla decisione di integrare alcuni settori deriva quella di integrarne altri e aumenta parallelamente l'esigenza di trasferire nuove competenze e decisioni politiche.

Il successo del mercato comune ha oscurato agli occhi di molti cittadini europei il fatto che il processo di integrazione è stato spesso promosso e sostenuto da élite economiche, politiche e intellettuali, con scarsa, ancorché crescente, partecipazione politica di massa. Finché vi è stata una chiara convenienza economica, il deficit di rappresentanza democratica è stato poco avvertito. Si è ritenuto che l'Unione fosse un esempio di *output democracy*, non di *input democracy*; ovvero che la sua legittimazione non derivasse tanto dalla piena applicazione del processo democratico (l'UE è infatti una democrazia rappresentativa di secondo grado perché il suo organo più importante, il Consiglio europeo, è formato dai ministri dei governi degli stati membri e la Commissione è nominata dai governi nazionali e solo in seguito approvata da Parlamento), quanto dai risultati della sua azione che sono ritenuti migliori di quelli conseguibili isolatamente dai singoli stati membri. Tuttavia, quando tra i cittadini di questo o quel paese membro si fa strada la percezione di crisi, sfide, risposte inadeguate o inique da parte della governance europea, cresce la protesta populista contro le 'élite burocratiche e tecnocratiche' di Bruxelles e Francoforte che 'tradiscono' la volontà dei popoli europei. Emerge allora la vulnerabilità di un processo che ha trasferito porzioni crescenti di sovranità nazionale dal livello statale a quello sovranazionale senza un corrispondente trasferimento di impegno e lealtà alle istituzioni di una comunità sovranazionale in fieri da parte dei cittadini di paesi membri diversi per obiettivi, interessi e aspettative.

Il progressivo allargamento dell'Unione a gruppi di stati membri che in virtù di una diversa esperienza storica entrano nel processo di integrazione con diversi obiettivi e aspettative nei confronti del progetto comune e un diverso atteggiamento nei confronti della sovranità nazionale ha accresciuto le divergenze e i conflitti interni. Per stati come l'Italia e la Germania l'integrazione europea ha significato in primo luogo l'antidoto contro il ritorno al nazionalismo autoritario e totalitario. Il Regno Unito, i paesi scandinavi, e in buona misura anche la Francia, hanno condiviso il fondamentale obiettivo dell'unione come garanzia di pace, ma in contesto culturale in cui il nazionalismo democratico è stato una risorsa fondamentale per resistere e sconfiggere le aggressioni dei regimi non democratici. Ancora diverso è l'atteggiamento dei paesi post-comunisti dell'Est europeo, dove l'implosione dell'URSS ha rilanciato il nazionalismo come fonte di una rinnovata identità nazionale; questi paesi sono assai riluttanti a cedere porzioni della sovranità riacquistata dopo la fine del dominio sovietico, sia pure nel quadro di un progetto post-nazionale di un'unione democratica. Questa diversità di atteggiamenti verso la sovranità nazionale contribuisce a spiegare perché per il Regno Unito, i paesi scandinavi e dell'Europa dell'Est l'Unione significhi soprattutto mercato unico, mentre per gli altri significhi anche un progetto politico comune.

3. LE FRATTURE E LE SFIDE

Bisogna dunque prendere atto che l'UE è un'unione molto differenziata al suo interno, composta da stati con identità nazionali forti e una memoria storica comune e nel contempo diversa. Come rileva Fabbrini (2017), è opportuno riconoscere le diverse identità nazionali proprio per evitare la loro trasformazione in ideologie nazionalistiche anti-europee. Ma bisogna anche favorire la crescita di un senso di appartenenza all'Europa mediante adeguate politiche comuni (educative, sociali e culturali) e il rafforzamento della democrazia rappresentativa nell'Unione (Cavalli e Martinelli, 2015).

Ciò è tanto più necessario oggi in presenza di crisi che hanno accentuato le fratture e le divergenze derivanti dalla crescente differenziazione. Quattro sono le fratture principali: la prima frattura, tra Europa continentale e Regno Unito, si è chiusa con l'esito traumatico di Brexit. Ma il suo aspetto chiave, ovvero la contrapposizione tra una

concezione dell'UE come mero mercato unico e quella dell'Unione come progetto politico sovranazionale permane nella seconda frattura, quella tra paesi occidentali di più antica appartenenza e paesi orientali di più recente ingresso nell'UE. La terza frattura contrappone i paesi creditori del Nord con economie più robuste che considerano prioritario il rigore fiscale e rifiutano ogni forma di mutualizzazione del debito sovrano dei paesi più indebitati ai paesi debitori del Sud con economie in difficoltà che sono, per contro, preoccupati soprattutto della stagnazione economica e della elevata disoccupazione e rifiutano di tagliare la spesa pubblica (una frattura che si configura anche come contrapposizione tra la prospettiva dell'Europa neo-liberale e quella dell'Europa sociale). La quarta frattura, infine, riguarda la questione del libero movimento delle persone nello spazio europeo e coinvolge anche una componente crescente di immigrati e profughi, che è solo parzialmente identificabile con questo o quello stato nazionale; la popolazione immigrata accresce l'eterogeneità e le divisioni tra i governi dei paesi membri alimentando pregiudizi nazionalistici e chiusure xenofobe, richiederebbe una politica migratoria unica dell'Unione e produce invece politiche diverse da stato a stato, palesemente contraddittorie nel caso di quei paesi che concepiscono l'UE come un mercato unico, ma vogliono conservare solo la libera circolazione di capitali e merci, non quella delle persone.

Le fratture oggi esistenti nell'UE, dovute alla diversità di obiettivi e prospettive dei paesi membri, si sono approfondite a causa dell'intreccio di tre sfide, la sfida della crisi economico-finanziaria (con le sue implicazioni sociali di aumento delle disuguaglianze, disoccupazione e sottoccupazione), la sfida del terrorismo fondamentalista e la sfida dei profughi e della pressione migratoria.

La prima sfida (la lunga crisi finanziaria-economica e del debito sovrano), è stata sostanzialmente vinta dall'UE con strategie efficaci, nonostante la lentezza e farraginosità dei suoi processi decisionali e il deficit di rappresentanza democratica delle sue istituzioni; ma le strategie adottate, pur efficaci nell'impedire il collasso del sistema monetario europeo e il fallimento degli stati più indebitati, ha comportato conseguenze negative, perché hanno accentuato le disuguaglianze sociali e territoriali tra i paesi membri (che fino al 2007 erano andate riducendosi anche in virtù della politica europea di coesione) e hanno alimentato divisioni tra stati del Nord e del Sud in merito alle politiche da attuare. Le politiche da attuare per riprendere la strada dello sviluppo e gover-

nare il debito sovrano sono evidenti, ma assai impopolari, sia pure per ragioni diverse, e quindi si procede con lentezze, ritardi e in modo non coordinato, affidandosi al ruolo svolto dalla Banca centrale europea che ha tuttavia precisi limiti. Dalla crisi economico-finanziaria stiamo comunque uscendo, sia pur lentamente, ma con costi sociali e politici elevati che alimentano i partiti nazional populistici antieuropei.

La seconda sfida è quella del terrorismo fondamentalista e riguarda la sicurezza. Il terrorismo non è solo una minaccia esterna, ma ha radici anche nel cuore dell'Europa e mostra come i diversi modelli di integrazione degli immigrati, da quello assimilazionista francese a quello multiculturalista britannico, hanno parzialmente fallito, almeno per quella minoranza che rifiuta l'insieme di valori, istituzioni, atteggiamenti culturali, modi di vivere che definisce l'identità europea. E' una sfida che si può vincere, riaffermando le ragioni di una pacifica convivenza e di un comune destino che sono condivisi dalla maggioranza dei nuovi cittadini europei immigrati, e attuando efficaci politiche comuni di contrasto del terrorismo (politica di sicurezza e difesa comune) e di integrazione degli immigrati. Se ciò non avverrà, crescerà la protesta anti-europea del nazional-populismo.

La terza sfida, degli immigrati in cerca di lavoro e migliori condizioni economiche e dei profughi in fuga da guerre e violenze, è per certi aspetti la più difficile da affrontare e la più pericolosa, perché minaccia il fondamento stesso del progetto europeo, ovvero l'abbattimento delle frontiere nazionali e il superamento dei conflitti e degli egoismi nazionalistici. E' la più difficile da affrontare anche perché riaccutizza le contraddizioni che hanno segnato il percorso della integrazione europea e il deficit di rappresentanza democratica dell'UE che ho esaminato in precedenza.

Si tratta di sfide distinte ma intersecate che, se non risolte, minacciano la sopravvivenza stessa dell'UE, in quanto suscitano incertezza, risentimento, paura, disaffezione tra i cittadini europei e mettono in discussione la capacità dei governi di soddisfare esigenze fondamentali di benessere socio-economico e di sicurezza individuale e collettiva, che sono anche condizioni necessarie per la conservazione della libertà e della coesione sociale. Sono sfide di tale entità che farebbe fatica ad affrontarle con successo uno stato sovrano ben consolidato, figurarsi una unione sovranazionale largamente incompleta.

Come rispondere a queste sfide, che rappresentano un terreno di coltura dei partiti e movimenti nazional-populisti anti-europei?

(Martinelli, 2013, 2017). La risposta del nazional-populismo è quella di recuperare la piena sovranità nazionale, a cominciare dalla moneta e dal controllo delle frontiere, rinazionalizzare le politiche pubbliche oggi decise a livello sovranazionale, ovvero di fatto distruggere l'Unione, conservando al più qualche forma di libero scambio. E' una risposta non solo pericolosa perché risveglia nazionalismi latenti ma anche inefficace perché si fonda sull'illusione di poter esercitare una piena sovranità statale in un mondo globalizzato che erode la sovranità e condanna i diversi stati europei separati uno dall'altro all'irrilevanza nella politica mondiale o peggio alla loro sudditanza a una o all'altra delle grandi potenze.

4. COME RILANCIARE LA UE E I CINQUE SCENARI DEL LIBRO BIANCO DELLA COMMISSIONE JUNCKER

La sola risposta efficace alle crisi in corso è il rilancio dell'Unione, ovvero la costruzione di una autentica unione politica che sviluppi istituzioni democratiche rappresentative, affianchi alle politiche che sono già comuni (come quella della concorrenza e quella monetaria) altre politiche necessarie, come quella fiscale, migratoria, della sicurezza e della difesa e che sappia presidiare efficacemente la frontiera dell'Unione (è stato infatti un errore abolire i confini interni tra gli stati membri senza presidiare i confini esterni).

La Dichiarazione dei capi di stato e di governo dell'Unione riuniti a Roma il 25 marzo 2017 va in questa direzione, anche se presenta la consueta discrasia tra obiettivi ambiziosi e riforme necessarie per conseguirli. I leader dei 27 stati membri si dichiarano infatti "orgogliosi per i risultati raggiunti dall'Unione europea", "un'unione unica dotata di istituzioni comuni e di forti valori... iniziata come il sogno di pochi e diventata la speranza di molti", che è il frutto di "un'impresa coraggiosa e lungimirante". Sono consapevoli delle sfide senza precedenti che l'Unione deve affrontare ("conflitti regionali, terrorismo, pressioni migratorie crescenti, protezionismo e disuguaglianze sociali ed economiche"). Promettono di rendere l'Unione europea "più forte e più resiliente, attraverso un'unità e una solidarietà ancora maggiori e nel rispetto di regole comuni. Si impegnano "a restare uniti" (perché è la migliore opportunità di influenzare le dinamiche mondiali e di difendere i nostri interessi e valori comuni) e "ad agire congiuntamente a ritmi e

con intensità diversi se necessario, ma sempre nella stessa direzione, come abbiamo fatto in passato, in linea con i trattati e lasciando la porta aperta a coloro che desiderano associarsi successivamente". I leader sostengono il programma di Roma e si impegnano ad adoperarsi per realizzare a) "un'Europa sicura", determinata a combattere il terrorismo e la criminalità organizzata, in cui tutti i cittadini si sentano sicuri e possano spostarsi liberamente, con frontiere esterne protette e una politica migratoria efficace, responsabile e sostenibile; b) "un'Europa prospera e sostenibile che generi occupazione e sviluppo" con mercato e moneta unici, investimenti in innovazione, riforme strutturali volte al completamento dell'unione economica e monetaria; c) "un'Europa sociale sulla base di una crescita sostenibile", che favorisca il progresso economico e sociale, la coesione e la convergenza, l'integrità del mercato, tenendo conto delle diversità nazionali e del ruolo fondamentale delle parti sociali, e che promuova la parità tra donne e uomini e diritti e pari opportunità per tutti, la lotta contro la disoccupazione, la discriminazione, l'esclusione sociale e la povertà, migliori l'istruzione e la formazione, preservi il patrimonio culturale e promuova la diversità culturale; d) "un'Europa più forte sulla scena mondiale" che sviluppi i partenariati esistenti e nuovi, promuova stabilità e prosperità nelle altre regioni del mondo, si assuma maggiori responsabilità nella sicurezza e difesa comuni (inclusa l'industria della difesa) anche in cooperazione con la Nato, difenda il multilateralismo disciplinato da regole, e promuova un commercio libero ed equo e una politica climatica globale.

Il paragrafo conclusivo è il più deludente, perché la necessità di trovare un compromesso accettabile a tutti i 27 i paesi membri lo ha reso generico; si parla infatti di promozione di un processo decisionale democratico, efficace e trasparente, di dare ascolto e risposta alle preoccupazioni espresse dai cittadini, di dialogo con i parlamenti nazionali, di impegno a collaborare a tutti i livelli di governo con spirito di fiducia e leale collaborazione tra gli stati membri e tra essi e le istituzioni europee, di principio di sussidiarietà, di impegno a "promuovere un processo decisionale democratico, efficace e trasparente, e risultati migliori, di un'Unione grande sulle grandi questioni e piccola sulle piccole". Buoni propositi, obiettivi condivisibili, ma non si indica una strategia politica chiara per conseguirli. Se ci si limitasse al paragrafo conclusivo non si capirebbe quale strada i leader europei vogliono percorrere insieme, ma fortunatamente è rimasta nel documento la frase sui ritmi e le intensità diverse (se necessarie), che richiama la volontà espressa dai leader di

Francia, Germania, Italia e Spagna pochi giorni prima dell'incontro di Roma di procedere nel percorso di un'Europa a più velocità, corrispondente al terzo scenario del Libro bianco della Commissione denominato "Chi vuole di più fa di più".

Il Libro bianco (che si ricollega al Discorso di Juncker al Parlamento europeo sullo Stato dell'Unione del settembre 2016), dapprima, individua le aree critiche della UE (mercato unico e commercio, Unione monetaria, migrazioni e accordi di Schengen, politica estera e di sicurezza, bilancio comune e, in generale, efficacia attuativa dell'Unione stessa), per ognuna delle quali prevede l'elaborazione di un documento (*reflection paper*)- sotto la guida di uno o due presidenti insieme ai commissari interessati- in cui siano formulate proposte specifiche per il rilancio dell'Unione: il primo, previsto per il 26 aprile 2017, riguarderà la dimensione sociale dell'Europa e una proposta sul 'pilastro europeo dei diritti sociali' e verrà discusso a novembre nella conferenza di Göteborg; il secondo, previsto per metà maggio, avrà l'obiettivo di individuare metodi, regole e strumenti per controllare e valorizzare la globalizzazione, in vista del G7 a guida italiana di fine maggio e del G20 a guida tedesca di inizio luglio; il terzo documento, previsto per fine maggio riguarderà il rafforzamento dell'Eurozona alla luce del 'Rapporto dei cinque presidenti' pubblicato nel giugno del 2015; il quarto, previsto per inizio giugno, avrà per oggetto la difesa europea, in preparazione della Conferenza di Praga sullo stesso controverso tema; per fine giugno è previsto il documento sul bilancio dell'Unione. Infine, a settembre, i risultati del lavoro verranno riassunti nel discorso sullo Stato dell'Unione 2017 di Juncker.

Il Libro bianco delinea, poi, cinque scenari o percorsi (che potrebbero in certa misura anche combinarsi tra loro), l'impatto rispettivo sulle principali politiche (mercato unico e commercio, unione economia e monetaria, migrazione, sicurezza e accordo di Schengen, politica estera e di difesa, bilancio dell'UE) e sulla capacità di ottenere risultati, e la relativa *road map* per il futuro. Il primo scenario ("Avanti così"), che prevede la continuazione del procedere a 'piccoli passi', giorno dopo giorno' col consenso di tutti, è chiaramente inadeguato a gestire efficacemente le crisi e il negoziato con il regno Unito dopo Brexit, perché ogni decisione rischia di essere paralizzata dalle divergenze tra gli stati membri o fortemente rallentata da faticosi compromessi al ribasso. Il secondo scenario ("Solo il mercato unico"), che prevede l'approfondimento della liberalizzazione del mercato e la rinazionalizzazione di alcune *policies*,

configura di fatto un ritorno alla comunità economica europea prima di Maastricht con conseguente fine dell'euro, della BCE e della politica di difesa e sicurezza comune, e non è realisticamente accettabile dai paesi dell'Eurozona. Il terzo ("Chi vuole di più fa di più") è lo scenario dell'Europa a più velocità o a geometria variabile, e rappresenta un possibile compromesso tra i paesi che vogliono una maggiore integrazione politica e quelli che vogliono solo il mercato unico (come UK prima di Brexit e i paesi dell'Est europeo). Il quarto scenario ("Fare meno in modo più efficiente") ha un titolo suggestivo ma un contenuto poco chiaro; significa probabilmente concentrare il processo di integrazione su pochi obiettivi forti (commercio, moneta, difesa), rinunciando a quelli perseguiti con forme di integrazione più debole (come il metodo aperto di coordinamento) che riguardano in genere le politiche sociali. Il quinto ("Fare molto di più tutti insieme"), che fa riferimento a un'integrazione in tutti gli ambiti e configura quindi una completa unione federale, è l'opzione preferita dai federalisti, ma è oggi poco probabile perché richiederebbe una forte volontà di tutti gli stati membri. Dal momento che il primo scenario significa la mera continuazione dello status quo non è in grado di gestire adeguatamente le crisi attuali, il secondo e il quarto rischiano di approfondire gli squilibri e le fratture tra gli stati membri e il quinto è di assai difficile attuazione, lo scenario preferibile il terzo, l'unico che potrebbe realisticamente consentire di uscire dallo stallo presente e gestire le crisi in corso, senza esacerbare le divergenze esistenti tra gli stati membri. Questa scelta sembra condivisa dai leader dei quattro maggiori paesi dell'UE (dopo l'uscita del Regno Unito) e, sia pure con molta cautela, viene ribadita nel Documento di Roma sottoscritto da tutti i 27 stati membri.

Lo scenario dell'Europa a più velocità consente un rilancio dell'Unione; prende atto della differenziazione esistente e va nella direzione di un'unione federale (pur senza nominarla) con un nucleo duro di stati membri all'interno di una più ampia comunità economica plurale. E' lo scenario realisticamente preferibile, ma non è di facile attuazione. Il rilancio sarà reale se un gruppo di paesi (tutti quelli dell'Eurozona o gran parte di essi) decideranno di condividere in un'unione sovranazionale non solo le politiche regolative del mercato unico (condivise da tutti i 27 stati membri), non solo la moneta e la banca centrale (condivise dagli stati dell'Eurozona) ma anche altre fondamentali aree di policy. In primo luogo, la politica fiscale e di bilancio secondo le raccomandazioni fatte dal Gruppo di alto livello sulle risorse proprie,

presieduto da Mario Monti (Commissione Europea, 'Il futuro finanziamento dell'UE', 2017) in cui, dopo aver affermato la necessità di intraprendere congiuntamente la riforma del bilancio e la riforma delle spese per rispondere alle nuove priorità dell'Europa contemporanea, si definiscono i principi guida della riforma (il valore aggiunto europeo, la sussidiarietà, l'onere fiscale complessivo inalterato per il contribuente europeo, le sinergie tra bilanci nazionali e bilancio europeo nella realizzazione degli obiettivi dell'Unione, la trasparenza e la leggibilità), e si propone, in particolare, di introdurre nuove risorse proprie (imposta sulle transazioni finanziarie, nuova IVA riformata, un'imposta sul CO₂), consentendo di superare il sistema attuale dei contributi nazionali che acuiscono le tensioni tra gli stati membri 'contributori netti' e quelli che ricevono più di quanto versano. Anche se non si fa cenno al federalismo nel Rapporto, va rilevato che l'introduzione di una fiscalità autonoma dell'Unione è requisito essenziale per garantire la sua autonomia dagli stati membri.

In secondo luogo, politiche macroeconomiche e sociali comuni, che le risorse affluite direttamente al governo federale consentirebbero di attuare, finanziando interventi anticiclici, investimenti strategici in infrastrutture, ricerca e innovazione, nonché politiche per la salute, l'istruzione, l'edilizia popolare e altri interventi di politica sociale come un'assicurazione europea contro la disoccupazione, provvedimenti per l'integrazione sociale degli immigrati), e politiche ambientali e di risparmio energetico. Il governo dell'Unione dovrebbe anche dotarsi di un Tesoro europeo che possa emettere propri titoli per finanziare le attività prioritarie e consentire una parziale mutualizzazione del debito degli stati membri.

Il terzo gruppo di politiche da attuare al livello sovranazionale è quello della politica estera e di sicurezza (controllo delle frontiere, esercito comune europeo, sistema integrato di intelligence, rete mondiale di rappresentanze diplomatiche).

In conclusione, tra i percorsi delineati dal Libro Bianco il terzo è l'unico che consenta realisticamente un rilancio dell'Unione. E la definizione dei gruppi di lavoro proposti sembrano individuare chiaramente le aree di policy in cui approfondire l'integrazione. La dichiarazione di Roma non delinea chiaramente questo percorso, ma vi accenna soltanto; è infatti un compromesso al ribasso, ma era difficile attendersi di più, prima degli appuntamenti elettorali che riguarderanno i tre più importanti paesi dell'UE a 27. I prossimi dodici mesi saranno decisivi,

sia per il difficile negoziato con il Regno Unito che sarà un banco di prova per l'unità della UE, sia per le elezioni che si terranno nei maggiori stati membri. Il futuro dell'Unione non è messo a rischio dai risultati delle elezioni tedesche, in cui anche l'ingresso nel Bundestag del partito nazional-populista *Alternative für Deutschland* non cambierebbe l'orientamento europeista del futuro governo, dato che europeisti sono sia i due partiti maggiori, la CDU di Angela Merkel e l'SPD di Martin Schulz, sia i loro eventuali alleati di governo. Cruciale sarà invece il risultato delle imminenti elezioni presidenziali francesi, in grado di fare la differenza tra sviluppo e crisi dell'Unione; infatti, la vittoria di Marine Le Pen, leader del Front National, potrebbe aprire la strada all'uscita della Francia dalla UE o comunque a un drastico indebolimento dell'Unione, mentre la vittoria di Emmanuel Macron, il più europeista tra i candidati alla presidenza, potrebbe ridare alla Francia il ruolo chiave che ha avuto in passato nella integrazione europea (come maggiore potenza politico-militare, che riequilibra la potenza economica della Germania), e rilanciare il progetto europeo a più velocità. Marine Le Pen appare sfavorita al ballottaggio contro Macron (come il moderatamente europeista Francois Fillon), ma dopo le fallaci previsioni su Brexit e Trump, nessun risultato si può dare per scontato.

L'influenza esercitata sul rilancio dell'UE dalle vicende politiche degli stati membri, in particolare i più grandi, non si limita tuttavia a Francia e Germania. Non vanno trascurate le elezioni italiane che si terranno probabilmente nella prossima primavera e che potrebbero produrre una situazione di difficile governabilità con conseguenze negative per l'intera Unione. Il sistema politico italiano è infatti tripolare con tre forze (PD, M5S, Lega, Forza Italia e FdI), non troppo diverse quanto a potenziale elettorale, che si dichiarano non disponibili ad allearsi al governo; e la legge elettorale maggioritaria modificata dalla Corte costituzionale configura un sistema proporzionale, il meno adatto a un contesto frammentato e difficilmente organizzabile intorno al polo che avrà la maggioranza relativa. Questo fatto, unitamente alla differenza con il sistema elettorale del Senato, rende assai probabile un risultato elettorale di ingovernabilità, simile a quella che si è verificata recentemente in Spagna. Se a questo si aggiungono le posizioni anti-euro e anti-UE di partiti che godono di ampi consensi, come il M5S e la Lega e il timido europeismo di altri, l'influenza della politica italiana potrebbe esser di ostacolo al rilancio dell'Unione.

In conclusione, solo se le elezioni nei principali stati membri

avranno esiti non sfavorevoli alle forze europeiste si potranno attuare le riforme necessarie per approfondire l'unione politica e conseguire gli obiettivi genericamente enunciati nella Dichiarazione di Roma in una prospettiva di Europa a più velocità, già attuata con la creazione dell'Unione monetaria, perché è chiaro da tempo ormai che l'idea di tenere tutti gli stati membri in un unico progetto di integrazione non funziona.

BIBLIOGRAFIA

- Cavalli A. & A. Martinelli, 2015, *La società europea*, Bologna, Il Mulino.
- Commissione Europea, 2017, *Libro bianco sul futuro dell'Europa*, Bruxelles.
- Commissione Europea, 2017, *Il futuro finanziamento dell'UE: Rapporto finale e Raccomandazioni del Gruppo di alto livello sulle risorse proprie*.
- Fabbrini S. 2017, *Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa*, Bari, Laterza.
- Juncker J.C. 2016, *Discorso al Parlamento europeo sullo Stato dell'Unione*, Strasburgo.
- Martinelli A. 2013, *Mal di nazione. Contro la deriva populista*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Martinelli A. 2016, *Beyond Trump. Populism on the rise*, Milano, Ispi.
- Unione Europea, 2017, *Dichiarazione dei capi di stato e di governo dell'Unione*, Roma, 25.3.2017.

IMMAGINI DELLA CINA NEL PENSIERO POLITICO ITALIANO IN ETÀ MODERNA

PAOLO COSTANTINO PISSAVINO (*)

Nota presentata dal m.e. Salvatore Veca

(Adunanza del 6 aprile 2017)

SUNTO. – Lo studio che qui si presenta è volto ad analizzare le relazioni che intercorrono tra le immagini della Cina elaborate negli scritti di viaggiatori e di padri gesuiti e i grandi temi – ragion di stato, utopia, costituzione mista – che scandirono il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma e barocca. I memoriali redatti dai viaggiatori e le relazioni approntate dai gesuiti offrivano un'immagine complessa dell'impero, che segnò variamente la diffusione del mito cinese nelle scritture politiche italiane del XVI e XVII secolo. La complessità delle descrizioni qualifica soprattutto le caratteristiche della sovranità e i comportamenti tenuti dall'imperatore. A partire da *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina* è presente in tale letteratura un'immagine molto articolata del governo imperiale: accanto alla forma assolutistica del potere, sono diffuse altre narrazioni che ora riconoscono nel passato una sorta di monarchia feudale, ora vedono le istituzioni vigenti configurare una sorta di governo misto, ora si ergono a critica del dispotismo. Inoltre Matteo Ricci e altri gesuiti, quali Martino Martini e Athanasius Kircher presentarono i mandarini come una sorta di platonici filosofi-re. Seguendo le opere redatte dai gesuiti, teorici della ragion di stato come Giovanni Botero e Lodovico Zuccolo sostennero che la perfezione delle istituzioni politiche e sociali della Cina si poneva come garanzia nei confronti di ogni degenerazione, rendendo l'impero il paradigma dello stato ben ordinato, come scrisse un altro gesuita, Daniello Bartoli.

(*) Università degli Studi, Pavia, Italy.
E-mail: paolocostantino.pissavino@unipv.it

ABSTRACT. – The present study aims at analyzing the relationship between the image of the Chinese Empire in the writings of travellers and Jesuits and the main themes (Reason of State, Utopianism, Mixed Constitution) of the Italian political thought during the XVIth and XVIIth centuries. The writings of travellers and Jesuits presented a complex view of the Empire, which impacts in various ways the spread of the Chinese myth in the political treatises of the Counter-Reformation era. The complexity is evident in the description the relations provide of sovereignty and the behaviour of the emperor. From the very beginning of *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina* is presented a complex image of the Chinese government: along with the absolutist delineation of the imperial power, there are conflicting images that, regarding either a distant past or current government practice, recognized other forms: a feudal style of monarchy, a sort of mixed constitution, or a form of despotic government. Matteo Ricci and other Jesuits, as Martino Martini and Athanasius Kircher, presented the Mandarins as a sort of Kings-Philosophers of Plato's *Republic*. Following the works composed by Jesuits, some authors of Reason of State and utopist (Giovanni Botero and Ludovico Zuccolo) pointed out that the perfection of the Chinese political and social institutions could really preserve the Empire from corruption, an Empire that had to be considered a paradigm of a well ordered state, as another Jesuit, Daniello Bartoli, wrote in his book on China.

Per la cultura italiana tra XVI e XVII secolo la Cina¹ non ha rappresentato solamente fonte di meraviglia, atteggiamento che ben dichiarava la propria ascendenza poliana,² e venne manifestato anche dal gesuita Matteo Ricci (1552-1610)³ che, presente in Cina dal 1583,

¹ Ineludibile rimando, e sostegno all'indagine qui condotta, resta l'importantissima opera di D.F. Lach e E.J. van Kley, *Asia in the making of Europe*, in particolare il Volume III. *A century of advance. Book one: trade, missions, literature*, e *Book four: East Asia*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1993.

² Programmatico in tale prospettiva risulta certamente l'incipit del *Milione*: "Signori imperadori, re, duchi e tutte altre genti che volete sapere le diverse generazioni delle genti e le diversità delle regioni del mondo, leggete questo libro dove le troverete tutte le grandissime meraviglie e gran diversità delle genti d'Erminia, di Persia e di Tarteria, d'India e di molte altre province", cfr. M. Polo, *Milione – Le divisament du monde. Il Milione nelle redazioni toscana e franco-italiana*, a cura di G. Ronchi, introduzione di C. Segre, Milano, Arnoldo Mondadori, 1982, p. 3.

³ Sulla figura di questo gesuita maceratese da ultimo si veda R. Po-Chie Hsie, *Un gesuita nella Città Proibita. Matteo Ricci (1552-1610)*, Bologna, il Mulino, 2012, ma importante resta ancora, come sguardo d'insieme, D.E. Mungello, *Curious land: Jesuit accommodation and the origin of sinology*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag Wiesbaden, 1985, su Ricci: pp. 44-73. Per l'esaltazione ricciana della "meraviglia" che la Cina offriva agli occhi dei visitatori occidentali valga come esempio un brano della lettera da lui

con la sua narrazione *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*⁴ avrebbe costruito quella trama di notizie, osservazioni e riflessioni che sarebbero tornate in gran parte degli scritti sul Regno di Mezzo redatti da altri padri della Compagnia. Tuttavia, a ben testimoniare la ricchezza di giudizi contenuti nelle opere di viaggiatori e di missionari, può far fede un brano tratto dai *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, testo certo estraneo alla fortuna di cui godette l'opera ricciana, in cui il mercante fiorentino Francesco Carletti (1573 o 1574-1636) riportava le sue impressioni sulla Cina, da lui visitata tra il 1594 e il 1606:

Il modo di stampare ed il fare l'artiglieria e polvere [...] sono tanto antiche invenzioni nella Cina che passano migliaia d'anni, e si può senz'alcun dubbio credere che tutte venghino da loro. Ed io concurrei a dire che non solamente queste, ma ogni altra invenzione di buono

inviata il 24 novembre 1585 all'amico Giulio Fuligatti, ove affermava che la Cina era "la maggior maraviglia che in questo Oriente si ritruova di cose naturali e soprannaturali", cfr. M. Ricci, *Lettere (1580-1609)*, edizione realizzata sotto la direzione di P. Corradini, prefazione di F. Mignini, a cura di F. D'Arelli, con un saggio di S. Bozzola, Macerata, Quodlibet, 2001, p. 111.

⁴ Il manoscritto dell'opera ricciana *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*, conservato nell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù, venne pubblicato per la prima volta all'inizio del XX secolo nelle *Opere storiche del P. Matteo Ricci S. I.*, edite a cura del Comitato delle Onoranze Nazionali con prolegomeni, note e tavole di P. Tacchi Venturi S. I., vol. I, Macerata, F. Giorgetti, 1911. Più recentemente il testo è stato riedito, sotto la direzione di P. Corradini e con prefazione di F. Mignini, a cura di M. Del Gatto, Macerata, Quodlibet, 2000. Il testo seguito nel saggio che qui si pubblica è apparso con il titolo: M. Ricci, *Descrizione della Cina*, prefazione di B. Valli, con un saggio di F. Mignini, Macerata, Quodlibet, 2011, e riproduce, con alcune varianti, il primo capitolo dell'edizione apparsa a Macerata nel 2000. Vale ricordare che l'opera ricciana ebbe una prima e completa traduzione latina con il titolo *De Christiana expeditione apud Sinas suscepta a Societate Iesu. Ex P. Matthaei Ricij eiusdem Societatis commentarijs libri V ad S.D.N. Paulum V. In quibus Sinensis regni mores, leges atque instituta & novae illius Ecclesiae difficillima primordia accurate & summa fide describuntur. Auctore P. Nicolao Trigautio Belga ex eadem Societate*, Augustae Vind. apud Christoph Mangium, 1615 [colophon: Augustae Vindelicorum, apud Christophorum Mangium, 1615]. Non a caso, però, per l'interesse suscitato dalla descrizione del lontano impero, proprio il primo libro venne separatamente dato alle stampe nelle cosiddette "repubbliche" elzeviriane – come le definiva il grande bibliografo ed erudito toscano Antonio Magliabechi (1633-1714) – con il titolo *Regni Chinensis descriptio. Ex variis authoribus*, Lugd. Batav., Ex offic. Elzeviriana, 1639.

o di cattivo, di bello o di brutto, fossero venute da quel paese [...]. Abbondano d'ogni cosa e d'ogni arte meccanica, e pulitica [...], e fanno professione di filosofia morale, di matematica, d'astrologia, di medicina e di altre scienze nelle quali si tengono li primi uomini del mondo e non pensano che sia sapere fuori della loro nazione, tenendo tutti gli altri per gente barbara.⁵

Per quanto la meraviglia avesse costituito – a partire dalla *Metafisica* di Aristotele⁶ – un fortissimo stimolo all'indagine e alla conoscenza, proprio negli scrittori politici italiani fra Cinque e Seicento era stata attitudine intellettuale che frequentemente era stata assunta quale architettura ingressiva alla trattazione dei temi più dibattuti.⁷ Tuttavia,

⁵ F. Carletti, *Ragionamenti [...] sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi sì dell'Indie Occidentali, e Orientali come d'altri paesi*, In Firenze, nel Garbo nella Stamperia di Giuseppe Manni per il Carlieri all'insegna di S. Luigi, 1701: l'opera venne infatti pubblicata postuma dal segretario dell'Accademia fiorentina del Cimento, Lorenzo Magalotti (1637-1712) che era già stato editore nel 1697 di altra relazione sulla Cina, come si vedrà alla nota 119. La citazione nel testo è tratta dagli *excerpta* dell'opera contenuti in M. Guglielminetti (a cura di), *Viaggiatori del Seicento*, Torino, Utet, 1969, p. 198; per la biografia di Carletti, appartenente a un'antica famiglia di mercanti fiorentini, si veda la voce redazionale *Carletti, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, pp. 139-143. Una rapida ricostruzione della composizione e della diffusione dei *Ragionamenti* si trova in D.F. Lach e E.J. van Kley, *Asia in the making of Europe. Volume III. A century of advance. Book one: trade, missions, literature*, cit., p. 388.

⁶ Aristotele, *Metaphysica*, 982b.

⁷ Infatti, la meraviglia è posizione che nei grandi pensatori politici del Cinque e Seicento accompagnava frequentemente la loro scelta di porsi nel cuore del dibattito politico che caratterizzava il loro tempo. Così, in Giovanni Botero (1544-1617) la “maraviglia” accompagnava la sua critica al machiavellismo e al tacitismo allora imperanti: “mi ha recato somma meraviglia il sentire tutto il dì mentovare ragione di Stato, et in cotal maniera citare ora Nicolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito: quello perché dà precetti appartenenti al governo et al reggimento de' popoli, questo perché esprime vivamente le arti usate da Tiberio Cesare, e per conseguire, e per conservarsi nell'imperio di Roma”, cfr. G. Botero, *Della Ragon di Stato*, a cura di P. Benedetti e R. Descendre. Introduzione di R. Descendre, Torino, Einaudi, 2016, dedicatoria *All'illustrissimo et reverendissimo Signor mio osservandissimo il Signor Volfango Teodorico Arcivescovo e Principe di Salczburg*, p. 3. Paolo Paruta (1540-1598), uno dei maggiori pensatori politici veneziani di fine Cinquecento, si avvale di tale formula proprio all'inizio della sua opera più importante – ovvero *Della perfezzione della vita politica [...]*, In Venetia, Appresso Domenico Niccolini, 1579 – per dar corso alla costruzione del mito di Venezia attraverso

l'attenzione da loro riservata nei riguardi dell'impero cinese ha comportato anche altre, e assai meno note, modalità di approccio. Infatti, per gli intellettuali italiani della prima età moderna le indagini sulla Cina, i suoi costumi civili e la sua forma di governo assolsero a due funzioni euristiche distinte, finora mai chiaramente sottolineate. Da un lato, e soprattutto nelle relazioni di viaggiatori e di missionari, alcuni tra i principali concetti politici elaborati dalla tradizione dottrinale occidentale (monarchia assoluta, dispotismo, governo misto, i filosofi-re) furono usati per rimodulare la diversità dei costumi e la distanza culturale della Cina in un sistema citazionale di facile comprensione per il pubblico di lettori.⁸ Dall'altro lato, invece, il "modello Cina" e la

l'esaltazione dello stato misto, come condizione del raggiungimento della felicità terrena: "Quante volte [...] meco stesso rivolgo nell'animo le varie opinioni degli uomini intorno alla loro felicità, sentomi sorpreso da gran maraviglia considerando onde sia che così diverse strade siano state seguite, e tuttavia si seguano", il brano è letto nell'edizione fornita in G. Benzoni e T. Zanato (a cura di), *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, p. 623. In Lodovico Zuccolo (1568-1630) la "maraviglia" introduceva addirittura "un ragionamento sull'ottima forma di governo", che tornava a lode della *perpetua libertas* in cui da sempre la minuscola Repubblica di San Marino aveva inteso rappresentare la sua storia, cfr. L. Zuccolo, *Il Belluzzi, ovvero della Città felice*, in Id., *Dialoghi*, In Venetia, Appresso Marco Ginammi, 1625, p. 165.

⁸ Invero, proprio la rimodulazione della descrizione della Cina in una trama di rimandi concettuali che tradizionalmente articolavano i discorsi politici della prima età moderna certamente si presentava come metodo adeguato a superare le difficoltà di dare una corretta presentazione del sistema politico di quel lontano impero, difficoltà che con grande consapevolezza il gesuita portoghese Alvaro Semedo (1585 o 1586 – 1658) aveva puntualmente sottolineato: "Lo scrivere di cose remote ha quasi sempre tirato seco l'inconveniente di molti e non piccioli difetti. Di quelli che hanno scritto della China, ho visto alcuni, che lasciando in oblio quasi tutte le verità, solamente si raggirano in cose, che sono dal vero lontane: perché essendo questo regno, & havendo sempre con ogni studio fuggito la communicatione co' forestieri, conservando per sé le sue cose come proprie con particolarissima cautela, viene in conseguenza che di quella solamente si sa di fuori ciò, che si lascia cadere, come soprabbondanza, nelle falde del paese di Cantone, parte di questo Imperio, alla quale sono pervenuti i Portughesi", la si legge nella traduzione in italiano apparsa con il titolo *Relatione della Grande Monarchia della China del P. Alvaro Semedo portoghese della Compagnia di Giesù*, Romae, Sumptibus Hermann Scheus, 1643 [colophon: "In Roma, nella Stamperia di Lodovico Grignani, 1643], la citazione è tratta dal *Proemio*, pp. 1-2. L'opera ebbe una rapida diffusione se il testo originale, con il titolo *Imperio de la China. I cultura evangelica en èl, por los Religios de la Compañia de Iesus*. [...], era apparso solo l'anno precedente "Impresso por Iuan Sanchez en Madrid. Año de 1642". Per una prima informazione sull'opera di Semedo,

sua pur rituale eulogia ebbero la funzione di esemplificare segmenti concettuali costitutivi delle principali dottrine politiche dell'età della Controriforma e barocca, in particolare la ragion di stato e la ricerca della "ottima forma" di governo che aveva il suo culmine nella trattatistica utopica.⁹ Conseguentemente, restano sicuramente riduttive sia una stilizzazione della Cina come governo solo dispotico sia, per converso, la sua caratterizzazione a regno della saggezza e della moralità, quale è espressa in Federico Chabod.¹⁰ Di contro, vale notare che, per quanto differenti, entrambe le modalità di indagine più sopra ricordate costituirono un chiaro tentativo di offrire un'interpretazione della società e del sistema politico cinese non fondata sulla semplice raccolta di osservazioni empiriche più o meno veritiere e più o meno coerentemente esposte,¹¹ bensì elaborata a partire da consolidate teorie dell'ordine politico, capaci, cioè, di integrare l'autorappresentazione che quel lontano impero dava del proprio governo, nelle tipologie che connota-

si veda D. E. Mungello, *Curious land: Jesuit accomodation and the origin of sinology*, cit., pp. 74-90; sulla sua composizione e diffusione il rimando è a D.F. Lach e E.J. van Kley, *Asia in the making of Europe. Volume III. A century of advance. Book one: trade, missions, literature*, cit., p. 349: "In the seventeenth century and since, Samedo's China has been esteemed a reliable and comprehensive firsthand account" sulle condizioni in cui l'impero versava alla fine della dinastia Ming.

⁹ Per la presentazione di tali generi di scrittura politica quali fondamenti costitutivi della trattatistica dell'età della Controriforma si veda P. C. Pissavino, *Le forme della conservazione politica: Ragion di Stato e utopia*, in C. Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P. C. Pissavino, Milano, Bruno Mondadori editore, 2002, pp. 552-606.

¹⁰ F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di E. Sestan e A. Saitta, Laterza, Bari 1971⁵, p. 63.

¹¹ Rispetto a molte relazioni che dell'impero cinese avevano fornito in Europa descrizioni incomplete o di seconda mano, con nettezza e giusto orgoglio Matteo Ricci aveva dichiarato il rigore metodologico posto nella propria opera: "mi mossi adesso a raccogliere e disporre in ordine le cose più notabili di quelle che sino dal principio avevo notato in questa materia [...] e se bene di queste stesse materie so che già vanno molti libri in Europa, con tutto ciò, penso, a nessuno sarà discaro saperle più tosto da noi – che già trenta anni viviamo in questo regno, discorressimo per le sue nobili e principali provincie, trattiamo continuamente in ambedue le corti [Pechino e Nanchino] con i più principali e grandi magistrati e letterati del regno, parliamo la loro lingua, e imparassimo molto di proposito i loro riti e costumi", cfr. M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. I, *Della Causa di scrivere questa Istoria e del modo che in essa si ha da procedere*, pp. 23-24.

vano il pensiero politico italiano.¹² In questa prospettiva, il saggio che qui si presenta si soffermerà, oltre che su quelle redatte dai gesuiti, sulle opere di alcuni tra i maggiori autori dell'età della Controriforma – Giovanni Botero e Lodovico Zuccolo – che ben illustrano una riflessione che già allora aveva saputo cogliere la complessità ma anche la pluralità delle dinamiche di omologazione/differenziazione della realtà planetaria molto prima che Thomas Lauren Friedman intendesse descrivere il mondo come piatto.¹³ Che, poi, la complessità del sistema politico cinese fosse tale da mettere in discussione ogni tentativo di rinserrarne l'interpretazione in un'unica e, alla fine, semplicistica prospettiva d'analisi resta approdo certo più tardo, e la si deve all'elegante penna di Montesquieu (1689-1755) che nel suo capolavoro, *Lo spirito delle leggi* (1748), si mostrò assai critico nei confronti delle relazioni approntate dai gesuiti:

I nostri missionari ci parlano del vasto impero cinese come di un governo ammirevole che riunisce insieme, nel suo principio fondamentale, il timore, l'onore e la virtù. Io ho dunque posto una vana distinzione quando ho stabilito i principi delle tre forme di governo [monarchia, repubblica, dispotismo].¹⁴

LA SOLITUDINE DEL SOVRANO ASSOLUTO, LA FIGURA DEL DESPOTA

Per il vero, già dagli scritti di viaggiatori e gesuiti emergeva un'immagine complessa, se non addirittura contraddittoria, dell'impero, che verrà variamente a incidere sull'audizione e sulla circolazione del mito cinese nella trattatistica politica italiana dell'età della Controriforma. Vediamo come, proprio prendendo le mosse dalla connotazione degli attributi di sovranità e del comportamento tenuto dall'imperatore.

Ricorrente in tale letteratura era la minuta analisi degli assetti di

¹² Sulla costruzione della teoria politica come conoscenza critica dell'ordine di una data società si rimanda a E. Vogel, *Che cos'è la realtà politica?*, in Id., *Anamnesis. Teoria della storia e della politica*, Milano, Giuffrè, pp. 197-269.

¹³ Th. L. Friedman, *The World is Flat: A Brief History of the Twenty-First Century*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2005.

¹⁴ Ch. de Secondat barone di Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, Torino, Utet, 1996³, l. VIII, cap. XXI, *Dell'impero cinese*, pp. 229-230.

potere che caratterizzavano la Cina, analisi presente anche nella *Relatione della gran Città del Quinsai, & del Re della China* di Contugo Contughi.¹⁵ Anzi, l'importanza che tale analisi assumeva nella *Relatione*

¹⁵ La *Relatione* – dedicata, come si legge nel titolo, *All'Illustrissimo Signore Luigi Gonzaga. Illustriss. Sig. mio* – è datata 16 giugno 1584. Le citazioni riportate nel saggio sono tratte dalla redazione presente nella *Continuatione del Thesoro politico, nella quale si contengono i Trattati, Discorsi, Relationi, Ragguagli, Istruzioni, di molta importanza per li maneggi, interessi, pretensioni, dipendenze e disegni de' Principi [...]. Raccolta per il Sig. Lodovico Ricci*, In Bologna, Presso gli Heredi di Giovanni Rossi, 1603, dove appare come XVIII capitolo, ma lo scritto di Contughi ricorre ovviamente anche in numerosissime altre edizioni del *Thesoro politico*. Questa *Relatione* si trova anche in un manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, cfr. P. Amat di San Filippo, *Biografia dei viaggiatori italiani con la bibliografia delle loro opere, contenuta negli Studi bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia pubblicati in occasione del III Congresso Geografico Internazionale*, Roma, Alla sede della Società Geografica Italiana, 1882, vol. I, p. 354. Sempre P. Amat di San Filippo ricorda come in un'altra edizione del *Thesoro*, ovvero *Philippi Honorii Thesaurus politicus etc. Opus collectum ex italicis tam publicatis, tam mss. variis variorum observationibus et discursibus, accurato cum delectu concinatum et in gratiam politicae sapientiae et linguarum studiosorum nunc latine simul italice editum. Editio postrema*, Francofurti, Typis Nicolai Hoffmanni, impensis haeredum Jacobi Fischeri, 1617 et 1618, sia presente, a nome di Giacomo Pantogia, una *Relatio de amplissimo Sinarum regno*, cfr. P. Amat di San Filippo, *Bibliografia dei viaggiatori italiani ordinata cronologicamente ed illustrata*, Roma, Coi tipi del Salviucci, 1871, p. 67. In realtà la *Relatio* del gesuita Diego de Pantoja (1571-1618) – in Cina al seguito di Ricci dal 1599, e con lui ospite per circa un mese nel palazzo imperiale di Pechino, a partire dal 24 gennaio 1601 – era la traduzione latina di una parte della lettera da lui indirizzata a Luis de Guzmán, arcivescovo di Toledo “Pachini VII Idus Martias MDCII”. Non solo: la *Relatio* era già apparsa in *Thesoro politico la parte seconda [...]*, Francofurti, Apud Ioannem Wolffium, Impensis Ioannis Theobaldi Schönwetteri, 1611, e, nello stesso anno e presso gli stessi editori, nella *Praxis Prudentiae Politicae pars secunda [...]* *Opus collectum ex italicis com publicatis tum manuscriptis variis variorum Ambassatorum observationibus & discursibus [...]* a *Philippo Honorio*. Da quest'ultima edizione saranno tratte le citazioni riportate nel testo. Per la figura del Pantoja, valga ricordare che nelle sue *Controversias antiquas y modernas [...] de la gran China*, l'arcivescovo domenicano Pedro Fernández Navarrete lo descrisse, con il Ricci, tra i “Gigantes de la Misión de la China”, cfr. J.S. Cummings, *Two missionary methods in China: Mendicants and Jesuits*, saggio riedito in Id., *Jesuits and Friar in the spanish expansion to the East*, London, Variorum Reprint, 1986, V, p. 76. Sulla composizione e la diffusione della *Relatio* si vedano le indicazioni contenute in D.F. Lach e E.J. van Kley, *Asia in the making of Europe. Volume III. A century of advance. Book one: trade, missions, literature*, specie a p. 320: “His letter is a gem; it provides some of the most interesting and accurate information about China that became available during the first half of the seventeenth century”.

trova conferma nella sua peculiare collocazione editoriale: venne infatti inserita nel *Thesoro politico*, forse l'opera più significativa di quella sedimentazione della cultura civile italiana ed europea in *Trattati, Ragguagli, Istruzioni pertinenti* – come recitava il frontespizio – *alla perfetta intelligenza della Ragion di Stato et alla intiera cognitione degli interessi e dipendenze de' più gran Prencipi, & Signori del Mondo*: insomma si trattava di una sorta di diffusissima e consultatissima enciclopedia di geopolitica, che si collocava agli albori della politica comparata.¹⁶

Dopo aver ricordato la ricchezza di cui disponeva l'imperatore della Cina, osservando che “è tanta, che il maggior Prencipe de' Christiani non si potria di legghier a tali de i suoi favoriti porre innanzi”,¹⁷ Contughi veniva a indagare minutamente le funzioni e i comportamenti del sovrano. Infatti sottolineava che

Il Re rarissime volte si lascia vedere, & quelle con grandissima solennità. È superbissimo, non tanto per i molti stati che possiede, quanto per la nobiltà, poiché pretende che sin dal principio del Mondo i suoi Progenitori, sino a lui successivamente, siano stati Re della China, fuori che novantatré anni, nel qual tempo furono tiranneggiati da' Tartari.

La solitudine del sovrano¹⁸ veniva poi ribadita ricordando come

¹⁶ Su questa opera e sulla sua importanza si vedano i saggi di A. E. Baldini, *Origine e fortuna del Tesoro Politico alla luce di nuovi documenti dell'Archivio del Sant'Uffizio*, Studia Borromaeica, 13, 2000, 155-174; S. Testa, *Una interpretazione del Thesoro Politico (1589)*, Nuova Rivista Storica, 85, 2001, 347-362; Id., *Alcune riflessioni sul Thesoro Politico*, Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance, 64, 2002, pp. 679-687, e, infine, Id., *From the 'Bibliographical Nightmare' to a critical bibliography*. Tesori Politici in the British Library and elsewhere in England, eBLJ, 2008, 1, 1-33, che considera la *Relatione* del Contughi una “another edition of Marco Polo's description of China, with additions taken from other travellers”, p. 11.

¹⁷ C. Contughi, *Relatione della gran Città del Quinsai [...]*, cit., pp. 212-213.

¹⁸ Tale separatezza ritornava più volte nelle prose civili e letterarie di importanti autori italiani dell'età della Controriforma. Si veda, ad esempio, quanto scrisse Tommaso Garzoni (1549-1589), in *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, In Venetia, Presso Giovanni Battista Somasco, 1585, di cui, per la citazione, seguiamo però l'edizione curata da P. Cherchi e B. Collina, Torino, Einaudi, 1996, vol. I, p. 552: “S'afferma il loro re essere il maggiore di tutto il mondo, come quello che, fra l'altre grandezze, abita in un palazzo di sette meraviglie cinto, ove di fuori stan sempre alla guardia dieci mila uomini, mutandosi a vicenda”. Alessandro Tassoni (1565-1635), per parte sua, coniugava in una sorta di battuta il potere assoluto di cui godeva l'imperatore e la sua separatezza dal

l'imperatore conducesse la propria esistenza quasi esclusivamente all'interno del suo palazzo: "non s'impaccia d'alcuna cosa, solo se ne vive rinchiuso nel suo Palazzo fra il gran numero di Damigelle, & Pagi, né ad altra qualità di gente è lecito vederlo, se non come si è detto solamente con solennità". L'imperatore era quindi raffigurato esercitare il suo immenso potere – "L'amministrazione del tutto sta in potestà del Re"¹⁹ – rendendo ineludibile la sua separatezza:

Se occorre per caso, che il Re voglia intendere da alcuno de' suoi Ministri, ciò che sia quello, che ha da riferirgli, egli sta in un'anticamera, & con una Ciarabottana le dice all'orecchia del segretario principale, che dalla propria anticamera del Re, col medesimo modo gliel'intona, & il simile osservano gli ambasciatori de' gran Principi a quella città mandati.²⁰

Tale condizione non impediva, tuttavia, che le sue decisioni si costituissero a fonte di giustizia, così da garantire un sistema politico e sociale ben regolato: infatti "la giustitia che viene immediatamente dal Re non permette, che muoia alcuno, perché dicono non convenirsi alla Clemenza sua", mentre le stesse leggi "con le quali si governano (per quello, che si riferisce) sono giustissime, di modo, che rare volte fra loro occorrono homicidi, o altre violenze di qualunque sorte".²¹

Radicalmente opposto, e decisamente negativo, sarebbe stato invece il giudizio con cui il gesuita bergamasco Giovanni Pietro Maffei (1536-1603) avrebbe suggellato la sua descrizione della Cina contenuta nel libro VI delle sue *Historie delle Indie orientali*.²² Difatti, per Maffei

mondo: "Però se la potenza e lo star separato provano l'essere incorporeo, anche il Re della China sarà incorporeo, che è potentissimo e mai si lascia vedere", si cita da *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di P. Puliatti, Modena, Panini, 1986, p. 779.

¹⁹ C. Contughi, *Relatione della gran Città del Quinsai [...]*, cit., p. 209.

²⁰ Ivi, p. 210.

²¹ Ivi, p. 209.

²² G.P. Maffei, *Le historie delle Indie orientali [...]. Tradotte di Latino in lingua Toscana da M. Francesco Serdonati Fiorentino [...]*, In Venetia, appresso Damian Zenaro, 1589. Si noti che l'edizione originale latina intitolata *Historiarum Indicarum libri XVI [...]*, era stata edita "Florentiae, apud Philippum Iunctam, 1585", l'anno successivo, quindi, alla redazione dello scritto di Contughi. Le *Historie* di Maffei ebbero larga diffusione e, secondo Federico Chabod, costituirono una delle principali fonti per le *Relationi Universali* di Botero, che, "convinto effettivamente della bontà dell'opera

l'amministrazione dello stato così come i costumi dei cinesi svelavano chiaramente, per così dire, un *dark side*, se non un rovesciamento dialettico dell'eulogia confezionato da Contughi. Sicché, a netta smentita di quanto si leggeva nel *Thesoro politico*, Maffei dichiarava che

I giudici delle cose capitali con differir più volte i termini della causa sotto specie di clemenza, essercitano gran crudeltà: perciocché i rei in tanto, che sempre ve n'ha gran moltitudine, carichi di catene massimamente di notte, e zeppi fra di loro grandemente sono tenuti in prigioni così aspre, e brutte, che molti ogn'anno chiamano la morte prolungata da' Giudici, e non pochi s'ammazzano per se stessi.

Di più, il sistema normativo era ben lontano dalla perfezione attribuitagli dalla *Relatione* e, anzi, predisponendo il popolo a essere sottoposto a un governo dispotico. Infatti "Le leggi, e gli statuti sono tali, che rendono i popoli più atti alla servitù, & alla viltà, che alla virtù, & alla grandezza dell'animo", così che il sovrano poteva depredare a proprio arbitrio i patrimoni dei sudditi:

Il Re con una certa barbara, e sciocca arroganza si chiama padrone del mondo, e figliuolo del cielo. Tiene ufficiali, & esattori severissimi, con i quali va diminuendo l'havere de privati, e le facultà acquisite con gran sudore, & vigilanza; & ha ordinato una dishonesta gabella sopra 'l guadagno delle meretrici, il che si legge esser stato già fatto dall'Imperador Caligola.²³

Ritratto fosco, quindi, quello tratteggiato nelle *Historie*: eppure, *ad incipit*, Maffei non aveva mancato di iterare la retorica del meraviglioso,²⁴ e di soffermarsi minuziosamente sulla complessa macchina

maffeiana", lo elogio già nella *Ragion di Stato*, cfr. F. Chabod, *Appendici a "Giovanni Botero"*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino 1967, p. 397. Per un primo ragguaglio sulla vita e gli scritti di Maffei se ne veda la voce curata da S. Andretta in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 232-234.

²³ G.P. Maffei (1536-1603), *Le historie delle Indie orientali [...]*, cit., l. VI, c. 105v. Non si può tuttavia non notare che poche carte prima, sul problema dell'irrogazione della pena capitale Maffei, aveva riportato un giudizio differente, anzi opposto: "Le cause capitali sono prolungate più volte, né si procede nel condannare, se i giudici non hanno veduto, e considerato la causa, sì che in tanta moltitudine di gente sono molto pochi quelli, che finiscono la vita per mano del manigoldo", ivi, c. 102v.

²⁴ Ivi, c. 96r: "la bellezza delle Città è meravigliosa", ad esempio.

burocratica in cui si articolava l'amministrazione dell'impero sia nelle due corti (Pechino e Nanchino) sia nelle quindici province,²⁵ fino a descrivere minutamente la rigidissima selezione a cui i magistrati erano sottoposti nel loro percorso di formazione. Infatti, ricordava che, dopo aver superato numerosi esami pertinenti ai grandi temi della politica ("i Censori propongono subito questioni della repubblica, e del regno, e così delle liti de' privati"), i giovani ritenuti idonei venivano dall'imperatore posti nel "corpo de' Loitij,"²⁶ che è titolo che si dà a tutti i nobili", ceto da cui

si costuma creare i Giudici, i consiglieri, e' magistrati, né possono per ambizione, o corrottele montare subito a più alti gradi senza haver dato qualche saggio di sé ne luoghi più bassi, ma quando sono provati, e sperimentati ne' luoghi inferiori, sormontano grado per grado a' superiori.²⁷

Certo, l'esatta divisione di compiti e uffici tra le varie magistrature e, soprattutto, la pratica degli esami come la lenta progressione che il singolo magistrato poteva incontrare all'interno della macchina burocratica imperiale mostrava un'immagine ben differente dal malcostume italico dei "carichi di salto"²⁸ che, contraddistinguendo non raramente

²⁵ Ivi, c. 101r-v, ove illustrava come fosse ben organizzato il governo di ciascuna delle quindici province dell'impero, illustrando le attribuzioni dei più alti magistrati: il maggiore, Tutan, "quasi come Vicario del Re è preposto a tutta la provincia [...]. A questo vanno tutte le cose gravi, e di grande importanza; egli decide la maggior parte per se stesso, & avvisa sovente il Re per lettere di tutto lo stato delle cose. Il secondo luogo dopo costui tiene il Poncasio, il quale ha la cura dell'entrate pubbliche, e del fisco regio; questo con un gran numero di scrivani e di guardiani tien la cura della Tesoreria, rivede le ragioni, e libri, e distribuisce gli stipendij, che si pagano d'anno in anno, e salari e le mercedi. Seguita poi l'Ancasio, il quale con un consiglio d'huomini eletti, non solamente giudica le differenze, e le liti civili, ma ancora fa i processi delle cose criminali [...]. Di poi l'Aitan governa le cose di guerra, scrive gli esserciti, provvede l'armate, e principalmente ha cura, che i forestieri a poco a poco non penetrino nelle Città, e ne' luoghi fra terra. All'Aitan è soggetto il Luitisio, che tiene l'ultimo luogo, il quale similmente è perito della guerra, & ad arbitrio dell'Aitan, secondo che richiede il bisogno, va con l'essercito in varie spedizioni".

²⁶ "Loitij" in Maffei, "Laotie" in Ricci: è "nome honorifico" per i magistrati di governo, cfr. M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., p. 68.

²⁷ G.P. Maffei, *Le historie delle Indie orientali* [...], cit., cc. 100v-101r.

²⁸ Cfr. P.C. Pissavino, *I giovani, i "carichi di salto", e l'ambizione: la competizione*

l'ascesa di giovani patrizi nell'agone politico delle Repubbliche oligarchiche, era percepita come una profonda infrazione all'ordine civile. Tuttavia, la trama di osservazioni e di giudizi espressi da Maffei proponeva, al più, una sorta di anatomia dell'apparato amministrativo imperiale, da cui non sortisce però alcun accenno alle interazioni tra le varie magistrature, così che il lettore potesse ben comprendere in quali mani fosse posto l'effettivo esercizio del potere. Da tale atteggiamento intellettuale si discostò, però, Matteo Ricci, che già in una lettera all'amico Giulio Fuligatti, datata 24 novembre 1585, indicava quale elemento centrale del buon governo imperiale l'assunzione dei funzionari mediante pubblici esami "senza alcun privilegio dovuto alla nobiltà", sicché "quelli dotati di ingegno tutti possono essere grandi".²⁹ E proprio attorno alla rilevanza assunta dal ceto dei mandarini nel Regno di Mezzo, Ricci venne a tracciare la propria ricostruzione della microfisica del potere imperiale in *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*.

TRA IMPERO FEUDALE, MONARCHIA ASSOLUTA E REPUBBLICA.
DIACRONIA E TIPOLOGIA DELLE FORME DI GOVERNO IN *DELLA ENTRATA DELLA COMPAGNIA DI GIESÙ E CHRISTIANITÀ NELLA CINA*
DI PADRE MATTEO RICCI

Un testo incipitale, una trama di osservazioni che costituiranno, a ben vedere, la traccia per le successive descrizioni dell'impero e del suo sistema politico: questo, in meno parole, è il valore emblematico che apertamente riveste il capitolo VI del primo libro dell'opera ricciana, intitolato appunto *Del Governo della Cina*. La *silhouette* che Ricci disegnò del governo nella Cina degli ultimi imperatori Ming annuncia la struttura di un potere burocratico tradizionale di ascendenza weberiana,³⁰ il cui centro – piuttosto che dalla figura dell'imperatore – è

politica nella cultura repubblicana italiana nella prima età moderna, Metabasis. Filosofia e comunicazione. Rivista internazionale di filosofia on line, 7, 2012, n°14, 1-27, www.metabasis.it

²⁹ M. Ricci, *Lettere (1580-1609)*, cit., p. 113.

³⁰ Vale ricordare che, secondo Arnold Zingerle, per Max Weber in *Economia e società* la Cina rappresentava nella storia lo stato patrimoniale sviluppato con maggior

rappresentato dai letterati (mandarini) che, attraverso una rigida selezione articolata su esami severissimi, venivano a occupare i diversi gradi delle magistrature che controllavano l'impero.³¹ E, sempre attraverso esami, i funzionari erano sottoposti a un sindacato periodico, che sanciva la permanenza nel loro ruolo o la promozione, quando non fossero però degradati o rimossi a causa delle malversazioni compiute nell'esercizio dell'ufficio.³² Sicché la centralità che il corpo di magistrati era venu-

coerenza, cfr. A. Zingerle, *La burocrazia cinese e il mutamento dinastico nel secolo XVII. Considerazioni sulla percezione della continuità in Martino Martini*, in F. Demarchi e R. Scartezzini (a cura di), *Martino Martini umanista e scienziato nella Cina del secolo XVII*, Atti del Simposio Internazionale su Martino Martini e gli scambi culturali tra Cina e Occidente, Accademia Cinese delle Scienze Sociali, Pechino, 5-6-7 aprile 1994, Trento, Università degli Studi di Trento, 1995, p. 126. Anzi, secondo Zingerle, il confronto sui mezzi di dominio che si sviluppava tra "signore" e "quadro amministrativo" in tutti i tipi di stato patrimoniale trovava in Cina un peculiare compromesso il cui principale pilastro istituzionale era proprio il sistema degli esami. Tuttavia, che tale forma di selezione del funzionariato mettesse a capo alla costituzione di uno stato razionale era esito contestato da Max Weber nelle sue ultime lezioni all'università di Monaco (inverno 1919 – primavera 1920) rifuse nella sua *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, introduzione di C. Trigilia, Donzelli, Roma 1993, pp. 294-295, dove metteva l'accento sulla formazione solo umanistica del mandarino, che "non è minimamente addestrato nell'amministrazione": insomma "uno stato con funzionari di tal fatta è cosa diversa da uno stato occidentale" ovvero razionale. A ben vedere, tale critica era già stata espressa da Diego de Pantoja, pronto ad accusare i mandarini di incapacità nell'amministrazione, di assoluta ignoranza del diritto determinata da una formazione solo umanistico-retorica, e di malversazioni: "complures Mandarinos praeclare excogitare multa, sed cogitata factis non persequi. Quid plura? Administratio pene ethnica, & plurimis vitiis cumulata. Carent multis legibus: in iure dicundo animi sui sententiam sequuntur; in suis provinciis novas ferunt leges ut libent. Potest enim quis vel ex eo conicere, non optime hoc regno administrari, quod non quisquis ornate scribere didicit, idem etiam habeat legislatoris prudentiam. Taceo quod saepe lites in rem suam convertunt, ius violant &, quia licet, rapiunt", cfr. *Iacobi Pantogia S. I. De amplissimo Sinarum regno relatio*, cit., p. 240.

³¹ Sul sistema degli esami si veda la lunga presentazione delineata da M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. V, *Delle arti liberali, scientie e gradi che nella Cina si danno*, pp. 56-63.

³² Ivi, cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 80: "I capi di tutti i magistrati [...] sono obbligati di tre in tre anni a comparire tutti insieme personalmente in Pacchino alla Audientia reale, e dar obediencia al Re; nel qual tempo nelle Corti si fa un esame et inquisizione universale di tutti i mandarini della Cina fuora delle Corti, sì di quei che sono obbligati a venire alla Corte, come di tutti gli altri, con molto rigore, di come fanno il loro offitio. E conforme a quello che si ritruova di essi o sono nell'offitio o sono abbassati ad altri più bassi o sono totalmente privati o sono castigati senza nessuna remissione o scusa".

ta ad assumere, agli occhi di Ricci finiva per trasformare la forma di governo, tanto che lo stesso gesuita, quasi riprendendo una indicazione bodiniana, poteva scrivere che “tiene molto del Republico”.³³ Tuttavia, il comportamento e le *res gestae* dell'imperatore Wanli, regnante al tempo di Ricci, ne ribadiscono piuttosto il carattere dispotico, almeno alla luce della successiva e famosissima caratterizzazione tratteggiata da Montesquieu.³⁴ Semmai, in forma più articolata, si potrebbe affermare, sulla scorta della testimonianza di Ricci, e ricorrendo alla tassonomia delle forme di governo elaborata da Jean Bodin,³⁵ che monarchica era la forma stato della Cina (anzi dispotica, almeno per alcuni autori, come più sotto di vedrà) mentre il governo era detenuto da un'aristocrazia di letterati (mandarini), la cui selezione sulla base del merito ubbidiva, però, al principio della libera partecipazione di ogni suddito agli esami.³⁶

Seguiamo ora puntualmente la descrizione della statualità imperiale offerta da Ricci non tanto per sottolineare scarti o, più frequentemente, calchi compiuti dalle opere successive, ma piuttosto per comprendere come dalla trama di relazioni che il gesuita seppe costruire tra realtà cinese e strumenti intellettuali europei potè sortire una lezione complessa, capace di stilizzarsi in una assiologia di lunga durata. Vediamo come.

Consapevole che fosse Ricci di quanto “le cose della Cina comunemente sono assai diverse dalle nostre, e [*che*] questo trattato si fa

³³ Ivi, p. 64.

³⁴ Vedi *infra* nota 61.

³⁵ J. Bodin, *I sei libri dello Stato*, a cura di M. Isnardi Parente, vol. I, Utet, Torino 1964, l. II, cap. VII, *Della democrazia*, p. 659: “Aristotele ha fatto confusione fra il regime di uno Stato e il suo governo [...] il regime può essere una schietta monarchia regia e il governo di tale stato democratico, nel caso che il principe conferisca indiscriminatamente cariche, uffici e benefici a poveri e ricchi, umili e grandi, senza particolari privilegi per alcuno; o una monarchia regia a governo aristocratico, nel caso che il principe conferisca le cariche solo a un ristretto numero di privilegiati”.

³⁶ Condizione, quest'ultima, che veniva puntualmente indicata da Ricci quando osservava la riverenza assoluta che i sudditi tenervano nei confronti dei loro governatori “ai quali parlano di ginocchioni nelle loro audientie, se bene sappino esser persone che puochi giorni o mesi avanti non erano niente, figliuoli di lavoratori et artigiani di molto bassa sorte”, cfr. cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 80. Tale sistema viene considerato da Filippo Mignini addirittura “una autentica e rigorosa forma di democrazia”, cfr. F. Mignini, *Matteo Ricci e la Cina dei Ming*, in M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., p. 152.

principalmente per i nostri europei”,³⁷ era subito pronto, infatti, a rileggerne le forme culturali e politiche entro schemi filosofici ben diffusi, coniando, anzi, una caratterizzazione che avrebbe costituito un autentico *cliché*, di cui, pur variamente, si sarebbe avvalsa la letteratura gesuitica successiva:

Prima di dire del governo della Cina è necessario che dichiario qualche cosa delle sue lettere e gradi che in esse si danno, per essere la parte più principale del suo governo, et un modo che sono diversissimi di tutte le altre nationi del mondo; e se di questo regno non si può dire che i filosofi sono Re, almeno con verità si dirrà che i Re sono governati da filosofi.³⁸

Pressoché dalle prime pagine della *Descrizione* sortiva, quindi, un’immagine della soglia di dominio perlomeno composita: accanto alla *silhouette* assolutistica che Ricci *de stylo* disegnava al potere imperiale emergevano tratti discrepanti che, o in un lontano passato o nelle prassi di governo vigenti, ne qualificavano altre forme. Così, se netta era la dichiarazione che si legge ad apertura del capitolo VI: “in questo Regno non si usò mai altro che di Governo Monarchico di un suolo Signore, senza aver notitia di altro”,³⁹ tuttavia la frase successiva tracciava una storia differente, quasi ad articolare i caratteri di una monarchia feudale: “E nel principio, ancorché fusse un solo Re e signore, con tutto vi erano anco molti signori soggetti al signore Universale, sotto varij titoli, come tra noi, di Duchi, Marchesi e Conti. Ma da 1800 anni in qua, fu sempre senza questi stati particolari”.⁴⁰ Di più, illustrando le gesta del

³⁷ Ivi, cap. I, *Della Causa di scrivere questa Istoria e del modo che in essa si ha da procedere*, p. 24.

³⁸ Ivi, cap. V, *Delle arti liberali, scientie e gradi che nella Cina si danno*, p. 48, sicché non resta quindi un caso che nella *De Christiana expeditione apud Sinas* il termine “letterati” venisse tradotto con “Philosophi”.

³⁹ Vale osservare che il testo della *De Christiana expeditione apud Sinas* resta su questo passo assai più articolato, quasi per ribadire l’impossibilità di ascrivere la *Sinensis Reipublicae administratio* a ogni altra forma di governo che non fosse quella monocratica: “sola ea gubernatio ad Rempubicam gerendam probata est, quae in unius Imperio Monarchicam sustinet maiestatem, Aristocratiae, porro vel Dimocratiae, vel alterius cuiuslibet Policratiae, vel ipsum nomen apud Sinas est inauditum”, p. 43.

⁴⁰ M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 64. Vale notare che per Maffei non si dava invece nessun rimando tra le pratiche di governo

fondatore della dinastia Ming, Ricci faceva emergere comportamenti che parevano riproporre il costume feudale del *beneficium*:

A gli Compagni del Re Humvu nella conquista del Regno non solo diede grandissime rendite, ma anco grandi titoli come di Duchi, Marchesi e Conti [...] per sé e per i suoi successori et varij privilegi e Capitanie de soldati, ma in tutto soggetti ai pubblici Magistrati.⁴¹

Tuttavia, se il passato imperiale declinava ricordi feudali, l'affermazione della monarchia assoluta, per propria parte, si doveva confrontare con la centralità assunta dal ceto dei mandarini. Vediamo secondo Ricci perché il governo della Cina “tiene molto di Republico”:

Percioché, se tutto quanto si fa nel governo deve essere approvato dal Re nei pubblici memoriali che i magistrati gli danno di tutto quello che hanno da fare, con tutto il Re non fa altra cosa che approvare e riprovare quello che gli propongono, e quasi mai fa niente sopra qualche negozio senza essergli proposto prima da' magistrati che hanno cura di quello. E così mai fa nessun favore o grazia, se non gli fusse proposto da' magistrati esser degno e meritevole di tal grazia e favore.⁴²

A ben leggere questo brano, tuttavia, resta evidente che la forma

in Cina e il sistema di potere feudale in Occidente: “Niuno, fuori che il Re solo, mette datij, o gravezze; non vi sono, come appresso di noi, né Conti, né Duchi, né Baroni, né Signori d'alcuna maniera. Il Re dà i magistrati, e governi non tanto in luogo di beneficio, o di premio, quanto di fatica, o d'ufficio”, cfr. G.P. Maffei, *Le historie delle Indie orientali [...]*, cit., c. 103v. Né diversamente si legge nelle *Relationi Universali* di Botero, cfr. *infra* il testo relativo alla nota 99. Un paragone tra il ruolo svolto dai mandarini e il ceto nobiliare occidentale per il vero ricorre anche nella *Relatio* di Diego de Pantoja: “Porro quemadmodum nullum est in Sinis huminum genus eruditus atque doctoribus honestius; ita nullum est meliori indole, neque gravioribus magisque ingenuis moribus praeditum. [...] Quod, si ullum est in Sinis hominum genus quod cum magnatibus nostris, quos Titulatos dicimus, equitibus aulicis, conferri possit, hi unus est Mandarinorum ordo: adeo multi inter illos sunt eximia in suis negotiis sustinendi sedulitate, innocentia, & boni publici”, cfr. *Iacobi Pantogia S. I. De amplissimo Sinarum regno relatio*, cit., p. 239. Tuttavia, al di là di siffatta eulogia, de Pantoja, come si è visto a nota 30, è fortemente critico nei confronti dell'operato dei mandarini.

⁴¹ M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 67. In realtà il fondatore della dinastia Ming, Zhu Yuanzhang (imperatore dal 1368 al 1398), aveva come titolo di regno Hongwu, non Humvu.

⁴² Ivi, p. 68.

“repubblicana” con cui Ricci intendeva rivestire il governo dell’impero era un’enfatizzazione che, denunciata successivamente dalla *Cina* di Daniello Bartoli, veniva smentita da altri passi della stessa *Descrizione*. Perché, per il vero, l’imperatore manteneva su tutti gli affari di stato un supremo controllo, perfino sui pochi memoriali che i privati gli facevano pervenire dove, non a caso, scriveva “Tal magistrato essamini questo negozio e mi dia avviso di esso”.⁴³ In verità, come scriveva Bodin, “Di fronte al re non vi è magistrato che conservi autorità di sorta”, aggiungendo che

Il cancelliere [del regno di Francia] va a raccogliere il parere e l’opinione dei principi del sangue, dei più grandi signori, dei pari e dei magistrati, non però per decidere in base ai loro voti ma semplicemente per riportare al re loro parere, ch’egli può a suo arbitrio accettare o respingere.⁴⁴

Di più: quella interazione tra imperatore e ceto dei funzionari che Ricci veniva a enfatizzare e a trasformare nel “governo dei letterati”, per il vero era correntemente prescritta nella coeva trattatistica politica italiana. Ad esempio, l’abate Bernardino Baldi (1553-1617) aveva affermato nel suo *L’Arciero, ovvero della felicità del Principe* che:

non solamente lodo l’uso de’ consiglieri, ma stimo mal pensoso quel Principe [...] che si crede, per prudente ch’egli si sia, di poter vedere, e prevedere, tutte le cose senza haver bisogno della vista e della perspicacia dei consiglieri [...]. Concludasi dunque che a’ Principi siano utilissimi i consiglieri, non perché governino o lui o per lui, ma perché venga accresciuta in lui la virtù di due potenze: il ben consultare e il giudizio.⁴⁵

Né differente era la posizione riportata da Girolamo Frachetta (1558-1620):

Non può il Principe, per molto savio che sia, veder tutto da sé solo, la onde ha bisogno di Consiglieri, che l’illuminino somministrandoli

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ J. Bodin, *I sei libri dello Stato*, cit., l. II, cap. I, *Di tutte le forme di Stato in generale; e se ve ne siano solamente tre o di più*, p. 558.

⁴⁵ B. Baldi, *L’Arciero ovvero la felicità del Principe*, in Id., *Versi e prose*, In Venezia, Appresso Francesco de’ Franceschi Senese, 1590, p. 476.

concetti, & ragioni. Ma vuol però, uditi gli altrui pareri, riservare a sé le deliberazioni, altrimenti parrebbe più tosto servire a suoi consiglieri, che comandare.⁴⁶

Balza all'occhio che le prescrizioni dettate al loro principe assoluto dai due scrittori politici italiani intendevano scongiurare proprio quell'esito – i re governati da filosofi – su cui invece Ricci aveva voluto tratteggiare la propria immagine del sistema politico del Regno di Mezzo. Del resto come si è visto non si dava nessuna espropriazione degli attributi di sovranità o, weberianamente, dei mezzi oggettivi dell'impresa politica (risorse economiche, militari, logistiche, ecc.) da parte dei mandarini.⁴⁷ Semmai, tra magistrati e imperatore interveniva quel compromesso, secondo Zingerle,⁴⁸ o quel bilanciamento, secondo Mignini,⁴⁹ che davvero rendeva peculiari le dinamiche fisiologiche al sistema politico cinese. Quelle fisiologiche, va aggiunto, perché – come si vedrà in seguito – quelle patologiche paiono tragicamente infrangere l'equilibrio in senso dispotico.

Puntuale invece ritornava la ricostruzione operata da Ricci della organizzazione burocratica dell'impero cinese: a capo di essa stavano sei tribunali o ministeri, “il maggiore e più eminente di tutti gli altri” è quello “*de' Magistrati*” che si occupava “di distribuire tutti i Magistrati et offitj” e di controllare il corretto comportamento dei funzionari.⁵⁰ A seguire, Ricci enumerava il magistrato “*degli erarij*”, quello “*delle Cortesie e riti*”, quello “*de' Soldati*”, quello “*delle fabbriche*” (ovvero degli edifici pubblici) e, infine, quello “*de' Castighi*, che risponde ai nostri giudici criminali”.⁵¹ Insomma, quelle che la coeva trattatistica politica italia-

⁴⁶ G. Frachetta, *Il Prencipe [...] distinto in due libri*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti, 1599, p. 66 ma 67.

⁴⁷ Si veda per tale prospettiva M. Weber, *La politica come professione*, in Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, introduzione di Wolfgang Schluchter, Torino, Edizioni di Comunità, 2001, p. 50.

⁴⁸ Vedi nota *supra* nota 30.

⁴⁹ F. Mignini, *Matteo Ricci e la Cina dei Ming*, cit., p. 159.

⁵⁰ M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 70: “in questo Tribunale si fa tutto per ordine, cominciando tutti da' più piccoli officij et andando ascendendo ad altro maggiore, conforme alle leggi e statuti, e conforme alle informationi che hanno del modo che lo fece negli officij precedenti, et abbassando e anco privando degli officij quei che la fecero male”.

⁵¹ Ivi, pp. 70-71.

na aveva scandito come “materie di stato”,⁵² nella prassi amministrativa dell'impero cinese diventavano le effettive funzioni a cui, con un'evidente accelerazione dei processi organizzativi e di selezione del personale, ineludibilmente doveva sovrantendere il ceto dei mandarini: “Tutte le cose di tutto il regno dipendono da questi sei tribunali, e così in tutte le Province e le Città tengono Mandarini e notarij pubblici a loro rispondenti con grandissima communicatione e subordinatione”.⁵³ Superiore per autorità a questi sei tribunali, Ricci ne ricordava “un altro, il più alto di tutta la Corte e di tutto il Regno che è di *Colao*, che sono tre o quattro persone e possono essere sino a sei”.⁵⁴ Fondamentalmente il Colao, o Gelao, aveva il ruolo di consiglio del Principe, ma proprio nella presentazione offertane dal gesuita appaiono spie di una qualificazione dispositiva del potere imperiale. Vediamo perché:

Questi non tengono offitio particolare, ma sono come Consiglieri del Re, e sono soprintendenti di tutto, i quali ogni giorno entrano nel Palazzo del Re, e anticamente parlavano spesse volte con l'istesso, stavano con lui sedendo e trattando i negocij anco a bocca. Adesso che il Re mai esce alla udientia, solo stanno lì dentro tutto il giorno, et a tutti i memoriali che si danno al Re pongono la spiditione che se gli deve dare, e poi tornano a mandare al Re, il quale o approva o riprova o muta quello che sta scritto e di sua mano la pone nel proprio memoriale per eseguirsi.⁵⁵

Appare evidente che la funzione decisionale che il sovrano con-

⁵² Il letterato milanese Giuliano Gosellini, ancor prima di Botero, nella *Lettera in materia di stato*, inviata il 26 febbraio 1583 a don Luis de Castilla, allora visitatore generale nello Stato di Milano, prendendo le mosse dalla definizione di che cosa dovesse intendersi per materia di stato – ovvero «tutto quello che si propone, si consulta, e si delibera per fondare uno stato, o per conservarlo, e per ampliarlo» –, ne enunciava meticolosamente i fondamenti: la religione, le leggi, i magistrati, “gli ufficii, le arti, e liberali e mecaniche, le adherenze, le protetioni, le leghe, gli essercitii, le armate, i presidi, le ambascerie, le guerre, le paci”, cfr. G. Gosellini, *Lettera in materia di Stato*, in *La seconda parte del Tesoro Politico*, In Milano, In Milano Per Girolamo Bordone, e Pietro Martire Locarni compagni, 1601, p. 518. Per un primo ragguaglio bio-bibliografico si veda M.C. Giannini, *Gosellini, Giuliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 110-114.

⁵³ M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 71.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Ivi, pp. 71-72.

serva per sé di molto riduce la valenza, per così dire, “repubblicana” ascritta da Ricci al sistema di governo cinese. Non bastasse, tale eminenza del sovrano si mostrava anche nei confronti di due magistrature (*Choli* e *Tauli*) che assolvevano a funzioni di censura e sindacatura sull’operato di tutte le magistrature e anche sul comportamento dell’imperatore:

Questi doi officij sono per varij usi, dentro e fuori della corte, conforme a quello che il Re comanda, con grande potere; e così sono assai rispettati e temuti. Ma, fra l’altre cose, hanno offitio di sindachi, di avvisare il Re di tutto quanto fanno di male, non solo di tutti i magistrati, grandi e piccoli, ma anco dell’istesso Re e sua Casa reale [...] offitio molto simile a quello degli ephori di Lacedemonia.⁵⁶

Come ben si può leggere, per quanto fossero temuti e rispettati, questi magistrati in prima istanza agivano in un ambito giurisdizionale “conforme a quello che il Re comanda”. Il paragone con la figura degli efori, che a Sparta avevano il compito di sorvegliare la condotta del re e delle altre magistrature, introduceva un’ulteriore cautela nei confronti dell’effettivo potere di controllo detenuto dai censori: “questi non hanno altro potere che di parlare e più tosto di scrivere, non potendo far niente se non gli è concesso dal Re. Ma fanno sì bene il loro offitio che ci fa maravigliare; perciocché mai cessano di parlare o latrare con i loro memoriali”.⁵⁷ Che, poi, Ricci avesse voluto esaltarne l’autorità morale e l’indipendenza di giudizio,⁵⁸ con la quale riuscirono talvolta a porre rimedio agli arbitri compiuti dal sovrano, è fatto che aggiunge

⁵⁶ Ivi, p. 72.

⁵⁷ *Ibidem*. Sulla rilevanza che nel pensiero politico della prima modernità assunse la discussione sull’eforato si veda ora il saggio di S. Testoni Binetti, *Efori. Antichi e moderni sul potere di controllo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

⁵⁸ M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 72, ove si sottolineava come i censori conducessero la loro azione “con molta libertà, interezza e dimostrazione di desiderio di bene comune”. Il confronto/scontro tra il potere assoluto dell’imperatore e la rettitudine intellettuale e morale dei censori è posto in assoluta evidenza anche dalla *Relatio* di Pantoja: “Nam etsi summam ille [rex] rerum omnium potestatem habeat, parique, quum libuerit, in maximum quemvis Mandarinorum, atque in postremum quemque hominem dominatu utatur: extiterunt tamen per hos annos non pauci, qui insigni loquendi libertate excellentique animi scriptis ad eum litteris quae ab omnibus legi possent [...] vitia eius coarguerent”, cfr. *Iacobi Pantogia S. I. De amplissimo Sinarum regno relatio*, cit., p. 239.

solo prove per configurare il potere dell'imperatore come dispotico, pronto infatti a castigare "molto atrocemente" i censori:

E, se bene il Re si adira molte volte con loro e, perché toccano molto al vivo in sua persona et in magistrati grandi, e gli priva di ogni offitio e rendita, o abbassa o castiga molto atrocemente, con tutto ciò loro non cessano di una e più volte tornare a riprendere la stessa cosa, mentre gli dura l'offitio, e mentre non si dà qualche remedio al male che vedono farsi al buon governo.⁵⁹

Tuttavia, Ricci era perentorio nel ribadire che "tutto il regno si governa per letterati, come di sopra ho detto, et in essi sta il vero e misto imperio, ai quali sono soggetti tutti i soldati e i loro capitani", anche se poco oltre ribadiva come il sovrano stesse a capo della catena di comando, ricordando: "La grande subordinazione che un magistrato inferiore tiene al suo superiore, e quelli fuori della Corte a i Curiali e tutti insieme al loro Re".⁶⁰

Di più: esisteva, comunque, una sorta di *dark side* di questa meravigliosa macchina di governo, che Ricci non si esimeva dal condannare: ovvero la nefasta influenza che gli eunuchi esercitavano nella corte (infatti "dentro e fuori il palazzo" si commettevano "molte ingiustizie e crudeltà senza poterseglì resistere o por rimedio") e sull'imperatore, a tal punto da infrangere l'immagine di "governo di letterati", che inizialmente aveva inteso costruire, e trasformarla nel governo degli eunuchi:

vennero questi [gli eunuchi] a tenere tanto potere nel palazzo, che molti pigliorno questo mezzo per stare più appresso al Re; et a questo tempo a tale che tutti i servitori, Consiglieri e più amici del Re, e che si può dire governano questo regno, sono eunuchi, de' quali stanno nel Palazzo dieci milia.⁶¹

⁵⁹ M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 72.

⁶⁰ Ivi, p. 79. Anche questa caratteristica era ricordata come distintiva degli istituti imperiali cinesi rispetto a quelli europei "in quibus – come si legge nella *De Christiana expeditione* [...], cit., p. 58 – ab Europaeis Sinae discrepant".

⁶¹ Di più, "questi eunuchi soli parlano con il Re, e né virtù, né autorità, né animo tengono per parlargli altra cosa se non quello a che vedono più inclinato quello che pensano essere il suo Dio", M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. IX, *Delle Superstitioni et d'alcuni abusi della Cina*, p. 116. Non si può certo affermare che tale descrizione non si conformi con l'immagine, per così dire, standardizzata del governo

Amaramente poi segnalava anche le malversazioni e le crudeltà compiute dai mandarini: “E se il Capo di questo governo sta di questa guisa, facil sarà pensare quali sieno i suoi membri che sono i magistrati e mandarini”, pronti “a loro voglia” a fustigare a morte i sudditi:

Con questo potere sono molto temuti da tutti e fanno molte ingiustizie cavandogli dalle mani danari e quello che vogliono; perché avendo i poveri sudditi paura di questo castigo sì vergognoso e crudele e della morte che di qui gli può venire, danno tutto quanto tengono per liberarsi dalle loro mani.⁶²

Sicché, l'immagine del mirabile governo della Cina, che con tanta cura era stata elaborata nelle pagine iniziali del capitolo VI, veniva infranta dalla truculenza dei comportamenti dispotici, così come offuscata ne era l'iscrizione alla forma repubblicana, che più correttamente Nicolaus Trigaut aveva ricapitolato nella dottrina del governo misto, della quale si era avvalso il pensiero politico italiano ed europeo della prima età moderna per descrivere regimi politici a organizzazione complessa, quale, appunto, quella che caratterizzava il Regno di Mezzo.⁶³

DIFFERENTI IMMAGINI DEL POTERE: GOVERNO MISTO O I PLATONICI FILOSOFI-RE?

Infatti, la descrizione dell'impero cinese contenuta nella *De*

dispotico che sarebbe stata confezionata da Montesquieu per i “principi d'Oriente”. Del resto, lo stesso Ricci legava l'uso degli eunuchi all'immagine classica del dispotismo orientale osservando che i cinesi, “allo stesso modo che fanno i Turchi”, castravano i piccoli “per porli poi al servizio del Re”, ivi, p. 115. Montesquieu avrebbe sostenuto che gli eunuchi “hanno infiacchito il cuore e lo spirito [del monarca]”, aggiungendo che “Più l'impero è esteso, più s'ingrandisce il serraglio; e più quindi i piaceri inebriano il principe. Così in siffatti Stati, il sovrano più ha popoli da governare, meno pensa al governo; più gli affari sono importanti, meno se ne discute”, cfr. Ch. de Secondat barone di Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, l. II, cap. V, *Delle leggi relative alla natura dello Stato dispotico*, pp. 81-82. Non diversamente, Ricci aveva descritto l'imperatore Wanli allontanarsi progressivamente dalla pratica diretta di governo, ad esempio, non ricevendo più in udienza il Colao, cfr. M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 72.

⁶² Ivi, pp. 116-117.

⁶³ Tra le più recenti opere dedicate a tale importantissima formula del linguaggio

Christiana expeditione si allontanava dal dettato del manoscritto ricciano facendo ricorso alla strumentazione concettuale del governo misto per qualificare l'interazione di poteri che legava la monarchia assoluta e il ceto dei mandarini descritto come aristocrazia:

Etsi dixerim initio, Monarchicam esse huius regni administrandi rationem, tamen e dictis facile constat, & e dicendis constabit, Aristocratiae non parum admisceri. Quamquam enim omne, quod a Magistratibus statuitur, necesse sit, ab Rege libellis ei datis confirmari; nihil tamen ulla in re decernit prius, quam a Magistratibus ante sollicitetur aut moneatur.⁶⁴

Tuttavia, a ben guardare, il governo misto descritto da Trigaut, mentre non dava luogo alla partecipazione, nella soglia di dominio, di differenti istanze e sociali (popolari e aristocratiche che fossero), si apriva invece alla ricomposizione di ascendenza platonica di sapere e potere, esito che, se non si poneva a compiuta alternativa all'assolutismo dell'imperatore, diveniva condizione per criticare e moderare, come si è visto, l'arbitrio e la crudeltà da lui esercitate. Infatti, se per Trigaut l'aristocrazia mandarina aveva dato vita a un governo misto, nell'opera di un gesuita dalla cultura enciclopedica, quale fu Athanasius Kircher (1601-1680),⁶⁵ si

politico si veda, per cura di M. Gaille-Nikodimov, *Le Gouvernement mixte. De l'idéal politique au monstre constitutionnel en Europe (XIII^e-XVII^e siècle)*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2005.

⁶⁴ *De Christiana expeditione apud Sinas suscepta a Societate Iesu*, cit., p. 47.

⁶⁵ A. Kircher, *China monumentis, qui sacris qua profanis, nec non variis naturae & artis spectaculis, aliarumque rerum memorabilium argumentis illustrata*, auspiciis Leopoldi Primi [...], Amstelodami, Apud Jacobum Meurs, 1667, Pars IV, *De Politica Sinarum*, p. 166: "Rex Monarchiae totius absolutissimus & Caput & Dominus est, totumque imperium ita ab Imperatore regitur, ut nulli quid ipso inconsulto liceat". Per una articolata ricostruzione della biografia intellettuale di questo gesuita dalla cultura enciclopedica si vedano da ultimi gli studi di J.E. Fletcher, *A study of the life and works of Athanasius Kircher, 'Germanus incredibilis'. With a selection of his unpublished correspondence and an annotated translation of his autobiography*, Edited for publication by E. Fletcher, Leiden-Boston, Brill, 2011, e di J. Godwin, *Athanasius Kircher's theatre of the world. His life, works and the search for universal knowledge*, London, Thames and Hudson, 2015². Sull'importanza della *China illustrata* si veda anche D.E. Mungello, *Curious land: Jesuit accomodation and the origin of sinology*, cit., soprattutto le pp. 134-173; e, soprattutto, D.F. Lach e E.J. van Kley, *Asia in the making of Europe. Volume III. A century of advance. Book one: trade, missions, literature*, soprattutto pp. 485-486 (ove la *China illustrata* è detto "one of the century's most influential treatises on China").

assisteva alla compiuta assimilazione del loro ruolo a quello dei filosofi-re che Platone (*Respublica*, 473d) aveva posto a capo della sua città ideale. Vale osservare che l'una e l'altra formula (governo misto e filosofi-re) nella coeva tradizione del pensiero politico erano stati segmenti fondativi per operare, pur seguendo prospettive differenti, peculiari idealizzazioni di sistemi politici se non un richiamo a utopia. Al governo misto, infatti, si ispiravano sia le presentazioni del regime veneziano offerte da Gaspare Contarini (*La Republica, e i Magistrati di Vinegia [...]*, nella fortunata versione italiana "Nuovamente corretta e stampata", apparsa "In Vinegia, Per Domenico Giglio, 1564") e da Paolo Paruta (*Della Perfezzione della vita politica [...]. Libri tre*, In Venetia, Appreso Domenico Nicolini, 1599). D'altro lato, i filosofi-re – come le tre primalità dell'essere (Pon, Sin, Mor) elaborate dalla filosofia di Tommaso Campanella – erano addirittura posti a guida della sua *Città del Sole*.

Anche Kircher non disconosceva affatto la struttura assolutistica del potere che, *prima facie*, dominava l'impero, tuttavia ne metteva chiaramente in luce la peculiare articolazione dei saperi che la strutturavano:

Habet & Rex duo consilii Assessores, quos Calaos vocant, hi uti consummata politices scientia instructi sunt, ita quoque primo post Regem loco habentur. Habet et variorum graduum praefectos, quos Mandarininos vocant, omnes literis & scientia conspicuos, quibus urbium, publicorumque negotiorum curae & negotia commissa sunt.

Sicché l'impero cinese diveniva compiuta realizzazione di quella *respublica* a capo della quale Platone aveva posto appunto i filosofi:

ita ut totum Regnum eo fere modo, quom Platonica Respublica a solis Literatis administrentur, adeoque Platonis votum in Sinensi Monarchia completum videatur, felix nimirum Regnum id futurum, in quo Rex philosopharetur, vel Philosophus imperitaret.

Di più, a stabilizzare il sistema politico cinese concorreva una formidabile amministrazione della giustizia: "Summus Judicum in sceleralis puniendis rigor, & severitas: quae quidem in tanto Imperio originem suam non habent, nisi ex optimis legibus ad pacem, & tranquillitatem Regni conservandam, stabilitis".⁶⁶

⁶⁶ A. Kircher, *China monumentis [...]*, cit., p. 166.

Che poi la finalità prima del sistema normativo e delle prassi di governo che animavano l'impero orientale si realizzasse nella conservazione della "pax, & tranquillitas Regni" era esito, invero, già descritto da Ricci quando aveva lodato le leggi emanate dall'imperatore Humwu nelle quali, appunto, "la principal mira [...] fu la pace e quiete del regno, e perpetuare lo stato ne' suoi successori".⁶⁷ Ma, a ben guardare, era esito che omologava la descrizione del "modello cinese" alla elaborazione, a livello dottrinale, delle logiche di governo perseguite dalla monarchia iberica in Italia. Infatti *pax y quietitud* erano i valori a cui l'ideologia degli Asburgo ricorreva al fine di giustificare e conservare il proprio dominio nella Penisola. Non solo: quel che resta importante notare è che la costruzione dell'ideologia della *paz y quietitud* avveniva nelle opere di letterati filo-asburgici facendo ricorso a tasselli concettuali che sarebbero tornati immutati nelle pagine dei gesuiti. Si legga, ad esempio, quanto scriveva Luca Contile (1505-1574) in una sua lettera dedicatoria *All'Invittissimo e Potentissimo Filippo d'Austria Catholico Re di Spagna*: "La Quietè (dico) e la tranquillità veramente in quella città si fruiscono dove la Giustitia si conserva per il publico e privato bisogno".⁶⁸

Ancora un gesuita, Martino Martini (1614-1661), connotava *de stylo* la forma assoluta di governo della Cina, ricordando, inoltre, come la separatezza dell'imperatore in nulla ostava al controllo oculatissimo che poteva esercitare sull'immenso territorio:

⁶⁷ M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 66. Che la conservazione della pace e della tranquillità fosse obiettivo della legislazione cinese era calco a tal punto iterato da tornare ancora in Montesquieu: "I legislatori cinesi ebbero come scopo principale del governo la tranquillità dell'impero", cfr. Ch. de Secondat barone di Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, l. XIX, cap. XIX, p. 505.

⁶⁸ L. Contile, *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese con le particolari de gli Accademici Affidati et con le interpretationi et croniche*, in Pavia, l'anno 1574 (colophon: "nella Inclita città di Pavia, Appresso Girolamo Bartoli"). Sulla biografia di questo intellettuale senese che era stato al servizio di Ferrante Gonzaga, governatore dello Stato di Milano per Carlo V, e quindi ben addentro all'ideologia imperiale degli Asburgo, si veda C. Mutini, *Contile, Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 495-502. Sull'ideologia della *paz y quietitud* a cui si informava il dominio spagnolo nell'Italia dell'età della Controriforma, cfr. P. Pissavino, *Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo. Lo Stato di Milano come arena di potere*, in P. Pissavino e G. Signorotto (a cura di), *Lombardia Borromaica Lombardia Spagnola 1554-1659*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 163-231.

Rex ipse vitae ac bonorum omnium absolutissimus est dominus, ipse unus omnium omnino caput, adeoque regnum Sinicum jure absolutissimum Monarchicum dicendum. Illud praeterea in hoc regimine rarum, quod licet Imperator palatio numquam, aut vix umquam exeat, tamen totius Regni statum, ac omnium praefectorum probe novit, propterea annis singulis ad singulas Provincias, visitatorem mittit, ampla supra omnes praefectos auctoritate munitum, tamquam legatum suum; hic Provinciam suam visitat, & praefectorum omnium virtutes, ac vitia accurate examinat, ut in Regiam reversus, de singulis Imperatorem scripto datis informationibus edoceat.⁶⁹

Anche Martini sposava, come già Ricci, l'ideologia di dominio e controllo attuata dal ceto dei letterati/mandarini a tal punto da sottolinearne la continuità sotto la conquista operata dai Manciu, i quali "stylum Politices Sinicae modumque gubernationis omnino non mutarunt [...] imo sinicis Philosophis, ut antea, regendas urbes ac Provincias concesserunt [...] examina Litteratorum, ut antea, reliquerunt".⁷⁰

Se la pagina del *De Bello Tartarico* testimoniava come i mandarini costituissero il più efficace apparato di conservazione della statualità imperiale, vale anche osservare come l'immagine di tale ceto, tratteggiata dalla *Sinarum Imperii geographica descriptio*, ben si differenziava da quella lasciataci da Ricci o da Kircher perché rileggeva la proposta platonica dei filosofi-re nella *silhouette*, adusa a un uomo di Chiesa, dell'organizzazione propria agli ordini religiosi della Cattolicità. Stabilizzate che fossero le dinamiche di esercizio del potere imperiale,

⁶⁹ M. Martini, *Atlas Extremae Asiae, sive Sinarum Imperii geographica descriptio*, in W.J. Blaeu, *Theatrum orbis terrarum, sive novus atlas*, Amsterdam, apud Iannem Blaeu, 1650-1654, p. 11. L'opera è stata recentemente ripubblicata nel volume III, 2 degli *Opera omnia di Martino Martini*, editi a Trento 1998-2002, a cura di F. Demarchi con la direzione scientifica di G. Bertuccioli. Sulla vita e sull'opera del gesuita, oltre ai saggi raccolti nei già citati Atti del Simposio *Martino Martini umanista e scienziato nella Cina del secolo XVII*, si veda ora F. Masini, *Martini, Martino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 244-246. Sulla figura e l'opera di Martini si vedano anche D.E. Mungello, *Curious land: Jesuit accommodation and the origin of sinology*, cit., soprattutto le pp. 106-133; e, soprattutto, D.F. Lach e E.J. van Kley, *Asia in the making of Europe. Volume III. A century of advance. Book one: trade, missions, literature*, pp. 381-382 e 480-481.

⁷⁰ M. Martini, *De Bello Tartarico Historia*, pubblicata in appendice all'*Atlas*, cit., p. 15.

non a caso venivano assimilate alle regole che presiedevano alla vita delle comunità religiose nella Chiesa controriformistica:

plane Sinica respublica bene constituti Religiosi ordinis regimen imitatus, nec mirum, cum in eo perficiendo a tot millibus annorum Sinici philosophi insudarint, nulli alteri rei fere magis studentes: vero hoc Regnum felix vocarent ille qui optabat rempublicam, in qua vel Rex philosopharetur, vel Philosophus imperaret.⁷¹

Che poi tale assimilazione tra regole degli ordini religiosi e inalterabili prassi di governo segnalasse la perfezione pressoché utopica degli assetti del potere imperiale, è considerazione che trova conferma, seppur *e converso*, in uno dei maggiori autori politici nell'Italia del Seicento, Lodovico Zuccolo, attento a paragonare le forme del vivere prescritte da Thomas More per la sua *Utopia* all'asfittica esistenza che si conduce in un "grandissimo Monasterio".⁷²

BOTERO: L'IDEOLOGIA DELLA CONSERVAZIONE E IL GOVERNO DISPOTICO

Rispetto alla minuziosa architettura narrativa che verrà offerta dalle relazioni di Cina redatte dai gesuiti, va subito detto che altra era la prospettiva dottrinale perseguita da Botero. Certo anche lui aveva offerto nelle sue opere un'immagine, per così dire, completa dell'Impero di Mezzo: dalle dimensioni territoriali alle risorse naturali, dalle attività economiche alla forma di governo. In verità, la descrizione più estesa, contenuta nelle *Relazioni Universali*,⁷³ si presentava come

⁷¹ Id., *Atlas Extremae Asiae, sive Sinarum Imperii geographica descriptio*, cit., p. 11.

⁷² L. Zuccolo, *L'Aromatario, ovvero della Republica d'Utopia*, in Id., *Dialoghi*, cit., p. 260. Vale ricordare come il paragone tra città utopica e monastero sarebbe occorso anche nella pagina di un altro grande pensatore politico italiano, Tommaso Campanella (1568-1639), pronto a ricordare nella *Quaestio quarta de Optima republica* che i critici della sua *Città del Sole* obbiectavano che "quanti vivono in una simile repubblica, vivono come monaci", cfr. T. Campanella, *La Città del Sole e Questione quarta sull'ottima Repubblica*, a cura di G. Ernst, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1996, p. 103.

⁷³ Le *Relationi Universali*, pubblicate per la prima volta nel 1590, costituiscono una sorta di *summa* geopolitica e geoeconomica: per una prima informazione su tale opera e, più in generale, sulla biografia intellettuale dell'Autore, si veda L. Firpo,

una sorta di sistematizzazione delle numerose osservazioni che appaiono nelle opere precedenti, ovvero *Delle cause della grandezza delle città libri III* (In Roma, Appresso Giovanni Martinelli, 1588) e *Della Ragion di Stato libri X* (In Venetia, Appresso i Gioliti, 1589), ma proprio per questo motivo vi ribadiva, come si vedrà, la precipua istanza politica, ovvero l'attenta elaborazione di una dottrina generale della conservazione dei sistemi politici.⁷⁴

In primo luogo vale notare che l'analisi condotta da Botero era stata volta a dissipare ogni fascinazione dettata dal meraviglioso⁷⁵ e, piuttosto, veniva ad avanzare argomentazioni razionali per ribadire quanto fosse veritiero il computo delle risorse economiche di cui poteva disporre l'imperatore:

Si tiene che il re della China abbia più di cento milioni d'oro d'entrata,⁷⁶ il che, sebbene pare incredibile ad alcuno, io lo stimo verissimo,

Botero, Giovanni, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971, pp. 352-362. Si veda altresì il volume A.E. Baldini (a cura di), *Botero e la 'Ragion di Stato'*, Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), Firenze, Olschki, 1992.

⁷⁴ Come aveva riconosciuto già R. De Mattei, *Contenuto ed origini dell'utopia cittadina nel Seicento*, Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto, 9, 1929, p. 421: "Conservazione è la parola d'ordine come garanzia di quella perfezione che una espansione potrebbe compromettere". Sull'ideologia della conservazione sviluppata nella trattatistica cinque e seicentesca – oltre al già citato saggio di P.C. Pissavino, *Le forme della conservazione politica: Ragion di Stato e utopia* – si vedano gli scritti di G. Borrelli, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, il Mulino, 1993, e 'Non far novità'. *Alle radici della cultura italiana della conservazione politica*, Napoli, Bibliopolis, 2000.

⁷⁵ Infatti, alla descrizione delle maggiori città della Cina Botero aveva fatto seguire tale considerazione: "Né debbono queste cose parere ad alcuno incredibili, perché oltre che le relazioni di Marco Polo affermano cose anco maggiori, sono oggidì tanto chiare per gli avvisi, che n'abbiamo continuamente da persone e secolari e religiose e da tutta la nazione portoghese, che il negarle sarebbe un mostrarsi scemo anziché giudizioso", cfr. G. Botero, *Delle cause della grandezza delle città*, in Id., *Della Ragion di Stato con Tre libri delle cause della grandezza delle città, due "Aggiunte" e un "Discorso" sulla popolazione di Roma*, a cura di L. Firpo, Utet, Torino 1948, I, II, cap. XII, *Della residenza del prencipe*, p. 390. L'operetta nel 2016 ha avuto ben due edizioni, presso Aragno editore a Torino, a cura di Claudia Oreglia e con un saggio di Luigi Firpo, e presso Viella, Roma, a cura di Romain Descendre.

⁷⁶ Il computo delle assai cospicue entrate di cui godeva l'impero costituì sempre motivo d'interesse e anzi come oggetto di indagine ritornava nella maggior parte delle

supposto che sia vero quel che si scrive della grandezza dell'imperio, della fertilità del paese, della ricchezza delle miniere, dell'innumerabile moltitudine degli artigiani e de' mercanti, della commodità delle strade lastricate per tutto il regno, dell'opportunità de' fiumi navigabili, del numero, grandezza, frequenza delle città, della sottigliezza degli ingegni, della industria dei popoli, che non lasciano perdere un palmo di terra, né perire un'oncia di materia, per vile ch'ella si sia.⁷⁷

In *Delle cause della grandezza delle città* la considerazione per la potenza dell'impero svelava, quindi, l'importanza delle risorse, per così dire, 'infrastrutturali' ed economiche che la sostenevano, qualificando, anzi, la speciale cura che i sovrani mostravano per la conservazione del proprio stato:

perché con ispesa incredibile [gli imperatori] hanno selicato tutte le strade di quel famosissimo regno, fatto ponti di pietra sopra fiumi immensi [...] lastricate con pietre vive le pianure, sì che, non meno d'inverno che d'estate si camina agevolmente a piedi ed a cavallo e vi si conducono facilmente le mercatanzie e su carri e su bestie da soma.⁷⁸

Ed è in tale prospettiva che va letto, nel capitolo XII, un breve

relazioni di missionari e viaggiatori. Maffei, ad esempio, avanzava qualche perplessità sulla veracità delle stime che erano state elaborate: "Quanto a tesori, e masse ragunate dell'oro, e dell'argento si raccontano cose meravigliose, e vi sono quelli, che riducendo il conto alla ragione della moneta nostra, affermano di certo, che il Re ha d'entrate ogn'anno cento venti milioni d'oro, quanto a pena lasciò morendo nella camera Imperiale l'Imperador Vespasiano, il quale fu diligentissimo nell'accumular tesoro, somma di vero molto grande, e la quale meritamente porta seco qualche difficoltà ad esser creduta", cfr. G.P. Maffei, *Le historie delle Indie orientali [...]*, cit., c. 103v. Tale perplessità non era affatto condivisa da Matteo Ricci, pronto, anzi, a sostenere che "Le rendite, tributi e gabelle del Regno [...] montano senza dubbio più di cento e cinquanta milioni l'anno", cfr. M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 69. A tale ammontare accondiscende anche Kircher: "Reditus vero annuos 150000 milliones aureorum nostratum publica aestimatione, pertigisse; hodierno vero *Tartarorum Imperio* computatis una redituum ex *Tartaricis Regnis* proventibus multum etiam excedere certum est", cfr. A. Kircher, *China monumentis [...]*, cit., p. 167.

⁷⁷ G. Botero, *Della Ragion di Stato*, l. VII, cap. X, *Che nel tesoreggiare non si deve procedere in infinito*, in Id., *Della Ragion di Stato con Tre libri delle cause della grandezza delle città, due "Aggiunte" e un "Discorso" sulla popolazione di Roma*, cit., p. 237.

⁷⁸ Id., *Tre libri delle cause della grandezza delle città*, l. II, cap. IX, *Dell'avere in sua possanza qualche mercatanzia di momento*, ivi, p. 380.

ritratto complessivo della Cina che Botero redigeva a dichiarata eulogia del lontano paese:

Non è mai stato un regno (parlo de' regni uniti e per così dire d'un pezzo) né più grande, né più popolato, né più ricco, né più dovizioso d'ogni bene della China, né che si sia per più secoli mantenuto; quindi nasce che le città, nelle quali i suoi re han fatto residenza, sono le maggiori che mai siano state al mondo, e queste sono tre: Suntien, Anchin e Panchin.⁷⁹

Questo brano, tuttavia, non costituisce “una esaltazione generica della Cina” – come pure è stato sostenuto⁸⁰ – ma è piuttosto testimonianza evidente della volontà di ricapitolare il carattere di alterità che contrassegnava, agli occhi degli intellettuali italiani, il Celeste Impero in una trama di riflessioni che ne riportava l'esemplarità entro la logica della conservazione politica. Tale logica era, in assoluto, il valore fondativo della cultura civile italiana tra Cinque e Seicento, e Botero seppe declinarne, nelle *Cause della grandezza delle Città*, le precondizioni materiali ed economiche e, nella *Ragion di Stato*, le regole prudenziali di stabilizzazione. Così nelle *Cause della grandezza delle Città* da subito dichiarava la ricchezza e la varietà dei prodotti facendole dipendere dalla posizione geografica:

Or la China è la più oriental parte che si sappia della terra, onde ella si gode di tutte quelle perfezioni che s'attribuiscono all'oriente:⁸¹ e prima

⁷⁹ Ivi, l. II, cap. XII, *Della residenza del principe*, p. 388.

⁸⁰ S. Zoli, *La Cina e l'età dell'Illuminismo in Italia*, Patron, Bologna 1974, p. 232.

⁸¹ Vale ricordare che tale considerazione era *topos* presente nella letteratura politica di fine Cinquecento, si legga, ad esempio, una simile posizione in una delle opere più importanti di quel periodo, ovvero J. Bodin, *I sei libri dello Stato*, a cura di M. Isnardi Parente e D. Quaglioni, Utet, Torino 1997, l. V, cap. I, *Del metodo da seguirsi per adattare la forma dello Stato alla diversa natura degli uomini; e del modo di conoscere la natura dei popoli*, vol. III, pp. 70-71: “per giudizio comune di tutti gli antichi consta che i popoli orientali sono più miti, cortesi, affabili e ingegnosi dei popoli occidentali e meno bellicosi. [...] Gli Spagnoli hanno notato, che i popoli della Cina, i più orientali che ci siano, sono gli uomini più ingegnosi e cortesi del mondo”. Come è noto, l'opera di Bodin, pubblicata in francese per la prima volta nel 1576, ebbe circolazione in Italia anche grazie alla traduzione apparsa a Genova con il titolo *I sei libri della Repubblica del Signor Giovanni Bodino, tradotti di lingua francese nell'italiana da Lorenzo Conti [...]*, In Genova, Appresso Girolamo Bartoli, 1588, p. 446.

l'aere, del quale non è cosa nessuna che più importi alla vita, aiutato dalla vicinanza del mare [...] vi è generalmente temperato. Il paese poi è generalmente piano e di natura attissima alla produzione di ogni delicatezza, nonché delle cose necessarie all'uso e al sostegno della vita.⁸²

Né mancava quindi di lodare la "fertilità della terra e dell'acqua", a cui faceva seguire la descrizione dei prodotti dell'agricoltura, dell'allevamento e della caccia, nonché dell'industria estrattiva. Botero conseguentemente veniva a esaltare l'organizzazione del lavoro che era stata instaurata al fine di provvedere al nutrimento di una popolazione così estesa:

A questa tanta fertilità della terra e dell'acqua s'aggiunge incredibile coltura dell'uno e dell'altro elemento, per la qual se ne cava tutto il possibile, il che procede da due cagioni: l'una è l'inestimabile moltitudine degli abitanti, perché si fa conto che la China faccia più di sessanta milioni d'anime; l'altra è l'estrema diligenza che si usa, e da' particolari in coltivare ed in cavar frutto da' loro poderi, e da' magistrati in far che a nessuno non sia lecito lo star ozioso e scioperato, sì che non vi è palmo di terreno che non sia benissimo coltivato.⁸³

Venivano altresì registrate forme di lavoro coatto a cui erano sottoposti i disabili e le donne, infatti:

non è paese dove maggiormente [le arti] fiorischino per varietà e per eccellenza; il che procede da due cagioni: l'una si è quella [...] che ognuno si è sforzato a far qualche cosa, anco i ciechi, anco i monchi e gli stroppiati, se non sono affatto impotenti; e le donne, per una legge di Vitei, re della China, sono obligate a far l'arte del padre o almeno, per nobili e per grandi ch'elle si siano, ad attendere alla conocchia ed all'ago.

In verità, proprio la trasmissione dei segreti delle arti dai padri ai figli era assunta da Botero, anche con espressioni iperboliche, come ragione della perfezione e della grande varietà dei manufatti: "i figliuoli debbono necessariamente imparare il mestiere del padre, onde avviene

⁸² G. Botero, *Delle cause della grandezza delle città*, cit., l. II, cap. XII, *Della residenza del principe*, p. 388.

⁸³ Ivi, pp. 391-392.

che gli artefici sono infiniti, e che i fanciulli appena nati sanno lavorare e le fanciulle istesse, e che l'arti si conducono a somma perfezione".

Da tali condizioni derivava una vera e proprio autarchia che sosteneva positivamente i traffici commerciali:

È tanta la copia finalmente e la varietà de' frutti della terra e dell'industria umana, che non hanno bisogno nessuno dell'altrui e danno grandissima quantità del suo a' paesi stranieri, e per non dir altro, la quantità della seta che si cava dalla China, non è credibile.⁸⁴

Definiti in questo modo i fondamenti economici della potenza della Cina, l'attenzione che Botero rivolgeva alla Cina nella sua *Ragion di Stato* era, come si è detto, intesa soprattutto all'analisi degli assetti politici che rendevano quella lontana "provincia" "ottimamente regolata", proponendola anzi come paradigma di razionalità per la costruzione di una efficiente burocrazia. Consigliando al principe "due diligenze, l'una nell'elezione, l'altra nella conservazione degli ufficiali" affinché, appunto, "si provveda di ministri [di giustizia] sofficianti e da bene", Botero lo invitava a "elezione di gente dotata, e di scienza, e di pratica necessaria" e a tal fine suggeriva proprio l'esempio dell'impero cinese:

Ma perché ho detto che si ricerca negli ufficiali pratica delle cose, non voglio lassar di dire che i re della China danno i magistrati per ordine, cioè a novizi i più bassi, e di mano in mano i più alti, accioché con l'isperienza di quelli si faccino scala a questi.⁸⁵

Tale affermazione restava testimonianza peculiare di come la modernizzazione burocratica, che faticosamente si stava compiendo negli stati europei, potesse trovare un modello significativo in quella cultura dell'amministrazione che da secoli era praticata in Cina. Così, in un momento storico in cui in Europa dominava la venalità degli uffici,

⁸⁴ Ivi, p. 392.

⁸⁵ G. Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., l. I, cap. XVI, *De' ministri di giustizia*, p. 80. Si noti come Botero non facesse alcun rimando al sistema degli esami e facesse dipendere, anche per la Cina, la selezione dei magistrati dalla scelta del sovrano. Il capolavoro boteriano è stato riedito nel 2016 da Einaudi, a cura di Pierre Benedettini e Romain Descendre, con introduzione di Romain Descendre.

Botero portava come esempio l'Impero di Mezzo per illustrare le procedure di controllo che il principe doveva attivare per garantirsi l'integrità dei magistrati:

il primo [modo] è di salarli ed il vietar loro sotto pene gravissime il ricever presenti, il che fanno in modo singolare i re della China, perché provveggon i giudici e di viatico e di stanze, apparato, ministri, servitori e di tutto ciò che appartiene alla commodità e all'onorevolezza loro, sì che ad essi non resta altro pensiero, che d'attendere con tutto lo spirito all'amministrazione della giustizia e dell'ufficio commessoli.⁸⁶

Vale notare, però, come non tutte le istituzioni e le pratiche di dominio dispiegate nel lontano impero incontrassero in Botero quella approvazione che, invece, avrebbero ricevuto nell'opera di Ricci.⁸⁷ Infatti, se il gesuita maceratese, ricordando i “molti belli ordini del Governo” emanati da Hongwu, ne sottolineava il “grande ingegno e giudizio” – in primo luogo per decisione di allontanare dai centri di potere tutti i famigliari del sovrano⁸⁸ –, tutt'altra posizione era stata sostenuta sullo stesso tema da Botero. Proprio trattando delle sedizioni, e conseguentemente delle persone “la cui autorità e possanza può dare sospetto al prencipe”,⁸⁹ accomunava le azioni degli imperatori cinesi a quelle degli altri despoti orientali e africani, sottolineando il fatto che “né li re della China, né gli imperatori dell'Etiopia col confinar i parenti, né i Turchi con l'ammazzarli od i Mori con l'accecarli assicurano gli stati loro dalle sedizioni e da' sollevamenti”.⁹⁰ Tuttavia, su un punto –

⁸⁶ Ivi, l. I, cap. XVII, *Del contenere i magistrati in officio*, pp. 83-84.

⁸⁷ Nella consapevolezza che la pubblicazione della prima edizione sia della *Ragion di Stato* (1589) sia delle *Relationi Universali* (1590) di molto precede l'inizio della redazione del manoscritto di *Della entrata della Compagnia di Giesù e della Christianità in Cina* (1608), resta necessario osservare come il confronto più sopra instaurato tra Botero e Ricci non serva certo a evidenziare calchi citazionali ma, piuttosto, sia rivolto a sottolineare la pervasività di ben precisi quadri ideologici e valoriali, pur nella differente prospettiva che i due autori percorsero.

⁸⁸ M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 66: “perché si vede chiaro nelle storie antiche che tutte le famiglie reali si persero o per ribellioni di parenti del Re o di altri stati particolari, per stare grande parte del Governo nelle loro mani”, Hongwu stabilì “che nessun Parente del Re avesse mai nessun governo nel regno, né di Città né di soldati”.

⁸⁹ G. Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., l. IV, cap. III, *Dei Grandi*, p. 160.

⁹⁰ Ivi, l. IV, cap. IV, *De' prencipi di sangue*, pp. 161-162, in cui esponeva

centrale, perché metteva a confronto l'effettiva fungibilità di quelle che Botero considerava "parti" della Ration di Stato⁹¹ – i due autori declinavano, pur con differenti prospettive teoriche, l'ideologia della conservazione, operando entrambi un decisivo confronto tra la politica di potenza condotta dai dinasti europei e la scelta tutt'affatto opposta a cui si erano attenuti gli imperatori orientali.⁹² Infatti, elencando le principali differenze che "per il buon governo" intercorrevano tra Cina ed Europa, Ricci avrebbe ricordato come i sovrani cinesi non coltivassero in alcun modo mire espansionistiche:

essendo questo regno sì grande e ripieno di gente e fornito di vettovaglia e materia per far legni, artiglieria et altri strumenti di guerra, con che potrebbero facilmente soggettar al loro dominio al manco tutti questi regni vicini, con tutto questo né gli Re né i sudditi si curano né trattano di questo, stanno contenti con il suo, senza volere quello degli altri.⁹³

chiaramente le ragioni della sua critica: "Non i Chinesi e gli Etiopi, perché, quando ben i loro parenti siano d'animo quieto e ben composto, può essere che 'l popolo ed i baroni, concitati da sdegno o da furore, o mossi da paura di castigo o da desiderio di vendetta sollecitino i confinanti e, corrompendo o sforzando le guardie, gli cavino fuor delle prigioni e de' confini e li collochino in seggio". Inoltre tale pratica non garantiva in nessun modo la sicurezza del re: "Non nego però, che l'usanza de' Chinesi e degli Etiopi non abbino men del barbaro e dell'ingiusto, conciosiaché l'usanza ha forza di legge, ed è cosa ragionevole che, per liberare di pericolo o anche di sospetto il regno, i parenti del re si contentino di quel piacevole confine; ma non vi è però tutta quella sicurezza che si pensa, conciosiaché nella China sono stati ammazzati molti re e vi hanno dominato tiranni crudelissimi e sino alle donne".

⁹¹ Ivi, I, I, cap. I, *Che cosa sia Ragione di Stato*, p. 55: "Stato è un dominio fermo sopra i popoli e Ration di Stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare ed ampliare un dominio così fatto. Egli è vero che, sebbene assolutamente parlando ella si stende alle tre parti suddette, nondimeno pare che più strettamente abbracci la conservazione che l'altre, e dell'altre più l'ampliamento che la fondazione, imperocché la Ration di Stato suppone il principe e lo Stato (quello come l'artefice, questo come materia), che non suppone, anzi, la fondazione affatto, l'ampliamento in parte, precede".

⁹² Sulla fine dell'espansionismo della dinastia Ming – e sul conseguente ripiegamento su una strategia solo difensiva adottata dalla Cina a seguito dell'ordine di rientro impartito a tutte le flotte nel 1421 dall'imperatore Zhu Di dopo l'incendio della Città Proibita – si veda G. Menzies, 1421. *La Cina scopre l'America*, Firenze, Carocci, 2003.

⁹³ M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 78. Per il vero, Diego de Pantoja nella sua *Relatio* dava altra e differente spiegazione a tale strategia. Infatti, oltre l'usuale motivazione della ricchezza di risorse di cui disponeva la Cina, affermava che "Neque Sinae neque Rex cogitationem ullam de promovendis

Non a caso gli sarebbe corso facile il paragone con le pretese egemoniche e le guerre di conquista che avevano scandito continuamente la storia europea:

Certo assai diverso dalle nostre nationi, le quali soventemente perdono i propri regni per volere signoreggiare agli altrui e che, per l'insaziabile voglia di allargare lo imperio, mai potero conservare il suo originale centinaia o migliaia di anni come fecero i Cinesi.⁹⁴

Già affrontato nella *Ragion di Stato*,⁹⁵ questo tema sarebbe ritornato ancora nelle *Relationi universali* in cui Botero non a caso presentava la potenza degli stati scandendone “ricchezze, governo, forze, precipi confinanti”, rielaborando un metodo che era stato seguito dagli ambasciatori di Venezia nelle loro relazioni al Senato della Serenissima, ed era iterato nelle numerosissime edizioni del *Thesoro politico*.⁹⁶ Così, insieme alle risorse di cui poteva godere la Cina, “un paese poco minore dell'Europa”, venivano descritte le prassi di governo seguite dai sovrani cinesi, assunte come paradigma di quella ideologia della conservazione che aveva connotato tutto il pensiero politico italiano tra Cinque e Seicento. Anche nelle *Relationi Universali* venne illustrata la “risoluzione” presa dai sovrani cinesi di non voler più condurre guerre offensive, considerandole condizione controfattuale alla conservazione di quel “felicissimo paese”:

regni terminis suscipiunt, quod adeo verum est, ut ne oblatas quidem sibi duas regiones sint accepturi”. La ragione di questo comportamento risiedeva nel fatto che non si potessero poi trovare magistrati che andassero ad amministrare le terre conquistate: “Longeque vero aegrius, si longinque essent, quod cum caeteris, tum Mandarinis praecipue, ornatisque hominibus infortunatum esse videatur, e suo regno in alias oras exire”, cfr. *Iacobi Pantogia S. I. De amplissimo Sinarum regno relatio*, cit., p. 250.

⁹⁴ M. Ricci, *Descrizione della Cina*, cit., cap. VI, *Del Governo della Cina*, p. 78.

⁹⁵ G. Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., l. VII, cap. VIII, *Dell'astenersi dalle spese impertinenti e dal dar vanamente*, p. 235: “se non si ricerca tesoro infinito per la difesa, egli è molto meno necessario per l'offesa e per l'acquisto dell'altrui [...]. Molto maggior prudenza mostrano i Chinesi, perché quantunque essi signoreggiassino tutte quasi le isole dell'Oceano Eoo e la più parte dell'India, nondimeno, vedendo che un'impresa tale li consumava infinite ricchezze, armate, genti, sostanze, si risolsero di lasciarla e di ritirarsi nel loro paese facendo una legge per la quale si proibiva di navigare in quei paesi e di far la guerra offensiva”.

⁹⁶ A tali modelli faceva già riferimento F. Chabod, *Appendici a “Giovanni Botero”*, cit., pp. 429-430.

Li re si astengono affatto dalle guerre offensive; e in vero godendo essi di un felicissimo paese, ove contende la fertilità della terra con l'industria inestimabile de gli huomini; ove non manca cosa niuna e molte ne avanzano molto all'uso loro; a che fine consumar le loro facultà per far acquisti inutili allo stato? Logorar le forze e le sostanze proprie per acquistar l'altrui?⁹⁷

Consapevole che tale scelta veniva a contrastare con le logiche espansionistiche perseguite dalle potenze europee, Botero ne sottolineava anzi il valore davvero paradigmatico, distinguendo nettamente la prudenza, che informava l'azione degli europei, dalla sapienza testimoniata dai cinesi:

Questa risoluzione de' Chinesi, se ben non sarebbe approvata da la prudenza moderna, si deve però stimare piena di saviezza. Perché non è sciocchezza maggiore, che il perdere il suo per far acquisto dell'altrui; il dissipar forze per allargar i confini [...]: molto maggior opera d'un Principe è il conservare (come abbiamo dimostrato altrove) che l'aggrandire.

Vale notare, tuttavia, che nella *Ragion di Stato* e nelle *Relationi Universali* la strategia difensiva perseguita dai sovrani cinesi veniva ascritta a due ben differenti campi semantici: se nella *Ragion di Stato* tale scelta ricadeva nei dispositivi prudenziali illustrati nei capitoli I e VI del secondo libro, nelle *Relationi Universali* era invece testimonianza di "saviezza", ovvero di una guida razionale dell'azione politica, che, proprio per questo, non si esauriva nei tatticismi congiunturali dettati dalla prudenza. E se nelle *Relationi Universali* ritornava – di necessità, a motivo dell'impianto stesso dell'opera – la descrizione di tutte quelle caratteristiche che facevano della Cina un "regno non meno ampio, e

⁹⁷ G. Botero, *La seconda parte delle Relationi Universali [...]. Nella quale si discorre della potenza de' maggior Principi, che siano al mondo: & le cagioni della grandezza, e sicurezza de' loro stati*, In Brescia, Appresso la Compagnia Bresciana, 1599, p. 91. Per le citazioni dell'opera ci si è avvalsi di tale edizione perché considerata dallo stesso Botero la migliore tra tutte quelle che si erano succedute fino al 1600, si veda la *Lettera dell'autore sopra le sue Relationi al Signor Don Antonio Lopez di Calataiut*, apparsa in G. Botero, *I Principi [...] con le aggiunte alla Ragion di Stato nuovamente poste in luce*, Torino 1601, pp. 148-149. Nel 2015, presso l'editore Aragno di Torino, sono apparse le *Relazioni Universali*, a cura di Blythe Alice Raviola, in due volumi.

spacioso, che raccolto, e unito, e pieno di gente, vettovaglie, e di ricchezze [...] uno de' grandi imperii, che sia mai stato", ⁹⁸ l'analisi del governo riprendeva ed espandeva con accuratezza la traccia contenuta nella *Ragion di Stato*, ascrivendola, però, alla forma dispotica:

Il governo della China ha del dispotico ⁹⁹ assai: conciosiache non è in tutta la China altro signore, che il Re; né sanno che cosa sia Conte, Marchese, o Duca; né vi è altro a cui si paghi tributo o gabella. Il Re conferisce tutti i Magistrati, e la nobiltà istessa. Egli somministra loro il modo di mantenersi; e non fanno cosa alcuna d'importanza, della quale non ne sia avisato. Onde egli non è solamente ubidito come un Re, ma quasi adorato come Dio. ¹⁰⁰

Consequente alla divinizzazione della figura del sovrano la pagina delle *Relazioni Universali* testimoniava il più completo asservimento dei sudditi: "e non solamente il Re, ma i Presidenti ancora, e i Giudici sono riveriti di tal sorte, che non si parla loro se non in ginocchio: il che avvilisce grandemente gli animi de' popoli, e li rende schiavi anzi, che sudditi del lor Prencipe". ¹⁰¹

Per il vero, non era questa l'unica occorrenza che il termine dispotico incontrava nelle pagine della *Seconda parte delle Relationi Universali*; non a caso, con la formula "dispotico assai", compariva anche a descrivere il governo del Prete Gianni:

Il governo del Prete Gianni ha del dispotico assai, perché tiene i suoi vassalli bassissimi, non meno i grandi che i piccoli; e li tratta più presto come schiavi, che come sudditi, e per far ciò meglio, si mantiene presso loro quasi in riputatione, di cosa sacra e divina. ¹⁰²

Tutt'altro che frequente nella letteratura politica d'età moderna,

⁹⁸ G. Botero, *La seconda parte delle Relationi Universali* [...], cit., p. 96.

⁹⁹ Sulle varie caratterizzazioni che il concetto di dispotismo ebbe nel pensiero politico occidentale, da Aristotele a Voltaire, pionieristico resta il saggio di R. Koebner, *Despot and Despotism: Vicissitudes of a Political Term*, Journal of the Warburg and Courtauld Institutes, 14, 3/4, 1951, 275-302, e ancora importantissimo è il volume di Karl August Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, Milano, Sugarco, 1980.

¹⁰⁰ G. Botero, *La seconda parte delle Relationi Universali* [...], cit., p. 96.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ivi*, p. 153.

come osservava Koebner, il termine ‘dispotico’ in Botero veniva a connotare non solo quella dimensione servile propria, secondo Aristotele,¹⁰³ a popoli barbari soggetti a un governo arbitrario nei comportamenti del monarca e, tuttavia, ereditario conforme alla legge, ma anche un governo che era espressione della divinizzazione della figura del sovrano o – come avrebbe scritto Montesquieu – “la cui natura è di riunire tutti i poteri in una sola persona”.¹⁰⁴ Tuttavia, il giudizio formulato da Botero sembrava far della Cina un modello perfettamente consolidato grazie a quelle prassi conservative della comunità politica che era stato scopo precipuo della sua *Ragion di Stato* prescrivere:

è finalmente regno regolato di tal maniera, che non ha altra mira che la pace,¹⁰⁵ e la conservazione dello stato: e per questo vi fiorisce la giustizia, madre della quiete, e la politica maestra delle leggi, e l'industria figliuola della pace: e non è regno né dominio antico, né moderno meglio regolato di questo. Conciosia che sono già più di due milla anni (per quanto essi dimostrano nell'histoire loro) che si governa con le

¹⁰³ Aristotele, *Politica*, III, 8, 1279b; III, 14, 1285a; IV, 10, 1295a. Con nettezza Tolomeo da Lucca, nel portare a termine il *De regime principum* di Tommaso d'Aquino, avrebbe definito (l. II, 9) il governo dispotico in questo modo: “Est autem hic advertendum quod principatus despoticus dicitur qui est domini ad servum”, cfr. R. Koebner, *Despot and Despotism: Vicissitudes of a Political Term*, cit., p. 279.

¹⁰⁴ Ch. de Secondat barone di Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. II, l. XXV, cap. VIII, p. 131.

¹⁰⁵ Che il mantenimento della pace fosse costante obbiettivo della politica imperiale cinese trova una conferma, tra le altre, in una pagina di M. Martini, *Breve historia delle guerre seguite in questi ultimi anni tra Tartari e Cinesi. Nella quale si racconta come i Tartari in sette anni hanno occupato quasi tutto il vastissimo Imperio della Cina. E si dà breve contezza de' costumi de' medesimi Tartari. Scritta in latino dal R. P. Martino Matini Trentino [...] Et tradotta in Italiano dal Sig. Climaco Latini*, In Milano, per gli Heredi di Gio: Battista Bidelli, 1654, p. 8: pronto a concludere la pace con i Tartari occidentali, l'imperatore Nungijo “ogni anno mandava loro tributi sotto coperta di donativi. Né ciò si stima disdicevole fra Cinesi per ripararsi dalla guerra, la quale per detto de' loro Filosofi è molto dishonorata cosa, e da valersene solo, quando tutti gli altri mezzi alla conservazione, e quiete delle provincie venissero meno”, senza trascurare, tuttavia, di adottare dispositivi militari volti a dissuadere il nemico dal portare attacchi: “[i Cinesi] non lasciarono mai le frontiere della loro Monarchia senza grossi presidij, sì che per tenere ben guardato quel lunghissimo muro [la Grande Muraglia] vi mantenevano un milione di soldati”. Quest'opera, come è noto, fu “the first detailed information about the Manchou conquest of the China”, cfr. D.F. Lach e E.J. van Kley, *Asia in the making of Europe. Volume III. A century of advance. Book one: trade, missions, literature*, cit., p. 525.

medesime leggi; e pure noi ci meravigliamo della Republica di Venetia, che s'è mantenuta 1100 anni, e del Regno di Francia, che s'è conservato 1200.¹⁰⁶

Vale osservare che proprio queste ultime due citazioni, per altro tratte dal medesimo capitolo della *Seconda parte delle Relationi Universali* (*Re della China. Governo*), danno conto in modo puntuale di come la descrizione della Cina possa differentemente articolare la riflessione politica nell'Italia tra XVI e XVII secolo. Il primo brano mostra come le categorie politiche elaborate dal pensiero occidentale fossero rese funzionali a una precisa inclusione della realtà cinese nelle consuete tassonomie delle forme di governo. Il secondo brano è inteso, invece, a confermare il valore fondativo del principio di conservazione della comunità politica, riconoscendo anzi all'impero orientale un primato di durata e, conseguentemente, di perfezione, tema che era stato oggetto di lunga disputa nella letteratura politica della prima età moderna. In meno parole: l'impero cinese non era solo una realtà che poteva essere

¹⁰⁶ G. Botero, *La seconda parte delle Relationi Universali* [...], cit., p. 97. Per il rapporto complesso che nel pensiero politico italiano di Cinque e Seicento le tradizioni filomonarchica e filorepubblicana seppero costruire tra l'ideologia della conservazione e l'esaltazione della perfetta organizzazione della comunità politica (in meno parole: durata di un governo *versus* la sua perfezione) si veda P.C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, San Marino, Centro Sammarinese di Studi Storici, Università degli Studi della Repubblica di San Marino - Aiep, 2007, pp. 199-223. In verità, Bodin dava una spiegazione ben differente alla lunga durata che aveva caratterizzato la storia delle monarchie dispotiche: "La ragione per cui la monarchia dispotica è più durevole delle altre [forme di monarchia] sta nel fatto che è più augusta, e che i sudditi dipendono interamente, quanto a vita, libertà e proprietà, dal sovrano che li ha conquistati a giusto titolo, cosa che abbatte completamente ogni loro ardire, così come lo schiavo, conscio della sua condizione, diviene generalmente umile, vile, di animo servile insomma, come appunto si dice", cfr. J. Bodin, *I sei libri dello Stato*, cit., vol. I, l. II, cap. II, *Della monarchia dispotica*, p. 579. Varrà ricordare che la prima traduzione italiana, redatta dal genovese Lorenzo Conti nel 1588, definiva tale forma di monarchia come "Monarchia Signorile", ovvero quella in cui "il Principe è fatto Signore de beni, e delle persone per ragioni d'arme, e di buona [giusta] guerra, governando i sudditi, come il padre di famiglia fa i suoi schiavi", cfr. *I sei libri della Repubblica del Signor Giovanni Bodino* [...], cit., p. 167. Per completezza si segnalano anche le seguenti varianti di traduzione del brano più sopra riportato: "più augusta" (trad. 1964) era stato reso da Conti "ha un non so che di maggior maestà in sé", e "il sovrano che li ha conquistati" era stato invece qualificato come "Principe assoluto": entrambe le citazioni si leggono nella traduzione del 1588 a p. 170.

compresa, pur nella sua alterità, solo applicandovi una strumentazione teorica che sin dall'antichità era stata attagliata all'esperienza politica e alle prospettive ideologiche europee. Con ogni evidenza, nella scrittura di Botero la Cina diventava così la conferma storica e anzi la realizzazione perfetta del modello politico che la tradizione della dottrina della ragion di stato veniva a prescrivere.

LA CINA IN LODOVICO ZUCCOLO: TRA “FOGGIA SÌ ESQUISITA DI GOVERNO” E MODELLO PER UTOPIA

Se in Botero la Cina appariva come modello delle pratiche di conservazione dello stato, in Lodovico Zuccolo divenne chiaro esempio di come alcuni caratteri del suo sistema sociale e politico potessero essere assunti come elementi costitutivi dell'ottimo stato, se non addirittura della costruzione utopica. Vediamo come.

Per Zuccolo la stabilizzazione/perfezione di una comunità politica non doveva basarsi solo su dispositivi prudenziali che potevano dispiegarsi come prassi repressive ma doveva articolare anche forme di giustizia premiale. Infatti, di fronte alla corruzione presente nella società, Zuccolo sosteneva l'importanza dell'onore e della vergogna nel mantenere il popolo in pace e in quiete:

Né perché gli animi sì infermi come hora si trovano, non si possono medicare se non col castigo, resta però, che quando si attendesse da doverlo a levare via le cagioni delle infirmità, non si potessero ridurre a sì buona composizione, che poco più facesse di mestiero la pena, ma più riuscissero opportuni l'Honore, e la vergogna.

A darne esempio, lo Zuccolo richiamava – accanto ai grandi modelli politici e civili dell'antichità classica: Sparta e a Roma – anche la Cina:

Non ho ben contezza di che costumi fossero i popoli della China, prima che vi fosse introdotta la civiltà presente: ma voglio bene credere, che havessero del barbaro, e del fiero. Nondimeno il senno, e la prudenza di quel buon Filosofo, il quale diede loro la maniera del vivere, furono di sì rara esquisitezza, che (se le relationi, le quali habbiamo di colà, non sono del tutto false) si regge un Imperio immenso, e potentissimo già per lo spazio di due migliaia d'anni con tanta giustitia, & equità, che premio, pena, honore, vergogna sono con sì ben intesa pro-

portione distribuiti, che né merito, né demerito si possono dare senza giusto compenso di bene, o di male: foggia sì esquisita di Governo, che forse non fu mai veduta altrove.¹⁰⁷

La Cina diveniva così un approdo di quella ricerca sulle “ragioni del governo” che costituirono l’oggetto pressoché costante dell’indagine Zuccolo,¹⁰⁸ in cui all’analisi empirica dei fenomeni politici seguiva la costante riflessione sull’ottima forma di governo, delineata anche nella sua utopia, *La Repubblica d’Evandria*. Invero, il fatto che Zuccolo avesse descritto, per primo nel dottrinarismo italiano, la “convenienza” che doveva intercorrere tra ragion di stato e ogni specifica forma di governo apriva la sua analisi a un relativismo¹⁰⁹ che conseguentemente riduceva l’alterità che caratterizzava la Cina, avanzando così le specifiche ragioni che giustificavano l’assunzione di suoi peculiari assetti sociali a segmen-

¹⁰⁷ L. Zuccolo, *Discorso dell’Honore*, in Id., *Discorsi dell’Honore, della Gloria, della Riputazione, del Buon Concetto*, In Venetia, Presso Marco Ginami, 1623, pp. 155-156. Vale ricordare che sulle prassi premiali che scandivano l’amministrazione della giustizia in Cina si era soffermato anche Michel de Montaigne nei suoi *Essais*: “gli ufficiali incaricati dal principe di ispezionare la condizione delle sue province, come puniscono quelli che commettono concussione nella loro carica, così compensano con pura liberalità quelli che vi si sono condotti bene, al di là del modo comune, e al di là della necessità del loro dovere. Ci si presenta loro non solo per giustificarsi, ma per acquistarvi e non semplicemente per essere pagati, ma anche per essere gratificati”, si veda M. de Montaigne, *Saggi*, a cura di F. Garavini, con un saggio di S. Solmi, Milano, Adelphi, 1992, la citazione è tratta dal l. III, cap. XIII, *Dell’esperienza*, vol. II, p. 1433. Per la diffusione dei *Saggi* di Montaigne nella cultura italiana si veda G. Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e di idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995. Vale ricordare che l’opera di Montaigne, *Saggi [...] Overo discorsi naturali, politici e morali*, apparve per la prima volta “In Venetia, Presso Marco Ginammi, 1633”.

¹⁰⁸ Che tale tema fosse il centro della speculazione di Zuccolo trova conferma nell’avviso *L’Auttoe a chi legge* premesso alla seconda edizione delle sue *Considerationi politiche, e morali sopra cento oracoli d’illustri personaggi antichi*. [...] che il frontespizio recita come *Rivedute, e corrette, et aggiuntavi una breve risposta alle Oppositioni dell’Accademico Pellegrino*, In Venetia, Appresso Marco Ginami, 1623. Vale ricordare che la prima edizione dell’opera rimonta al 1621, sempre presso il medesimo editore.

¹⁰⁹ Ivi, Oracolo XI, *Della Ragion di Stato*, pp. 54-73: per Zuccolo, infatti, la “ragion di stato tutta si rivolge intorno al conoscere que’ mezzi e avvalersene, i quali siano opportuni per ordinare o per conservare qualsivoglia costituzione di repubblica, qualunque ella si sia”, si legga l’Oracolo in B. Croce e S. Caramella (a cura di), *Politici e moralisti del Seicento. Strada-Zuccolo-Settala-Accetto-Brignole Sale-Malvezzi*, Bari, Laterza, 1930, pp. 27-28.

ti costitutivi di un ordine politico descritto come perfetto. Infatti, nella repubblica d'Evandria la Cina, a partire dagli stessi materiali citazionali usati da Botero, venne addirittura a figurare alcune delle condizioni di esemplarità utopica. In Evandria le arti "passano, come ereditarie, da padre a figliuolo. Talché le arti si riducono, come pure scrivono de' Cinesi e si legge altresì degli antichi Egizi, a esquisita finezza". Accanto a queste citazioni, si possono scorgere altri rimandi, che facevano riferimento, con la prescrizione dell'isolamento, a una condizione fondamentale dello statuto di perfezione politica proprio del genere utopico. Così in Evandria "anco i ciechi, i zoppi, gli stroppiati s'impegnano in qualche esercizio", e alle frontiere le guardie controllavano "che non v'entrino altri, che ambasciatori e mercanti, o qualche gentiluomo, o personaggio honorato", mentre "non si concede agli huomini di Evandria a partire a voglia loro dalla Provincia".¹¹⁰ Una glossa a margine avvisava inoltre, che gli Evandri imitavano i cinesi nel rifiutare ogni aumento territoriale: "Ne manco i cinesi vogliono fare nuovi acquisti". Sicché, alcuni segmenti del sistema descrittivo elaborato dalla tradizione memorialistica gesuitica e di viaggio, volti a illustrare il modello sociale e politico cinese, erano adattati a architettura compositiva della città ideale. Così, anche in Zuccolo veniva meno quella radicale polarizzazione tra realtà politiche europea e modi di governo praticati in Cina.

L'IDEOLOGIA DELL'ORDINE: IL GOVERNO DELLA LEGGE E LA MECCANICA DEL COMANDO

Il gesuita Daniello Bartoli, per propria parte, volle ricompilare le aduse descrizioni dell'autocrazia esercitata dal sovrano cinese in una riflessione su quel regime politico che, da un lato, acquisiva nuove prospettive grazie agli studi scientifici di cui era cultore per nulla saltuario,¹¹¹ dall'altro, ancora, si avvaleva di altri fondamentali concetti politici

¹¹⁰ Id., *Il Porto, ovvero Della Republica d'Evandria*, in Id., *Dialoghi*, cit., pp. 219, 226, 215, 228.

¹¹¹ Sugli interessi scientifici coltivati da Bartoli e, in generale, sulla sua attività letteraria si vedano A. Asor-Rosa, *Bartoli, Daniello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1964, pp. 563-571, e il rimando alla sua opera contenuto in D.F. Lach e E.J. van Kley, *Asia in the making of Europe. Volume III. A century of advance. Book one: trade, missions, literature*, pp. 381-382.

che andavano oltre alla mera ideologia della conservazione ribadita dalle scritture utopiche e sulla ragion di stato. Vediamo come.

Pur convenendo che il “Re della Cina” fosse un “principe d’assolutissimo imperio”,¹¹² il gesuita esaltava il “maraviglioso provvedimento” che poneva freni all’arbitrio regio. Infatti, consapevoli che il regime monarchico potesse sempre degenerare in tirannide, “gli antichi savi della Cina” stabilirono che il re dovesse attenersi scrupolosamente a quanto gli era indicato dai consiglieri.¹¹³ Tale risultato era stato ottenuto “obligando il Re a non voler altro che il giusto, e ’l retto: e giustissimi, e retti sono, né possono essere altramente i suoi ministri [...]: onde per conseguente, egli de’ volere ciò che essi consigliano”. Attraverso tale prassi, avvertiva Bartoli, non avveniva però né cessione né trasferimento di sovranità, e neppure si stabiliva quella forma mista di governo che pure era parsa a Ricci costituire la profonda realtà della politica cinese:

in ciò punto si deroga a quella sovranità, e signoria, che non ammette soggettione, o scemamento di potestà in un Monarca, conciosia che il poter volere ciò che è ingiusto, e operare ciò che è iniquo, non è potestà che si richiegga in un Principe, anzi che non sia meglio il mancarne, che haverla.

Che, poi, una efficiente burocrazia fortemente gerarchizzata fosse condizione “per l’eccellenza del [...] Governo” della Cina era riflessione che venne puntualmente testimoniata da Giovan Francesco Gemelli Careri (1651-1725) nel suo *Giro del Mondo*. Il Careri ricordava infatti che

Fra le tre leggi che son quivi tenute, quella de’ Letterati è la prima, e la più antica; il suo fin principale è il buon governo del Reame: su la

¹¹² D. Bartoli, *Dell’Historia della Compagnia di Giesù. La Cina terza parte dell’Asia [...]*, In Roma, nella stamperia del Varese, 1663, p. 98, se ne veda ora l’edizione a cura di Bice Mortara Garavelli, Bompiani, Milano 1975.

¹¹³ *Ibidem*: “Ma nondimeno, perciocché si doveva eleggere l’ottimo della Monarchia, con tale avvedimento, che non avesse a temersene il pessimo della Tirannia, dove avvenisse, che il Re, o per potenza assoluta da ogni timore, o per giovanile baldanza, dispregiati, o non attesi i buoni consigli, maneggiasse il governo a capriccio di libertà, non a regole di dovere, maraviglioso è quel provvedimento che si trovò da quegli antichi savi, a far che i consigli senza punto uscir de’ loro termini si eseguiscono come fosser comandi”.

quale eglino han composto gran numero di libri, e di commentarj. Confucio fè ne' suoi tempi un Trattato sopra tal soggetto che intitolò Chum yum, cioè a dire la Mediocrità dorata [...].

Dopo l'omaggio a Confucio, Careri descriveva puntualmente l'organizzazione gerarchica dei mandarini che "in tutto l'impero si distinguono in nove ordini: ed ogni ordine è diviso in nove gradi" e si soffermava poi a sottolinearne la stretta gerarchizzazione:

La conoscenza, la distinzione, e la subordinazione di questi ordini è sì perfetta, la sottomessione, e venerazione degli ultimi verso i primi, e l'autorità di quelli sopra questi è sì grande, ed in fine la potenza sovrana del Re sovra gli uni, e gli altri è sì assoluta, che non è comparabile al nostro governo, o che sia Secolare, o Ecclesiastico.¹¹⁴

In verità, ancora prima di Careri, Bartoli aveva posto l'accento sul governo della legge come norma indefettibile per garantire la perfetta realizzazione dell'ordine politico: "Hor la rettitudine, così de Ministri nel consigliare, come del Re nello statuire, tutta è presa dalla norma inflessibile delle leggi".¹¹⁵ Quindi, a impedire le degenerazioni in cui poteva incorrere, il monarca doveva continuamente adeguare la propria volontà al rispetto della legge: "Il Re, col veramente poter tutto, e fare il tutto egli solo [...] non però si ardirà a voler fare cosa niuna diversamente da quel che le leggi dispongono, e l'uso antico prescrive".¹¹⁶ La solitudine e la separatezza del monarca trovava, insomma, conforto nelle leggi e nel consiglio dei savi, ma soprattutto nel principio d'ordine che pareva introdurre una visione meccanicistica della politica. Bartoli chiedendosi, infatti, come

¹¹⁴ G.F. Gemelli Careri, *Giro del Mondo* [...]. *Parte quarta contenente le cose più ragguardevoli vedute nella Cina*, In Napoli, Nella Stamperia di Giuseppe Roselli, 1700. Notizie su questo funzionario togato dell'amministrazione del Vice Regno di Napoli, che a causa delle persecuzioni subite da un potente personaggio, compì lunghissime peregrinazioni in Europa e nel mondo si vedano il volume *Viaggiatori del Seicento*, cit., pp. 683-684 e D.F. Lach e E.J. van Kley, *Asia in the making of Europe. Volume III. A century of advance. Book one: trade, missions, literature*, pp. 386-387. Importante è la voce reatta da P. Doria, *Gemelli Careri, Giovanni Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 42-45.

¹¹⁵ D. Bartoli, *Dell'Historia della Compagnia di Giesù. La Cina terza parte dell'Asia* [...], cit. p. 98.

¹¹⁶ *Ibidem*.

essere possa, anzi pur come sia, che un Re, che nulla vede, tutto risap-
pia, e tutto operi; e concorrendo innanzi a lui gli affari d'una sì gran
monarchia, questi né si confondono con la diversità, né si opprimano
con la calca, né i grandi tolgano l'udienza e la spedizione a' piccoli,

ne illustrava la "cagione": "la quale come che veramente sia un congiunto di molte insieme, nondimeno quella che tutte le muove, e le applica al ben operare, è l'Ordine", del quale, appunto, sono custodi i "Letterati". Infatti, se "il publico reggimento non si commette che alla sola classe de' Letterati", la loro funzione conseguentemente diveniva "ordinare alla perfettione, al mantenimento, alla pratica del buon governo ciò che studiano, e ciò che insegnano; né in altro maggiormente faticano, che nella conservatione dell'Ordine". In questo modo "lo studio di que' savi" era stato sempre rivolto a portare a efficacia ed efficienza l'amministrazione dello stato, rendendo evidenti e certi i rapporti gerarchici tra le magistrature e le funzioni di governo. Il risultato di tale impegno era stata la costruzione di "una sempre durevole macchina di governo, che muovendo le cose di un sì vasto imperio, nondimeno riesce al maneggiarla sì facile, che più non si farebbe una ben regolata famiglia". Non a caso "Tutto è così ben compartito per ordine, e concatenato per soggettione e dipendenza de' gradi l'un superiore all'altro, che nol può esser meglio qualunque machina d'ingegnere, composta di molte ruote, che si vadano comunicando l'un l'altra il moto".¹¹⁷

¹¹⁷ Ivi, pp. 87-88. Come si vede in Bartoli emerge un'immagine originale, meccanicistica, dello stato e della sovranità che non si ricollega né alla concezione organicistica di ascendenza aristotelica né a quella di *persona civilis* o *ficta* che Hobbes aveva elaborato nel *De cive* (cap. V, 9-12), nel *Leviathan* (cap. XVI) e nel *De homine* (cap. XV). Nel pensiero politico italiano del Seicento Zuccolo ricorre a strumenti meccanici per costruire un'efficace metafora della politica, quando, indagando *Quale sia l'ottima tra le forme di Governo* – come recita l'oracolo XII delle sue *Considerazioni politiche, e morali* –, poneva a confronto repubblica e regno: "Meglio si stabilisce, et si conserva il Regno che non fanno le Repubbliche, per haver bisogno di manco mezzi a conseguire il suo fine". La prospettiva aristotelica chiaramente seguita da Zuccolo, qualificando la finalità della politica come perfezione nella distribuzione della virtù tra i cittadini e non nel solo re, permetteva di instaurare una metafora tratta dal mondo delle tecniche: "Con più facilità faremo una tenaglia, od una lima, che non un horologio da ruote, per haver bisogno questo di più mezzi a far l'operation sua, che non ha una lima, o la tenaglia, et così anco di maggior diligenza di ben operare; ma sarà più nobile il fin dell'horologio, che quello della tanaglia, o della lima". Che, poi, l'attenzione di Zuccolo fosse

Resta ovvio che lo schema meccanicistico di questa monarchia amministrativa superava, per la logica dell'efficienza ed efficacia dell'azione di governo, l'immagine tutta platonizzante che Athanasius Kircher e Martino Martini avevano elaborato per descrivere il ruolo che i letterati/ filosofi ricoprivano nel sistema politico cinese. Lontano, dunque, Bartoli dal risolvere la sua riflessione in una semplice ripetizione del governo dei filosofi-re, rimodulava la teorizzazione platonica in una innovativa immagine della politica, che, al tempo stesso, aggiornava la cultura dei dispositivi di conservazione della comunità civile prescritti dalla ragion di stato nell'ideologia dell'ordine meccanicistico del governo. D'altronde, a sancire l'ineluttabile deriva della concezione prudentziale della politica, il segretario della accademia fiorentina del Cimento, Lorenzo Magalotti (1635-1712), avrebbe sostenuto – di fronte alla conquista della Cina ad opera dei Mancù nel 1644 – che la dottrina di Machiavelli non era più “tale arcano di sottigliezza politica, che non v'arrivino ancora le grossolane menti dei Tartari”.¹¹⁸

rivolta a esaltare l'eccellenza della repubblica piuttosto che l'efficacia e l'efficienza ottenuta nell'arte del comando dal regno è esito, per così dire, scontato: “più pronto e più spedito nelle operationi sue hassi a stimare il Regno, che la Republica. Ma il fine della Republica dee bene di gran lunga preporsi a quello del Regno. Poiché nella Republica, massimamente in quella degli Ottimati, si mira ad introdurre virtù eminenti regie in tutte i cittadini”, cfr. L. Zuccolo, *Considerationi politiche, e morali sopra cento Oracoli d'Illustri personaggi antichi [...]*, cit., p. 75-76. Per l'orologio come metafora della complessità, specie in campo politico, si veda il saggio di O. Mayr, *La bilancia e l'orologio. Libertà e autorità nel pensiero politico dell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1988.

¹¹⁸ L. Magalotti, *Relazione della China cavata da un ragionamento tenuto col P. Giovanni Grueber della Compagnia di Gesù nel suo passaggio per Firenze l'Anno 1665*, in Id., *Varie operette [...] ora per la prima volta raccolte e non più stampate in Venezia*, Venezia, Appresso Pietro Pizzolato e Compagni, 1779, pp. 99-100: “Il Re presente è un fanciullo di dodici anni in tredici; e che risiede a Pequim Metropoli del Regno, e così aver fatto il Padre, e l'Avo. Tanto, che il precetto di Machiavello, che per assicurarsi un Principe nuovo in uno stato nuovamente acquistato, disforme di lingue, di costumi, e di leggi dell'antico suo dominio, non vi è più sicuro partito, che l'andarvi ad abitare, non è tale arcano di sottigliezza politica, che non vi arrivino le grossolane menti de' Tartari”. Va detto che la prima edizione delle *Varie operette* risale, però, al 1697. Per il rimando al Segretario Fiorentino, si veda N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di M. Martelli, corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, cap. V, *Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus, qui antequam occuparentur suis legibus vivebant*, p. 107: “Quando quelli stati che si acquistano come è ditto sono consueti a vivere con le loro leggi e in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi: el primo rui-narle; l'altro, andarvi a abitare personalmente; il terzo lasciarle vivere con le sua leggi”.

Sicché all'esaurimento del primato della prudenza nel campo della politica, consapevolmente testimoniato dai maggiori pensatori dell'età della Controriforma,¹¹⁹ Bartoli sapeva contrapporre il modello di monarchia assoluta cinese incentrato sulla necessità di prassi burocratiche ben rodute sottoposte al dominio della legge, cassando, inoltre, ogni istanza alla formula della costituzione mista.

PAOLO MATTIA DORIA: IL PARADOSSO DELL'IMPERO CINESE

Se la descrizione del sistema politico cinese in Bartoli si appoggiava a un seppur elementare paradigma meccanicistico, tuttavia all'inizio del Settecento non sarebbe mancata penna a restaurare il primato della interpretazione filosofica, confuciana dunque, della superiorità della Cina, additando, anzi il paradosso che aveva scandito, negli autori fin qui incontrati, la descrizione del suo assetto politico.

Modello di un sistema politico in cui "la filosofia è sempre quel fonte, dal quale scaturiscono le norme per coltivare i popoli nella civiltà",¹²⁰ dell'impero di Cina Paolo Mattia Doria (1667-1746) propo-

¹¹⁹ Si veda, ad esempio, come il conte Virgilio Malvezzi (1599-1654), uno dei maggiori pensatori politici italiani del Seicento, portasse un durissimo attacco alle pretese avanzate dal dottrinarismo del suo tempo: "È un'arte da perso la politica: non v'è chi fino a ora l'abbia imparata. Molti sanno fare quello che s'avrebbe da fare: nessuno quello che s'ha da fare. Chi non conosce i movimenti della fortuna, non è buon politico. Chi li conoscesse conoscerebbe Iddio. Non si vede in faccia questi, ma solo per le spalle; perché del suo operare sono per dir essere ignoto tutto ciò che non è passato". Infatti, in questa pagina era dichiarato uno scacco gnoseologico a segnare l'esaurimento della politica prudente, e di tutta la tradizione filosofica che aveva discettato di politica avendo a fondamento tale concetto: "Il non servirsi della prudenza è bestialità: il fidarsene arroganza. L'uomo per operar bene, quantunque pieno di scienza, ha bisogno di un non so che di più, che non si può né apprendere né insegnare, né conoscere d'aver, se l'esperienza non glielo mostra, né che cosa si sia dopo averlo sperimentato", cfr. V. Malvezzi, *L'Alcibiade*, in Id., *Considerationi con l'occasione d'alcuni luoghi delle vite d'Alcibiade e di Coriolano*, In Bologna, per gli eredi del Dozza, 1648, si cita da B. Croce e S. Caramella (a cura di), *Politici e moralisti del Seicento [...]*, cit., pp. 264-265.

¹²⁰ P.M. Doria, *Il politico alla moda di mente adeguata e pratico. Lettera nella quale si fanno alcune considerazioni intorno al Ministerio del sig. Cardinale di Fleury*, § *Dell'Imperio della Cina e della sua filosofia politica*, in V. Conti, *Paolo Mattia Doria. Dalla Repubblica dei Togati alla Repubblica dei Notabili*, Firenze, Olschki, 1978, p. 231. Per ulteriori indicazioni bio-bibliografiche si veda almeno P. Rovito, *Doria, Paolo*

neva nel suo *Politico alla moda* un ritratto complesso ed elogiativo, presentato a contraltare del degrado in cui il “dispotismo”, praticato dai principi europei, era “la cagione della miseria, che soffrono i popoli”. Ancora una volta, l'impero cinese diveniva in Doria termine di confronto con l'assetto politico vigente in un'Europa, nei cui stati, per sua ammissione,

quella filosofia dalla quale si deduce vera morale, e vera politica, è in tutto sbandita [...] dai gabinetti de' principi assoluti, e dai consigli di queglii stati, che professano di governarsi con leggi di libertà. [...]. Negli stati governati con la sola assoluta libertà del Principe, li principi hanno autorità di eleggere per ministri di politica uomini ignoranti. Or questi sono quasi sempre vili adulatori delle passioni del Principe, onde poi sacrificano la libertà del popolo all'avidità di dominio, la quale sempre arde nel core de' principi.¹²¹

In verità, per Doria, “la scienza dalla quale si deduce il buon governo dello stato è la sola metafisica unita alla buona religione”,¹²² così che “la lunga durata, che ha avuto l'imperio della Cina, la felicità che hanno goduto nel loro governo li Cinesi, non può essere stata cagionata da altro, che dalla buona disciplina, o sia filosofia, colla quale è stato governato quell'imperio”.¹²³ Non a caso, infatti, Doria riteneva che la filosofia di Confucio fosse stata “in tutto uniforme a quella di Platone, a quella di Pitagora, e a quella degli altri filosofi metodici, e metafisici” e, conseguentemente, restasse “la cagione del prudente e felice governo che hanno praticato i Cinesi”.¹²⁴ Vediamo, quindi, come Doria avesse descritto l'assetto politico della Cina.

Per il vero, per Doria l'imperatore della Cina è “dispote”, e, “come sono il re di Persia, il Gran Soltano de' Turchi, assoluto signore della vita e degli avere de' popoli e con tutto ciò non è né può essere tiranno”. Infatti, era obbligato “a non poter eleggere al grado di ministri altra specie di persone che quei manderini, i quali, perché sono ben

Mattia, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1992.

¹²¹ Ivi, p. 237.

¹²² Ivi, p. 238.

¹²³ Ivi, p. 239.

¹²⁴ Ivi, p. 240.

istruiti nella filosofia di Confucio, si nomano letterati”. Era dunque questa la peculiare condizione che impediva che i comportamenti dell'imperatore degenerassero in tirannia, perché “stando sempre in mezzo a uomini letterati e sapienti, non può, senza esporsi al pericolo del biasimo di tutto un popolo, ed anco a quello delle rivolte, far cose le quali alla giustizia ed alle altre virtù morali siano direttamente contrarie”.¹²⁵ Si determinava in tal modo quel che Doria veniva per davvero a considerare il “grande effetto, il quale a prima vista sembra paradosso, cioè che l'imperatore della Cina essendo dispote non possa divenire tiranno”.¹²⁶ In realtà, il modello cinese non era che la riprova dell'assioma a partire dal quale Doria aveva elaborato il suo *Politico alla moda* contro “quella torta e pernicioso filosofia”¹²⁷ che era praticata dagli stati europei: infatti la “vera e retta filosofia è quella sola la quale, prescrivendo le norme della giustizia e delle altre virtù, fa argine alla tirannia. Ora fra i Cinesi la filosofia di Confucio, è quella la quale impedisce all'imperatore di poter divenir tiranno”.¹²⁸

Pronto a ricapitolare l'efficace applicazione di tale filosofia,¹²⁹ Doria ne esaltava dichiaratamente la capacità di dar adito, nel comportamento dell'imperatore, a virtuose forme di omologazione:

Al certo questa legge è bastante a tenere entro i limiti della ragione qualunque principe, che fusse mal inclinato, e ciò perché è proprietà degli uomini questa seguente, cioè se un uomo reo ed ignorante è forzato a star sempre in mezzo a cento uomini savj e buoni, è forza che suo malgrado egli operi come saggio e come buono.¹³⁰

Clausola assai forte di salvaguardia contro possibili degenerazioni

¹²⁵ Ivi, p. 231.

¹²⁶ Ivi, p. 232.

¹²⁷ Ivi, p. 134.

¹²⁸ Ivi, p. 232.

¹²⁹ *Ibidem*: “Per lo più spesso fra i Cinesi l'Imperatore non è letterato, né filosofo esso stesso, ma fra i Cinesi questa è una salutare legge, cioè che l'Imperatore non possa innalzare alla dignità di ministro di alcun Magistrato altre persone che li manderrini, i quali sono letterati, cioè filosofi divenuti sapienti nella filosofia di Confucio. Ora, in virtù di questa legge, l'Imperatore della Cina è forzato a star sempre in mezzo a uomini sapienti, li quali con i loro saggi consigli fanno sempre argine e riparo alle passioni e alle false opinioni dell'Imperatore”.

¹³⁰ *Ibidem*.

del comportamento del principe, tale legge poneva in grande evidenza il ruolo ricoperto dai mandarini nella stabilizzazione del sistema politico dell'impero:

Li manderini fanno nella Cina l'ufficio di tutori, e di mantenitori tutt'ad un tempo dell'autorità del Principe e della libertà del popolo; onde poi il popolo a cagione della loro sapienza, e dell'ufficio che fanno di tutori del popolo, non solo li considera ma li venera, onde poi se mai avviene che l'Imperatore voglia qualche azione fare, la quale sia troppo alle leggi dell'Imperio contraria, il popolo se ne disgiusta, e l'Imperatore si pone in pericolo di una qualche rivoluzione contro di esso.¹³¹

Impegnati nella difficile arte di coniugare le opposte polarità che caratterizzavano l'assetto dell'impero, ovvero l'autorità del principe e la libertà del popolo, i mandarini proprio in questo modo venivano a implementare effettivamente "l'importante ufficio della politica".¹³² Per ciò stesso, dando vita a una ineludibile struttura burocratica, i mandarini costituivano, con la loro presenza, la pratica attenta della filosofia confuciana a unica condizione di distinzione sociale, di nobiltà: "In Cina v'è legge la quale ordina che solamente siano nobili li sapienti manderini, non v'è altro mezzo per ascendere alla nobiltà che quello della sapienza e della virtù". Questa considerazione portava la descrizione della "filosofia politica" che reggeva l'impero ad analizzare il percorso di selezione delle magistrature. Così, Doria non diversamente dai tanti autori che lo avevano preceduto, portava la propria attenzione ai "rigorosissimi esami" attraverso i quali avveniva la selezione dei candidati al mandarinato. Infatti

nella Cina v'è legge la quale ordina che niuno possa ascendere al grado di manderino, se non ha fatto fortissimi studj nella religione, nella morale, nella politica, nella legge; ed in conseguenza di ciò le leggi della Cina ordinano che per ascendere al grado di manderini li studiosi debbano passare tre volte un rigorosissimo esame, nel quale devono scrivere chiusi in una camera intorno agli quesiti che loro si danno, e ciò devono fare senza il soccorso di libri.¹³³

¹³¹ Ivi, pp. 233-234.

¹³² Ivi, p. 234.

¹³³ *Ibidem*.

Doria quindi concludeva la propria argomentazione affermando non solo che tali leggi erano “volevoli a fare che l’assoluta autorità dell’imperatore della Cina non possa in assoluta tirannide degenerare”, ma che costituivano la ragione per cui l’impero si era conservato “per 4 mila anni grande e felice”.¹³⁴ Rappresentazione, questa, che incontrò però la netta opposizione di Montesquieu che, avendo svelato il segreto dell’esaltazione che l’impero aveva goduto soprattutto negli scritti dei missionari,¹³⁵ intendeva per ciò stesso sortire dal mito e rimettere ordine tra le parole e le cose, affermando che in Cina

Si sono volute far regnare le leggi col Dispotismo. Ma ciò, che è congiunto col Dispotismo non ha più forza. Indarno questo Dispotismo urtato da’ mali suoi ha tentato di incatenarsi: s’arma delle proprie catene, e diviene eziandio più terribile. È adunque la China uno Stato Dispotico, il cui principio è il timore. Può darsi, che nelle prime dinastie, non essendo l’Impero così esteso, il governo si dipartisse alquanto da questo spirito. Ma oggi la cosa è diversa.¹³⁶

¹³⁴ Ivi, p. 235.

¹³⁵ Ch. de Secondat barone di Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., p. 231, ove, per spiegare l’eulogia del sistema politico e sociale cinese confezionata e diffusa soprattutto dai gesuiti, Montesquieu sosteneva che: “Può darsi che i missionari siano stati ingannati da una apparenza d’ordine; ch’essi siano stati colpiti dall’esercizio perpetuo della volontà di un solo, dal quale essi stessi sono retti, e che si compiacciono di trovare alle corti dei re delle Indie. Inoltre, recandovisi per apportarvi grandi mutamenti, è per loro più facile convincere i principi che possono far tutto, che non persuadere i popoli che possono soffrire ogni cosa”. Insomma, a leggere le loro opere con atteggiamento critico se ne svelava ben presto l’attitudine mistificatoria: “Dopo una serie di domande e di risposte sensate, il meraviglioso che se ne diceva è scomparso”. Per un giudizio tutto affatto opposto, e assai più recente di quello proposto da Montesquieu, si vedano le importanti seppur rapide osservazioni sulla similitudine riscontrabile, quasi “compenetrazione reciproca”, tra cultura dei gesuiti e quella dei mandarini offerte da A. Zingerle, *La burocrazia cinese e il mutamento dinastico nel secolo XVII [...]*, cit., pp. 127-128.

¹³⁶ Si cita dalla prima edizione italiana: *Spirito delle Leggi del Signor di Montesquieu con le note dell’Abate Antonio Genovesi*, Domenico Torres Negoziante di Libri, Napoli [colophon: Napoli, Presso Domenico Torres, 1777], vol. I, p. 264.

I MATRIMONI OMOSESSUALI DI ITALIANI ALL'ESTERO E LE UNIONI OMOSESSUALI DI STRANIERI IN ITALIA

Nota del m.e. FRANCO MOSCONI (*) e di CRISTINA CAMPIGLIO (**)

(Adunanza del 4 maggio 2017)

SUNTO. – La legge n. 76 del 2016, dando seguito alle sollecitazioni della Corte Costituzionale e della Corte europea dei diritti dell'uomo, disciplina le unioni civili tra persone dello stesso sesso. Nel presente scritto vengono esaminati alcuni aspetti di questa disciplina: in particolare quello relativo agli effetti nel nostro ordinamento giuridico dei matrimoni omosessuali celebrati all'estero da cittadini italiani e quello delle condizioni alle quali i cittadini di altri Stati possono accedere ad un'unione civile *same-sex* nel nostro Paese.

ABSTRACT. – Law no. 76/2016, replying to the requests of the Constitutional Court and of the European Court of Human Rights, regulates same-sex civil partnerships. This contribution deals with some aspects of the new regulation: in particular with the effects in Italian legal system of same-sex marriages entered abroad by Italian citizens, and the conditions according to which other States' citizens are admitted to enter a same-sex partnership in Italy.

1. Il fatto che le relazioni tra individui non si esauriscono all'interno dei singoli Stati fa sì che questi sentano l'esigenza di dotarsi di regole che permettono di coordinare i propri sistemi normativi: in pratica che permettono ai giudici di dare effetti a situazioni giuridiche sorte in altri

(*) Università degli Studi di Pavia, Italy. E-mail: fmosconi@unipv.it

(**) Università degli Studi di Pavia, Italy. E-mail: cristina.campiglio@unipv.it

Stati, di applicare talora leggi diverse dalla propria e di dare effetti a decisioni giudiziarie emesse in altri Stati.

Per quanto riguarda l'Italia e il matrimonio, accanto ad una serie di articoli del codice civile (da 79 in avanti), ne troviamo altri nella legge di diritto internazionale privato (la legge n. 218 del 1995: art. 26 ss.) e nel D.P.R. 3 novembre 2000, n. 396 che regola l'Ordinamento dello stato civile. A noi qui ora interessano in particolare l'art. 115 cod. civ. e l'art. 27 della legge di diritto internazionale privato. Sotto la rubrica "Matrimonio del cittadino all'estero", l'art. 115 cod. civ. stabilisce che, anche quando contrae matrimonio in un paese straniero secondo le forme locali, il cittadino italiano deve rispettare talune condizioni dettate dallo stesso codice civile. Tra queste condizioni vi è quella che il matrimonio avvenga tra persone di sesso diverso. Questa condizione non è, invero, stabilita espressamente essendo stata data verosimilmente per scontata, ma risulta chiaramente da parecchie previsioni del codice: innanzitutto dall'art. 107 per il quale l'ufficiale dello stato civile "riceve da ciascuna delle parti... la dichiarazione che esse si vogliono prendere rispettivamente in marito e in moglie". Quanto alla legge di diritto internazionale privato, nell'art. 27 leggiamo che "[l]a capacità matrimoniale e le altre condizioni per contrarre matrimonio sono regolate dalla legge nazionale di ciascun nubendo" e dunque, per gli italiani, dalla legge italiana. Si occupa del matrimonio dei cittadini italiani all'estero anche l'Ordinamento dello stato civile, per il quale, oltre che davanti alle nostre autorità diplomatiche o consolari, il matrimonio può avvenire "innanzi all'autorità locale secondo le leggi del luogo", con la consegna alle nostre autorità diplomatiche o consolari di copia dell'atto (art. 16), affinché si addivenga alla trascrizione nei registri di stato civile in Italia (art. 17). Ma l'articolo seguente precisa subito che "[g]li atti formati all'estero non possono essere trascritti se sono contrari all'ordine pubblico". È appena il caso di chiarire che l'ordine pubblico di cui parliamo qui non è quello poliziesco, ma quell'ordine, quell'armonia, che va preservata nell'ambito del nostro sistema giuridico, impedendo che i nostri giudici applichino leggi straniere o diano effetti a situazioni giuridiche o ad atti giudiziari formati all'estero tali da risultare non compatibili con i fondamentali principi etici, economici, politici e sociali che condizionano e caratterizzano il modo d'essere (degli istituti) del nostro ordinamento giuridico. Al di sopra delle previsioni finora ricordate si collocano peraltro le previsioni della Costituzione da un lato e, dall'altro, quelle dei trattati internazionali, in particolare della Convenzione europea dei

diritti dell'uomo. Per l'art. 29 della Costituzione, "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sulla eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare". Mentre l'art. 12 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950 così prevede sotto la rubrica "Diritto al matrimonio": "Uomini e donne in età adatta hanno diritto di sposarsi e di fondare una famiglia secondo le leggi nazionali regolanti l'esercizio di tale diritto". Questa previsione è ripresa dall'art. 9 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea che, sotto la rubrica "Diritto di sposarsi e di costituire una famiglia", dice testualmente: "Il diritto di sposarsi e il diritto di costituire una famiglia sono garantiti secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio".¹ Occorre peraltro notare che l'Unione europea non possiede competenze dirette in materia di diritto di famiglia.

2. Non pochi sono stati i tentativi volti a fare sì che matrimoni omosessuali celebrati all'estero potessero produrre effetti in Italia. Un primo sbarramento è stato approntato dal Ministero dell'interno già nella Circolare 26 marzo 2001 concernente l'applicazione dell'Ordinamento dello stato civile, ripresa nella Circolare n. 55 del 18 ottobre 2007, dove si ricorda che "il nostro ordinamento non ammette il matrimonio omosessuale e la richiesta di trascrizione di un simile atto compiuto all'estero deve essere rifiutata perché in contrasto con l'ordine pubblico".²

La questione dei matrimoni tra persone dello stesso sesso è stata più volte sottoposta alla stessa Corte Costituzionale. La sentenza principale reca il n. 138 e la data del 15 aprile 2010. Il dubbio sollevato riguardava gli articoli del codice civile "nella parte in cui, sistematicamente

¹ Le "Spiegazioni" ufficiali che accompagnano la Carta al riguardo precisano che rispetto all'art. 12 CEDU "[l]a formulazione di questo diritto è stata aggiornata al fine di disciplinare i casi in cui le legislazioni nazionali riconoscono modi diversi dal matrimonio per costituire una famiglia. L'articolo non vieta né impone la concessione dello status matrimoniale a unioni tra persone dello stesso sesso. Questo diritto è pertanto simile a quello previsto dalla CEDU, ma la sua portata può essere più estesa qualora la legislazione nazionale lo preveda".

² La Circolare del 2001 si legge anche in Riv. dir. int. priv. proc. 2002, p. 283; quella del 2007 *ibid.*, 2008, p. 339.

interpretati, non consentono che le persone di orientamento omosessuale possano contrarre matrimonio con persone dello stesso sesso”. La Corte colloca tra le formazioni sociali tutelate dall’art. 2 della Costituzione anche la “stabile convivenza tra due persone dello stesso sesso, cui spetta il diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia, ottenendone – nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge – il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri. Si deve escludere, tuttavia, – prosegue la Corte –, che l’aspirazione a tale riconoscimento ... possa essere realizzata soltanto attraverso una equiparazione delle unioni omosessuali al matrimonio”. Rispetto all’art. 2 Cost., la Corte dunque conclude che “spetta al Parlamento, nell’esercizio della sua piena discrezionalità, individuare le forme di garanzia e riconoscimento” per tali unioni. Quanto all’art. 29 Cost., che riconosce i diritti della famiglia legittima, la Corte rileva che i concetti di famiglia e matrimonio non possono ritenersi cristallizzati al 1948, ma qualsiasi interpretazione evolutiva “non può spingersi fino al punto d’incidere sul nucleo della norma, modificandola in modo tale da includere in essa fenomeni e problematiche non considerati in alcun modo quando fu emanata”. Per il costituente la nozione di matrimonio non poteva essere che quella accolta dal codice civile. “Questo significato del precetto costituzionale non può essere superato per via ermeneutica, perché non si tratterebbe di una semplice rilettura del sistema o di abbandonare una mera prassi interpretativa, bensì di procedere ad un’interpretazione creativa”. Non è casuale, del resto, che l’articolo successivo (art. 30) sia dedicato alla tutela dei figli: la protezione dei figli naturali “nulla toglie al rilievo costituzionale attribuito alla famiglia legittima ed alla (potenziale) finalità procreativa del matrimonio che vale a differenziarlo dall’unione omosessuale”. Non vi è pertanto violazione dell’art. 29 Cost., né del principio di uguaglianza di cui all’art. 3 Cost., non essendo ravvisabile alcuna forma di discriminazione “in quanto le unioni omosessuali non possono essere ritenute omogenee al matrimonio”.

La riferita sentenza della nostra Corte costituzionale è seguita, a distanza di poco tempo, da una importante decisione della Corte europea dei diritti dell’uomo³ che, accanto all’art. 12 della Convenzione, dà

³ La Corte europea dei diritti dell’uomo (Corte EDU) è stata presieduta, in anni ormai lontani, da Giorgio Balladore Pallieri, membro effettivo di questo Istituto, mentre in epoca più recente ne ha fatto parte il socio non residente Benedetto Conforti.

grande rilievo all'art. 8 il quale garantisce ad ogni persona il rispetto della sua vita privata e familiare.⁴ Si tratta della notissima sentenza 24 giugno 2010, *Schalk e Kopf c. Austria* n. 30141/04,⁵ relativa al diniego di matrimoni omosessuali previsto dalla legislazione austriaca. Nella sua decisione la Corte dà atto che il tema del matrimonio tra persone dello stesso sesso è oggetto di un dibattito particolarmente intenso sul piano sociale, politico e religioso, che al riguardo le normative nazionali sono discordi e che, in assenza di *consensus* (ossia di convergenza tra le normative degli Stati membri del Consiglio d'Europa), ciascuno Stato gode di un margine di apprezzamento molto ampio. Ciò porta la Corte ad escludere che da una lettura integrata degli articoli che garantiscono il rispetto della vita privata e familiare e stabiliscono il divieto di discriminazione (artt. 8 e 14 della Convenzione) debba desumersi l'esistenza del diritto di contrarre matrimonio per le persone del medesimo sesso. Ma altrettanto importante è l'altra affermazione cui la Corte perviene: essere cioè il diritto di sposarsi stabilito dall'art. 12 non più riferibile alle sole coppie eterosessuali, pur restando di competenza dei singoli legislatori nazionali consentire o negare il matrimonio omosessuale, come del resto è detto alla lettera nell'art. 12.

Va a questo punto ricordata una sentenza molto elaborata del 2012 della nostra Corte di cassazione⁶ relativa alla richiesta di trascrive-

⁴ Convenzione europea dei diritti dell'uomo, art. 8: "1. Ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, del proprio domicilio e della propria corrispondenza. 2. Non può esservi ingerenza di una autorità pubblica nell'esercizio di tale diritto a meno che tale ingerenza sia prevista dalla legge e costituisca una misura che, in una società democratica, è necessaria alla sicurezza nazionale, alla pubblica sicurezza, al benessere economico del Paese, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, o alla protezione dei diritti e delle libertà altrui".

⁵ Nuova giurisprudenza civile commentata, 2010, I, 1137.

⁶ Cass., 15 marzo 2012 n. 4184, G.A. e O.M. c. Sindaco del Comune di Latina e a., in Riv. dir. int. priv. proc., 2012 p. 747; nello stesso senso Cass. 9 febbraio 2015 n. 2400, X e Y c. Ministero dell'interno, in Riv. dir. int. 2015, p. 660. Anche il Consiglio di Stato nella sentenza 26 ottobre 2015 n. 4899 (Foro it. 2016, III, 6) supera l'argomento della contrarietà all'ordine pubblico ma continua a ritenere che "nel vigente sistema di regole", la diversità di sesso dei nubendi si configuri "quale connotazione ontologica essenziale dell'atto di matrimonio" che pertanto, in difetto di tale diversità, è da considerare inesistente. È da notare come la decisione del Consiglio di Stato consideri sia il diritto dell'Unione europea sia la sentenza della Corte EDU nel caso *Oliari e a. c. Italia* di cui si dirà più avanti.

re nei registri di stato civile il matrimonio *same-sex* olandese di due italiani. Nella sua decisione la Cassazione offre una puntuale rilettura dei propri precedenti in tema di validità/esistenza del matrimonio; della decisione n. 138 della Corte costituzionale e della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, in particolare della sentenza *Schalk e Kopf c. Austria*. Ed è appunto alla luce della interpretazione data da quest'ultima decisione all'art. 12 della Convenzione europea ("Diritto al matrimonio") che la Corte di cassazione ritiene "radicalmente superata la concezione secondo cui la diversità di sesso dei nubendi è presupposto indispensabile, per così dire «naturalistico», della stessa «esistenza» del matrimonio". E dunque conclude che "l'intrascrivibilità delle unioni omosessuali dipende – non più dalla loro «inesistenza», e neppure dalla loro «invalidità», ma – dalla loro inidoneità a produrre, quali atti di matrimonio appunto, qualsiasi effetto giuridico nell'ordinamento italiano".⁷

3. Una questione particolare, ma sempre connessa al tema di cui ci stiamo occupando, è affrontata dalla Corte costituzionale con la sentenza 11 giugno 2014, n. 170. Si trattava della legittimità di alcune disposizioni di una legge del 1982⁸ in forza delle quali la annotazione di "cessazione degli effetti del vincolo civile del matrimonio" era stata apposta in calce all'atto di matrimonio di una coppia contestualmente alla rettifica (da maschile a femminile) del sesso del marito. Gli interessati avevano chiesto la cancellazione dell'annotazione e sostenevano che il loro rapporto matrimoniale potesse e dovesse continuare nonostante il mutamento di sesso di uno di loro lo avesse trasformato da etero a omosessuale. La Corte costituzionale accoglie parzialmente la tesi della coppia e dichiara illegittime alcune norme della legge citata "nella parte in cui non prevedono che la sentenza di rettificazione dell'attribuzione

⁷ Oltre che alla giurisprudenza della Corte costituzionale, a questa sentenza della Corte di cassazione si richiama testualmente la Circolare del Ministero dell'interno del 7 ottobre 2014 n. 40 (Riv. dir. int., 2015, p. 327) che abbandona il riferimento al limite dell'ordine pubblico per indicare che la non trascrivibilità dei matrimoni omosessuali dipende "dalla loro inidoneità a produrre, quali atti di matrimonio, appunto, qualsiasi effetto giuridico nell'ordinamento italiano".

⁸ L. 14 aprile 1982, n. 164, Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso.

di sesso di uno dei due coniugi, che provoca lo scioglimento del matrimonio o la cessazione degli effetti civili conseguenti alla trascrizione del matrimonio, consenta, comunque, ove entrambi lo richiedano, di mantenere in vita un rapporto di coppia giuridicamente regolato con *altra forma di convivenza registrata*, che tuteli adeguatamente i diritti ed obblighi della coppia medesima, con le modalità da statuirsi dal legislatore” (corsivo aggiunto). La motivazione della Corte prende le mosse dalla seguente osservazione: “La situazione ... di due coniugi che, nonostante la rettificazione dell’attribuzione di sesso ottenuta da uno di essi, intendano non interrompere la loro vita di coppia, si pone, evidentemente, fuori dal modello del matrimonio – che, con il venir meno del requisito, per il nostro ordinamento essenziale, della eterosessualità, non può proseguire come tale – ma non è neppure semplicisticamente equiparabile ad una unione di soggetti dello stesso sesso, poiché ciò equivarrebbe a cancellare, sul piano giuridico, un pregresso vissuto, nel cui contesto quella coppia ha maturato reciproci diritti e doveri, anche di rilievo costituzionale, che, seppur non più declinabili all’interno del modello matrimoniale, non sono, per ciò solo, tutti necessariamente sacrificabili.”

Rifacendosi al precedente del 2010, la Corte costituzionale assume come base della propria decisione l’art. 2 Cost., ritenendo – e qui il richiamo è testuale – “che nella nozione di ‘formazione sociale’ – nel quadro della quale l’art. 2 Cost. dispone che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo – è da annoverare anche l’unione omosessuale, intesa come stabile convivenza tra due persone dello stesso sesso, cui spetta il diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia, ottenendone – nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge – il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri”. In quella stessa sentenza – dice ancora la Corte – è stato, però, anche precisato doversi “escludere ... che l’aspirazione a tale riconoscimento – che necessariamente postula una disciplina di carattere generale, finalizzata a regolare diritti e doveri dei componenti della coppia – possa essere realizzata soltanto attraverso una equiparazione delle unioni omosessuali al matrimonio”. Quanto alla peculiare fattispecie sottoposta al suo esame, la Corte osserva come essa coinvolga “da un lato, l’interesse dello Stato a non modificare il modello eterosessuale del matrimonio (e a non consentirne, quindi, la prosecuzione, una volta venuto meno il requisito essenziale della diversità di sesso dei coniugi) e, dall’altro lato, l’interesse della coppia, attraversata da una vicenda di

rettificazione di sesso, a che l'esercizio della libertà di scelta compiuta dall'un coniuge con il consenso dell'altro, relativamente ad un tal significativo aspetto della identità personale, non sia eccessivamente penalizzato con il sacrificio integrale della dimensione giuridica del preesistente rapporto, che essa vorrebbe, viceversa, mantenere in essere".

La ragione della illegittimità rispetto al precetto dell'art. 2 Cost. sta nel fatto che la normativa vigente tutela esclusivamente l'interesse statale alla non modificazione dei caratteri fondamentali dell'istituto del matrimonio, senza esplorare la possibilità di un suo "bilanciamento con gli interessi della coppia, non più eterosessuale, ma che, in ragione del pregresso vissuto nel contesto di un regolare matrimonio, reclama di essere, comunque, tutelata come "forma di comunità", connotata dalla "stabile convivenza tra due persone", "idonea a consentire e favorire il libero sviluppo della persona nella vita di relazione (sentenza n. 138/2010)".⁹ La Corte non si ritiene tuttavia in grado di apprestare essa stessa la soluzione, perché la mera previsione di un divorzio a domanda "equivarrebbe a rendere possibile il perdurare del vincolo matrimoniale tra soggetti del medesimo sesso, in contrasto con l'art. 29 Cost."¹⁰

Come già nel 2010, la Corte affida dunque al legislatore il compito di prevedere, "con la massima sollecitudine", l'introduzione di "una forma alternativa (e *diversa dal matrimonio*) che consenta ai coniugi di

⁹ Un caso analogo, pochi mesi prima, aveva riguardato la Finlandia e aveva dato luogo ad una sentenza della Corte EDU (13 novembre 2012, *Hämäläinen*. c. Finlandia n. 37359/09) che viene richiamata dalla nostra Corte costituzionale. Anche in quel caso si trattava del mutamento di sesso di uno dei coniugi e gli interessati lamentavano che ne fosse derivato lo scioglimento del matrimonio. La Corte EDU ha tuttavia ritenuto che il diritto finlandese prevedesse un ragionevole bilanciamento tra gli interessi in causa in quanto consentiva alle coppie *same-sex* la registrazione di una unione civile che garantisce loro "una protezione giuridica che è quasi identica a quella del matrimonio" (punto 50); la Grande Camera ha confermato la decisione della sezione con sentenza del 16 luglio 2014 n. 37359/09 (si vedano in particolare i punti 62, 66, 96).

¹⁰ A questa soluzione, sia pure in via provvisoria, perviene invece Cass. 21 aprile 2015 n. 8097, su ricorso C.F. (Foro it., 2015, I, 2385) e ha provveduto la legge sulle unioni civili il cui art. 1, comma 27 così dispone: "Alla rettificazione anagrafica di sesso, ove i coniugi abbiano manifestato la volontà di non sciogliere il matrimonio o di non cessare gli effetti civili, consegue l'automatica instaurazione dell'unione civile tra persone dello stesso sesso". Viceversa, visto che la legge riserva le unioni civili alle sole coppie *same-sex*, il comma precedente chiarisce che "[l]a sentenza di rettificazione di attribuzione di sesso determina lo scioglimento dell'unione civile tra persone dello stesso sesso". Se lo desiderano, queste possono contrarre matrimonio.

evitare il passaggio da uno stato di massima protezione giuridica, ad una condizione, su tal piano, di assoluta indeterminatezza” (corsivo aggiunto). Questa ribadita precisazione riveste notevole importanza in quanto porta a negare che il Parlamento goda di una discrezionalità assoluta in relazione alle coppie omosessuali. Ritieni infatti la Corte costituzionale che l’apertura ad esse del matrimonio sarebbe in contrasto con la tutela che l’art. 29 della Costituzione assicura al matrimonio tra uomo e donna.¹¹

4. La riluttanza del nostro Parlamento a dare seguito alle sollecitazioni rivoltegli dalla Corte costituzionale ha dato spazio, il 21 luglio 2015, ad una decisione di condanna da parte della Corte EDU.¹² La Corte ha infatti ritenuto che la perdurante carenza di un riconoscimento normativo delle coppie omosessuali configurasse una violazione dell’art. 8 della Convenzione per il quale “[o]gni persona ha diritto al rispetto della sua vita privata e familiare...”.

Quella sinora descritta è la situazione giuridica nella quale si colloca la legge 20 maggio 2016 n. 76: “Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina della convivenza”: le travagliate vicende parlamentari hanno fatto sì che la legge risulti di un unico articolo, suddiviso in 69 commi. Il quadro normativo è stato com-

¹¹ Ed è questo il momento per ricordare che nella sentenza *Schalk e Kopf* la Corte EDU ha disatteso la tesi dei ricorrenti secondo cui lo Stato che scelga per le coppie omosessuali un modello di riconoscimento diverso dal matrimonio, sarebbe nondimeno tenuto, in base alla CEDU, a conferire loro uno *status* che, sia pure con una denominazione diversa, corrisponda in tutto e per tutto a quello matrimoniale: “The Court is not convinced by that argument. It considers on the contrary that States enjoy a certain margin of appreciation as regards the exact status conferred by alternative means of recognition” (punto 108).

¹² Corte EDU, 21 luglio 2015, *Oliari e a. c. Italia* (n. 18766/11 e 36030/11). Da notare che Oliari e il secondo ricorrente erano stati all’origine del procedimento che aveva condotto alla sentenza n. 138 del 2010 della Corte costituzionale. In questa decisione, molto ampia ed informata, la Corte EDU dà conto della giurisprudenza italiana e prende atto della graduale evoluzione delle normative degli Stati membri del Consiglio d’Europa, 11 dei quali su 47 consentivano nel 2015 il matrimonio *same-sex* mentre erano in tutto 24 quelli che in qualche modo ‘riconoscevano’ le coppie omosessuali. La Corte tuttavia conferma i propri precedenti, a partire dalla sentenza *Schalk e Kopf* e ribadisce che la CEDU non obbliga lo Stato convenuto (cioè l’Italia) a consentire l’accesso al matrimonio alle coppie omosessuali ricorrenti (punto 192).

pletato da 3 decreti legislativi – recanti la data del 19 gennaio 2017 ed entrati in vigore l'11 febbraio 2017 – adottati dal Governo in conformità alle deleghe conferitegli dalla legge n. 76 del 2016. Un decreto, il n. 6, contiene le “Modificazioni ed integrazioni normative in materia penale per il necessario coordinamento con la disciplina delle Unioni civili”. Gli altri due decreti, i nn. 5 e 7, si occupano rispettivamente dell'adeguamento alla nuova disciplina delle unioni civili delle disposizioni dell'Ordinamento dello stato civile (e di altri testi normativi) e delle “Modifiche e riordino delle norme di diritto internazionale privato per la regolamentazione delle unioni civili”.

È verosimile che ai fini della disciplina dei matrimoni *same-sex* celebrati all'estero il nostro legislatore si sia ispirato alla soluzione introdotta nel 2004 nella legge svizzera di diritto internazionale privato dove (all'art. 45.3) si stabilisce che “[i]l matrimonio celebrato validamente all'estero tra persone dello stesso sesso è riconosciuto in Svizzera quale unione domestica registrata”. Ma vedremo subito che la normativa italiana presenta qualche tocco aggiuntivo rispetto a quel modello.

A segnare la sorte dei matrimoni omoaffettivi celebrati all'estero da cittadini italiani è, in prima battuta, il comma 28 lett. b) dell'art. 1 della legge n. 76 che, attribuendo ad un successivo decreto legislativo il compito di statuire, come si è appena detto, in tema di “modifica e riordino delle norme in materia di diritto internazionale privato”, precisa che a questo fine si dovrà prevedere “l'applicazione della disciplina dell'unione civile tra persone dello stesso sesso regolata dalle leggi italiane alle coppie formate da persone dello stesso sesso che abbiano contratto all'estero matrimonio, unione civile o altro istituto analogo”. Rispetto al modello elvetico la nostra legge affianca dunque al matrimonio estero l'unione civile e altri istituti analoghi. Nel merito va detto che la soluzione accolta dal legislatore, per un verso, si adegua al dettato della Corte costituzionale secondo cui l'art. 29 della Costituzione non consente di abbandonare il principio della eterosessualità del matrimonio e, per altro verso, risponde all'esigenza, posta dalla stessa Corte costituzionale ed enfatizzata dalla Corte EDU nella sentenza Oliari, che (anche) nel nostro ordinamento la situazione delle coppie omosessuali sia fatta oggetto di un riconoscimento di carattere formale.

Come essa stessa chiaramente indica, la prescrizione della lett. b) del comma 28 dell'art. 1 della legge n. 76 – di cui abbiamo poc'anzi dato conto – non è stata concepita come autosufficiente. Peraltro il decreto legislativo n. 7 non è del tutto puntuale nel dare seguito al

rimando. Esso prevede l'inserimento nella legge di diritto internazionale privato – la L. n. 218 del 1995 – di alcuni articoli nuovi. Il nuovo art. 32-*bis* dice testualmente: “Il matrimonio contratto all'estero da cittadini italiani con persone dello stesso sesso produce gli effetti dell'unione civile regolata dalla legge italiana”. A proposito di questo articolo vanno fatte due osservazioni. La prima, meno importante, è volta a mettere in luce la mancata coerenza tra la rubrica ed il contenuto dispositivo dell'articolo. La previsione normativa riguarda infatti chiaramente tanto coppie di italiani quanto coppie formate da un italiano e un non italiano (cittadino di altro Stato o apolide), mentre fa pensare solo alla prima ipotesi la rubrica che dice: “Matrimonio contratto all'estero da cittadini italiani dello stesso sesso”.¹³

Un'altra e più importante osservazione riguarda il difetto di coerenza che si registra, questa volta, tra la previsione della legge n. 76 (la già riferita lett. *b* del comma 28) e l'art. 32-*bis*, mancata coerenza suscettibile forse di dare luogo a qualche dubbio di costituzionalità. La legge è infatti formulata in termini generali e non sembra autorizzare la distinzione fra italiani e stranieri, distinzione che risulta invece tacitamente accolta dal decreto legislativo n. 7 che, nell'art. 32-*bis*, si occupa solo dei nostri concittadini, lasciando incerta la sorte dei matrimoni *same-sex* di stranieri.

5. E veniamo ora alle unioni civili di stranieri in Italia, partendo da una rapida panoramica del trattamento delle relazioni omo-affettive nel mondo.

Possiamo genericamente distinguere quattro gruppi di Stati. Il primo gruppo è costituito dagli Stati che ammettono il matrimonio anche tra persone del medesimo sesso: si tratta di poco più di una ventina di Stati, concentrati soprattutto in Europa. Un secondo gruppo è quello degli Stati che prevedono forme, anche sensibilmente diverse fra loro, di riconoscimento giuridico delle unioni *same-sex* (unioni civili, partenariati, ecc.). Esiste poi un gruppo di Stati in cui le coppie omosessuali non possono in alcun modo formalizzare la loro unione. Il quarto, e ultimo, grup-

¹³ Sul rapporto tra rubrica e testo delle disposizioni legislative v. A. BELVEDE-RE, Il problema delle definizioni nel codice civile, Milano, 1977, ora in *Scritti giuridici*, vol. I, Assago, 2016, p. 90 ss.

po è costituito da quegli Stati (una settantina) che sanzionano penalmente i rapporti omosessuali, prevedendo la reclusione, l'ergastolo o persino la pena capitale. Vale la pena di osservare che Stati appartenenti al primo gruppo rientrano altresì nel secondo: il Regno Unito, ad esempio, ammette sia il matrimonio sia la *partnership* registrata.

L'Italia, che fino al 2016 figurava nel terzo gruppo, è passata al secondo a seguito dell'adozione della legge 20 maggio 2016, n. 76 contenente la "Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze", in vigore dal 5 giugno 2016. Con questa legge il Parlamento italiano ha risposto alle sollecitazioni della Corte Costituzionale e a quelle della Corte europea dei diritti dell'uomo a giudizio della quale "in assenza di matrimonio, le coppie omosessuali ... (hanno) particolare interesse a ottenere la possibilità di contrarre una forma di unione civile o di unione registrata, dato che questo sarebbe il modo più appropriato per poter far riconoscere giuridicamente la loro relazione e garantirebbe loro la relativa tutela – sotto forma di diritti fondamentali relativi a una coppia che ha una relazione stabile –".¹⁴

La legge n. 76, che "istituisce l'unione civile tra persone dello stesso sesso quale specifica formazione sociale ai sensi degli articoli 2 e 3 della Costituzione"¹⁵ (art. 1, comma 1), è evidentemente destinata ai cittadini italiani dello stesso sesso, maggiorenni, che intendono costituire "un'unione civile mediante dichiarazione di fronte all'ufficiale di stato civile ed alla presenza di due testimoni" (art. 1, comma 2). E' peraltro presente nel testo della legge un riferimento – quantunque indiretto – al cittadino straniero. Al comma 19, infatti, è dichiarata applicabile all'unione civile una norma del codice civile relativa al "Matrimonio dello *straniero* in Italia": si tratta dell'art. 116, primo comma, che, sul presupposto che tutti gli stranieri possano contrarre matrimonio in Italia, impone allo straniero l'obbligo di presentare all'ufficiale di stato civile "una dichiarazione dell'autorità competente del *proprio paese*, dalla quale risulti che giusta le leggi a cui è sottoposto nulla osta al matrimonio". Questa disposizione, sulla quale si ritornerà più avanti,

¹⁴ Corte europea dei diritti dell'uomo, 21 luglio 2015, *Oliari e a. c. Italia*, punto 174.

¹⁵ Il mancato richiamo dell'art. 29 Cost. che "riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio" si pone in linea di continuità con la giurisprudenza costituzionale e in particolare con il brano della sentenza 15 aprile 2010, n. 138, sopra riferito.

consente in pratica a tutti gli stranieri di costituire in Italia un'unione civile, con un italiano o uno straniero (connazionale o no).

Un dubbio può sorgere in relazione ai soggetti dotati della cittadinanza di uno degli Stati che non prevedono istituti analoghi all'unione civile (gli Stati, in altre parole, del terzo o quarto gruppo di cui abbiamo parlato).

Ora, l'ancoraggio della legge n. 76 agli artt. 2 e 3 della Costituzione, che garantiscono il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo - sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità - e rispettivamente il principio di uguaglianza, pare qualificare quello di unirsi civilmente come un diritto inviolabile, di cui dunque tutti gli individui possono godere, senza distinzione su base nazionale. Se, in linea di principio, qualsiasi straniero presente sul territorio italiano ha diritto di costituire un'unione civile, non è detto però che, in pratica, ciò sia sempre possibile, in quanto è necessario che siano soddisfatte le condizioni previste dalla legge: ma dalla legge di quale Stato? Dalla legge italiana, ossia dalla legge n. 76, o dalla legge di un altro Stato? E, in tal caso, dalla legge dello Stato di cui il soggetto possiede la cittadinanza o da quello in cui risiede?

Il Parlamento non ha fornito indicazioni al riguardo, delegando (già lo si è detto) il Governo a procedere - entro il 5 dicembre 2016, termine poi prorogato al 5 marzo 2017 - alla "modifica e (al) riordino delle norme in materia di diritto internazionale privato", delle norme cioè che in Italia individuano la legge applicabile ai rapporti caratterizzati da elementi di transnazionalità, tra cui i rapporti che coinvolgono uno straniero: norme che sono contenute nella L. n. 218 del 1995.

6. Con il già evocato decreto legislativo n. 7, il Governo ha introdotto nella legge del 1995 una serie di disposizioni che disciplinano la costituzione, gli effetti e lo scioglimento delle unioni civili (si tratta degli artt. 32-*ter* e *quater*). In questa sede rilevano i primi due commi del nuovo art. 32-*ter*, rubricato "Unione civile tra persone maggiorenni dello stesso sesso".

Ai sensi del primo comma, "[l]a capacità e le altre condizioni per costituire unione civile sono regolate dalla legge nazionale di ciascuna parte al momento della costituzione dell'unione civile". Il testo ricalca fedelmente l'art. 27 della stessa L. n. 218 del 1995 la cui rubrica però ("Condizioni per contrarre matrimonio") non contiene alcuna indica-

zione in merito all'età. Ora, se si intende l'espressione "maggioresne" della rubrica dell'art. 32-ter come riferita alla maggiore età secondo la legge italiana (così da sottrarre alla discrezionalità dell'interprete la decisione di escludere eccezionalmente - per contrarietà all'ordine pubblico - l'applicazione di una norma straniera che permetta a un infradiciottenne di costituire un'unione), il richiamo della *lex patriae* quanto alla capacità risulta privo di significato. L'unico modo per dare un significato al testo della disposizione è intendere l'espressione "maggioresne" presente in rubrica come genericamente riferita a chi abbia raggiunto la maggiore età, la cui fissazione - nel caso di cittadino straniero - è demandata alla sua legge nazionale, come appunto stabilisce l'art. 32-ter, primo comma (sicché, trattandosi ad esempio di un cittadino inglese, la maggiore età ai fini della costituzione di una *civil partnership* è fissata a sedici anni). E' questa, a nostro avviso, la soluzione preferibile, in quanto ad essere decisivo è il testo della disposizione legislativa, e non la rubrica.

Il primo comma dell'art. 32-ter comprende altre due frasi. La prima risolve il problema che si pone ogniqualvolta il soggetto intenzionato a costituire un'unione civile in Italia sia cittadino di uno Stato che non conosce l'istituto in questione: l'articolo dispone infatti che "[s]e la legge applicabile non ammette l'unione civile tra persone maggiorenne dello stesso sesso si applica la legge italiana". Anche così, resta tuttavia irrisolto il problema della produzione del nulla osta richiesto dall'art. 116 del codice civile: nell'ipotesi considerata, infatti, lo straniero non potrebbe evidentemente fornire tale documento ed anzi, ogniqualvolta lo Stato criminalizzi l'omosessualità, non lo richiederà neppure, per non rischiare di incorrere in un procedimento penale. Il Governo ha ritenuto opportuno farsi carico pure di questo problema, dispensando l'interessato dalla produzione del nulla osta, posto che - come nel caso del matrimonio - è in gioco l'esercizio di un diritto civile che deve essere garantito a tutti.¹⁶ Il nulla osta è infatti "sostituito da un certificato o

¹⁶ Nel parere del 21 luglio 2016 n. 1695, sullo schema di decreto recante misure transitorie per la tenuta dei registri nell'archivio dello stato civile, il Consiglio di Stato si è dichiarato favorevole all'accesso dello straniero all'unione civile, nell'ottica del "principio di non discriminazione degli stranieri e dei loro partner", ma "a condizione che la dichiarazione, resa dall'autorità competente dello Stato di appartenenza, di nulla osta all'unione civile, che lo straniero deve presentare all'ufficiale dello stato civile qualora intenda costituire in Italia un'unione civile, non venga interpretata nel senso di

altro atto comunque idoneo ad attestare la libertà di stato, ovvero da dichiarazione sostitutiva” (art. 32-*bis*, comma 2).

L’ultima frase dell’art. 32-*ter*, comma 1, è volta a colmare la lacuna creata dal mancato richiamo, ad opera della legge n. 76, del secondo comma dell’art. 116 cod. civ. ai sensi del quale “[a]nche lo straniero è ... soggetto alle disposizioni contenute negli artt. 85, 86, 87, nn. 1, 2 e 4, 88 e 89” che stabiliscono gli impedimenti alle nozze. La ragione dell’omesso richiamo sta forse nel fatto che analoghi impedimenti sono espressamente contenuti nella stessa legge n. 76, al comma 4. Ecco, quindi, che all’art. 32-*ter* si precisa che “[l]e disposizioni di cui all’articolo 1, comma 4, della legge 20 maggio 2016, n. 76, sono di applicazione necessaria”, così che, ad esempio, il francese interdetto per infermità di mente, che pure potrebbe costituire un’unione civile secondo la legge francese (che non considera l’interdizione come impedimento), non lo potrebbe fare posto che il comma 4 della legge n. 76 considera causa impeditiva “l’interdizione di una delle parti per infermità di mente”.

includere nelle ‘leggi cui è sottoposto’ lo straniero medesimo anche quelle eventuali disposizioni dell’ordinamento dello Stato di appartenenza che vietino le unioni civili tra persone dello stesso sesso. Difatti *il diritto di costituire un’unione civile tra persone dello stesso sesso, in forza dell’entrata in vigore della legge, è divenuta una norma di ordine pubblico e, dunque, prevale, secondo l’articolo 16 della legge 31 maggio 1995, n. 218 sulle eventuali differenti previsioni di ordinamenti stranieri*” (corsivi aggiunti).

PETRARCA GHIBELLINO? ROMA E L'IMPERO NEI *RERUM FAMILIARIUM LIBRI*

MARIO CONETTI (*)

Nota presentata dal s.c. Gianmarco Gaspari
(Adunanza dell'8 giugno 2017)

SUNTO. – Alcuni brani delle *Familiari* di Petrarca, non molto numerosi ma di grande importanza, affrontano il tema delle istituzioni imperiali in relazione particolarmente alle tensioni che segnano la politica italiana. Petrarca non elabora un pensiero politico istituzionale ben definito, pure l'idea imperiale di Roma è centrale. Appare possibile dimostrare che Petrarca risente l'influsso dei documenti ufficiali di Arrigo VII, in parte forse di Manfredi di Svevia, ma soprattutto della civilistica e delle fonti giuridiche romano giustinianee. Questi recuperi si inseriscono probabilmente dentro a un progetto culturale volto a restituire nel presente, almeno in parte, la grandezza della civiltà romana antica. Entro tale impegno però i temi politici e giuridici hanno un ruolo strumentale a esigenze dei centri di potere cui Petrarca è di volta in volta legato, in senso lato ghibellini, in particolare i Visconti ma anche lo stesso imperatore Carlo IV. Abbiamo così Petrarca che esalta in modo convinto la tradizione romana, anche quella imperiale; ma si mostra ghibellino di occasione, più per esigenze contingenti di comunicazione e di linea strategica dei centri politici cui è legato.

ABSTRACT. – A few, but very meaningful pieces from Petrarch's *Familiari* deal with the Holy Roman Empire and its institutions, especially because of the role they played in Italian politics. Although Petrarch is not a systematic political thinker, the imperial idea of Rome plays a pivotal role. It seems possible to demonstrate that Petrarch has been influenced by official documents by Henry VII, eventually Manfred of Swabia, and mostly by civil lawyers and the sources of Roman law. These last item belongs to Petrarch's commitment towards a recovery for his present days of Roman classical heritage. All this said, political issues still play only an instrumental role, connected with the immediate needs of those powers, the Visconti household first and most but also

(*) Dipartimento di Diritto economia e culture, Università degli Studi dell'Insubria, Varese, Italia. E-mail: mario.conetti@uninsubria.it

emperor Charles IV himself, Petrarch was intimately connected to. Though Petrarch sincerely advocates Roman classical tradition, he is a *ghibellino* only for a matter of opportunity, or rather of the opportunity of those powers he decided to serve, and their immediate political needs.

Alcuni brani, forse non molto numerosi ma evocativi, del grande epistolario di Petrarca si soffermano sull'impero, nella dimensione politica e istituzionale e nel legame inscindibile con l'Italia e in particolare con Roma.

È auspicio di chi scrive fare emergere le ragioni, le vicende contingenti e concrete, che possono avere determinato le varie prese di posizione. Rilevano in particolare i legami con altri testi e contesti, per suggerire da dove Petrarca può avere tratto le idee se non il linguaggio con cui parlare dell'impero di Roma. In questa prospettiva si segnala all'attenzione Arrigo VII di Lussemburgo: sia la sua figura e la sua politica quale si manifesta nei documenti usciti dalla sua cancelleria durante il periodo italiano, sia la memoria del suo programma di restaurazione imperiale. Appare ancora attiva la reminiscenza di un analogo sogno imperiale, quello di Manfredi di Svevia. Non sarà poi da trascurare la presenza del diritto civile¹.

Chi scrive non pretende di potersi misurare con tanta e tanto illustre tradizione di studi, che tocca il punto maggiore nell'opera miliare di Ernest Hatch Wilkins², fondata sul principio fondamentale del transito dal testo alla biografia. Principio che, seppure con modalità diverse e in termini dubitativi e critici, si ritrova in un altro classico degli studi petrarcheschi: "Si la fuente primaria para la biografia son los escritos petrarquescos, que llegaremos a conocer con una discreta firmeza? La vida o bien la obra de Petrarca? Dichtung oder

¹ Si tratta di temi e riferimenti che non è stato possibile rinvenire valorizzati in altri e precedenti studi critici. L'immagine di 'Petrarca ghibellino' è stata proposta in anni molto lontani (e in seguito mai più davvero ripresa almeno per quanto è dato sapere a chi scrive) da Bonaventura Zumbini (*Studi sul Petrarca*, Napoli, 1878, pp. 175-265) che lo rappresenta come un "Farinata magnanimo", animato da una incrollabile fede nella *pars imperii* secondo un modello ideale che risente appunto moltissimo della matrice dantesca. La proposta interpretativa di Zumbini è basata su una analisi e una ricostruzione logica, se non propriamente sistematica, degli scritti petrarcheschi, e non su ricerche quanto alla loro intertestualità.

² *Life of Petrarch*, Chicago 1961; tr. it. di R. Ceserani *Vita del Petrarca*, Milano, 1964; riedizione a c. di L.C. Rossi, Milano, 2003.

Wahrheit?"³. In anni molto prossimi questo principio appare ancora attivo, per cui Ugo Dotti ancorchè nel presentare un ritratto intenzionalmente "rivoluzionario" di Petrarca ha potuto ipotizzare che "l'opera... fa quasi tutt'uno con la vita, questa riflettendosi in quella"⁴; così lo studio esaustivo di Roberta Antognini sulle Familiari propone la lettura dell'epistolario nei termini di una autobiografia⁵.

Le pagine che seguono vogliono essere una lettura di testi e del loro significato politico, il che implica anche il tentativo di cercarne una ragione nella situazione contingente e di indicarne i riferimenti nell'intertestualità. Non intendono invece provare a ricostruire dal testo letterario la dimensione biografica dell'autore.

Non si troverà qui nemmeno uno studio di insieme sul pensiero politico di Petrarca e sulla sua visione del potere imperiale. Una simile ricostruzione presupporrebbe, nell'oggetto, se non la dimensione teorica di un sistema dottrinale, almeno il tentativo di tradurre i fatti politici in un sistema di valori⁶. Orbene, non pare possibile ritrovare questa dimensione e questo tentativo nelle pagine di Petrarca. Per quanto questa affermazione possa suonare perentoria, chi scrive è convinto che le notazioni sull'impero di Roma non si mostrino passibili di essere lette quali frammenti di una teoria. Sebbene tali notazioni siano organizzate a comporsi nell'ambito di un macrotesto (i ventiquattro libri *de rebus familiaribus*), rimangono pur sempre incidentali, tutto considerato ognuna di esse appare più legata al singolo microtesto e alle circostanze in cui ha visto la luce, che agli altri microtesti in cui ricorrono temi analoghi e posizioni simili⁷. Si presentano insomma quali prese di

³ F. Rico, *Vida u obra de Petrarca*, Padova – Chapel Hill, 1974, p. xvii.

⁴ U. Dotti, *Petrarca civile. Alle origini dell'intellettuale moderno*, Roma, 2001, p. 11.

⁵ R. Antognini, *Il progetto autobiografico delle Familiars di Petrarca*, Milano, 2008.

⁶ Chi scrive ritiene che questo schema rappresenti il magistero di Carlo Dolcini nella storia del pensiero politico medievale; cfr. ad es. le considerazioni su Bartolo da Sassoferrato, "impegnato a trasferire... nel linguaggio della tecnica giuridica la coscienza etico-politica della divisione d'Italia" (C. Dolcini, *I giuristi medievali tra assolutismo e costituzionalismo*, in *Il pensiero politico. Idee teorie dottrine*, I, a c. di C. Dolcini, Torino, 1999, pp. 121-43, a p. 125).

⁷ Tali considerazioni, è tanto ovvio che non sarebbe nemmeno il caso di precisarle, non valgono per tutti i temi sviluppati nei *Rerum familiarum libri* e nemmeno per la dimensione di impegno civile, il che esulerebbe dall'ambito intenzionalmente molto concentrato del presente contributo e andrebbe a inficiare tutto un filone di

posizione magari enfatiche ma non sostenute da un impianto ideale e concettuale.

Si avvertirà qui la presenza della risalente intuizione complessiva di Francesco De Sanctis, per cui “la politica fu per il Petrarca non vocazione, ma occasione”⁸, e “secondo il vento, ora ti parla della guerra santa contro gl’infedeli, ora della Repubblica romana, ora della cacciata de’ barbari, ora della Chiesa di Roma”⁹. Del resto, impostazioni critiche diverse sono riuscite a rivendicare una coerenza di visioni politiche a Petrarca ma non una sistematicità di riflessione teorica; è il caso di Giuseppe Brizzolara, che ricostruisce un nucleo politico ideale che “non varia secondo il variare degli eventi”¹⁰, ma non per questo può venire presentato quale dottrina compiutamente elaborata. Anche uno studio monografico che indaga con grande acribia le idee politiche di Petrarca, come quello di Rodolfo De Mattei¹¹, recuperando sul piano delle idealità una profonda coerenza dovuta alla matrice classica (ciceroniana e stoica) e cristiana, o meglio alla loro consapevole fusione, parla fin dal titolo di un “sentimento politico” e non di un “pensiero”. Forse solo Nicola Zingarelli ha potuto parlare di un “sistema politico” petrarchesco, ravvisandone la cifra ideale nella sintesi di repubblica e impero, secondo una impostazione dottrinale che risente delle categorie elaborate da Marsilio da Padova, in particolare l’identificare la sede della sovranità nel “legislator humanus”, che è per eccellenza il popolo¹².

La scelta di concentrarsi sui *Rerum familiarium libri*¹³ è fondata sulla consapevolezza della “netta divaricazione delle due esperienze sti-

ricerca che ha ricostruito le scelte strategiche per cui Petrarca ha ordinato le lettere e i libri per mettere in particolare risalto scelte e episodi (si pensi da ultimo e in particolare a U. Dotti, *Petrarca* cit.). Vanno riferite esclusivamente al tema e ai testi qui oggetto di indagine.

⁸ F. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, Napoli, 1883, p.164.

⁹ Ibidem.

¹⁰ G. Brizzolara, *Il Petrarca e Cola di Rienzo*, s. l., 1899, p. 247.

¹¹ R. De Mattei, *Il sentimento politico del Petrarca*, Firenze, 1944.

¹² N. Zingarelli, *Il Petrarca*, s. l. né d. ma 1928, p. 415 in partic. Il suggerimento quanto alle parentele con Marsilio è affascinante e forse meriterebbe tenere conto, più di quanto abbia fatto la critica sino a ora, verso altri contesti tematici; ma non pare fruttuoso rispetto al tema dell’impero e di Roma.

¹³ Si segue qui intenzionalmente la scelta di Giuseppe Billanovich quanto al titolo da conferire al grande epistolario. Per le alternative e i significati di cui ogni scelta è carica cfr. Antognini, *Il progetto* cit., pp. 18-20.

listiche, quella latina e quella volgare”¹⁴, ove è il latino a essere “lingua di comunicazione e pratica”¹⁵. Per cui risulta opportuno volgersi, in via non esclusiva ma certo previa, ai testi in latino nella ricerca di quelle idee politiche che sono per l'appunto intimamente legate sia alle esigenze che emergono dalla prassi sia a una necessità di comunicazione, seppure dettata dalle relazioni diplomatiche, come appare in modo particolare proprio nella sezione maggiore dell'epistolario di Petrarca¹⁶. Inoltre, se l'insieme delle lettere familiari costituisce, secondo una recente ricostruzione globale, “ritratto di sé e critica di sé (e dei tempi)”¹⁷, per cui “artefice geniale, Petrarca trova il modo di rendere l'incertezza e la frammentarietà della vita... combinando due generi multiformi, aperti alla sperimentazione: la scrittura epistolare, genere antico con una lunga tradizione, e l'autobiografia, genere che nel Medioevo era ancora tutto da inventare”¹⁸; allora proprio un percorso nei *Rerum familiarium libri* potrà permettere di cogliere squarci notevoli, non si vuole dire delle convinzioni politiche di Petrarca, ma del modo in cui, scendendo a patti con le necessità rappresentategli dai poteri cui di volta in volta era legato, ha voluto fornire qualche visuale della vita associata e degli assetti di potere¹⁹.

1. AMATOR IMPERII

Il percorso può avviarsi col momento più tipico di Petrarca letterato: l'autobiografia, la riflessione su se stesso di cui sovente si compiace nei *Familiarium rerum libri*. Si veda a tale proposito la *Fam.* XXIII

¹⁴ M. Martelli, *Petrarca: psicologia e stile*, in Petrarca, *Opere*, I, Firenze, 1975, pp. xiii-xlvii, p. xiii.

¹⁵ Ivi, p. xiv.

¹⁶ La scelta di concentrare l'attenzione sulle *Familiari* esime dal prendere in considerazione la questione, che potrebbe risultare qui tematicamente significativa, dei rapporti tra Petrarca e Cola di Rienzo; la presenza non tanto di Cola quanto in particolare del suo programma volto a restaurare i fasti di Roma è trascurabile, si ritrova invece nelle *Variae* e nelle *Sine nomine*. Del resto sul tema del nesso tra Petrarca e Cola di Rienzo si può rimandare alle considerazioni di G. Baldassarri, op. cit. infra a n. 19, partic. pp. 70-6, e a G. Ferraù, *Petrarca, la politica, la storia*, Messina, 2006.

¹⁷ Dotti, *Petrarca* cit., p. 32.

¹⁸ Antognini, *Il progetto* cit. p. 12.

¹⁹ Si tratta di una scelta complementare a quella che ispira un recente studio, non lontano per oggetto e temi: G. Baldassarri, *Unum in locum. Strategie macrotestuali nel Petrarca politico*, Milano, 2009.

20, scritta all'imperatore Carlo IV da Milano e datata al 21 marzo, per comune consenso fondato sull'evidenza interna, del 1361²¹. Riprende alcuni temi e contenuti della lettera che aveva inaugurata la corrispondenza con l'imperatore della casa di Lussemburgo, oltre un decennio prima, e che gli pare tuttora attuale. Opportunamente presenta un ricordo di quel momento²². Il Petrarca che ormai può vantare una familiarità con l'imperatore, riflette sul Petrarca di oltre un decennio prima e di un momento molto significativo, in cui per la prima volta aveva avuto l'ardire di rivolgere la penna all'augusto corrispondente. Dichiarava adesso di averlo fatto mosso dalla sola consapevolezza di essere "amator imperii". Consapevolezza che, a quanto pare, non solo non lo abbandonava, ma si è consolidata lungo gli anni.

Petrarca vuole descrivere una convinzione e un atteggiamento fondamentali. Lo fa con un sostantivo, "amator", che potrebbe rappresentare uno dei non frequenti casi in cui viene superata la divaricazione delle due esperienze letterarie e stilistiche, latina e volgare.

"Amator" e il sintagma col genitivo oggettivo sono schiettamente ciceroniani: pertanto si inscrivono in pieno nel progetto letterario latino di Petrarca. Nel latino di Cicerone stanno a indicare un rapporto di coinvolgimento profondo, sentimentale ma ancora più esistenziale, sul modello di un rapporto di "amicitia" ma con intensità e ampiezza maggiori, soprattutto alludendo a una condizione costante e non mutevole²³. Il termine e il costrutto vengono ripresi da Agostino di Ippona²⁴ e in una occasione Petrarca cita uno di questi passi agosti-

²⁰ Il testo dei *Rerum familiarium libri* qui utilizzato è quello dell'edizione critica data da V. Rossi e U. Bosco per l'Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca, X-XIII, Firenze, 1933-1942; come riportato nell'edizione Petrarca, *Opere*, cit.

²¹ Il carteggio tra Petrarca, l'augusto corrispondente e i personaggi legati alla sua corte è raccolto, tradotto e commentato in F. Petrarca, *Lettere all'imperatore. Carteggio con la corte imperiale di Praga (1351-1364)*, a c. di U. Dotti, Parma, 2008.

²² *Fam.* XXIII 2, 10: "Undecimus, nisi fallor, annus agitur ex quo primum moras tuas increpui, homo tunc incognitus tibi sed et nosci cupiens et amator imperii; et si libertatem meam tunc non tantum tulisti sed laudasti, certe, iam senioribus, et michi plus libertatis et tibi excusationis aliquanto est minus. Relege que tunc scripsi. Videbis quanto tibi nunc singula convenientius dici possint, eo quod et occasio ingens premittitur et plus vite abiit, minus restat".

²³ Cfr. ad es. Cic., *Ad Att.* 10, 2: "amator pacis"; *Ad Att.*, 1, 14: "Messalla consul est... nostri laudator, amator, imitator"; Id., *Tusc.* 12, 27: "ut inter ebrietatem et ebriositatem interest aliudque est amatorem esse, aliud amantem".

²⁴ Ad es. cfr. Aug., *De civitate Dei*, 8, 1, 3: "verus philosophus est amator Dei";

niani, manifestando così di rifarsi tanto al modello letterario quanto a quello ideale e autobiografico. Un esempio di ripresa più risalente di tali modelli, nel latino quale lingua anche politica, si ha con Giovanni di Salisbury²⁵.

Allo stesso tempo, “amator” non può non presentarsi come un calco linguistico sul volgare del poeta di Laura, con la ricchezza di significati e sfumature. Da questo corto circuito tra latino e volgare emerge un coinvolgimento esistenziale e complessivo verso l’oggetto dell’amore. L’“imperium” appunto, dove ancora una volta si confondono antichità e attualità, con una corrispondenza alla scelta del termine “amator” che è del linguaggio di Petrarca novello Cicerone quanto di Petrarca poeta in volgare. In un momento importante di riflessione su se stesso, Petrarca sceglie di autodefinirsi coinvolto in un rapporto di “amor” con l’impero.

È questo l’unico modo con cui il poeta può corrispondere a quei sentimenti di benevolenza o addirittura di affetto che l’imperatore gli ha dimostrato e continua a mostrargli, come afferma nell’esordio della stessa missiva²⁶. La scelta di dedicare la sezione di apertura, quasi un lungo prologo, della lettera a ricordare la considerazione positiva di Carlo IV nei suoi confronti, richiede cioè, quale necessario corrispettivo retorico, di presentare da parte sua un sentimento ancora più intenso nei confronti e di chi deteneva il potere imperiale, e dell’impero stesso. Il momento autobiografico con l’affermazione di un coinvolgimento si potrebbe dire esistenziale prima ancora che politico nei confronti dell’impero va allora compreso nella prospettiva di una comunicazione letteraria e soprattutto diplomatica, viste le circostanze in cui è stata composta la *Fam.* XXIII 2²⁷.

questo passo viene citato esplicitamente da Petrarca, *Contra medicum quendam*, 2. Cfr. inoltre *De civitate Dei*, 14, 6, 9: “homo, qui secundum Deum non secundum hominem vivit, oportet ut sit amator boni”; *Epistulae*, 110, 6, 2: “bonus es amator iustitiae”.

²⁵ Iohannis Sarisberiensis *Policraticus*, 4, 11 (PL 199, 661): “philosophus Dei amator est”; *Policraticus* 3, 14 (PL 199, 506): “aut virtutis amator est, aut iuris constitutioni obtemperans”.

²⁶ *Fam.* XXIII 2, 1: “maiestati cesaree carum esse fore”, per una sintesi di quanto sviluppato nei primi 8 paragrafi, tutti dedicati appunto alle manifestazioni della benignità e del memore pensiero di Carlo IV verso Petrarca.

²⁷ Per cui cfr. *infra* pp.18-9.

2. LA TRADIZIONE Ghibellina di Arrigo VII (E di Manfredi di Svevia)

La prima delle tredici familiari che Petrarca rivolge all'imperatore²⁸, citata nel paragrafo precedente, è un testo celebre, dove in modo esemplare si fondono la retorica carica di riferimenti classici e la contingenza politica più spicciola. Era stata infatti dettata dalle esigenze del cardinale Guy de Boulogne e scritta presumibilmente molto in fretta: infatti è datata al 24 febbraio e il cardinale era giunto a Padova, dove si trovava Petrarca, il 4 febbraio 1350 per la traslazione delle reliquie di S. Antonio. Lì era stato coinvolto nella contesa tra il Patriarca d'Aquileia, Bertrand de Saint Geniès, e il Conte di Gorizia. Non era riuscito a risolvere il problema politico e territoriale, anzi si era convinto che solo un intervento diretto imperiale avrebbe potuto garantire la pace di quell'area e soprattutto i diritti del principato ecclesiastico aquileiese²⁹. Del resto, un decennio prima Carlo di Lussemburgo aveva già avuto modo di impegnarsi direttamente a difesa degli interessi del patriarcato sempre nei confronti di minacce espansionistiche provenienti dai dinasti goriziani³⁰. Nulla di meglio per il principe francese della chiesa, nell'impegno a convincere Carlo IV a varcare le Alpi, di valersi anche della penna di Petrarca che in quel momento era a portata di mano.

La necessità dettata dalla contingenza politica richiedeva un intervento energico e efficace sul piano letterario. Petrarca, in questa chiave, sceglie di chiudere la prima lettera con la prosopopea di Arrigo VII di Lussemburgo, nonno di Carlo IV; che, secondo una figura elaborata, si inserisce dentro a un'altra prosopopea, quella di Roma che occupa grosso modo la seconda metà della lettera. Evocare la figura dell'illustrissimo avo e cedergli direttamente la parola doveva certo, e senza

²⁸ Per una visione di insieme della corrispondenza cfr. P. Piur, *Petrarcas Briefwechsel mit deutschen Zeitgenossen*, Berlin, 1933; P. Lukesova, *Le lettere di Francesco Petrarca all'imperatore Carlo IV. Bakalarska diplomova pra e*, Mazarykova Univerzita, Filozoficka Fakulta, 2008.

²⁹ Cfr. P. Jugie, *L'activité diplomatique du cardinal Gui de Boulogne au milieu du XIVe siècle*, "Bibliothèque de l'Ecole des Chartes" 145 (1987), pp. 99-127; G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès Patriarca d'Aquileia*, Spoleto, 2004.

³⁰ Le opere di riferimento su Carlo IV sono pur sempre G. Biermann, *Karl IV. römisch-deutsche Kaiser und König von Böhmen*, Wien 1878; E. Werunsky, *Geschichte Kaiser Karls IV. und seiner Zeit*, Innsbruck 1880-92; T. Mentzel, *Italienische Politik Kaiser Karls IV.*, Blackenburg, 1885.

troppa difficoltà, presentarsi a Petrarca quale espediente efficace per muovere Carlo IV all'azione. Va però osservato con attenzione come il modo in cui viene presentata la figura di Arrigo VII e le parole che Petrarca gli mette in bocca escono da quelli che potevano essere riferimenti vaghi e generici dettati dalle esigenze retoriche e si sostanziano invece di temi e rinvii ben definiti³¹.

Al § 25 l'iterazione del termine "unus" non dovrebbe avere lo scopo di sottolineare l'inutilità di appesantire il testo con molteplici riferimenti, quando è sufficiente uno solo purchè davvero significativo; quanto piuttosto di porre in evidenza la singolarità di Arrigo VII, della sua esperienza storico politica. Si tratta di una ipotesi di lettura, dato che esplicitare le intenzioni contenutistiche nelle scelte di stile di Petrarca è impresa tutt'altro che agevole. È unico, Arrigo VII, perché è il solo imperatore che si sia presentato in tempi recenti nella pienezza del potere imperiale. Rammenta qui l'impatto fortissimo che Arrigo VII ebbe in Italia, l'eco subito suscitata nella pubblicistica (fin troppo scontato il riferimento a Dante o a Cino da Pistoia).

Nello stesso giro di frase in cui presenta l'assoluta singolarità di Arrigo VII e della sua politica, lo caratterizza anche come "non procul", "non ex annalibus querendus". Il riferimento chiaro è al rapporto di parentela; l'intento più profondo consiste nell'avvicinare e il personaggio e la sua esperienza politica a Carlo IV, che potrebbe esserne l'erede in più di un senso.

Il dramma di Arrigo VII, la conclusione tragica e repentina della

³¹ *Fam.* X 1, 25: "Unus tibi, non procul, non ex annalibus querendus, unus tibi pro omnibus satis erit: Henricus, eterne memorie serenissimus avus tuus, cui si ad explenda que sacra mente conceperat, vite spatium suffecisset, versa rerum sorte et afflictos hostes et me regnantem et liberrimos Italie populos ac felicissimos reliquisset. Spectat ille nunc celorum perpes incola, dies computat horasque dinumerat teque mecum increpitans alloquitur: 26 Nepos amantissime, quo superstitute nec bonorum spes nec ego totius interii, Romam nostram atque illius lacrimas precesque dignissimas amplectere reformandaque reipublice propositum, quod mea mors, mundo quam michi damnosior, prevertit, et inefficacem animi mei zelum pari ardore proseguere, sed felicius sed letius. Incipe, ne moreris, et nostri memor scito te esse mortalem. 27 I celer et gaudentia alpium claustra transcende; Roma sponsum, sospiratores suos vocat Italia et tuis pedibus tangi cupit; expectant te leti colles ac flumina, expectant urbes et oppida, expectant bonorum agmina; et si te nil aliud urgeret nisi quod malis nunquam satis distulisse, bonis nunquam satis festinasse videberis, sat cause est ut his gaudium, illis penam vel si resipiscere maluerint, veniam laturus acceleres. Solus enim es cui Deus omnipotens interrupti consilii mei dilatam gloriam reservavit".

vita e dell'azione politica, vengono enfatizzati con una duplice funzione, letteraria e politica. Sul piano letterario, tale enfasi serve a commuovere. Sul piano politico, ha lo scopo di mostrare come quel programma non fosse irrealizzabile: se è fallito, ciò non si deve a difficoltà intrinseche, ma a un colpo di sfortuna. Pertanto, può essere ripreso e portato a termine con successo.

Il discorso arriva così al culmine e al punto centrale, la comprensione della politica di Arrigo VII. Petrarca ne riassume così il programma: l'annientamento dei nemici del potere imperiale; la libertà e la felicità per i popoli d'Italia.

La repressione nei confronti delle opposizioni ostinate al potere imperiale è stata senza dubbio un elemento cruciale della politica di Arrigo VII. Dalle città comunali italiane a re Roberto d'Angiò la sua azione in Italia è costellata di interventi, prima di tutto appunto contro i comuni che dimostravano nei fatti di non volere riconoscere quella sovranità imperiale cui pure formalmente non potevano che dichiararsi sottoposti; dove l'impiego della forza, politica e militare, di cui poteva disporre si accompagna sempre alla giustificazione sul piano teorico, giuridico e amministrativo, degli interventi stessi³². Proprio il contenzioso col sovrano angioino e la relativa accusa di lesa maestà costituiscono l'occasione per un intervento normativo, la costituzione imperiale "Qui sint rebelles", dove si ha la definizione precisa della fattispecie criminosa di ribellione al potere imperiale³³. Del resto, Arrigo stesso nell'enciclica maggiore promulgata in occasione dell'incoronazione imperiale, che è allo stesso tempo un programma politico e un denso trattato dottrinale *de potestate imperatoris*, ricorda come il suo primo intervento politico significativo in Italia dovette essere proprio volto a reprimere la ribellione di Brescia³⁴. Individuare il primo punto fondamentale del

³² Cfr. ad es. i bandi dell'aprile 1312 contro alcune città lombarde e toscane: *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum* (d'ora in poi *MGH Const.*), vol. 4 t. 2, nrr. 768 e 769, pp. 757-64.

³³ Del 2 aprile 1313, cfr. *MGH Const.* 4/2, nr. 931, p. 966. Sulle costituzioni pisane cfr. E. Betti, *La dottrina costruita da Bartolo sulla constitutio Ad reprimendum*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, II, Milano, 1962, pp. 37-47; D. Quagliani, *'Fidelitas habet duas habenas'. Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo e età moderna*, a c. di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, 1994, pp. 381-96.

³⁴ *MGH Const.* 4/2, nr. 801, pp. 801-4, p. 803: "Quia vero dum per Lombardiam

programma politico di Arrigo VII nella repressione degli avversari del potere imperiale, significa avere di questo programma, quale poteva essere desunto dai documenti pubblici, una conoscenza per lo meno discreta.

Il crescendo culmina nel rendere gli italiani “liberrimos” e “felicissimos”. Il centro del programma politico di Arrigo VII viene espresso da Petrarca nei termini di assicurare *libertas* e *felicitas* per l'Italia. In questo caso, a differenza del punto precedente, non pare possibile individuare nella documentazione ufficiale di Arrigo VII un antecedente.

Nei documenti pubblici di Arrigo VII il termine concetto “libertas” non ricorre frequentemente, e quando è presente viene per lo più utilizzato al plurale a indicare le prerogative imperiali³⁵; il sostantivo “liber” e altri termini con la medesima radice sono praticamente assenti. “Felicis” e forme derivate non ricorre mai se non nelle formule stereotipate cancelleresche. Appare pertanto necessario volgersi a altri antecedenti testuali.

Si potrebbe invece sentire qui un'eco del manifesto di Manfredi di Svevia ai romani, commovente affermazione della missione imperiale di Roma nel maggio 1265, dove il primato politico dell'Urbe è in sé “felix” per definizione³⁶. Se il riferimento, per quanto indiretto, fosse

terram nostro imperio subiectam contenderemus ad Urbem, ut in die assumptionis prelate de coronationis nostre felicibus auspiciis gauderemus, civitas Brixienis nefando ausu nostro culmimi rebellavit, et indignum erat minusque providum, nos inde discedere, donec sub sceptro nostro colla submitteret, ne forte fieret reliquis Lombardie civitatibus in scandalum et ruinam, ad tempus negocium coronationis predictae suspendimus et dictam civitatem tam diu dura obsidione vexavimus, donec non valens diucius potencie nostre resistere, se libere nostris manibus reddidit et clemencie nostre arbitrio de commisso in magestatem nostram crimine castigandam puniendamque submisit”.

³⁵ Cfr. ad es. *MGH Const.* 4/2, nr. 916, p. 933.

³⁶ Manfredi di Svevia, *Epistola ad Romanos* (24 maggio 1265), ed. in E. Dupré Theseider, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medioevo*, pp. 216-29, § 3, p. 217: “Et quia tocius nostre intencionis versabatur intencio et alcuis nunc versatur, ut per nostre potencie apices imperialis celsitudinis promoveatur fastigii meritum, ut mundi fluctuantis exposcit necessitas, ac felix genus reipublice romanorum singulis preponatur orbis nacionibus, ut legum demandat auctoritas”. Ibidem, § 11, p. 221: “felicissima urbs Roma, mundi ac imperii capud”. Cfr. inoltre A. Frugoni, *Il manifesto di Manfredi ai Romani*, Palermo, 1951 (ora in Id., *Scritti su Manfredi*, Roma 2006, pp. 45-82); M. Brantl, *Urkunden - und Kanzleiwesen Manfreds von Sizilien 1250-1266*, *Archiv für Diplomatik* 51 (2005), pp. 127-252. Sul codice, testimone unico che ce l'ha trasmessa, cfr. per lo meno C. Villa, *Raccolte documentarie e ambizioni storiografiche: il “progetto” del manoscritto Fitalia* (Palermo, Biblioteca della Società Siciliana per la storia

davvero presente e attivo, si avrebbe allora come la costruzione di una articolata genealogia ghibellina, che dall'ultimo campione del sogno imperiale svevo attraverso Arrigo VII può raggiungere Carlo IV.

Il punto d'arrivo della prosopopea di Arrigo VII è infatti questo: nessuno meglio del nipote può proseguire il suo cammino bruscamente interrotto. L'attesa di cui sarebbe circondata in Italia la figura di Carlo e che dal mondo ambiente fisico con un crescendo coinvolge le città per culminare nei "bonorum agmina" sente certo la memoria dell'accoglienza tributata a Arrigo VII in particolare dalle città ghibelline toscane e proprio da Arezzo.

Nelle urgenze di una situazione politica contingente, Petrarca si trova a comporre una lettera che possa contribuire a convincere l'imperatore a varcare le Alpi; allo stesso tempo, tale richiesta costituisce per lui una opportunità notevole per accreditarsi positivamente verso un fronte ghibellino, di cui il cardinale di Boulogne rappresentava in quel momento un esponente di spicco. I contatti con Luchino Visconti, punto di riferimento del ghibellinismo padano, erano iniziati da tempo, come dimostra la *Fam.* VII 15 a lui diretta e probabilmente del marzo 1348³⁷; Petrarca poteva già stare pensando se non alla dimora milanese, per lo meno a stabilire rapporti più intensi con il casato della biscia³⁸. La morte improvvisa di Luchino Visconti nel gennaio del 1349, seguita nel maggio dello stesso anno da quella di Paganino da Besozzo che certo rappresentava un tratto d'unione notevole, dovettero interrompere l'avvicinamento di Petrarca alla signoria milanese. A maggior ragione poteva in seguito volere cercare di accreditarsi positivamente di fronte al ghibellinismo di cui i Visconti rappresentavano il vertice politico e ideale. Fa ampio utilizzo della pas-

patria I B 25), in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, cur. M. de Nichelo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma, 2003, pp. 1417-27; P. Colletta, *Per un'edizione del Codice Fitalia: l'apporto della tradizione manoscritta della Cronica Sicilie*, Archivio Normanno-Svevo 4 (2013-2014), pp. 103-24.

³⁷ La missiva è datata da Petrarca al 13 marzo, Fracassetti completa con l'anno 1348. Si può seguire l'ipotesi di F. Novati che sia stato Paganino da Besozzo mentre si trovava a Parma, dove era stato inviato quale podestà dopo la conquista viscontea, a propiziare tra il 1347 e il '48 l'avvicinamento di Petrarca a Luchino (F. Novati, *Il Petrarca ed i Visconti. Nuove ricerche su documenti inediti*, in *Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, pp. 11-57, le pp. 13-6). Sui rapporti tra la produzione di Petrarca e le esigenze politiche dei regimi signorili cfr. G. Ferrau, *Petrarca, la politica e la storia*, cit. a n. 6.

³⁸ Già G. Martellotti, *Saggi petrarcheschi*, Bologna, 1949, p. 123 parla dei "contatti ch'egli ebbe con ambienti ghibellini, ancor prima di prendere stanza a Milano".

sione per la classicità imperiale e della conoscenza accumulata in proposito. Accanto a questa però impiega anche riferimenti molto più prossimi, a una tradizione ghibellina legata ai documenti e alle figure forse di Manfredi di Svevia, certo di Arrigo VII di Lussemburgo. Visti i tempi stretti di confezione della *Fam.* X 1, doveva trattarsi di echi e riferimenti a lui già disponibili. Dovrebbe essere proprio il ghibellinismo toscano a costituire il polo d'attrazione verso Arrigo VII e Manfredi; oltre alla lunga familiarità con casa Colonna, dati i rapporti stretti che avevano legato a Arrigo VII Stefano Colonna il Vecchio³⁹.

A ogni modo, importa rilevare come il "ghibellinismo"⁴⁰ di questa missiva sia strumentale, sia alle esigenze di relazioni diplomatiche da parte di chi l'aveva ispirata, sia alle strategie di affermazione personale di Petrarca stesso.

Va rilevata un'ulteriore consonanza notevole tra le lettere dirette a Carlo IV e i documenti pubblici di Arrigo VII. Nella lettera, la terza della serie, con cui Petrarca ribatte alla risposta, giuntagli tardivamente, dell'imperatore alla sua prima missiva ortatoria, pur nella durezza dei toni o piuttosto per mitigarla e onde possa venire letta nella giusta luce, si preoccupa a più riprese di chiarire quale sia il proprio rapporto nei confronti del sovrano, il suo atteggiamento vero e fondamentale. Lo fa ricorrendo al termine "fides"⁴¹. Gli eccessi cui il poeta può essersi abbandonato: la libertà con cui ha espresso il suo pensiero e i "consilia" che potevano risultare sgraditi; per quanto forse manchevoli di "prudencia" sono sempre stati ispirati alla "fides" verso l'imperatore e vanno intesi quali manifestazioni di questa.

Orbene, "fides", meno spesso "fidelitas", è il termine con cui nella documentazione pubblica di Arrigo VII⁴² viene caratterizzato il

³⁹ La raccolta dei documenti pubblici di Arrigo VII (*MGH Const.* 4, ad indicem) conserva numerose e significative menzioni della presenza di Stefano. Cfr. H. Cochin, *Note sur Stefano Colonna*, Bulletin de la Société des antiquaires de la Morinie 7 (1887), pp. 1-28.

⁴⁰ Per impiegare un termine sintetico a ricomprendere tutte le osservazioni formulate sopra.

⁴¹ *Fam.* XVIII 1, 3: "Consilium vero non amplectitur; malo michi fidem sine prudentia constare, quam sine fide prudentiam. 4 Dum tibi mea fides ac devotio probentur... 8 Si ergo tibi, Cesar, hoc consilium non placet, placeat fides ut facit".

⁴² Impossibile indicare dei riferimenti, che sarebbero pressochè coestensivi alle raccolte stesse di tale documentazione. Per un esempio macroscopico cfr. proprio le costituzioni pisane di cui a n. 31.

rapporto dei sudditi verso il sovrano imperiale, per riassumere gli atteggiamenti anche pratici che devono tenere nei suoi confronti: un rapporto di sottomissione certo, ma pure di cooperazione pronta e aperta e sempre di abbandono fiducioso.

Certo, il termine concetto “fides” è un caposaldo per tanti linguaggi politici medievali e non è facile individuare un antecedente preciso. Pure, va tenuto presente come, soprattutto in tempi più prossimi a Petrarca, nessuno ne abbia fatto un uso tanto massiccio e sistematico quanto Arrigo VII con la sua cancelleria. Soprattutto, per quanto possibile ricostruire, Petrarca lo impiega nello stesso significato.

Si potrebbe vedere un'altra consonanza ancora tra le lettere familiari e i documenti di Arrigo VII. Il tema del ruolo provvidenziale di Roma e del suo impero universale, unificare l'orbe quale preparazione all'avvento del Cristo, redimendosi così almeno in parte dal segno negativo che, a partire da Babilonia, grava su tutti gli imperi, è a tal punto diffuso nella cultura medievale che non stupisce come nemmeno Petrarca si sia potuto o voluto esimere dal ripresentarlo anche in quella lettera dove spiega al suo Lelio il desiderio di risiedere per qualche tempo proprio a Roma⁴³. Tale diffusione vastissima rende tanto più difficile individuare riferimenti testuali più prossimi e decisivi rispetto a quelli fondazionali e espliciti al *De civitate Dei*. Può non essere privo di significato segnalare la prossimità di toni, se non di contenuti, col già citato manifesto politico formulato da Arrigo VII in occasione della sua

⁴³ *Fam.* XV 9 dove i §§ 4-6 si diffondono sull'identificazione tra Babilonia e Roma in Agostino, per concludere al § 7: “Verum enimvero hoc loco tacitum nullo modo vellem esse quod sequitur: ‘per quam’, inquit, ‘Deo placuit orbem debellare terrarum et in unam societatem reipublice legumque perductum, longe lateque pacare’. Ecce audis almam urbem ut nomine Babilonis infamem, sic causa originis et dignatione precipua celestis providentie gloriosam. Poterat nempe per aliam, sed per hanc voluit, quam scilicet tanto operi pre cunctis ydoneam ab eterno previderat”; § 9: “Ecce quibus effectibus divina providentia romanum imperium fabricata est, ut esset scilicet mundo caput”; § 15: “Romam velut alteram Babilonem in occidente fundatam non infitior, ut scilicet iubente Deo imperium orientale, quod in Babilone multis seculis fuit, inde ablatum cum tempore pariter ad occasum iret, ubi Romam esse perspicuum sit; interesse autem quod et mores urbium diversi et de orientali non occidentale, sed universale imperium sit effectum omniumque sola verissima monarchia. 16 Quodsi propter totius domiti orbis in una urbe concursum et confusionem rerum maximam ac super omnia deorum turbam sacrorumque, Babilon hoc est confusio, dici potest, non obluctor neque contendo; sed audeo dicere illud sibi nomen excidisce quo primum die fallacibus diis exclusis, unius veri Dei cultum nomenque suscepit”.

incoronazione imperiale⁴⁴, dove il transito della monarchia universale a Roma costituisce il segno esteriore più notevole della preparazione alla salvezza. Prossimità che andrebbe a sostenere l'ipotesi di una conoscenza diretta da parte di Petrarca di un testo, l'enciclica appunto di Arrigo VII, che per sua natura doveva avere avuto una buona diffusione.

3. ROMA E L'ITALIA SEDE DELL'IMPERO

La prima lettera a Carlo IV delinea, certo allo scopo di suscitare il coinvolgimento nelle vicende cislpine, fin dalle battute iniziali un rapporto tra l'imperatore e l'Italia di vera appartenenza reciproca⁴⁵. Nel prosiegua⁴⁶ con lo svolgersi dell'argomentazione si ha un parallelo tra le due componenti fondamentali dell'impero medievale, Germania e Italia. Carlo IV può sì essere nato in Germania, ma in Italia è cresciuto e si è formato, prima di tutto si può pensare nelle qualità di capo militare e politico: con una allusione implicita ma chiara alle esperienze, sia quelle compiute al fianco del padre Giovanni di Boemia sia quelle vissute quale suo vicario ma in prima persona negli anni '30 del XIV secolo. Soprattutto, la Germania è solo una delle componenti dell'impero universale, un "regnum", sebbene di per sé importante e particolarmente significativo per Carlo. L'Italia invece è l'unica sede dell'"imperium". Qui si ha il punto d'arrivo dell'argomentazione petrarchesca:

⁴⁴ MGH *Const.* 4/2, nr. 801 (*Litterae encyclicae imperatoris* Iun. 29 1312, *Encyclica in forma maiori*), pp. 801-4, p. 802 § 1: "Et quamvis huiusmodi principatus prioribus seculis in diversis fuerit nationibus... novissime tamen appropinquante plenitudine temporis, quando idem Deus et dominus noster inenarrabili dignationis sue munificencia homo fieri voluit... dictum imperium transiit ad Romanos provide Dei disponente clemencia".

⁴⁵ *Fam.* X 1, 2: "Quid enim nostri et, si dici fas est, tui ipsius immemor factus es? quonam abiit Italie tue cura? Nos equidem sperabamus te, celitus nobis missum, libertatis nostre promptissimum assertorem; tu refugis et ubi facto opus est, longissimis consultationibus tempus trahis".

⁴⁶ *Fam.* X 1, 6: "Pelle moras igitur, et quod grande aliquid aggressis utilissimum est, singulos dies magni extima; ea te cogitatio parcum temporis efficiet, ea te coget ut venias et inter adversitatum nostrarum nubila speratum nobis augustissime tue frontis lumen ostendas. 7 Non te transalpinarum sollicitudo rerum, non te natalis soli dulcedo retineat; quotiens Germaniam respexeris, Italiam cogita. Illic natus, hic nutritus; illic regnum, hic et regnum habes et imperium, ea quod nationum ac terrarum omnium pace dixerim, cum ubique membra, hic ipsum caput invenies monarchie".

solo in Italia risiede il “caput monarchie”. Le membra dell’impero universale si trovano ovunque, il capo è unico e può essere solo l’Italia; questo inerisce alla dimensione ontologica, all’essere stesso dell’impero, non può di conseguenza mutare⁴⁷. Petrarca qui non si segnala certo per originalità: riprende una sorta di assioma di tutta la letteratura, in particolare giuridica e pubblicistica, sull’impero. Questa diffusione larghissima assieme alla rapidità dell’esposizione rende quasi impossibile individuare antecedenti precisi.

Come avviene per diversi temi sviluppati nella prima lettera della serie, anche questo si trova ripreso nella terza, semmai (ancora, come avviene sovente) in toni più incisivi e aspri⁴⁸. L’aver sede in Italia inerisce alla dimensione ontologica dell’impero; proprio perché ne va dell’essenza stessa della monarchia universale, questo aspetto non è disponibile, non è modificabile da nessun intervento da parte degli esseri umani. Sembra di potere quasi leggere qui implicita una minaccia velata nei confronti di Carlo IV qualora pensasse di potere traslocare la sede dell’impero: il che è semplicemente impossibile, per lo meno comporterebbe l’annientamento dell’essere stesso dell’impero.

Lo stesso tema, esposto in modo tutto sommato analogo, ricorre a distanza di anni per quanto in circostanze non dissimili. La *Fam.* XXIII 2, datata 21 marzo (1361), è stata composta quando Petrarca era ormai insediato a Milano e funzionalmente agli interessi del potere visconteo, che in quelle particolari circostanze si sarebbe sentito garantire da una presenza imperiale attiva in Italia settentrionale⁴⁹. Tra le

⁴⁷ Per una visione della dimensione “italiana” nelle idee politiche di Petrarca cfr. A. Mazzocco, *Un’idea politica italiana in Petrarca? in Petrarca politico. Atti del convegno (Roma – Arezzo, 19-20 marzo 2004)*, Roma, 2006, pp. 9-26.

⁴⁸ *Fam.* XVIII 1, 32: “Tu si cuncta deliberas et in singulis immoraris, predicam tibi etsi forte non animo tuo gratum, et certe fidei mee debitum – falsus utinam sim aruspex – nullus erit rerum finis, alii ex aliis erumpent laquei, nunquam te Italia nunquam tu Italiam videbis, extra quam ubi imperii caput queras nescio”.

⁴⁹ Era quello un momento particolarmente teso nel confronto tra Bernabò Visconti in particolare e il cardinale Egidio Albornoz, indirettamente il papato. Nell’ottobre 1360 l’Albornoz era riuscito a strappare Bologna al controllo di Giovanni Visconti da Oleggio, ma ciononostante le ostilità proseguivano nelle vicinanze della città. Bernabò aveva compreso di non potere contare più su un intervento a lui favorevole di papa Innocenzo VI, che anzi sarebbe di lì a pochi mesi (maggio 1361) giunto a scomunicarlo; e si volgeva pertanto a cercare altri possibili e autorevoli appoggi, prima di tutto quello imperiale, al fine di non vedere definitivamente compromesso un momento rilevantissimo, il controllo di Bologna appunto, per l’espansione dell’egemonia viscontea.

molte argomentazioni affastellate per indurre Carlo IV a scendere in Italia, viene ribadito come la dimora dei Cesari, la loro vera patria, sia comunque e necessariamente Roma⁵⁰. Roma, riecheggiando il testo autorevole romano giustiniano nonché la scienza civilistica medievale, è “communis patria” di tutti i sudditi dell'impero, sorta di sintesi e di luogo naturale del potere imperiale⁵¹. Roma è la regina delle città e del mondo, la capitale dell'impero. Proprio per questo, e particolarmente, vi è un legame strettissimo e intensissimo, perché necessario e inscindibile, tra i titolari della sovranità universale e la città di Roma.

A distanza, con ogni probabilità, di pochi mesi, ma in una situazione diversa quanto al rapporto tra Petrarca e Carlo, il tema della appartenenza reciproca tra Roma e l'Italia e l'imperatore si ripresenta. Nella lettera, scritta da Padova nel luglio del 1361, con cui Petrarca ringrazia Carlo IV del dono gradito e prestigioso di un cratere aureo, missiva del tutto aliena (né altrimenti poteva essere) da toni aspri e di rimprovero, ricorre l'invocazione a venire in Italia⁵², presumibilmente dettata da circostanze politico diplomatiche non distanti da quelle che avevano ispirato la lettera del marzo dello stesso anno ma orientate a analoghe esigenze della signoria carrarese. Tale ormai consueta esortazione viene enunciata, tra l'altro, in nome dell'“officium necessarium”, del compito che inerisce all'essere stesso di chi incarna la sovranità impe-

Si tenga presente poi che in quegli stessi mesi una analoga direttrice di espansione, quella verso il Monferrato, conosceva uno stallo significativo. Il Marchesato si rivelava impenetrabile, nonostante i travagli politici interni che stava attraversando; forse solo un intervento del superiore feudale (il Monferrato è feudo imperiale) avrebbe potuto volgere la situazione in senso favorevole ai Visconti.

⁵⁰ *Fam.* XXIII, 2 34: “Habet iam Boemia suum regem; tu Italie mundique rex, post tergum linquendi orbis iam securus, et patriam et solium tuum pete. Nam etsi secundum apostolicam sententiam manentem hic non habeas civitatem, siqua tamen in terris patria tua est, propria Cesarum domus ac vera patria Roma est; quin et comunis omnium est patria, rerum caput, orbis atque urbium regina”.

⁵¹ L. *Roma, Ad municipalem* (D. 50, 1, 33): “Roma communis patria est”. Sul significato che tale massima poteva avere in Modestino, che l'ha formulata o sintetizzata, e nei giuristi dell'età imperiale cfr. F. Casavola, *Il concetto di «Urbs Roma»*: *Giuristi e imperatori Romani*, *Labeo* 38 (1992), 20-29; una sintesi suggestiva del senso in cui l'intesero i giuristi medievali in E. H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies*, Princeton, 1957, pp. 247-9.

⁵² *Fam.* XXIII, 8 5: “Quid inquam fiet, Cesar? Tu me in Germaniam, ego in Italiam te voco; tu auctoritate me superas, ego te causa; tu me ad delectationem honestam, non infortior, iocundamque, ego te ad virtutem atque officium arcesso necessarium ac debitum”.

riale. Non è quasi il caso di segnalare come “officium” sia tra i termini e concetti tematicamente più rilevanti nella filosofia ciceroniana dove, traducendo e rielaborando la media Stoà, indica il compito che appartiene a ogni uomo entro l’ordine cosmico. “Officium” è però anche un termine importante e significativo del linguaggio del diritto pubblico e non si può ritenere che Petrarca lo impieghi ingenuamente o in un senso che non sia quello tecnico suo proprio. Per una sintesi si può fare riferimento al primo vero dizionario giuridico, composto pochissimi anni prima da Alberico da Rosciate, per più di un verso vicino a Petrarca e agli ambienti che questi frequentava⁵³. “Officium” è la funzione dell’“officialis”, per eccellenza il “iudex”, ossia il suo compito di enunciare il diritto e di restaurarlo dove è stato turbato; ma è anche il compito degli alti funzionari pubblici, dei vertici dell’amministrazione, dal momento che coincide con la “cura presidis prouincialis”⁵⁴. La sovranità imperiale universale rappresenta certo il momento più alto di questa funzione fondamentale di garanzia dell’ordine giuridico. Non è possibile dire se Petrarca abbia tratto questo riferimento da una o dall’altra fonte, o da entrambe: infatti la matrice più schiettamente ciceroniana e quella civilistica sono perfettamente compatibili; il che non stupisce affatto solo che si ricordi quanto il diritto romano sia impregnato di filosofia ellenistica, stoica in particolare e ciò largamente in virtù della mediazione dell’arpinate. Rileva maggiormente il passaggio conclusivo. L’imperatore, per svolgere nel modo migliore, o meglio per svolgere davvero, quel compito altissimo di garante del diritto cui corrisponde anche la garanzia efficace dell’ordine del mondo, deve essere presente in quell’Italia che è, come si è visto, necessariamente la sede dell’impero.

Si può ricordare come l’inerenza reciproca tra l’Italia e l’imperatore appare da ultimo in toni più lirici, vicini al linguaggio degli affetti e delle emozioni, nella penultima Familiare indirizzata a Carlo IV, durante la dimora a Venezia l’11 marzo 1363⁵⁵. La prosopopea dell’Italia delinea un vero e proprio rapporto amoroso con l’imperatore.

⁵³ Si veda sempre G. Billanovich, *Epitafio, libri e amici di Alberico da Rosciate*, Italia medioevale e umanistica 3 (1961), pp. 252-61.

⁵⁴ Cfr. Alberici de Rosate *Dictionarium*, ed. Bononie, 1 settembre 1481, s.v. *Offitia*.

⁵⁵ *Fam.* XXIII 15, 6: “Clarum ac suave nomen est Cesar verendumque omnibus gentibus ac regibus, nobis vero etiam salutare; sine illud in nostro ore dulcescere,

Come si è detto, il punto cruciale di queste argomentazioni di Petrarca, ossia che l'avere sede in Italia e a Roma inerisce alla dimensione ontologica dell'impero e che l'imperatore solo essendo romano può svolgere la pienezza delle sue funzioni di sovrano universale, costituisce un presupposto di tanta letteratura giuridica e pubblicistica. Se però si volesse indicare, tra i molti possibili, un riferimento preciso, si può pensare al giurista milanese Signorolo degli Omodei, attivo tra Milano e Pavia negli stessi anni in cui Petrarca era legato alla corte viscontea⁵⁶ e che con ogni probabilità doveva essere noto al poeta, se non altro per l'intermediazione di Gabrio degli Zamorei⁵⁷. Signorolo infatti presenta, nella lettura al Proemio del Digesto⁵⁸, in modo particolarmente netto e sintetico questa esaltazione del ruolo imperiale di Roma, per cui solo nel legame con l'Urbe si ha la pienezza dei poteri e della sovranità universale.

Questo tema in Petrarca riecheggia il programma di restaurazione del ruolo imperiale esclusivo di Roma come è formulato nell'Epistola ai Romani di Manfredi di Svevia. Roma è per l'essenza sua e dell'impero la "mater imperii", unica sede possibile dell'impero universale⁵⁹. L'appartenenza reciproca tra Roma e l'imperatore viene delineata dalla cancelleria

seu illud clamantes seu taciti invocemus. Audi vel in silentio tuorum voces; tua te, Cesar, vocat Italia idque tantis clamoribus ut si auribus audiantur, non principem modo tuum, sed Indorum reges ultimos sint moturi; tua te, inquam, Italia Cesar vocat: 'Cesar, Cesar, Cesar meus, ubi es? cur me deseris? Quid cuntaris? Certe ego nisi immobilis forem, et dextra levaque mari gemino, a tergo autem alpibus circumsepta, ipsa iam pridem meum Cesarem longe trans Danubium petisse'".

⁵⁶ A. Belloni, *Signorolo degli Omodei e gli inizi della scuola giuridica pavese*, *Bullettino della Società pavese di storia patria* 85 (1985), pp. 29-39.

⁵⁷ Gabrio degli Zamorei, amico di Petrarca dagli anni di Parma, entra su sollecitazione di Galeazzo Visconti a fare parte del Collegio dei giuristi pavesi, cui attendeva anche Signorolo. Cfr. M.G. di Renzo Villata – G.P. Massetto, *La Facoltà legale. L'insegnamento del diritto civile (1361-1535)*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol. 1 t. 1, Milano, 2012, pp. 429-66, p. 438; C. Faraggiana di Sarzana, *Gabrio Zamorei: un funzionario visconteo amico del Petrarca*, *Studi petrarcheschi* 1 (1984), pp. 227-44.

⁵⁸ Signorolo degli Omodei, *lectura Proemii fforum*, in *Consilia questiones et allegationes*, Mediolani 1497, cons. 129, segn. q iii v: "In civitate Rome imperator consequetur totalem perfectionem sue administrationis adeo quod nihil superest ad agendum. Et ideo ad denotandum perfectissimum esse ipsius impera. ibi recipit coronam preciosissime et perfectissime materiei idest aurea". Cfr. M. Cavina, *Imperator romanorum triplici corona coronatur*, Milano, 1991, pp. 107-12.

⁵⁹ Manfredi di Svevia, *Epistola ad Romanos* cit., § 17, p. 224: "mater imperii urbs Roma".

di Manfredi⁶⁰ nei termini di un rapporto naturale e generativo: Roma concepisce e dà alla luce il Cesare. Di conseguenza l'impero è romano proprio perché è allo stesso tempo universale: Roma è per l'impero come la radice per la pianta⁶¹. Questa dimensione per cui la natura stessa dell'impero chiarisce il ruolo imperiale di Roma non è mai venuta meno, quantunque possa avere conosciuto, e tuttora conosca nell'attualità, momenti di eclissi profonda. Il programma politico dichiarato qui da Manfredi di Svevia consiste per l'appunto nel restaurare a Roma la pienezza di questo suo ruolo eterno⁶². La permanenza, meglio il carattere immutabile, del ruolo imperiale di Roma trova il suo fondamento nel diritto. Il diritto di Roma non è mai davvero mutato, è ancora vigente, è l'*unum ius* per l'*unum imperium*; in virtù di questo diritto universale il potere imperiale di Roma antica è il potere imperiale della Roma attuale⁶³.

Se si vuole cercare un contraltare polemico a queste posizioni di Petrarca e a lui prossimo, ci si può volgere a un brano di Oldrado da Ponte. Petrarca aveva certo avuto modo di conoscere bene il grande canonista lodigiano, sorta di consulente giuridico privilegiato dei papi lungamente attivo alla corte di Avignone⁶⁴, e lo menziona anche nei

⁶⁰ L'estensore, e in una certa misura anche coautore, dell'epistola dovrebbe essere il cancelliere di Manfredi, il notaio e giurista abruzzese Pietro da Prezza, su cui cfr. la voce *Pietro da Prezza*, dovuta a F. Delle Donne, in *Dizionario biografico degli italiani*, 83, Roma 2015.

⁶¹ Ivi, § 17, p. 225: "exurge quidem, o Roma, et intra claustra tui pectoris frequentis meditatione revolve, qualiter hactenus tuorum decurionum decreto, senatus auctoritate ac tui populi affirmatione in publico in sede imperii cesar electus... O radix felicissima invencionis imperii, primum concipiens Cesarem, Roma maxima, mundi caput, nunc capite cares".

⁶² Ivi, § 18, p. 225: "Et ideo ex mansuetudinis serenitatis nostre tibi compa-cientes quam plurimum, te docere intendimus restitutionis in integrum titulum tibi modis omnibus opportunum, ut te Urbem inclitam, ad quam oculos maiestatis nostre dirigimus, solite tue dominacionis antiquo felicissimo statui restauremus... Hec tecum agere intendimus, Roma maxima, mundi capud, ut tam auctoritate tui senatus, populi et communis imperii iura resurgant et magestas nostri imperii solio preponatur, quam, imperiali nostra potencia privilegis renovatis, antiquissime tue sedis dominabilem gloriam reassumas, in qua olim singulis dominando tuorum imperatorum presidio duorum milium annorum curriculum et ultra, si bene recolis, presedisti".

⁶³ Ivi, § 19, p. 226: "Nec enim prefata sunt iuri contraria set consona rationi, cum, legum voluminibus exquisitis, intra sacrorum murorum tuum felicem circuitum illam eandem hodie contineas potestatem, quam habuisti hactenus a primevo".

⁶⁴ Per una ricostruzione complessiva e recente sia consentito il rinvio a M. Conetti, *Il testamento di Oldrado da Ponte (Avignone, 1334)*, in *Quaderni di studi storici – Cahiers Adriana Petracchi* 1 (2010), pp. 103-28.

*Rerum familiarium libri*⁶⁵. In un *consilium* di cruciale importanza politica, rivolto al papa in merito all'interdetto scagliato su Roma dopo le vicende legate all'incoronazione imperiale di Lodovico il Bavaro, Oldrado sviluppa una argomentazione del tutto diversa e contrapposta del primato di Roma, che appare fondato solo sul fatto che la chiesa romana è "mater et magistra" di tutte le altre chiese locali e della cattolicità nel suo insieme; configura una "translatio" della sede petrina da Antiochia a Roma, mimeticamente alla "translatio imperii"; afferma l'origine immediatamente divina della sede apostolica, in analogia a chi voleva rivendicare una analoga origine alla sovranità imperiale⁶⁶. Oltre alla conoscenza, se non all'amicizia, diretta con Oldrado, un legame forte tra Petrarca e quelle vicende romane è costituito dal vero e grande amico del poeta, Jacopo Colonna il giovane. Come è noto fu il futuro vescovo di Lombez a leggere l'atto d'accusa pontificio contro Lodovico il Bavaro nella piazza di S. Marcello, l'aprile del 1328⁶⁷.

4. IL PAPA NON PUÒ IMPEDIRE ALL'IMPERATORE DI ESSERE ROMANO

In una delle lettere a Neri Morando⁶⁸ si trovano alcuni riferimenti,

⁶⁵ *Fam.* IV 16, 13.

⁶⁶ Oldrado da Ponte, *Consilium* 62, in *Consilia et questiones*, Roma 1472, senza segnatura ma p. 82: "Sed pater sanctissime iura ista loquuntur in aliis ecclesiis et priuilegiis et non ecclesie romane et sic inter alias ciuitates et ciuitatem romanam magna est differentia. Illa enim est res publica alie loco priuatorum habentur ff de verborum significatione eum qui [D. 50, 16, 16], ad macedonianum l. nihil [D. 14, 6, 17]. Ecclesia romana multis priuilegiis gaudet ... et est omnium mater et magistra C de summa trinitate in epistola inter claras [C. 1, 2, 4]. Et ibi est fons sacerdotium... [p. 83] Illam enim imperator celestis instituit extra de electione fundamenta [rectius VI 1, 6, 17]. Ecclesia illa iubente domino ab antiochia in romam translata est xxiiii q. 1 rogamus [C. 24 q. 1 c.15]. Illa enim ipse solus fundauit et illius priuilegio fungitur xxii d. c. 1. Immo dicit textus quod non ab apostolis sed ab ipso saluatore nostro primatum obtinuit. Ipse enim locum elegit et uidetur quod etiam ratione persecutionis nolit eam deserere quod ex eo patet quia Petrum persecutionem fugientem ad illa reuocauit...". Su questo *consilium* cfr. C. Valsecchi, *Oldrado da Ponte e i suoi Consilia. Un'auctoritas del primo Trecento*, Milano, 2000, pp. 682-4; M. Conetti, *Una sintesi di teoria e prassi: giuristi e potere nel primo Trecento*, in Cecco d'Ascoli: cultura, scienza e politica nell'Italia del Trecento, atti del convegno Ascoli P. 2-3 dicembre 2005, Roma, 2007, pp. 301-17, pp. 315-6.

⁶⁷ Basti il riferimento a G. Mollat, v. Colonna, Giacomo in *Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclesiastique*, 13, 333.

⁶⁸ Il libro XX delle *Familiari* si apre, come è noto, con due lettere all'amico

incidentali rispetto all'insieme del discorso ma non per questo di scarso significato, al fatto che Carlo IV abbia lasciato con grande celerità l'Italia dopo avere ricevuto l'incoronazione imperiale⁶⁹. Il fatto è macroscopico perché non è dipeso solo da una decisione dell'imperatore stesso, che avendo conseguito quello che doveva essere il suo scopo fondamentale non dimostra interesse a venire coinvolto nelle questioni romane e in genere nella politica toscana e lombarda. È stato soprattutto la conseguenza di un intervento diretto del papa, che avrebbe addirittura ordinato (Petrarca ricorre al verbo "iubeo") a Carlo di lasciare la città sede dell'impero. Alla luce dei temi visti sopra, e che si trovano qui riecheggianti, in questo modo il papa impedirebbe all'imperatore di svolgere le sue funzioni, svuoterebbe di contenuti la sovranità universale riducendola a una semplice definizione formale e esteriore per poteri di natura diversa, segnatamente quelli relativi al regno di Germania. Tale avvenimento viene citato assieme a altri esempi da Petrarca quale segno evidente della decadenza complessiva dei tempi presenti e in particolare delle difficoltà che vi incontra l'istituzione imperiale.

Lo stesso evento, coi significati di cui era carico, viene fatto oggetto di considerazioni più circostanziate nella *Fam.* XXIII 2⁷⁰, come detto sopra particolarmente legata all'esigenza viscontea, nella primavera del 1361, di garantire il proprio progetto di potere mediante una presenza efficace dell'autorità imperiale, essendo venuta del tutto meno l'ipotesi di una collaborazione o se non altro di una non belligeranza da parte del papa e essendosi consolidata la resistenza da parte di alcuni poteri

forlivese; datate entrambe da Fracassetti al 1356, la XX 1 è stata anticipata da diversi studi (da ultimo E. H. Wilkins, *Studies in the Life and Works of Petrarch*, Cambridge (Mass.), 1958, pp. 103-4) al 1355. Per la lettera successiva che qui interessa si ha solo la proposta di datazione dovuta a H. Friedjung, *Kaiser Karl IV. und sein Anteil am geistigen Leben seiner Zeit*, Wien, 1876, p. 310, che insieme a *Fam.* XX 1 la data al 1355. Ai fini del discorso presente, la questione della data non rileva in modo particolare.

⁶⁹ *Fam.* XX 2, 6: "iam Pontifex Romanus principem romanum Rome esse vetuerit, quod et fama loquitur et fuga Cesaris indicio est, qui non cupidus Italiam petiis quam reliquit, ut michi quidem supervacuo pelli videatur qui tam libens fugit"; Ivi 7: "Ut enim nunc intelligo, non hic aliam ob causam venit, nisi ut dyadema cesareum sua in sede susciperet; tantum adhuc reverentie, non amplius, superest. At successor Petri Cesaris successore securior, ista non curat, suumque ipse dyadema non pluris apud Tyberim quam apud Rodanum facit. Is nunc dyademat contentum et imperii titulo Roma digredi non solum patitur sed iubet, et quem imperatorem dici sinit, imperare autem nullo sit siturus modo".

⁷⁰ Per il contesto della composizione cfr. supra, pp. 18-9.

locali. Ecco allora la stigmatizzazione del comportamento, tenuto da Carlo IV allorché lasciò Roma subito dopo avere ricevuta la corona imperiale, con cui avrebbe ottemperato alla promessa rafforzata da giuramento precedentemente formulata al papa⁷¹. Petrarca sottace che tale promessa avrebbe rappresentato una condizione necessaria per ottenere l'incoronazione imperiale. Ciò non solo poteva essere letto tra le righe del suo testo, era risaputo e aveva suscitato, come è noto, numerose polemiche; appare allora del tutto ovvio e comprensibile che Petrarca, in una missiva diretta proprio a Carlo, eviti di menzionare tale aspetto imbarazzante.

Petrarca, per quanto possa non essere immediatamente evidente, sviluppa il discorso facendo uso del linguaggio e dell'armamentario concettuale del diritto civile. Un simile impegno (la promessa giurata) si traduce sempre in una limitazione, sebbene volontaria e consapevole, per la libertà personale di chi lo contrae. Dal momento che il soggetto in questione è l'imperatore e che l'oggetto dell'impegno è, come si è visto in precedenza, un elemento costitutivo, essenziale, del potere imperiale, Carlo IV è giunto in questo modo a svuotare almeno in parte di significato la sovranità universale che di diritto gli compete. Proprio questo aspetto della promessa giurata da Carlo al papa, che la rende così sconvolgente sul piano della storia politica, permette però di individuare una via d'uscita sicura sul piano giuridico. Carlo IV infatti non era tenuto a ottemperarvi, pur avendola rafforzata col giuramento. Nel caso poi in cui, come in effetti è avvenuto, avesse comunque agito secondo quanto promesso, poteva senza alcun impedimento o difficoltà ritornare sui suoi passi, revocando le azioni compiute.

Dietro a questa argomentazione sviluppata da Petrarca sta un rinvio implicito ma decisivo alla scienza del diritto civile, che si era lungamente interrogata sui casi in cui il giuramento confirmatorio, che rafforza e conferma una promessa, o addirittura un contratto, poteva non essere

⁷¹ *Fam.* XXIII 2, 35: "Quas vero nunc more causas aucupabere quibusve deinceps te compedibus tentum dices? Nescio quid Romano pontifici pollicitus, iureiurando interposito, quasi muro valido seu monte invio, romane urbis aditu prohiberis; sic et summo principi suum imperium et summo imperio suos princeps, queque iacturatum omnium maxima est, tua tibi libertas eripitur. Sed iurasti, quod utinam non fecisses! Sed fecisti; dispensatione opus est. 38 Nunc vero, quenam ista superbia est, principem romanum publice libertatis auctorem libertate privare, ut cuius esse debent omnia, ipse non sit suus?"

valido. Si tratta di un problema estremamente complesso, sia per la pluralità di situazioni e fattispecie diverse che coinvolge, sia perché chiama in causa (vista la natura etica e religiosa del giuramento) intricate questioni di rapporti tra il diritto e la teologia, come pure tra giurisdizioni diverse, investendo anche il foro della coscienza e pertanto la giurisdizione ecclesiastica e penitenziale, con le competenze disciplinari specifiche del diritto canonico. A ogni modo, appare progressivamente chiaro e condiviso che in alcune situazioni il giuramento confirmatorio dovesse essere invalido o nullo. Questo avviene allorché il giuramento sia legato a una obbligazione, anche contrattuale, che comporta una lesione enorme per chi lo presta, come ad esempio una compravendita a meno della metà del giusto prezzo⁷²; oppure qualora i contenuti dell'obbligazione siano *contra* o *praeter legem*, senza però che i contraenti volessero con questo commettere un illecito⁷³. Dopo dibattiti che avevano occupato generazioni, la civilistica bolognese, nell'età in cui Petrarca ivi attendeva agli studi, aveva sviluppato con ampiezza e sensibilità i casi di invalidità del giuramento confirmatorio⁷⁴. Si può pertanto ritenere che un'eco di questi anni di formazione sia qui viva e attiva. Volendo individuare un riferimento preciso, va vista senza dubbio l'affermazione netta di un maestro di Petrarca, molto legato inoltre ai figli di Stefano Colonna il vecchio, che erano suoi scolari, Jacopo e Agapito Colonna⁷⁵. Si intende Jacopo da Belviso⁷⁶, che

⁷² Cfr. le considerazioni sviluppate a partire dai glossatori, da Piacentino e Pillio da Medicina in particolare, sull'aut. *Sacramenta puberum* post C. 2, 28, 1. Per la ricostruzione di alcuni sviluppi successivi vissuti da questo tema come era stato impostato nell'età della glossa cfr. E. Cortese, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, I, Milano, 1962, cap. 1 "La 'legge' di fronte al mondo etico-religioso", pp. 1-35, partic. pp. 1-9.

⁷³ Cfr. la l. *Non dubium*, *De legibus et constitutionibus* (C. 1, 14, 5).

⁷⁴ Si vedano, quale esempio notevole di un orientamento dottrinale bolognese nel secondo quarto del XIV secolo, i commenti di Jacopo Bottrigari alla l. *Non dubium* (cfr. Iacobi Butrigarii *Lectura super Codice*; ed. Parrhiis 1516, f. 29 vb – 31 rb) e all'aut. *Sacramenta puberum* (ed. cit., f. 74 vb – 76 ra).

⁷⁵ Come si evince dal proemio della *Lectura authenticorum* cit. infra, f. 1 ra; cfr. D. Maffei, *Giuristi medievali e falsificazioni editoriali del primo Cinquecento*, Frankfurt am M., 1979, app. VII "Francesco Petrarca, tre scolari del Belviso e la data di composizione della *Lectura Authenticorum*", pp. 84-9.

⁷⁶ Petrarca non menziona mai di essere stato allievo di Jacopo da Belviso; pure la cosa è più che plausibile, quasi certa, secondo la ricostruzione di F. Lo Parco, *Francesco Petrarca e Tommaso Caloiro all'Università di Bologna*, Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna 11 (1933), pp. 25-181, alle pp. 110 e ss.

giunge a scrivere in modo lapidario: “iusiurandum illicitum servandum non est”⁷⁷. Appare chiaro come, data la concezione del rapporto tra Roma e l'imperatore elaborata da Petrarca, il giuramento con cui l'imperatore stesso conferma la promessa di lasciare Roma si pone senz'altro con le caratteristiche dell'illiceità. All'imperatore infatti non può essere lecito spezzare, con la propria volontà, il rapporto che lo lega a Roma; il che evidentemente fulmina di nullità gli atti che vadano in questa direzione e libera dall'impegno a ottemperarvi.

Nel brano esaminato appena sopra, Petrarca affronta lo stesso problema e propone la stessa soluzione quali si trovavano in un testo giuridico legato a Arrigo VII e alla sua impresa italiana. Si tratta probabilmente di una sorta di parere da lui richiesto a uno, non meglio precisabile, dei giuristi che si trovavano alla sua corte in Italia, riguardo a varie questioni, nel complesso inerenti al sistema dottrinale di rapporti tra le due istanze universali, papato e impero, e legate a problemi che stavano travagliando la prassi politica. Tra queste, emerge l'interrogativo se al papa competeva il potere di allontanare da Roma l'imperatore⁷⁸. La risposta è, come era

⁷⁷ Ad aut. *Scenicas*, § *Novimus pridem*, in Jacobi de Belviso *Lectura authenticorum*; ed. Lugduni 18 novembre 1511, f. 36 vb.

⁷⁸ *MGH Const.* 4/2 app. VII, nr. 1248 (*Memoriale imperatori porrectum*), pp. 1308-17, pp. 1314-5: “An papa potuerit licenciare ab Urbe imperatorem, quia cum Roma sit caput imperii et de imperio et ex qua nomen accipi imperator, quia dicitur princeps Romanus, sequitur necessario quod eum inde abire iubere non potuit. Set huic dicto fortiter obloquitur XXIII q. VIII igitur [C. 23 q. 8 c. 7] ubi dicitur ‘pro quo nostrum congregari precepimus populum’. Ubi glosator dicit et coligit, quod civitas romana est apostolici non imperatoris, nam imperator concessit ei civitatem cum ducato suo, ut LXIII d. Ego [D. 63 c. 1]. Set imperator est tantum ibi advocatus et defensor ecclesie, ut in dicto c. Extra de electione c. venerabilem [X 1, 6, 34]. Set ad hoc est parata responsio, quia translatio illa Lodoyci, que nititur ex translatione Constantini imperatoris, ut ibi dicit glosa, non tenuit, ut dicunt doctores in iure civili in dicta Authentica quomodo oporteat episcopos. Qua ratione illam Constantini passa est ecclesia magnificum Karolum dicere et scribere, quod habebat Romanos sibi subiectos ut et alias naciones, ut in dicto c. hec si quis XI q. I [C. 11 q. 1 c. 36] et imperator Iustinianus, qui post dictam translationem Constantini fuit imperator, intitulat se principem Romanorum in prohemio Institutionum”; ivi, p. 1316: “dico, quod papa non potuit aliquibus condicionibus suspendere coronationem imperatoris. Nam etsi etiam confirmatio imperatoris spectaret ad eum, non tamen est de actu vel ministerio confirmatis sicut nec eligentis adicere condiciones vel modos... Alioquin dicemus, quod non est imperator nisi in eventum vel defectum condicionis, quod penitus est falsum, vel si sub modo non impleto modo revocaretur imperium vel cogeretur implere modum, ut et lex dicit C. de hiis que sub modo [C. 6, 45] et ff. de conditione ob causam [D. 12, 5] fere per totum”.

ovvio aspettarsi, negativa: al papa non può competere di allontanare l'imperatore da Roma, e questo in virtù del legame costitutivo tra il titolare della sovranità universale e il luogo ove questa risiede. Roma è il capo dell'impero, Roma inerisce all'impero cui fornisce il nome; a sua volta l'imperatore in quanto tale è romano, è il primo dei cittadini romani. La donazione di Costantino non ha valso a spezzare tali legami. L'anonimo autore del memoriale sembra essere convinto, sulla scorta in particolare di Accursio e della sua glossa *Conferens generi*, che la donazione sia invalida⁷⁹. Anche però ammettendone l'ipotetica validità, questa non può in alcun modo mutare l'essenza dell'impero, che è pur sempre inscindibilmente legata a Roma. Ne consegue necessariamente che questo legame in quanto costitutivo per l'impero stesso non può in alcun modo spezzarsi: nessuna istanza di potere è dotata dell'autorità per ordinare all'imperatore di allontanarsi da Roma; pertanto gli eventuali impegni da lui assunti in proposito sono nulli e non producono alcun effetto. Si tratta di un testo poco noto e niente affatto studiato. Non stupisce allora che mai sia stato messo in relazione con queste particolari posizioni avanzate da Petrarca, nonostante l'assoluta identità⁸⁰, che difficilmente potrebbe essere spiegata come una coincidenza casuale. Avremmo qui un'ulteriore e molto significativa continuità tra Petrarca e l'ambiente di Arrigo VII, la sua corte, il suo entourage politico e culturale durante il periodo italiano e toscano in particolare.

5. L'IMPERATORE PORTA LA PACE

La missione imperiale, lo scopo in vista del quale devono organizzarsi le attività e le funzioni dell'imperatore, consiste nell'assicurare il buon ordine e nel riportare la pace quando e dove questa fosse stata turbata.

La prima lettera a Carlo IV⁸¹ gli rappresenta l'impero come da

⁷⁹ Sia consentito il rinvio a M. Conetti, *L'origine del potere legittimo. Spunti polemici contro la donazione di Costantino da Graziano a Lorenzo Valla*, Parma, 2003, in partic. pp. 33-55.

⁸⁰ Per quanto, come è ovvio, i due testi si esprimano in linguaggi diversi, facendo il memoriale uso dei procedimenti tecnico formali della scienza giuridica.

⁸¹ *Fam.* X, 1 5: "Romanum imperium multis diu iactatum tempestatibus sepe deluam et pene iam proiectam spem salutis in tua tandem virtute reposuit, et post innumeros casus sub umbraculo tui nominis utcunque respirat; sed sola in aspe diutius pasci nequit".

lungo tempo turbato e senza pace, proprio per questo tanto più fremente nell'attesa di un intervento efficace da parte del sovrano universale. La terza lettera riprende dalla prima e sviluppa anche questo tema, e lo fa in riferimento alla categoria di "officium" dell'imperatore⁸²: che consiste essenzialmente nel restaurare la pace e la giustizia⁸³, ora profondamente ma non irrimediabilmente compromesse proprio a causa della latitanza dei poteri imperiali.

Il tema della giustizia e della pace è senza dubbio un luogo comune per la cultura politica di quelle generazioni, in relazione al potere imperiale, al definirne e esaltarne le funzioni⁸⁴. Si risente qui ancora l'eco di numerosi documenti pubblici di Arrigo VII; ad esempio il diploma legato a uno dei primi grandi interventi, la costituzione di un vicario imperiale per la Lombardia⁸⁵. Si concentra sulla descrizione del potere imperiale quale "officium", anzi "officium debitum" cui chi detiene la sovranità imperiale è tenuto a ottemperare, altrimenti dovrà renderne conto in ultima istanza davanti al giudizio divino. L'essenza di tale compito istituzionale sta proprio nel-riportare giustizia e pace dove sono state turbate. Turbamento che è proprio la conseguenza diretta dell'assenza stessa del potere imperiale, e si traduce in una mancanza di giustizia e di tranquillità. Ora invece il potere imperiale vuole essere presente e intervenire direttamente nella vita politica dell'Italia setten-

⁸² Per cui cfr. supra, p. 20.

⁸³ *Fam.* XVIII, 1 36: "Dirupta est, inquis, imperii libertas; tu pater imperii disruptam restauraberis; sumpta latinis servitus: tu illam tuorum cervicibus excuties; ad avaritiae lupanar prostituta iustitia: tu illam ad sua sacra penetralia revocabis; pax e mentibus lapsa mortalium: tu illam in sua sede restitues. Ad hoc enim natus, huic officio destinatus es ut reipublice deformitates aboleas et pristinam faciem mundo reddas; tunc verus michi Cesar verusque videberis imperator, cum officium tuum impleveris".

⁸⁴ Cfr. *La pace nel pensiero, nella politica, negli ideali del Trecento*. Atti del Convegno, Todi 13-16 ottobre 1974, Todi, 1975.

⁸⁵ *Nova Alamanniae*, hrsg. von E.E. Stengel, I, Berlin, 1921, nr. 81, p. 38-9, p. 38: "Mailand 1311 um Januar 14 König Heinrich VII. verkündet den lombardischen Behörden die Ernennung des Grafens Amadeus von Savoyen zum Reichsvikar in der Lombardei: 'Attendentes igitur, quod ex regalis officii nostri debito, quod ex celesti dispensacione suscepimus, vilicacionis nostre rationem in die districti iudicii reddituri et qualitate diversorum negotiorum nostrorum et imperii per nonnullas et diversas partes maiestatis nostre presentiam necessario requirente in hiis partibus morari continuo principaliter nequeamus, ne maiestatis nostre absencia iusticia careatis, ecce pro exhibenda cuilibet sine difficultate iusticia, in qua sumus cuiuslibet debitores et pro recuperacione et defensione nostrorum et imperii iurium et honorum et conservacione boni et pacifici status vestri et totius Lombardie status ac dura gwerra nostris rebellibus inferenda...'"

trionale: questa restaurazione dei diritti dell'impero coincide con la conservazione della pace.

Lo stesso tema dell'"officium" imperiale riemerge in un documento legato a una fase successiva dell'intervento di Arrigo VII in Italia. La convocazione del parlamento e dell'esercito, del dicembre 1312⁸⁶, dove rispetto a un anno e mezzo prima e pure nel linguaggio formalizzato della cancelleria imperiale sembra di potere già scorgere toni quasi di sconforto, di fronte al perdurare di quello stato di violenza politica endemica che si manifesta anche come ribellione costante alla sacralità del potere imperiale. Viene a ogni modo ribadito che l'"officium" di chi detiene la sovranità imperiale si traduce sempre, né può essere altrimenti, nell'impegno a riportare la quiete, la pace.

Il sintagma "giustizia – pace" ricorre in un altro documento pubblico molto rilevante, la sentenza contro le città ribelli dell'aprile 1312⁸⁷. Il prologo individua la preoccupazione fondamentale, che ispira l'intervento di Arrigo VII contro determinate città e le relative istituzioni pubbliche, nella necessità di sedare le violenze, estirpando le radici della discordia politica. Il potere imperiale consiste nell'assicurare giustizia e pace. Così i documenti dell'autunno 1312⁸⁸, legati ai tentativi di pacificare le città toscane, riportano sovente il richiamo congiunto alla giustizia e alla pace.

In questo modo la comprensione che Petrarca esibisce di quello che è il compito fondamentale insito nell'esercizio del potere imperiale, coincide con la comprensione che ne dichiarano i testi ufficiali di Arrigo VII, in modo da potere difficilmente essere una coincidenza casuale.

⁸⁶ MGH Const. 4/2, nr. 893 (*Mandatum fidelibus missum de hoste facienda et de parlamento convocando* 18 dec. 1312), pp. 906-8, p. 907 § 1: "Levantes in circuitu oculos nostros et videntes guerrarum turbines, dissensiones et scandala, quibus humani generis inimicis sacrum imperium et subditos sibi populos per varias mundi partes turbat et vexat, post diversas nostre diligentie curas, que pro ipsorum procuranda quiete ac optate pacis comodis promovendis, prout ad cesaree maiestatis officium pertinet..."

⁸⁷ MGH Const. 4 / 2, nr. 768 (*Sententia contra Lucam, Senas, Parmam, Regium*, 1312 Apr. 11), pp. 757-63, p. 758 § 1 [prologo]; "A clamationibus etiam et a lachrymationibus multorum ex ipsis terris exulum nostra excitabatur intentio mensque regalis et animus cura vigili non cessabant, ut universam prefatam Tusciam dictis exstirpatis erroribus et discordiis ad pacis federa restaurare possemus et universis de Ytalia nostris et romani imperii fidelibus pacis et unitatis federe congaudentibus, et iusticie constantis exhibitione Romanum fulgeret imperium et regalis maiestas as sacrarum susceptionem infularum Romam progredi".

⁸⁸ cfr. MGH Const. 4/2 nrr. 851-70, pp. 858-86.

6. IL FAVORE DELLA SITUAZIONE CONTINGENTE

La retorica con i richiami costanti all'antichità classica, o meglio con la lettura sistematica dell'attualità anche politica nei termini della romanità imperiale, non deve offuscare il lettore inducendolo a pensare che Petrarca sia più attento alla storiografia di Tito Livio che all'apprezzamento dell'attualità politica o magari che quest'ultima gli interessi solo in quanto può essere reinterpretata in chiave classicheggiante. Un elemento molto importante delle esortazioni all'imperatore perché venga in Italia è costituito sempre da un apprezzamento accurato della situazione politica contingente. Petrarca si preoccupa di rappresentare a Carlo IV le condizioni particolarmente favorevoli per un'impresa cisalpina.

Nella prima lettera viene istituito il confronto, implicito e poi in chiusura reso esplicito, con precedenti discese imperiali e segnatamente quella del nonno Arrigo VII (ma Petrarca poteva avere in mente anche la politica italiana, assimilabile del resto in larga misura a quella di un imperatore, del padre di Carlo, Giovanni di Boemia, cui Carlo stesso giovinetto aveva preso parte). A fronte di quelle esperienze, recenti ma comunque consegnate al passato, al momento attuale non si avrebbe in Italia alcuna seria opposizione a una presenza vera e efficace del potere imperiale⁸⁹. Nel prosieguito, è opportunamente la voce di Roma stessa a richiamare l'attenzione di Carlo IV sul fatto che persino i papi non sono mai stati tanto ben disposti quanto l'attuale a accettare la presenza dell'imperatore in Italia⁹⁰; con un gioco di parole sul nome del pontefice regnante, Clemente di nome e di fatto "clemens" quanto mai altri predecessori verso il potere imperiale e chi lo deteneva. Può essere importante fare notare come tale gioco di parole ha un antecedente in un testo importante uscito dalla cancelleria di Arrigo VII⁹¹.

⁸⁹ *Fam.* X 1, 10: "Adde quod nullius unquam externi principis adventum letius expectavit Italia ut que nec aliunde remedium vulneribus suis sperat nec tuum tanquam alienigene iugum timet. Hoc singulare, si nescis, habet apud nos maiestas tua...nobis post tot secula mos patrius et Augustus noster est redditus; te enim utlibet sibi Germani vendicent, nos te italicum arbitramur".

⁹⁰ *Ivi*, § 20: "Tu michi prope iam desperanti divinitus destinatus, quid cessas, quid cogitas, quid expectas? Nunquam aut ego tui egentior aut tu ad opem ferendam aptior aut Romanus pontifex clementior aut favor Dei et hominum propensior aut illustrior res agenda".

⁹¹ *MGH Const.* 4/2, nr. 801 (*Litterae encyclicae imperatoris* Iun. 29 1312,

La seconda missiva che Petrarca invia all'imperatore rappresenta come è noto una ripresa o una sintesi dei temi elaborati in quella precedente e inaugurale. Così anche per l'apprezzamento della contingenza politica. Addirittura le condizioni favorevoli vengono attribuite a un intervento della divinità, che con la sua provvidenza avrebbe disposto in tale modo la situazione italiana, da fare sì che proprio quello fosse il momento migliore possibile. Come tale andrebbe colto, giocando a favore di Carlo anche il sentimento diffuso di attesa per l'azione pacificatrice dell'impero, che rischia invece di raffreddarsi presto qualora non trovi pronta corrispondenza nell'impegno concreto dell'imperatore⁹². Non è chiaro se si tratti qui di un semplice espediente retorico volto a spezzare le resistenze di Carlo convincendolo a approfittare del momento; oppure se davvero Petrarca fosse convinto che difficilmente si sarebbero potute presentare di nuovo condizioni tanto propizie.

In tale prospettiva aiuterebbe potere comprendere a quali elementi in particolare dell'attualità politica Petrarca stava pensando, ossia di quale attualità si tratti, a quando esattamente datare la lettera. Il poeta non vi ha posto alcuna indicazione cronica. Una convinzione comune della critica la data al 1352, meglio ai primi mesi⁹³; è stato proposto però di anticiparla al 1351⁹⁴. Poco oltre nella stessa missiva Petrarca fa un rife-

Encyclica in forma maiori), pp. 801-4, § 2, p. 803, dove si fa riferimento all'innata "clementia" di papa Clemente, allora ovviamente il V del nome laddove la *Familiare* in questione allude al VI.

⁹² *Fam.* XII 1, 2: "Nunc tandem preparante divina providentia vias tuas et fidelis populi salutem misericorditer ordinante, ita dispositus est Italie tue status adeoque fervens expectatio, ut dilationem ipsam que gloriosis primordiis intercessit, eidem providentie ascribam potiusquam fortune, quo scilicet immensum exoptatissimi principis mora brevis ardorem publicum excitaret. Iam vero bonorum animos ardere amplius non posse tibi persuadeas velim verendumque ne, quod natura rerum fert, incendio sensim tepor obrepat nisi generosis flammis, quas tuum nomen accendit, presentie tue alimenta perbuereis".

⁹³ A partire da Fracassetti fino a Wilkins, *Studies* cit. p. 107 n. 38, passando per A. Jäger, *Francesco Petrarca's Brief an Kaiser Karl IV. über das österreichische Privilegium vom Jahre 1058*, *Archiv für österreichische Geschichte* 38 (1867), p. 449; Piur, *Petrarca's Briefwechsel* cit. pp. 7-8; C.C. Bayley, *Petrarch, Charles IV and the Renovatio Imperii*, *Speculum* 17 (1942), a p. 329.

⁹⁴ G. Pirchan, *Die Abfassungszeit der ersten drei Briefe Petrarca's an König Karl*, *Mitteilungen der Österreichischen Institut für Geschichtsforschung*, *Ergänzungsband* 11 (1929), pp. 374-85.

rimento più preciso alla situazione in Toscana⁹⁵; certo poiché gli sconvolgimenti e le violenze politiche diffuse in quell'area avevano determinato tanto lo scacco della politica imperiale di Arrigo VII quanto nel 1332 la fine della signoria del padre Giovanni di Boemia su Lucca, di cui Carlo era vicario benché giovanissimo. Proprio quella Toscana e quella Firenze che si erano dimostrate esiziali alla casa di Lussemburgo, al presente appaiono pronte a ossequiare il re dei romani.

Questa allusione a una congiuntura della politica toscana particolarmente favorevole per gli interessi imperiali potrebbe richiamare una fase delle ostilità tra i Visconti e Firenze. Determinate dall'espansione viscontea a Bologna, allorché Giovanni Visconti da Oleggio vi è nominato Capitano del Popolo, nell'aprile 1351, iniziano nell'estate dello stesso anno con gli assedi viscontei a Prato e Pistoia e conoscono il momento più intenso e di maggiore pericolo per Firenze con l'offensiva milanese della primavera 1352. Proprio questa situazione di minaccia profonda e immediata induce Firenze a cercare l'appoggio imperiale, tanto che un primo accordo con Carlo IV viene siglato il 30 aprile.

Nella primavera del 1352 Firenze, che era sempre stata l'anima delle opposizioni anti imperiali in Toscana, ha cercato e ottenuto l'accordo con l'imperatore. Si può pensare che Petrarca alluda precisamente a tale circostanza e seguire pertanto l'indicazione⁹⁶, finora isolata, a datare la lettera in questione a aprile o maggio di quell'anno.

Si trova una risposta all'interrogativo: l'esortazione che Petrarca rivolge a Carlo IV, per indurlo a intervenire rapidamente traendo così vantaggio da una congiuntura tanto favorevole quanto inaudita e forse passeggera⁹⁷ è tutt'altro che un vuoto esercizio di retorica. Al contrario nasce da una conoscenza approfondita della situazione politica e delle attività diplomatiche, che del resto vedevano coinvolta anche la corte papale. Petrarca è tutto dentro alle dinamiche della

⁹⁵ *Fam.* XII 1, 8: "Intelligis, prudentissime princeps, non tantum quid loquar, sed quid cogitem; presentem Tuscie statum vides: ubi plurimum rebellionis avo tuo aliisque retro principibus fuit, illic tibi plurimum erit obsequii. Utere rerum mutatione felicissima sortemque tua ne neglexeris".

⁹⁶ K. Palm, *Italienische Ereignisse in den ersten Jahre Karls IV.*, Göttingen, 1873, pp. 58-60.

⁹⁷ Chi conosceva i sentimenti anti imperiali ormai consolidati a Firenze, e nessuno poteva conoscerli meglio di chi li aveva scontati già nascendo in esilio, poteva ritenere che l'accordo con Carlo IV sarebbe stato di breve durata.

grande politica italiana e europea, che conosce e che sa valutare nei loro equilibri mutevoli.

Così il richiamo alla tradizione del ghibellinismo, di Manfredi e soprattutto di Arrigo VII, non è un compiacimento antiquariale. Acquisisce senso nel momento presente: si veda l'importante richiamo "dies est"⁹⁸. L'attualità politica presenta condizioni tali per cui il programma imperiale di Arrigo VII può in quel particolare momento essere ripreso con buone possibilità di successo.

Impossibile e inutile precisare se si tratti di una persuasione sincera o di una argomentazione volta a provocare l'intervento di Carlo IV funzionalmente a disegni e esigenze dei poteri cui Petrarca era legato quando gli scriveva. Importa porre in evidenza la sensibilità di Petrarca per le condizioni contingenti, il legame stretto con l'attualità, che non può non coinvolgere tutti i discorsi sull'impero e su Roma sviluppati pur sempre nella prospettiva di stimolare una politica italiana dell'imperatore.

Per la persistenza e l'efficacia del modello che Petrarca svolge in relazione alla figura del primo imperatore della casa di Lussemburgo, si tenga conto che Giovanni Boccaccio riprende gli elogi di Petrarca a Arrigo VII⁹⁹.

7. PER CONCLUDERE

Una volta mostrate, come auspicabilmente dovrebbe essere avvenuto nelle pagine precedenti, le parentele, ancor che in certi casi lontane, che connettono i testi di Petrarca alla tradizione pubblicistica e alla documentazione di Manfredi di Svevia e soprattutto di Arrigo VII, si tratta di provare a sostenere che effettivamente, in virtù di concrete situazioni biografiche, Petrarca poteva avervi accesso.

Non mancano i legami che potevano rinviare Petrarca agli anni di Arrigo VII. I Colonna, in particolare Stefano il Vecchio¹⁰⁰, cui Petrarca

⁹⁸ *Fam.* XXIII 15, 6.

⁹⁹ Come segnalato da A. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1881, p. 151 n. 6 e da G. Billanovich, *Petrarca letterato, I Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, 1947, p. 120.

¹⁰⁰ Ricorre spesso nei documenti pubblici di Arrigo VII, specialmente quelli legati alle vicende dell'incoronazione romana.

tanto e tanto a lungo rimase legato, erano molto prossimi a Arrigo VII nel periodo italiano. Il legame più intenso potrebbe però essere rappresentato proprio dal padre. Ser Pietro, meglio noto come Petracco, di Parenzo, dapprima nel 1304 trova momentaneo rifugio a Arezzo (dove nasce Francesco), centro anti fiorentino e filo imperiale che di lì a pochi anni avrebbe aderito integralmente al programma di Arrigo. Soprattutto ser Petracco si trasferisce a Pisa nel 1311, nel luogo che costituiva il centro della politica imperiale di Arrigo VII in Toscana e proprio col fine di legarsi strettamente a lui e alla sua corte. Solo quando intuisce che la sua politica è destinata a fallire o per lo meno che non riuscirà a consentire ai banditi di rientrare serenamente a Firenze, giunge la scelta di abbandonare la Toscana per Avignone.

Si spiega facilmente l'assenza di riferimenti a Lodovico il Bavaro e alla pubblicistica di parte imperiale che la sua vicenda politica ha suscitato, per quanto potessero risultare utili a corroborare alcune idee presentate da Petrarca. Si trattava infatti di una posizione estranea se non ostile a quella tenuta complessivamente dai Colonna. Inoltre e forse a maggior ragione, la casa di Lussemburgo e quella di Baviera erano nemiche acerrime, in virtù della competizione per il trono imperiale e ancora più della causa matrimoniale legata alla contessa del Tirolo, Margherita Maultasch, e al controllo della cruciale regione alpina. Per quanto allora Petrarca potesse essere rimasto accattivato dall'unica incoronazione imperiale compiuta non dal papa ma dal popolo di Roma, si trattava di un esempio da evitare assolutamente scrivendo a Carlo IV.

La lettera di Manfredi di Svevia ai romani dovette essere oggetto di una sorta di *damnatio memoriae*¹⁰¹; pure se ne è ipotizzata una lunga e efficace sopravvivenza, segnatamente in Cola di Rienzo¹⁰². Se così fosse, si potrebbe pensare a Cola e all'ambiente romano come al tramite che l'ha resa nota a Petrarca.

Non si vuole affermare che Petrarca avesse una conoscenza dettagliata di quanto era uscito dalla cancelleria di Arrigo VII (e eventualmente di Manfredi di Svevia). Salvo forse in alcuni casi, per alcuni testi

¹⁰¹ È tradita da un manoscritto unico, il c.d. Codice Fitalia (Palermo, Biblioteca della Società siciliana per la storia patria, I B 25) che ne presenta una trascrizione imprecisa; cfr. nota 36.

¹⁰² K. Burdach, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, Berlin, 1912-1929, ad indicem.

meglio noti e che avevano effettivamente goduto di una maggiore diffusione, quali l'enciclica di Arrigo VII per l'incoronazione e il memoriale presentatogli in materia di rapporti col papato, forse anche l'epistola ai romani di Manfredi; testi che Petrarca potrebbe avere conosciuto e quindi citare. Altrimenti, si tratta piuttosto di eco e reminiscenze, rivelate dalla consonanza di idee e linguaggio, dovute al fatto che tutto un armamentario di idee e di linguaggio poteva essersi conservato, nell'ambiente familiare di Petrarca come pure in quello colonnese.

Oltre e accanto ai documenti pubblici e ai pamphlet legati a Manfredi di Svevia e Arrigo VII; si segnala una presenza occasionale ma non incidentale della scienza del diritto civile. Si tratta di considerazioni legate al diritto pubblico imperiale o a rapporti privatistici ma applicate (come del resto avveniva sovente) a problemi politici; aiutano Petrarca a definire meglio i profili della sovranità imperiale e il sistema di rapporti con la suprema autorità spirituale. Sono con ogni probabilità sia reminiscenze degli anni bolognesi sia eco della civilistica pavese nel periodo in cui si trovava alla corte viscontea. Anche in questo caso non abbiamo citazioni letterali, non vengono riprese alla lettera linee argomentative. Si segnala piuttosto una sorta di consonanza, per cui Petrarca non manca, qualora gli appaia evidentemente opportuno o utile, fare appello anche alle competenze giuridiche di cui si doveva essere dotato negli anni di studio, per inserirle strumentalmente entro i vari discorsi.

L'elaborazione di una teoria politica, come si diceva in esordio, è assente da questi brani di Petrarca: non vi si può ravvisare, nemmeno in modo frammentario, una dottrina del potere imperiale. Al contrario, l'argomentare, anche quando vuole presentarsi quale visione d'insieme, è sempre legato alle contingenze dell'attualità immediata e degli scenari diplomatici cui Petrarca si trova connesso. Pure, almeno un concetto chiave sembra attraversare tutti questi momenti: l'idea imperiale di Roma, per riprendere la categoria interpretativa formulata a suo tempo da Eugenio Dupré Theseider¹⁰³ onde leggere tanta parte della pubblicistica in particolare tra metà Duecento e metà Trecento. L'idea che l'impero romano non sia mai venuto meno, se non nella realtà effettuale dei

¹⁰³ Idea che sintetizza così: "la persuasione... che l'anima città fosse tuttora, come nei favolosi tempi degli antichi Cesari, la fonte e sede dell'imperium per eccellenza, e, grazie a ciò, il centro del dominio del mondo" (Dupré, *L'idea* cit., p. 7).

poteri, nella validità della sovranità universale. Soprattutto, il legame ontologico, pertanto inscindibile, tra l'impero universale e l'Italia in senso più ampio, Roma in senso specifico.

La centralità dell'idea di Roma per le visioni politiche di Petrarca è acquisizione risalente e pressochè unanime della critica. L'elemento di novità che questo contributo vorrebbe inserire, sta nel richiamare l'attenzione su due elementi notevoli.

In primo luogo, la natura ontologicamente romana della sovranità imperiale, quale si presenta nelle pagine dei *Rerum familiarium libri*, non costituisce affatto un'idea originale di Petrarca. Al contrario, deriva direttamente da testi e tradizioni bene individuabili, che si tratti della cancelleria imperiale o della scienza del diritto romano. Senza dubbio, questa idea viene formulata nel linguaggio particolarissimo di Petrarca, col rinvio costante all'antichità mediata dalla storiografia romana e col recupero di un modello linguistico volto a fare, come è stato detto, di Petrarca il Cicerone del suo tempo¹⁰⁴. Quanto però ai contenuti di pensiero, non è dato ravvisare una elaborazione originale rispetto alle sue fonti.

In secondo luogo, va tenuto presente che nei *Rerum familiarium libri* l'idea imperiale di Roma compare quasi sempre strumentalmente alle esigenze politico diplomatiche contingenti sottese alle varie missive e nel legame con l'attualità politica. Si presenta dapprima quale un mezzo efficace con cui Petrarca ritiene di potersi accreditare positivamente presso i fronti in senso lato ghibellini, che si tratti di esponenti del collegio cardinalizio o dei Visconti; ricorre quale argomentazione volta assieme a altre al fine di determinare l'imperatore a svolgere una politica italiana.

Tali considerazioni potrebbero revocare in dubbio l'opportunità di considerare l'idea di Roma e dell'impero universale un punto fermo, forse l'unico vero concetto immutabile, entro le concezioni politiche di Petrarca; inducendo invece a considerarle uno tra i tanti espedienti strumentali di cui il poeta fa uso nelle varie situazioni particolari.

Se è stato possibile ravvisare l'idea di Roma quale costante nei *Rerum familiarium libri*, ciò è forse dovuto proprio alla sapiente architettura con cui Petrarca ha costruito e assemblato il suo grande testo¹⁰⁵.

¹⁰⁴ Cfr. ad es. Martelli, *Petrarca cit.*, p. xiv.

¹⁰⁵ Per cui cfr. per lo meno Billanovich, *Lo scrittoio cit.*, e in tempi recentissimi Antognini, *Il progetto cit.*

L'analisi delle singole missive mostra Petrarca quale ghibellino d'occasione, per cui l'esaltazione dell'impero di Roma è strumentale a esigenze contingenti; si potrebbe però ipotizzare che, nei momenti in cui viene assemblando la raccolta delle lettere familiari Petrarca utilizzi anche questi riferimenti occasionali nel quadro di una esaltazione complessiva della romanità classica e delle sue persistenze, o della possibilità di recuperarla nel presente, con una operazione che però prescinde ormai in larga misura da significati di natura politica.

LA CULTURA IN LOMBARDIA NELL'ETÀ TERESIANA

Nota del s.c. GIANMARCO GASPARI (*)

(Adunanza dell'8 giugno 2017)

SUNTO. – La prima metà del Settecento si configura come una fase preparatoria, alla cui conclusione si collocano due fatti che acquisteranno presto un notevole valore simbolico, la morte di Muratori e la pace di Aquisgrana. A Milano, il lascito di Muratori è presente soprattutto negli studi storici, ma anche nel progetto di una sempre più forte interazione tra cultura e società. La nuova generazione degli uomini del «Caffè» aggiunge alla lezione di Muratori la miscela esplosiva delle novità d'Oltralpe, a partire dalla rivoluzionaria gerarchia dei saperi “pratici” di cui si era fatta veicolo l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert. «Il Caffè», *Dei delitti e delle pene*, le *Meditazioni sulla felicità* e le *Osservazioni sulla tortura*, ma anche la poesia civile di Parini, consegnano al secolo successivo una riflessione articolata sulla giustizia, sulla convivenza sociale e sul perfezionamento dell'uomo, che metteranno radici profonde nella coscienza comune, e ridurranno così la distanza che fino a tutto il Seicento separava l'Italia dall'Europa della scienza.

ABSTRACT. – The first half of the 18th century, in a way, is a period of preparation, ending with two facts that will soon acquire a considerable symbolic significance: the death of Ludovico Antonio Muratori and the Treaty of Aix-la-Chapelle. In Milan, Muratori's legacy mainly lies in the historical studies, but it can also be seen in the project of an increasingly strong interaction between culture and society. The new intellectual generation, gathering around the periodical “Il Caffè”, adds to what Muratori had taught the explosive mixture of novelties from the transalpine countries, first of all, Diderot and d'Alembert's *Encyclopédie*, and the revolutionary place it gives to ‘practice’ within the hierarchy of knowledge. “Il Caffè”, and works such as *On Crimes and Punishments*, *Meditations on Happiness*, and *Observations on Torture*, but even Parini's civil poetry,

(*) Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como, Italy.
E-mail: gianmarco.gaspari@uninsubria.it

hand down to the following century a multifarious reflection on justice, social coexistence, and improvement of mankind, which will become deeply rooted in the collective consciousness, thus reducing the 17th-century gap between Italy and Europe regarding science.

Una necessaria premessa al mio intervento era stata affidata all'amico Carlo Capra, che avrebbe chiarito da par suo le modalità istituzionali attraverso le quali si realizzano in Lombardia la gestione amministrativa di Maria Teresa e i cambiamenti che il suo governo ebbe modo di definire rispetto al passato. Nella divisione che avevamo concordato, a me spettava entrare nel vivo della vicenda culturale di quell'età, in particolare dei fatti legati a Milano, con un perno del discorso fissato agli anni centrali di tale vicenda, cioè, grosso modo, il ventennio Cinquanta-Settanta. Al professor Capra non è però stato possibile intervenire, e sarà quindi inevitabile avvertire l'assenza del quadro storico di riferimento.

In tutti i casi, è ben noto che con la salita al potere di Maria Teresa, nel 1740, si avvia un processo in cui l'Europa, grazie non solo alla definizione di trattati di pace ma soprattutto all'accorta politica matrimoniale tessuta dall'imperatrice (*Tu, felix Austria, nube*), conoscerà un sistema di equilibri e di alleanze che si prolungherà fino alla chiusura di quello che per consuetudine siamo soliti chiamare l'Antico Regime. Si parla dunque di un'epoca decisiva anche per i rivolgimenti successivi, che compresero in passaggi rapidissimi i rovesciamenti rivoluzionari, le clamorose affermazioni dei nazionalismi e i tentativi di restaurazione.

Per l'Italia come per il resto d'Europa, non è tanto l'anno in cui Maria Teresa assume il potere come «imperatrice regina» a rappresentare il tornante decisivo, quanto quello della pace di Aquisgrana, pace che segna una cesura formidabile nel secolo, anche per la valenza simbolica che assumerà quel 1748. Il trattato di Aquisgrana prepara all'Europa quasi cinquant'anni di pace, qualcosa che mai aveva conosciuto nelle ere precedenti. Mezzo secolo di pace, fatto salvo l'intervallo tra 1757 e '63, la guerra cioè dei Sette anni: nella quale, è vero, ebbe parte una personalità come Pietro Verri, che ne parlò a lungo come della propria unica esperienza d'armi, ma che possiamo decisamente collocare sullo sfondo, non incidendo più che tanto su questa singolare consapevolezza. Un mezzo secolo di pace che si è fatto condizionante anche per il nostro modo di pensare, dato che alla pace siamo soliti far corrispondere l'accelerazione delle scoperte e delle conquiste tecniche, scientifiche, mediche, filosofiche e sociali, che ci hanno portato inevita-

bilmente a considerare come empiricamente il progresso si leghi alla pace stessa (dubito poi che l'Europa dell'Ottocento abbia riflettuto abbastanza su questo tema, che forse meriterebbe qualche riflessione anche nel nostro presente).

Sta di fatto che per Milano e la Lombardia la svolta decisiva si colloca subito dopo Aquisgrana, alla metà esatta del secolo. Nel 1750 muore Ludovico Antonio Muratori: una personalità che per la Milano della prima metà del secolo aveva costituito un riferimento essenziale. L'attività di prefetto alla Biblioteca Ambrosiana, tra il 1695 e il 1700, si chiude con la pubblicazione della *Vita di Carlo Maria Maggi*, omaggio non tanto a una delle personalità più notevoli nell'epoca della crisi del barocco, quanto indicazione ai suoi successori di un percorso che allacciasse decisamente la letteratura alla vita civile (così nell'esordio del libretto: «Il tessere la vita di Carlo Maria Maggi è un beneficio dovuto alla memoria bensì d'un gran letterato, ma più alla saggia curiosità de' secoli avvenire [...]. È un potente stimolo a ben coltivar le lettere, il vedere da qualche amorevole penna conservate in vita ancor le azioni di chi con tal mezzo divenne glorioso...»). Ma Muratori lascia alla città anche il piano concreto di un grandioso progetto culturale, quello dell'edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, che Filippo Argelati espone al conte Archinto nel 1718, ricavandone una convinta adesione: da cui la costituzione, per far fronte all'enormità dell'impresa, della Società Palatina (dalla sede della tipografia, al pianterreno del Palazzo Ducale), che dal 1721 metterà a disposizione dei collaboratori milanesi designati da Muratori le più ricche biblioteche della città. Il primo dei volumi progettati (da cinque destinati ad aumentare a venticinque) esce due anni dopo, stampato con piombi fusi su matrici olandesi, appositamente fatti arrivare da Venezia. Prima della conclusione della pubblicazione dei *Rerum*, nel 1751, era stata avviata anche la stampa delle *Antiquitates Italicae Medi Aevi*, l'edizione dell'*Opera omnia* di Carlo Sigonio e soprattutto, sottolineando la ricaduta municipale di quelle iniziative, della *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* di Filippo Argelati. Lui, bolognese, l'oblato milanese Giuseppe Antonio Sassi (prefetto dell'Ambrosiana dal 1713) e il valtellinese Francesco Saverio Quadrio (bibliotecario a Milano del governatore Pallavicini) furono tra i più attivi nel confermare alla città quel ruolo nuovo di capitale editoriale, legato a doppio filo al mecenatismo della classe nobiliare, che è già la prefigurazione di un percorso che si definirà decisivo, per le vicende culturali di Milano, lungo i tre secoli successivi.

Muratori, simbolo e artefice di questa fase preparatoria – perfetta, se la storiografia italiana avesse fatto proprie alcune delle categorie messe in circolo dagli studiosi d’Oltralpe, a dar corpo a un nostro «Preilluminesimo» – è però anche l’autore di testi come la *Pubblica felicità* e il *Trattato del governo della peste*, che consegnano alla riflessione successiva, nel periodo che corre tra Beccaria e Manzoni, alcuni nuclei cruciali di un dibattito destinato a farsi sempre più ampio. E che l’anno dopo la morte di Muratori, nel 1751, a Parigi si iniziò a pubblicare la grande *Encyclopédie*, è quasi il segnale di come questi richiami invitino a una convinta sintonia con il cambiamento che si sta così avviando nel resto d’Europa. Tutto ciò accade rapidamente, molto rapidamente. L’assunzione in carico dell’eredità di Muratori coincide di fatto con un brusco *revirement*, quello stesso che in quegli anni decisivi inizia a separare, come mai era accaduto prima, la generazione dei figli da quella dei padri. È quel che successe ai maggiori rappresentanti a Milano di quel cambiamento, Pietro Verri e Cesare Beccaria, che mostrarono come il serpe della «filosofia» potesse allora allignare anche in seno alla nobiltà più uggiosa e conservatrice.

Il nome scelto per il giornale che Pietro Verri aveva destinato a divulgare «cose varie, cose disparatissime, cose inedite, cose fatte da diversi autori, cose tutte dirette alla pubblica utilità», ossia «Il Caffè», è rimasto famoso, a collocare quell’incontro periodico con un pubblico sicuramente più fedele che numeroso sotto l’insegna goldoniana della piacevole conversazione, improvvisata fra i tavoli di una bottega dove si serve «caffè vero verissimo di Levante e profumato col legno d’aloe, che chiunque lo prova, quand’anche fosse l’uomo il più grave, l’uomo il più plumbeo della terra, bisogna che per necessità si risvegli e almeno per una mezz’ora diventi uomo ragionevole».

«Un giornale», si legge nell’*Encyclopédie* (voce *Journal*), «dev’essere l’opera di una società di uomini colti, altrimenti vi si troveranno, in ogni campo del sapere, abbagli dei più grossolani». E il gruppetto di amici che dai primi anni Sessanta s’era riunito attorno a Pietro aveva saputo far tesoro del consiglio, non rifiutandosi nemmeno a quel che di più impegnativo gli veniva pure richiesto, di avere cioè a cuore «i progressi dello spirito umano», di «amare la verità» e di misurare tutto «con questi due criteri di giudizio». La fortuna del «Caffè», tra 1764 e ’66, spiega meglio di ogni analisi come poté realizzarsi quel programma, dal quale erano discesi pressoché contemporaneamente, frutti altrettanto inattesi di un’eccezionale temperie, le *Meditazioni sulla feli-*

cità di Pieno e, soprattutto, l'esile ma dirompente libretto di Beccaria, *Dei delitti e delle pene*.

Merita soffermarsi su cosa potesse voler dire a Milano, in quei primi anni Sessanta del Settecento, la scelta di accollarsi la battagliera missione di rinnovare dall'interno non soltanto il costume letterario e le trite consuetudini accademiche, ma il rapporto stesso dell'uomo di cultura con il tessuto sociale di cui è parte, nel quale rapporto «l'amore delle virtù, dell'onestà, dell'adempimento de' propri doveri» – parole trite allora non molto meno che oggi –, giocherebbero dunque un ruolo tutt'altro che secondario. Da qui l'accento posto sulle discipline pratiche, la definizione di specializzazioni inedite rispetto agli interessi sino ad allora coltivati dall'aristocrazia intellettuale della città, delle quali la rivista inizia a farsi veicolo.

Occorre, per intenderlo bene, abbassare lo sguardo fino alla cronaca spicciola, alla biografia. Il conflitto di Pietro Verri con il padre, austero magistrato e autorevole membro dell'aristocrazia senatoria, rappresenta senz'altro il conflitto di due generazioni assolutamente incompatibili. La lingua di cultura di Gabriele Verri è il latino: quella di Pietro il francese. Alla rigida cultura giuridica del primo si oppone la curiosità intellettuale del secondo, la sua passione per la filosofia morale, le scienze sperimentali e applicate, l'economia, la storia. La stessa proposta, girata da Pietro a Beccaria, di occuparsi di un tema giuridico in un modo affatto diverso da quello che un giurista della generazione precedente avrebbe potuto scegliere, comportava non solo (e non si tratta certo di questioni secondarie) un parere diverso sulla tortura e sulla pena di morte: comportava anche che *Dei delitti e delle pene* venisse, caso eccezionale per un testo giuridico del Settecento, scritto in italiano e non in latino: ché, certo, non saremmo allora qui a parlarne. Pietro pagò caro quello scontro: «l'Accademia dei Trasformati e mio padre mi avevano rovinato l'anima», lascerà scritto lapidariamente di quella fase della sua giovinezza. L'indicazione è preziosa anche per l'altro bersaglio, l'Accademia dei Trasformati, appunto, presso la quale Pietro trascorse qualche anno prima di decidere che il suo avvenire, meglio che a Milano, potesse affidarsi a una guerra, quella dei Sette Anni, che abbiamo già ricordato.

La guerra lo condusse a Vienna: e a Vienna, proprio sul crinale del decennio, nel 1759, ebbe modo di incontrare il capo del Dipartimento d'Italia e dei Paesi Bassi austriaci, il conte – poi principe – Wenzel Anton von Kaunitz-Rittberg: un personaggio colto ed eccentrico, di for-

mazione intellettuale notevolmente avanzata per un austriaco di metà Settecento. Aveva studiato all'università protestante di Lipsia, conosceva le opere maggiori del preilluminismo inglese ed era stato nei primi anni Quaranta ambasciatore a Torino, e poi, dal 1750 al '53, a Parigi. Non meno notevole il suo *cursus honorum* politico, entro il quale fa spicco l'abilità dimostrata nelle trattative per la pace di Aquisgrana, che valse a promuoverlo a personaggio indispensabile al sistema, una volta che ne fosse deciso, come in effetti accadde, l'allontanamento dei sostenitori del più rigido centralismo burocratico.

Di Kaunitz, è rimasta celebre la battuta, giudicata concordemente imperdonabile da parte italiana, per cui si disse in grado di governare gli affari di Lombardia «nel tempo che si metteva le scarpe», e che, per quanta poca fede si debba concedere agli aforismi dei grandi, andrà comunque commisurata alla strabiliante lunghezza delle sue *toilettes*, come ci vengono presentate anche dall'osservatorio delle *lumières* parigine, tra Marmontel e d'Alembert. «Il m'avoit pris en amitié», ricorda il primo della fastosa ospitalità dell'ambasciatore d'Austria:

J'allais assez souvent dîner chez lui, au Palais Bourbon, et il me parlait de Paris et de Versailles en homme qui les voyait bien. Cependant je dois avouer que ce qui me frappait le plus en lui était la délicatesse et la vanité d'une âme efféminée. Je le croyais plus occupé du soin de sa santé, de sa figure, et singulièrement de sa coiffure et de son teint, que des intérêts de sa Cour.

Dalle pieghe di questa cronaca minore balza evidente un fatto che più ci preme, oggi, dell'acconciatura e della salute del ministro, e che la voluta noncuranza del narratore sottolinea in tutta la sua portata negativa: perché è chiaro che la scarsa dedizione alla propria carica poco o nulla poteva interessare la cerchia dei *philosophes*, là dove il suo stesso rendiconto si fa invece vistoso segnale di una mancata intesa. Se ne ha conferma proprio nella testimonianza viennese di Pietro, quando, trentenne in cerca di gloria, ebbe dunque modo di incontrare per la prima volta il ministro per ringraziarlo del grado di capitano appena ottenuto. Trascorriamo pure sulla coreografia di quell'incontro, che conferma appunto che per udienze come quella Kaunitz non disponesse di più tempo che per levarsi da tavola o per fare ingresso a teatro; e così sulla stessa fisionomia del conte, altero, elegante ma affettato (tratti resi perfettamente anche nel ritratto a pastello di Liotard, del 1762), e sulla sua cultura e la padronanza delle lingue («sembra un francese o un italiano

ogni volta che cambia linguaggio»); non però sulla nota che chiude la descrizione della visita: «Fui contento», vi registra Pietro, «ma non lascio di farmi specie la confidenza di trattarmi col *voi*, avendo io anche la chiave di ciambellano». Quello, gli spiegò poi il suo accompagnatore, era di norma l'atteggiamento tenuto da Kaunitz con i milanesi.

Un conte del Sacro Romano Impero apostrofato col vocativo dei subalterni, si dirà, non è fatto che possa dare la misura di chi davvero fu il principe di Kaunitz: non certo meglio di quanto lo darebbe l'esame della sua politica liberistica o delle sue innovazioni in campo burocratico e sociale. Un dato, tuttavia, non andrà trascurato da chi insista a muovere dalle fonti per approfondire la storia di quest'età: ed è che il tratto di quella scostante alterigia, così come la distanza risolutamente segnata tra la sua statura intellettuale di austriaco di metà Settecento e la nuova cultura dell'Europa delle *lumières* – decisamente scelta e fatta propria dalla parte più avvertita, e per numero e peso tutt'altro che irrilevante, dell'*intelligentsia* lombarda –, di questa storia fanno precisamente parte: si tratterà di assegnare loro, naturalmente, una giusta misura in proporzione al resto. Ora, se il nostro osservatorio si conferma quello di parte milanese, vi assume un ruolo di prima importanza proprio la testimonianza di Pietro, disposto dal singolo incontro con Kaunitz a muovere, nel giro di poche pagine, a un più ampio confronto tra le due nazioni. Ed è pagina che va riportata per intero, *in limine* a ogni possibile dibattito sui rapporti tra lo stato vassallo e quello sovrano, anche quando si vada a dibattere di un'età felice come quella seguita, per l'Italia, alla firma della pace di Aquisgrana: «Generalmente», scrive dunque Verri dell'atmosfera respirata a Vienna sul principio dell'estate di quel 1759,

Generalmente questi signori Austriaci ci guardano come provinciali, come li Inglesi guarderebbero li Americani loro sudditi. Un galantuomo di merito e modesto può guardarsi come perduto: non s'accorgeranno mai che un uomo abbia cognizioni e spirito s'egli medesimo sfrontatamente non glielo ripete, e non conviene ributtarsi per freddezza o sgarbo, ma instare, proseguire, farsi avanti e parlar alto, fermo e decisivo. Io vedo uomini ben da poco, che con questa scuola vanno festeggiati e ben accolti [...]. Ho osservato che in questa città capitale non vi son forestieri di sorte alcuna, se non quelli che per officio o speranza vi soffrono il soggiorno [...]. Si credono di buona fede questi Austriaci superiori al restante d'Europa, se ne eccettui Parigi e Londra, che hanno i loro partigiani anche qui. Quante siano poi nelle biblioteche le opere d'ingegno prodotte in questo clima e da quali nazionali, non saprei, non conosco un celebre pittore, non un architetto illustre che sia da annoverarsi fra li

Austriaci, e nemmeno saprei se in tutta la monarchia abbia la Casa d'Austria una città che sia paragonabile a Milano per ogni riguardo [...]. Se non sapete il tedesco, vostro danno, essi non hanno l'attenzione che abbiamo noi in Italia di usare del francese quando vi sia un forastiere che non sappia la nostra lingua; non s'incomodano punto perciò: vi invitano a pranzo, le tavole sono assai ben servite, ma talvolta vi è un silenzio stupido che vi annoia mortalmente nel tempo che pure altrove è destinato alla giocondità ed alla amicizia.

Difficile per Pietro sottrarsi poi, e sia pure in un futuro che vide di molto aumentata la stima di Vienna per Milano e i suoi abitanti, alla memoria tenace di considerazioni come questa, che ben altro chiamavano in causa che le mal ripagate ambizioni di un rampollo di buona famiglia. Con ciò, va detto che restando vero quel che la storiografia recente non s'è stancata di affermare, e cioè il carattere eccezionale dell'intesa riformatrice tra la Dominante e lo Stato di Milano, restano tuttavia vere e necessarie le distinzioni da compiere, che consentiranno di non stupirci del prosieguo degli eventi, del venire a sapere ad esempio con quale fermezza Kaunitz continuasse a ritenere «meri sudditi» e, come tali non formanti «corpo di Stato» i Milanesi, per ricercare contemporaneamente (e talvolta ottenere) l'intesa con lo stesso Verri, che di quel concetto di sudditanza fu tra i più strenui oppugnatori. La razionalizzazione dell'apparato amministrativo che era nelle mire di Kaunitz, di fatto, non giunse conseguentemente mai a tradurre in concreto quelle che davvero furono le ambizioni del pensiero illuministico: e questo nonostante il favore concesso a scienziati e scrittori che ne furono tra i massimi portavoce in Europa (e che, proprio per l'ampia rispondenza della loro opera, sollevarono addirittura l'impressione, parallelamente perpetuata dallo sciovinismo francese e dal moderatismo italiano, che i «lumi» d'Italia non fossero più che emanazione e imitazione di quelli d'Oltralpe), da Beccaria a Paolo Frisi, posti al centro dei delicatissimi apparati della censura e dell'istruzione superiore: per Beccaria, si ricordi anche come Kaunitz, offrendogli e anzi istituendo per lui una delle prime cattedre europee di materie economiche, ne impedì la fuga in Russia, dove l'aveva chiamato Caterina II perché vi attendesse alla riforma del Codice. Che era quanto poteva bastare a un letterato veneto, ma con buoni contatti in Lombardia, per sottolineare la singolarità di un'epoca nella quale vigeva «il costume che i principi chiamassero alla cattedra i letterati, non i letterati domandassero la cattedra ai principi».

La ricerca di nuove dimensioni nell'esercizio del potere, che è tra i punti cruciali del pensiero politico dell'illuminismo, si dichiara nello stesso concetto cui l'Austria diede vita proprio con le riforme avviate negli anni Cinquanta anche negli stati ereditari, quello cioè di *despotismo illuminato*. E percorrere, come i fatti li obbligarono, la via austriaca, per gli intellettuali milanesi comportò sì fedeltà, non comunque rinuncia alla propria orgogliosa autonomia di pensiero, anche se una significativa convergenza va registrata proprio sul tema del *despotismo*, pienamente accettato come ottima delle soluzioni all'atto dello stabilimento delle riforme (fu la posizione di Pietro Verri e dell'allievo suo Giuseppe Gorani): prova esemplare, questa, di un pragmatismo che si definì con risolutezza nell'avviamento delle *élites* intellettuali alle carriere amministrative, e che segna evidentemente il punto estremo del distacco dalla teoria dei *philosophes*: «Ve li immaginate Diderot e Rousseau alti funzionari?», suona ancora efficace la domanda con cui Franco Venturi, nel 1954, prefigurava il nuovo corso degli studi settecenteschi in Italia: «Beccaria e Verri lo furono».

Dopo la dismissione del «Caffè», infatti, e come per tempo aveva fatto Pietro, anche Cesare Beccaria, per un paio d'anni impegnato nell'insegnamento della Pubblica economia presso le Scuole Palatine (la scuola d'istruzione superiore della capitale, cui non toccava però il titolo di Università, prerogativa riservata alla sola Pavia), era entrato nei ranghi dell'amministrazione austriaca come alto funzionario del Magistrato Camerale. Un *cursus honorum* singolare, quello che li condusse dalla combattiva e "antagonistica" esperienza del «Caffè» al ruolo di *civil servant*, ma che il quadro complessivo, credo, potrà ampiamente giustificare, nel senso di una fattiva intesa – per più versi eccezionale nel percorso storico del nostro paese – tra potere centrale e responsabilità e ambizioni della nuova classe dirigente.

È quanto contribuisce a spiegare il caso, più esemplare che eccezionale in quel preciso contesto storico-culturale, della nascita della Biblioteca Braidense. Il fondo originario di quella formidabile raccolta libraria apparteneva al conte Carlo Pertusati, dal 1733 presidente del Senato di Milano. Morto nel '55, il conte aveva fatto in tempo a veder celebrata la sua biblioteca, ricca di oltre ventiquattromila volumi, da estimatori occasionali come dai primi agguerriti esploratori di ogni più impervio documento dell'italico sapere, a partire appunto dalla scuola di Muratori. «Nulli ex privatis secundam», quella biblioteca non meritava la dispersione e l'oblio cui la più tiepida passione del conte Luca,

il figlio del raccoglitore, l'avrebbe presto o tardi destinata. Ed ecco farsi avanti, ad ammonire la Congregazione dello Stato circa l'entità della possibile perdita, proponendone al tempo stesso il rimedio, il ministro plenipotenziario, Carlo di Firmian, un tirolese che segnò con la sua decisiva presenza buona parte della vita sociale e culturale della Lombardia settecentesca.

Aveva studiato a Ethal, a Innsbruck e a Salisburgo. Suo fratello era principe vescovo di Lavant, in Carinzia; lui, signore di Cronmetz, Meggel e Leopoldscron: nomi e luoghi che dovevano mettere i brividi a ogni buon milanese di quell'età, per natura sospettoso di tutto quel che provenisse dal Nord e tanto più dei tedeschi, ai quali i tirolesi erano sbrigativamente assimilati. Ma Firmian aveva visitato Parigi e l'Olanda, Firenze e Roma. Era stato ambasciatore dell'Impero a Napoli. In qualche modo, aiutata magari dall'associazione all'Accademia degli Etruschi di Cortona, la sua presenza in Italia parrebbe richiedere per sintonia, più che quella degli armigeri coi baffoni di sego, la compagnia di un Winckelmann, o almeno di un Lord Hamilton. Non è tuttavia dato sapere quanto covasse in lui la stessa "vocazione all'Italia" che fu croce e delizia dell'età sua, né certo l'aria di Milano, pur respirata dalle finestre dello splendido palazzo Melzi, poteva consentire a paragoni con l'omerica solarità meridionale, quella che davvero calamitava gli artisti e gli adepti del *Grand Tour* – che nemmeno baderanno più che tanto, fino almeno agli anni di Stendhal, a dar peso alla capitale del Ducato nel progetto dei loro itinerari.

Comunque fosse, l'appello di Firmian a Maria Teresa fu decisivo, almeno quanto l'arrivo a Milano del benedettino Andrea Mazza, incaricato di valutare la biblioteca in vista di un possibile acquisto da parte delle autorità parmensi. Doveva essere ancora in corso la trattativa, che rischiava di sottrarre a Milano quel prezioso patrimonio, quando nel giugno del '63 il delegato di Cremona decideva di soprassedere a ogni ulteriore indugio e si dichiarava disposto all'acquisto. Gli altri deputati della Congregazione dello Stato ne seguirono immediatamente l'esempio, nonostante le difficoltà finanziarie in cui versava l'amministrazione: ma si trattava di ingraziarsi l'imperatrice, con un dono eccezionale, quale si poteva offrire non più di una volta in un secolo, e dunque davvero degno di lei e dell'augusto figliolo.

Firmian venne incaricato di fungere da intermediario fra la Congregazione e il conte Luca, e il contratto poté così essere stipulato nel giro di poche settimane. La Congregazione dello Stato si impegnò

al pagamento, in sei rate, di duecentoquarantamila lire, e alla redazione di un catalogo che illustrasse alla sovrana le caratteristiche della raccolta, particolarmente ricca nel settore storico, ecclesiastico e delle «lettere umane». Il secondo compito fu di gran lunga più gravoso del primo, così che spesso giunsero da Vienna richiami e sollecitazioni, le lunghe more del lavoro riuscendo mal accette al solerte apparato centrale. Nel frattempo è da credere che il destinatario del dono in ragione della sua collocazione milanese, l'arciduca Ferdinando, avesse mostrato in qualche modo ai suoi sudditi e alla stessa imperatrice che un tale tesoro rischiava, nelle sue mani, di rimanere quantomeno inoperoso.

Il quattordicesimo dei figli di Maria Teresa d'Austria e di Francesco Stefano di Lorena nutriva infatti ben altre ambizioni che quella del bibliofilo. Ci è noto almeno che gli piaceva la musica, se per esempio nell'inverno del 1771 gli poté sorridere l'idea di trattenere a Milano, al suo servizio, il giovane musicista *dell'Ascanio in Alba*, composto – su versi di Parini – per celebrare il suo matrimonio con Maria Beatrice d'Este. Nel finale dell'opera, colpiscono le parole che Venere indirizza, in forma di congedo, allo sposo:

*De le mie leggi
tempra il soave freno:
ministra il giusto: il popol mio proteggi.
In avvenir due numi
abbia in vece d'un sol: te qui presente;
me, che lontana ancora
qua col pensier ritornerò sovente.*

Colpiscono perché sembrano adombrare il monito che Maria Teresa rivolge al figlio a séguito della sua richiesta, dove è evidente che per un tale argomento non aveva avuto necessità di consultare chicchesia, mostrando anzi quanto scarsa fosse la considerazione in cui erano tenuti i desideri di Ferdinando, fosse pure il governatore del Ducato:

Mi chiedi se devi prendere al tuo servizio il giovane salisburghese. Non vedo quali ragioni tu possa avere d'assumere un compositore o altre persone inutili. Se proprio ti fa piacere non voglio impedirtelo: te lo dico soltanto perché tu non ti carichi di gente inutile. In ogni modo evita di conferir titoli a simili persone, come se fossero al tuo servizio. Poiché quando si mettono a girare il mondo come mendicanti discreditano il servizio.

Se il tono tanto poco incoraggiante dell'imperatrice tolse a Milano l'occasione di ospitare più a lungo il giovane Mozart, può forse convergentemente spiegare perché, in quel giro di mesi, l'arciduca che godeva di una simile stima fu, *malgré soi*, la causa che ottenne alla città la futura biblioteca Braidense, una biblioteca finalmente destinata «ad uso comune di chi desidera di maggiormente coltivare il proprio ingegno e acquistare nuove cognizioni». Rimaneva, come ben chiariva il rescritto, il problema della scelta del «sito opportuno» dove collocarla: «per quanto sarà possibile vicino al centro della Città, di facile e comodo accesso».

Nel luglio del 1773, pochi mesi dopo che Giambattista Castiglione annunciò alle autorità la chiusura del catalogo delle opere incomplete della Biblioteca Pertusati, papa Clemente XIV emanava il breve *Dominus ac Redemptor*, con cui veniva dichiarato lo scioglimento della Compagnia di Gesù. Al di là dei clamorosi rivolgimenti che ne seguirono, la conseguenza immediata per la sorte dell'ex biblioteca Pertusati fu, di fatto, estremamente positiva: lo Stato acquisiva la proprietà del Collegio Braidense del Richini, che per gli spazi a disposizione, la razionalità dell'impianto e la collocazione centrale nella città, si prestava egregiamente a ospitare la biblioteca. La raccolta libraria del conte Pertusati (risolte le pendenze con il figlio, il conte Luca, in lite con la Congregazione dello Stato per il mancato rispetto delle norme riguardanti i volumi duplicati, che voleva trattenere presso di sé) andò così a unirsi al cospicuo nucleo già appartenente ai Gesuiti. Dodici anni furono necessari alla catalogazione dei fondi, incrementati dall'avocazione al demanio delle raccolte delle altre Case milanesi. Le opere in duplicato vennero assegnate ad altre biblioteche, principalmente a quella del Collegio dei Nobili di Milano, a quella dell'Università di Pavia e a quelle di Cremona e di Lodi. Nel '78 giunse poi a Brera, passato il Gottardo a dorso di mulo, la ricchissima biblioteca del medico e filosofo svizzero Albrecht von Haller.

La Biblioteca di Brera, che aprì al pubblico nel 1786, rispecchiava così la città e le sue tensioni ancora prima di nascere. Figurarsi dopo: questo «dopo» che è anche nostro, in ragione del confronto sempre aperto tra la città e una delle sue istituzioni capitali, come ogni tanto ci ricorda qualche momento particolarmente conflittuale (c'è bisogno di citare le pagine d'apertura della *Vita agra* di Bianciardi?). E meriterebbe ricordarsi più spesso che dalla fine del Settecento Milano disponeva già di quello che a Parigi, ma molto più tardi, sarebbe stato il Beaubourg.

Bene: in questo quadro, non stupisce che anche la letteratura, pena un'assoluta perdita di senso e di credibilità, si dovesse associare, come fece, alla nuova sintonia che il potere sembrava ricercare con l'aspirazione alla «pubblica felicità». Per questo a un mio libro su questi temi, quasi trent'anni fa, diedi il titolo (che mi sembra ancora, se non felice, sicuramente didascalico) di *Letteratura delle riforme*. Il sottotitolo, *Da Beccaria a Manzoni*, delineava appunto un percorso disposto a farsi carico, come raramente accaduto in precedenza, dei più gravi temi sociali e civili. E rappresentano perfettamente questa sintesi, nella grande poesia di cui quest'età e questa temperie fu capace, le prime grandi Odi pariniane, dalla *Educazione* per il contino Imbonati all'*Innesto del vaiolo*, che – niente a che vedere con l'«arcadia della scienza» – accompagnava a mo' di premessa il pionieristico volume di *Osservazioni sopra alcuni innesti* del medico Giovan Maria Bicetti de' Buttinoni, sino a quella *Canzone dedicata all'illustrissimo signor don Pier Antonio Wirtz de Rudenz*, ossia *Il bisogno*, che proprio nell'anno decisivo per la consacrazione internazionale di *Dei delitti e delle pene*, il 1766, ne riprendeva alcuni punti focali, come la necessità della prevenzione sociale del crimine e la ripulsa delle «atroci pene» comminate dalla recente barbarie legislativa. Con accenti di icastica violenza e con un lessico che non esitava ad aprirsi alle teorie recenti del contrattualismo:

*Abi l'infelice allora
i comun patti rompe;
ogni confine ignora;
ne' beni altrui prorompe;
mangia i rapiti pani
con sanguinose mani.*

Che è quanto basta a farci considerare, dunque, come non fosse un caso che la pubblicazione del *Mattino* e del *Mezzogiorno* cadesse proprio – fra il 1763 e il '65 – nello stesso momento di massima apertura dell'«école de Milan» alla lezione delle nuove idee, e appunto in concomitanza al successo di *Dei delitti e delle pene* e alla pubblicazione del «Caffè» (si ricordi che la raccolta in volume della rivista si chiude proprio con il lungo articolo di Pietro Verri sull'*Innesto del vaiuolo*). Con i debiti distinguo, naturalmente. Non mancano, nei testi di Verri e di Beccaria, precisi spunti nella direzione dell'egualitarismo e della polemica antinobiliare, ma l'altissima poesia delle prime parti del *Giorno* (come è noto, il *Vespro* e la *Notte* saranno editi, postumi, soltanto nei

primi anni del nuovo secolo) non vuol certo farsi il loro corrispondente speculare in versi: nella figura del «giovin signore», che «da tutti servito, a nulla serve», non si è anzi stentato a riconoscere, come è noto, qualche traccia della cipria che cospargeva le aristocratiche acconciature dei compagni d'avventura del «Caffè». La formidabile presenza dell'«uomo» Parini nella sua poesia richiede anche, costantemente, un'attenzione al dato «sociale», certo, inteso nel senso più ampio, ma insieme la comprensione della specificità tutta letteraria del suo fronte d'azione. Quella di Parini rimaneva in fondo – come abbiamo ascoltato dalle parole di Pietro Verri quando a proposito della sua formazione richiamava l'epoca trascorsa nell'Accademia dei Trasformati, di cui Parini fu *magna pars* –, un'altra Milano.

Non andrà però neppure sottovalutata la funzione stessa dell'Accademia, ultimo elemento su cui portiamo l'attenzione: anche per quanto la restituisce alla prospettiva muratoriana da cui abbiamo preso le mosse, nel senso cioè della consapevolezza dell'appartenenza a una tradizione, che inserisce un dato essenziale, di insostituibile specificità, nella ricostruzione che si è tentata. Dietro la riappropriazione del nome di «Trasformati» e dell'antica impresa del platano («ornato di molti frutti, col motto preso da Virgilio *Et steriles Platani malos gessere valentes*», dal secondo libro delle *Georgiche*) che furono dell'antica istituzione cui diedero lustro i nomi di Camillo da Rho e del Maioragio (e che nella sostanza raccomandava quasi intera la propria memoria a un volumetto di *Sonetti* presentati al 1548 all'Infante don Filippo), non si poteva infatti non cogliere la precisa volontà di collocarsi appunto nel solco di una tradizione già illustre, e di portare quindi a confronto con quella la nuova realtà milanese, ora che i tempi sollecitavano a occuparsi «delle scienze e delle belle lettere insieme», come ne scrisse il cronista ufficiale Giorgio Giulini. E fu così decisiva, per il successo che si stava preparando all'istituzione, l'iniziativa di Domenico Balestrieri, promotore nel 1738 di una scherzosa raccolta di *Lagime in morte di un gatto* (a stampa nel '41), che sotto il velame dell'ennesimo abuso commesso in nome della voga dilagante delle raccolte poetiche mirava alla loro ridicolizzazione, rendendo evidente il senso antiarcadico di quell'operazione. Ma già nel 1766, a poco più di vent'anni dal ristabilimento, sappiamo che l'Accademia non godeva più, come documentava nel suo *Voyage en Italie* l'astronomo Joseph-Jérôme de Lalande, «de la même considération qu'autrefois».

Fu proprio una miscellanea in morte di Balestrieri, nel 1780, a riuni-

re per l'ultima volta alcuni fra i nomi già iscritti nell'albo dell'accademia: con Parini, anche quello dell'antico disertore Pietro Verri, che in onore dell'amico scomparso era tornato a toccare le corde della sua lira, «per lungo disuso inaridite». Anche *in partibus infidelium* si riconosceva così nella filiazione da Carlo Maria Maggi – che in prima persona viene presentato mentre indirizza, nelle ottave seguenti, il suo discorso a Balestrieri – il senso del percorso compiuto dalle patrie lettere:

*Respira alfin: qui della pace è il regno,
qui l'error non compare in faccia al vero,
di povertade non v'è il giogo indegno,
più il bisogno non v'è tristo e severo;
uopo non hai d'affaticar l'ingegno,
piegandolo a un servile ministero.
Respira alfin la dolce aura di pace,
ogni cura è lontana, e là sen giace.*

[...]

*Così il Maggi dicea là su la soglia
dell'Elisio soggiorno fortunato;
Entra pur meco, di vederti ha voglia
il cantor di Goffredo, il gran Torquato;
né temer che il buon Tasso abbia mai doglia
se l'hai comicamente trasformato,
piaccion l'Armi Pietose in tua favella,
che beltà vera in ogni arnese è bella..*

Versi non eccelsi, ma che ci dicono perfettamente, nell'incrociarsi dei destini e delle scelte, come l'avvenuta saldatura di una poesia che aveva saputo farsi carico delle «materie più utili alla società» con le istanze di rinnovamento maturate nelle biblioteche, negli studi degli storici e nei gabinetti degli scienziati, fra le algide cifre dell'economia e della statistica, fosse di fatto riuscita a convivere con le ragioni, più immediate e battagliere, del gruppo del «Caffè». Per questo credo che anche alla Milano dell'età teresiana possa ben adattarsi l'interpretazione di quell'epoca che ci consegna, in assoluta singolarità, il testo del cosiddetto «Anonimo di Gotha» – una paginetta mai attribuita, di mano non colta, datata a quattro anni dopo la morte di Maria Teresa, il 1784, e ritrovata un secolo dopo, casualmente, nel campanile della chiesa di Santa Margherita, a Gotha, nella Turingia –, *Il secolo felice*:

Siamo vissuti nei giorni più felici del diciottesimo secolo. Imperatori, re e principi scendono affabilmente dai loro temuti altissimi luoghi, disprezzano pompa e splendore, diventano padri, amici e confidenti del loro popolo. La religione fa a pezzi la veste clericale e appare nella sua divina essenza. Il rischiaramento procede con passi da gigante. [...] Le arti e le scienze fioriscono, il nostro sguardo penetra a fondo nel laboratorio della natura. Artigiani e artisti si avvicinano alla loro perfezione, nozioni utili germogliano in tutte le classi sociali. Ecco un federale panorama della nostra epoca. Non siate superbi nel giudicarci, se un giorno starete più in alto e guarderete più lontano di noi. Ma dal quadro fornitovi riconoscete con quale coraggio e forza noi abbiamo innalzato e consolidato la vostra posizione. Fate lo stesso per i vostri discendenti e siate felici.

«SCRISI IN FAMAGOSA ... IN MILE TRESENTO CINQUANTA». COSA PUÒ DIRCI UN'ANTICA NOTA DI POSSESSO

Nota del s.c. MARIA LUISA MENEGHETTI (*)

(Adunanza del 29 giugno 2017)

SUNTO. – L'interpretazione di una nota di possesso, di difficile lettura perché gravemente danneggiata, consente di ricavare indicazioni molto importanti su luogo di esecuzione, committenti e destinatari di uno dei manoscritti più interessanti e preziosi della letteratura italiana delle origini, il duecentesco codice Saibante-Hamilton 390, ora conservato presso la Staatsbibliothek zu Berlin.

ABSTRACT. – One of the most important and precious manuscripts of ancient Italian literature – the thirteenth-century Saibante-Hamilton 390, now preserved at the Staatsbibliothek zu Berlin – has a hardly readable ownership note. This paper provides its interpretation, allowing to get relevant informations concerning the place of execution, the recipients and the target of the codex.

La comunicazione che oggi ho l'onore di presentare si pone a margine di un progetto che ha coinvolto ormai da qualche anno un'équipe multidisciplinare che raccoglie, oltre a chi vi sta parlando, paleografi, dialettologi, storici dell'arte e studiosi di letterature antiche.¹ L'oggetto di questa indagine è un manoscritto di grande antichità (1280

(*) Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: maria.meneghetti@unimi.it

¹ Si tratta (in ordine alfabetico) di Maria Grazia Albertini Ottolenghi, Davide Battagliola, Sandro Bertelli, Massimiliano Gaggero, Rossana Guglielmetti, Silvia Isella,

c.), da considerare un monumento straordinario della nostra letteratura: si tratta infatti del più antico manoscritto che raccolga testi italiani, tutti localizzati nell'Italia del Nord e tutti riguardanti una tematica di tipo moralistico-edificante; è noto attraverso una sigla (Saibante-Hamilton 390) che ne identifica due degli antichi possessori – la famiglia Saibante di Verona e l'inglese lord Alexander Hamilton – e che ora è conservato presso la Staatsbibliothek di Berlino. Il codice è copiato da una solo mano, ed è fittamente ed elegantemente illustrato, anche se purtroppo in alcuni punti la situazione si presenta un po' compromessa sia per il deterioramento della pergamena sia per l'intervento di un qualche antico possessore, che ha pesantemente ripassato molte illustrazioni, talora alterandone persino il significato, e ha pure eraso o dilavato tutte le immagini nelle quali veniva rappresentato il diavolo (Fig. 1).



Fig. 1 – Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (già Saibante), f. 34 v
(part. con diavoletti dilavati).

Detto tutto questo, va sottolineato che si tratta di un codice miniato nella sua interezza e che le miniature sono fortemente legate, quanto a soggetto, ai testi contenuti nel codice. Cosa sono questi testi? Sono opere di carattere edificante o meglio moralistico, scritte soprat-

Giuseppe Mascherpa, Maria Luisa Meneghetti, Luca Sacchi e Roberto Tagliani. Il progetto sviluppato dall'équipe, e ormai praticamente giunto a conclusione, prevede l'edizione critica del codice preceduta da un'ampia introduzione e seguita da un commento puntuale ai testi, tanto latini quanto volgari, in esso contenuti: *Il manoscritto Saibante-Hamilton 390*, edizione critica diretta da M.L. Meneghetti, coordinamento editoriale di R. Tagliani, in c.d.s. presso Salerno Editrice, Roma.

tutto per un pubblico laico: si pensava in precedenza che si trattasse di un volume a destinazione confraternale o addirittura a destinazione religiosa, ma sicuramente non è così: si tratta piuttosto di un libro di istruzione per giovani alto-borghesi, probabilmente legati a importanti ambienti mercantili. Giovani che già sanno un po' di latino, ma non abbastanza da poter rinunciare all'ausilio di una traduzione; infatti, alcuni dei testi latini sono accompagnati da traduzione a fronte: traduzione interlineare, come nel caso della commedia elegiaca nota come *Panfilus* o *Liber Panfili*, ovvero traduzione a fronte, come nel caso dei *Disticha Catonis*. La selezione operata dal *concepteur* del manoscritto ha privilegiato, accanto a questi testi bilingui, altri prodotti volgari, tutti in versi, che sono davvero dei monumenti della nostra antica letteratura, in primis lombarda: c'è il *Libro* di Uguccione da Lodi, l'*Istoria* del cosiddetto pseudo-Uguccione, lo *Splanamento deli proverbii de Salamone* di Girardo Patecchio, cremonese, i celeberrimi *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, di provenienza forse liminare tra Lombardia e Veneto e di carattere ribaldamente misogino, che si rifanno ad un poemetto antico-francese, il cosiddetto *Chastie-Musart* (Fig. 2). Da notare che, invece, i volgarizzamenti dei *Disticha* e del *Panfilus* ricorrono a un idioma che possiamo sicuramente definire veneziano. Quindi il codice contiene sia testi lombardi sia testi veneti o veneziani. Però dove e perché è stato composto?

Il problema non è stato dibattuto quando il manoscritto, entrato nelle collezioni dell'allora imperatore di Germania (1882), divenne finalmente consultabile dagli studiosi: a quell'epoca interessava soprattutto rendere disponibili al pubblico degli specialisti questi straordinari testi, e infatti nel giro di cinque anni (dal 1883 al 1888) il grande linguista e filologo Adolf Tobler li pubblicò tutti, in edizioni ancora ammirevoli per qualità e concisione.²

² Tobler pubblicò i testi contenuti nel codice in sette diverse "puntate", che trovarono posto in sedi di grande autorevolezza: A. Tobler, *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, in «Abhandlung der Königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», a. xvii 1883, pp. 3-86; Id., *Das Buch des Uguçon da Laodho*, in «Abhandlung der Königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», a. xviii 1884, pp. 3-96; Id., *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», a. ix 1885, pp. 287-331; Id., *Il Panfilo in antico veneziano col latino a fronte*, in «Archivio glottologico italiano», a. x 1886-1888, pp. 177-225; Id., *Das Spruchgedicht des Girard Pateg*, in «Abhandlung

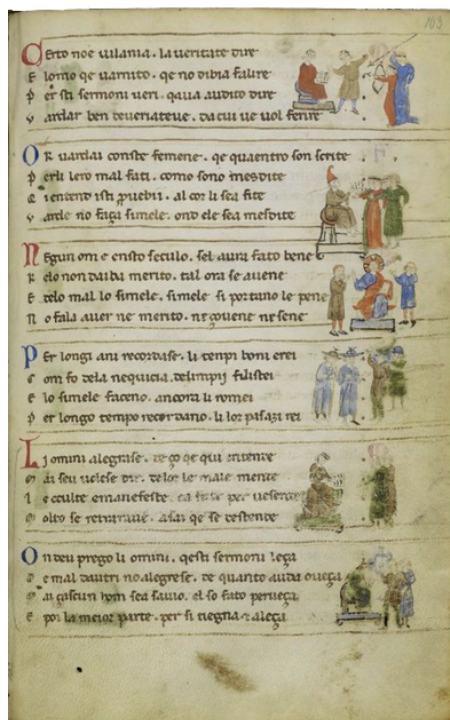


Fig. 2 – Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (già Saibante), f. 103r.

La questione della localizzazione del codice si è invece posta più tardi, diciamo a partire dalla seconda metà del Novecento. E le risposte, pur parziali e non sempre davvero soddisfacenti, hanno, da un lato, escluso la Lombardia, e dall'altro oscillato tra un'ipotesi di radicamento nella Terraferma veneziana (e in particolare a Treviso), fondata soprattutto su tratti di carattere linguistico, e un'ipotesi di confezione veneziana, fondata soprattutto sulla presenza, nella prima carta del manoscritto, di una rosa dei venti in forma di diagramma (Fig. 3), contenente anche simboli zodiacali e altre indicazioni tachigrafiche di carattere

der Königlischen Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», a. xx 1886, pp. 52-71; Id., *Die weinende Hündin*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», a. x 1886, pp. 476-80; Id., *Lateinische Beispielsammlungen mit Bildern*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», a. xii 1888, pp. 57-88.

astronomico, che a qualcuno è sembrata indizio di una provenienza da ambienti di mercanti usi a traffici transmarini e dunque, di fatto, veneziani. A smorzare gli entusiasmi interpretativi, si potrebbe subito precisare che la rosa dei venti è copiata male – qui Maestro (il vento di Nord-Ovest) è collocato a sinistra e non, come sarebbe corretto, a destra di Tramontana –, cosa che doveva renderla del tutto inutilizzabile a fini pratici.



Fig. 3 – Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (già Saibante), f. 1r.

Ma in realtà, come vedremo subito, altri elementi sembrano condurre a Venezia: un dato, questo, che parrebbe contrastare, come già anticipato, con le risultanze dell'analisi linguistica. Vediamo quali sono questi elementi.

Sul *verso* della seconda carta del codice, dopo due facciate bianche, vi è una straordinaria miniatura, che merita di essere osservata in tutti i suoi particolari (Fig. 4). Si tratta di un'illustrazione a piena pagi-

na, di buona qualità – il non perfetto stato di conservazione non deve fuorviarci in questo giudizio – e soprattutto molto interessante per la concezione cui si ispira: è infatti costituita da due ruote di Fortuna, concentriche; quella più interna è la tradizionale ruota di Fortuna, con un personaggio che prima sale fino a diventare un monarca, poi perde la prosperità e infine precipita a terra. La ruota esterna è invece una ruota di ispirazione religiosa, che mostra la sorte morale dell'individuo: se è buono ascende, fino a giungere al Paradiso – un Paradiso qui caratterizzato dall'inconfondibile silhouette della basilica di San Marco a Venezia; se invece si comporta male scivola lungo la ruota fino a precipitare nell'Inferno, dove due orribili diavoli lo attendono accanto al fuoco eterno. Al centro delle due ruote c'è una scena di adorazione dell'Agnello mistico; segue, in basso, l'immagine della Crocefissione, mentre ai quattro lati della ruota più esterna dominano i simboli degli evangelisti – il cosiddetto Tetramorfo.



Fig. 4 – Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (già Saibante), f. 2v.

Siamo insomma davanti a un'immagine chiaramente legata a tematiche tanto apocalittiche quanto morali (testimoniate, queste seconde, proprio dalla presenza della ruota di Fortuna "mondana"), e dotata di una certa ambizione. Un'immagine che doveva fungere, nelle intenzioni del decoratore, da prologo a tutta l'ulteriore sequenza di piccoli disegni colorati che corredano puntualmente i testi trascritti nel codice. È evidente che l'edizione critica del manoscritto, ormai molto avanzata (cfr. nota 1), non può prescindere né dal tentativo di analizzare il codice in tutto il suo complesso rapporto di testi e di immagini, né da quello di individuare il disegno unitario che sta alla base della confezione del prodotto e l'area di committenza e di fruizione alla quale riferirlo.

Non ho tempo di sviluppare in questa sede il primo tema (quello del rapporto analitico tra testi e immagini); mi limiterò invece a offrire due spunti di riflessione relativi agli altri due temi, quello del significato globale della raccolta e quello, ad esso strettamente collegato, della committenza e della fruizione antica del codice.

Quanto al significato globale della raccolta, si tratta evidentemente di un prodotto che rientra, pur in modo abbastanza particolare, nella categoria, ampiamente presente in tutto il Medioevo romano, dei *recueils* di carattere enciclopedico-pedagogico – in questo caso, direi, nella peraltro nutrita sottocategoria dei *recueils* legati alle necessità d'istruzione dei giovani laici, e in particolare dei giovani laici d'estrazione borghese. A definire anche superficialmente i caratteri di quest'antologia bastano già le due grandi miniature di cui ho appena parlato, le quali, analizzate nella loro sequenza, vogliono rappresentare il Cosmo, coi venti, gli astri e i segni dello Zodiaco, ma insieme anche la vita e la storia dell'uomo, sempre diviso tra Salvezza e Castigo, sia in questo mondo, retto da Fortuna, sia nell'Altro, retto dalla Giustizia divina. I testi letterari, debitamente illustrati, che seguono, rappresentano poi una sorta di gradus, che dall'istruzione più elementare (i *Disticha Catonis*, con la loro morale abbastanza generica e pratica) conduce a un quadro di conoscenze più articolate, di carattere fondamentalmente laico, anche se certo orientato in senso moraleggiante, con una non irrilevante componente misogina (del tutto in linea, peraltro, con le convinzioni dell'epoca).

Il fatto che, come già ricordavo più sopra, alcuni tra i testi antologizzati siano latini (con o senza traduzione) e, almeno nel caso del *Panfilus*, siano testi composti in un latino non elementare, lascerebbe

immaginare – e qui veniamo al problema della committenza – che la platea di riferimento vantasse comunque una qualche competenza di questa lingua: un dato, questo, che non contrasterebbe affatto con la collocazione del prodotto presso alcuni specifici pubblici borghese (anche altoborghesi) di estrazione mercantile. A Venezia, ad esempio, tra XII e XIII secolo i documenti che coinvolgono i mercanti mostrano più che altrove che questo gruppo sociale possedeva una discreta competenza del latino:³ un elemento che potrebbe anch'esso far pensare a un coinvolgimento veneziano nella committenza e nella prima fruizione del codice.

Entrambe le questioni sopra delineate – fisionomia della raccolta e tipologia della committenza/ricezione (con appendice, non irrilevante, relativa al luogo di copia) – potrebbero forse trovare una più che soddisfacente risposta alla luce della corretta interpretazione di una nota di possesso presente nella parte superiore della c. 1r, proprio sopra il diagramma con la rosa dei venti ivi tracciato. Si tratta di una nota quasi evanita e lacunosa sul bordo destro: solo l'ausilio della lampada di Wood e, ancor più, la possibilità di utilizzare le immagini digitali ad altissima definizione che la Staatsbibliothek di Berlino ha poi messo a disposizione degli utenti ci hanno consentito di giungere, nel corso degli anni, a una sua trascrizione che ho buone ragioni per ritenere ormai definitiva.⁴

Eccone dunque il testo:

Questo libero si è de preceto.

Questo libero si è de la compagnia et de nuy fradeli. Scrisi in Famagosa a dì viij d'otubrio, zo fo lo dì de madona santa Marina in mile tresento cinquanta. Tocomme in parte quondam Albertin, videlizet è a mi Marcho (Fig. 5).

³ Cfr. in proposito V. Formentin, *La scripta dei mercanti veneziani del medioevo (secoli XII e XIII)*, in «Medioevo romanzo», XXXVI, fasc. 1 (2012), pp. 62-97.

⁴ I progressivi risultati di questa lettura e interpretazione della nota sono stati offerti in due diversi contributi: M.L. Meneghetti, S. Bertelli, R. Tagliani, *Nuove acquisizioni per la protostoria del codice Hamilton 390 (già Saibante)*, in «Critica del testo», a. XV 2012, fasc. 1, pp. 75-126 (in particolare pp. 89 e 92-103) e M.L. Meneghetti, R. Tagliani, *Francesco Novati e il codice Saibante-Hamilton 390*, in *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di M. Prada, G. Sergio, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 91-116 (in particolare pp. 94-100).

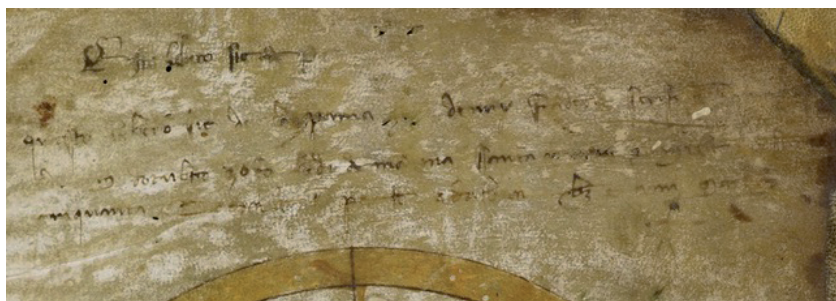


Fig. 5 – Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (già Saibante), f. 1r (part.).

La varietà linguistica in cui la nota è redatta è sicuramente il veneziano (si noti la forma *otubrio*, esclusiva di quest'idioma). Anche il significato generale della nota è abbastanza chiaro: ma vediamo meglio punto per punto, perché ci sono diversi aspetti che meritano di essere approfonditi. Un «Marco» che si trova a Famagosta nel 1350 dichiara che il libro che ha tra le mani è un libro d'istruzione («de preceto»): sicuramente ben più di un banale sussidiario scolastico, ma comunque un volume cui attingere per aumentare o piuttosto rinfrescare le proprie conoscenze, in modo anche dilettevole (è un libro ornato di figure e, comunque, molti dei testi che ospita, a partire dagli *Exempla* e dai *Proverbia*, sono anche di piacevole lettura). Questo Marco dice di far parte di una *compagnia*, una compagnia di tipo familiare, cui partecipano i suoi fratelli: questo dato ci rinvia a una specifica istituzione mercantile veneziana, la cosiddetta “fraterna compagnia”. Si tratta di una società a carattere appunto familiare che veniva istituita per gestire i traffici mercantili e vedeva parte dei soci (dei famigliari) restare a Venezia per organizzare i traffici, mentre altri membri della famiglia si spostavano nei luoghi d'arrivo delle merci, di solito il Mediterraneo orientale o il Mar Nero: nella prima metà del Trecento, Famagosta era proprio una delle sedi privilegiate per i traffici marini dei Veneziani. Dalla ricca documentazione relativa alla città cipriota e ai suoi commerci emerge in particolare la presenza, stabile attorno alla metà del secolo, di un Marco Corner figlio di Bellello, di Santa Maria Zobenigo (ora più nota come Santa Maria del Giglio), appunto titolare, coi due fratelli Federico e Fantino, di una “fraterna compagnia”: questo lo rende certo ottimo indiziato come estensore della nota, ma nulla più.

Nelle righe che seguono troviamo però ulteriori motivi di interesse, anche se non immediatamente decifrabili. La data nella quale la nota

di possesso è stata vergata è esplicita, e apparentemente chiara: 8 ottobre del 1350; la precisazione che però segue è decisamente meno chiara: a una prima analisi, era parso che una lettura «zo fo lo dì de madona *santa Maria*» si imponesse, ma qualsiasi calendario liturgico, passato o presente, conferma che in quel giorno nessuna chiesa cristiana dedica una festa alla Vergine. A guardare meglio l'immagine ad alta definizione della nota, si osserva però che il *titulus* sovrapposto alla *i* che segue la sequenza grafica *santa maria* si allunga verso sinistra fin sopra la *a* finale della sequenza stessa (Fig. 6); questo significa che, nelle intenzioni dello scrivente, deve intendersi che una consonante nasale andrebbe integrata non solo dopo la *i* di *i(n)*, ma anche tra la *i* e l'ultima *a* di *Maria*: insomma, la sequenza in questione potrebbe benissimo essere letta come *santa Marina in mile* ecc.



Fig. 6 – Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (già Saibante), f. 1r
(part. ulteriormente ingrandito).

Ora, non solo a Cipro, ma in tutto il bacino del Mediterraneo (Italia compresa), l'8 ottobre era – ed è a tutt'oggi – il giorno dedicato alla ricorrenza di santa Pelagia. Cosa c'entra Pelagia con Marina, verrebbe subito da chiedersi. Ebbene, le coincidenze sono in realtà molte, e di ordine diverso: in primo luogo, il nome Marina è l'esatta traduzione latina (e italiana) del nome greco *Pelagía*; in secondo luogo, tanto Pelagia quanto Marina sono protagoniste, peraltro in compagnia di altre sante, di un'analogo leggenda biografica: tutte avrebbero vissuto una vita monastica in abiti maschili, per fuggire alle tentazioni del secolo (e a quelle dei confratelli);⁵ in terzo luogo, le reliquie di santa Marina, monaca/monaco di Bitinia, furono traslate a Venezia nel 1213, divenen-

⁵ Su queste due “vite parallele” di sante travestite da monaci, e sugli altri numerosi casi di analogo travestitismo, cfr. almeno E. PATLAJEAN, *L'histoire de la femme déguisée en moine et l'évolution de la sainteté féminine à Byzance*, in «Studi medievali», 17 (1976), pp. 597-623 (trad. it. in EAD., *Santità e potere a Bisanzio*, Milano, Il Saggiatore, 1992, pp. 135-65).

do da subito oggetto di grande venerazione, al punto che santa Marina è venerata come compatrona di Venezia.

Alla luce di questa serie di considerazioni, non sembra per nulla improbabile che un veneziano a Famagosta (il nostro Marco Corner?), devoto a santa Marina e non ignaro di greco, abbia “annesso” a quest’ultima la festività di santa Pelagia (8 ottobre), tanto più che la festa di santa Marina, venerata dalle comunità cristiane ma anche da quelle ortodosse e copte, è tutt’altro che radicata nel calendario, oscillando, a seconda appunto delle diverse comunità, tra il 18 giugno, il 17 luglio e il 21 agosto.

Nell’ultima parte della nota di possesso, l’estensore indica la modalità attraverso cui il codice è giunto nelle sue mani (o nelle mani sue e dei suoi fratelli, come detto nella seconda riga): «tocar/toccare in parte (di...)» è un’espressione tecnica, diffusa in numerose varietà dell’italiano, e significa ‘provenire dall’eredità di...’. Quindi il volume è giunto nelle mani di Marco provenendo dall’eredità di un suo (probabile) parente, di nome Albertino.

A questo punto non abbiamo più soltanto un nome (quello di Marco, membro di una “fraterna compagnia” di mercanti, e domiciliato a Famagosta nel 1350), ma ne abbiamo anche un secondo: quello di Albertino, unito – si direbbe – da un (non strettissimo) legame di parentela con Marco, al punto da lasciargli in eredità un codice; un dono, certo non irrilevante, ma che ha tutta l’aria di un legato testamentario minore.

Nella vita politica e civile veneziana, tra la seconda metà del XIII secolo e i primi anni del XIV, c’è in effetti un Albertino che spicca in modo del tutto particolare: Albertino Morosini (1230/40-post novembre 1305), personaggio di altissimo rango, che fu conte di Zara, balivo di San Giovanni d’Acrida e duca di Creta, ma che è soprattutto noto per essere stato, durante la sua podesteria pisana, il comandante della flotta che i Genovesi batterono duramente alla Meloria (1284).⁶

⁶ Per tutte queste notizie, cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v. *Morosini, Albertino* (E. Salvatori), vol. 77, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2012, reperibile all’url: [http://www.treccani.it/enciclopedia/albertino-morosini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/albertino-morosini_(Dizionario-Biografico)/) e, per l’infelice esperienza pisana, U. Tucci, *Alberto M. podestà veneziano di Pisa alla Meloria*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, in *Atti della Soc. ligure di storia patria* (n. monografico), n.s., XXIV (1984), pp. 212-27, nonché il recente A. Musarra, *1284. La battaglia della Meloria*, Bari-Roma, Laterza, 2018.

Altri particolari della sua esistenza sembrano però metterlo in stretta relazione col nostro Marco e, ancor più, col nostro codice: Albertino era figlio di un'Agnese Corner (forse figlia di Andrea), quindi era un lontano parente dei Corner di Santa Maria Zobenigo; ma soprattutto Albertino Morosini fu, nel 1280, podestà di Treviso, e il 1280 è una data più che plausibile per l'allestimento del manoscritto. A Treviso, città che vantava un lungo interesse per la tradizione letteraria cortese, soprattutto gallo-romanza, non mancavano certo gli atelier nei quali far eseguire un prodotto complesso e, a suo modo, raffinato, come il codice Saibante-Hamilton.

In quel 1280 Albertino aveva un nipote e pupillo di alto rango, all'incirca quindicenne: Andrea, figlio della sorella Tomasina e futuro re d'Ungheria (dal 1290), che ad Albertino premorì, nel 1301. Quindici anni sembra proprio l'età giusta perché uno zio amorevole commissionasse per un nipote che ben prometteva un adeguato "libro de preceto".

Grazie per la vostra attenzione.

LA RELATION ENTRE L'ÉTAT ET LA DETTE PUBLIQUE: LES APPROCHES GÉNÉRALES, LES LOGIQUES POLITIQUES, LA CRISE ET LE CAS ITALIEN ('70-'90)

LEONIDA TEDOLDI (*)

Nota presentata dal m.e. Silvio Beretta

(Adunanza del 26 ottobre 2017)

SUNTO. – Questo articolo mira ad analizzare, e a ripensare, le cause storiche, politiche e istituzionali della rapida crescita del debito pubblico negli anni settanta-ottanta e della sua strumentalizzazione condotta dai governi della cosiddetta “Prima Repubblica”. Lo Stato italiano ha spesso vissuto al di sopra dei propri limiti e il rafforzamento del debito ha quindi funzionato come fattore indispensabile per la crescita economica. Se tale situazione ha portato inizialmente ad un consolidamento del rapporto tra lo Stato e i creditori - e quindi prevalentemente la società italiana - il protrarsi della crescita del debito in dosi massicce ha condotto progressivamente alla crisi complessiva del paese e quindi anche a quella di legittimazione istituzionale, che peraltro ancora oggi lo affligge.

ABSTRACT. – This article rethinks the political and institutional causes of the rapid debt growth and its exploitation in the Italian “blocked” political system (so-called “First Republic”). Italian State has always lived above its means, with a constant imbalance between income and expenditure and at the same time expanding its distance with respect to society (but the debt was paid by social groups that took advantage of it). This process triggered off a perennial crisis of representation and strengthened the instability of relations between political institutions and society. Therefore, sovereign debt

(*) Dipartimento di Lettere Filosofia e Comunicazione, Università degli Studi di Bergamo, Italy. E-mail: leonida.tedoldi@unibg.it

downturns are always crises of institutional legitimization and require a redefinition of the ways in which sovereignty and power are exercised. Thus, the article investigates the impact of the “political use” of the public debt by governments on the relationship between the State and society.

1.

La crise européenne des dettes souveraines a récemment mis sur le devant de la scène politique et médiatique la question de la crédibilité des États face aux marchés financiers. Les moments de crise sont l’occasion de s’interroger sur le processus historique de construction de la dette de l’État et sur ses liens avec l’enracinement des démocraties parlementaires.

Dans l’histoire occidentale, la dette publique a toujours été un facteur central dans le maintien et dans le renforcement du pouvoir politique, une *sovereign decision* déterminante.¹ À la manière, plus générale, des décisions concernant la finance publique, elle fut souvent mise en œuvre par l’action politique des institutions, et beaucoup moins en suivant des théories axées sur la macroéconomie.

Pour cette raison, parler de dette publique signifie parler, avant même de politique économique, d’interactions et d’enchevêtrement entre les institutions, les forces et les mandataires sociaux organisés, les partis, les groupes de pression et les comportements des administrations publiques.

De plus, la gestion de la dette possède la particularité de placer les intérêts privés au centre de la question du soutien économique de l’État, créant par là un lien d’interdépendance forte entre le pouvoir politique et les citoyens créanciers - “le peuple de l’État” - lien complexe qui concerne notamment les relations de “confiance”, de consensus;² du reste. Comme le suggère la recherche historique, les

¹ K. Dyson, *States, Debt and Power. ‘Saints’ and ‘Sinners’ in European History and Integration*, Oxford, Oxford University Press, 2014 et R.W Kolb, *Sovereign Debt. Theory, Defaults, and Sanctions*, in Id. (ed.), *Sovereign Debt from Safety to Default*, Hoboken NJ, Wiley & Sons, 2011, 3-13, H. Thompson, *Debt and Power: The United States’ Debt*, *Historical Perspective in International Relations*, vol. 21 (3), 2007, 305-323 et aussi A. Downs, *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper, 1951.

² L’historiographie anglo-saxonne parle également de *good and bad debt*. “The first narrative celebrates the developmental and entrepreneurial role of the State as an engine of innovation...The second narrative represented the State as a source of crony capitalism, which negates the vitality of free and open markets, ...

crises de la dette sont toujours des crises de légitimation institutionnelle, et elles requièrent une redéfinition des manières dont la souveraineté est exercée.

Cependant, d'un autre point de vue, il convient d'ajouter que la Constitution italienne avait dessiné un régime parlementaire qui disposait d'une part d'une faible relation entre l'État et le marché, et d'autre part d'une division des pouvoirs au caractère précaire, sans sous-estimer d'autres questions importantes telles que l'absence de constitutionnalisation des partis.

Le but n'est donc pas tant d'analyser la gestion politique de la dette que de proposer une "analyse" complexe du phénomène de l'énorme croissance de la dette, et de son utilisation politique, pour comprendre les relations entre les institutions de l'État et les gouvernements ainsi que les relations entre les "citoyens-créanciers" et les acteurs institutionnels (en acceptant de prêter à l'État, les particuliers reconnaissent sa légitimité).

Les opérations de lancement des emprunts publics sont conçues comme des "plébiscites financiers" qui doivent servir de test à la légitimité du régime et des gouvernants.³

Dans les moments de crise, les États sont tentés de faire appel directement au public, notamment lorsque la défiance sévit sur les marchés financiers.

La dette publique est toujours une décision souveraine, qui implique le gouvernement et le parlement;⁴ en Italie "l'utilisation politique" de la dette publique a renforcé la légitimation du système politique et de son consentement enracinée dans la classe moyenne. En effet, l'action de recours à la dette exerce toujours une attraction à la fois pour les gouvernements et pour la société; ça crée l'illusion d'être en mesure de maintenir le développement et la croissance économique.⁵

and as the root cause of dependency culture, subordinating policies to the interests ... of recipients of State benefits" (Dyson, *States, Debt and Power*, cit., 3).

³ Voir N. Delalande, *Les batailles de l'impôt. Consentement et résistances de 1789 à nos jours*, Paris, Seuil, 2013 et aussi M. Lutfalla, *Généralités sur la dette publique*, en Id. (dir.), *Une histoire de la dette publique en France*, Paris, Classiques Garnier, 2019, 28-37.

⁴ Voir V. Grilli D. Masciandro, G. Tabellini, *Political and Monetary Institutions and Public Policies in the Industrial Countries*, *Economic Policy*, 6 (13), 1991, 342-392.

⁵ Selon Thomas Piketty le recours à la dette publique favorise une

Alors, à mon avis, la dette ce n'est qu'un "prétexte" pour parler de l'action de l'Exécutif, de la complexité des structures de l'État et des rapports entre les institutions politiques et la société. Qui contrôle réellement l'État et les politiques qu'il met en œuvre et après comment le contrôle de la croissance de la dette publique a affecté la structure des pouvoirs publics? ("La logique d'endettement contrôlé"). La question du contrôle de la dette est une partie intégrante de la stratégie de l'action politique, en particulier à partir de la seconde moitié des années soixante-dix et quatre-vingt. Et alors, est que la dette est l'âme du système ou sa déviation?

La dette publique constitue donc un bon observatoire des relations complexes et alors, peut constituer "une remarquable clef de lecture" a écrit Maurice Aymard; en outre Jean Yves Grenier soulignait que "la dette publique doit être conçu comme un système financier dont la gestion est négociée entre l'État, les corps intermédiaire, les financiers et les groupes sociaux les plus influents".⁶ Mais surtout les résultats de ce compromis dépendent du rapport de force de moment.

Selon la théorie économique, l'augmentation de la dette publique dans l'années soixante-dix est dû à un excès de la démocratie, tandis que selon le sociologue, Wolfgang Streeck, elle doit être liée à la transformation néo-capitaliste ou à l'involution du "capitalisme démocratique", qui a conduit à la crise de l'"État fiscal".

L'État débiteur peut-il, par conséquent, conduire à la désintégration de l'État? ou la dette et l'endettement c'est l'élément habituel du système capitaliste? A vraie dire, la dette publique est l'une des sources qui alimentent le cycle de la disponibilité de l'argent-consommation-production.

Pour cette raison je crois que la recherche historique devrait viser à analyser surtout la dette publique, son utilisation politique,

redistribution à l'envers: des plus pauvres à ceux qui ont les moyens de prêter de l'argent à l'État (qui devraient plutôt payer des impôts).

⁶ M. Aymard, *En guise de conclusion*, 473 et aussi J.Y. Grenier, *Introduction. La dette d'État et la dette publique*, en L. Quennouëlle-Corre, *Dette Publique et marchés de capitaux au XXe siècle: les poids de l'État dans le système financier français*, en J. Andreau, G. Béaur, J.-Y. Grenier (dir.), *La dette publique dans l'Histoire*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2006, pp. 1-19.

comme outil pour renforcer l'action de gouvernement, du consensus et le maintien de l'État dans son ensemble et pour mettre l'accent sur les mécanismes et les distorsions de la gestion politique et institutionnelle, afin de mieux comprendre la dynamique de la gouvernance au sein de l'État.

Par conséquent, la recherche devrait concentrer l'attention sur l'utilisation politique de la dette publique; le recours à l'endettement c'est aussi un *dispositif politique*, pour citer Foucault; c'est à dire l'utilisation politique de la dette par les gouvernements renforce la pression politique, l'action politique, par exemple, du Premier ministre, du Président du Conseil, (la crise du pouvoir exécutif, commencé il y a quarante ans avec la fin du keynésianisme, avant le choc pétrolier, et ça n'est pas encore conclue)⁷ sur le parlement et l'administration centrale.

Dans les années soixante-dix, la transformation sociale, à la suite d'une défaillance de la structure de l'État et des grandes transformations du capitalisme, a conduit à l'augmentation de la dette publique, et cette augmentation a alimenté une crise dans le système institutionnel italien basé sur le concept que la dette publique était un véritable régulateur de l'économie et du consensus (pour vingt ans). Plus en générale, on peut dire que les démocraties occidentales étaient bien conscientes que la dette crée une relation avec les créanciers très complexes, qui concernent principalement la relation de "confiance", le consentement et la poursuite de l'imagerie sociale et symbolique. En même temps, les gouvernements savaient que, pour soutenir un État démocratique, avec une dette élevée, il était nécessaire satisfaire leurs créanciers.⁸ Mais également la dette publique peut devenir le "acheteur de la démocratie" en faveur d'une group étroit de créanciers, lorsque la dette publique est insoutenable.

⁷ Dans un contexte mondial, où les nouvelles orientations de la politique monétaire internationale ont conduit à une forte augmentation des taux d'intérêt, l'épuisement évident du paradigme fordiste-keynésien a conduit à la croissance de la pensée monétariste, qui a répondu à la volonté à surmonter les vieilles idées interventionnistes, qui n'avaient pas réussi à lutter contre la stagflation. Voir S. Cassese, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, Bologna, Il Mulino, 2013.

⁸ Voir W. Streeck, *Buying Time: The Delayed Crisis of Democratic Capitalism*, London-New York, Verso Books, 2014, 98-100. En Italie, la dette privée n'a jamais été au niveau des États-Unis, par exemple.

2. LE CAS ITALIEN

L'analyse porte donc sur mes investigations concernant la politique, la *policy*, de la dette publique, au-delà des aspects économiques plutôt évidents, en tant que partie structurelle - et structurante - des institutions politiques. Ainsi, l'étude de la forte croissance de la dette publique italienne à partir des années 1970 devient un "prétexte" utile, ou un sujet, pour repenser en profondeur les mécanismes, la construction et le maintien de l'État dans son ensemble, mais également les relations entre le gouvernement, le parlement et les magistratures de contrôle telles que la Cour des Comptes.

Elle permet en même temps de revoir certains lieux communs, comme celui qui attribue essentiellement la croissance de la dette italienne aux besoins de développement de l'État providence ou des dimensions de l'État en général.

En Italie, le passage entre la crise budgétaire de l'État et la construction de l'"État débiteur" a commencé vers la fin des années soixante-dix, dans un contexte constitutionnel des relations parmi les pouvoirs publics problématique pas solide.⁹

À la fin des années soixante-dix, l'Italie fait face à la deuxième vague de la récession, en raison de la crise du pétrole, avec ses inefficacités déjà manifestes, d'une part, et avec la puissance écrasante de son appareil administratif de l'autre, qui portait les problèmes graves des déficits budgétaires et structurelles, qui avait suscité l'inflation. Il ne faut pas oublier le rôle prépondérant de l'État dans le processus de modernisation et de libéralisation, comme en France, Allemagne et Japon, tandis que les pays anglo-saxons, États-Unis, Grande Bretagne et Canada, avaient déjà effectué la mutation de leur système financier dans les années '70.

En ce moment, d'une part, la croissance de l'inflation a permis à l'État d'emprunter à des coûts réels décroissants et parfois négatifs (parce que la dette a été payée à des groupes sociaux qui ont profité), tandis que l'autre l'action politique a renforcé l'idée de la croissance au

⁹ Voir G. De Luca, *Debito pubblico, mercato finanziario ed economia reale nel Ducato di Milano e nella Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo*, in Id., A. Moiola (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia secoli XIII-XX*, Milano, FrancoAngeli, 2007, 119-146 et Delalande, *Les batailles de l'impôt*, cit.

détriment de l'avenir, dans la conviction que l'État aurait toujours le plein contrôle sur la monnaie et l'économie réelle.¹⁰

L'Italie a toujours été caractérisée par des niveaux élevés de dette publique, pendant une partie considérable de son histoire unitaire. En effet, le rapport entre la dette et le PIB a été de plus de 100% pendant 63 ans, dépassant 60% pendant 111 ans. Ce n'est pas sans raison que les périodes de forte réduction de la dette sont toutes condensées dans la phase de ce que l'on a appelé le "miracle économique", à savoir en pleine croissance économique.¹¹

Donc, à partir de la fin des années 1970, le passage vers l' "État débiteur" - du capitalisme de l'épargne à celui de la dette, aurait dit Ralf Dahrendorf - se mêla étroitement à la croissance persistante de l'inflation, laquelle a permis en un certain sens à l'État de s'endetter à des coûts réels décroissants et parfois négatifs, alors que sur un autre versant, il était mêlé au processus de détérioration de la centralité du parlement au profit du renforcement progressif du rôle du gouvernement dans la formation du budget public, et donc dans la politique de la dépense.

Ce processus était également favorisé par la conviction politique que l'État aurait toujours le plein contrôle sur la dette, sur la monnaie et sur l'économie réelle, et il donnait l' "illusion rationnelle", presque un réflexe adaptatif, d'une croissance avec des coûts sociaux réduits, à la charge de l'avenir.¹²

Entre 1976 et 1979, et surtout après la loi financière de 1978,¹³ la

¹⁰ L. Raffaelli, *La fabbrica del disavanzo: la crisi fiscale dello Stato italiano*, Milano, De Donato, 1982 et N. Ferguson, C.S. Maier, E. Manela e D.J. Sargent (eds.), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2010.

¹¹ F. Balassone, M. FRANCESE, A. PACE, *Debito pubblico e crescita economica*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità ad oggi*, Venezia, Marsilio, 2013, 711-734.

¹² Ce point de vue était fonctionnelle dans le processus politique généré par le "compromis historique" et par la saison de la "solidarité nationale", qui, en termes économiques, se tient sur l' "échange" entre la défense et la maîtrise des coûts de main-d'œuvre, d'une part, et l'augmentation de l'investissement public et l'expansion des garanties des droits sociaux, de l'autre.

¹³ Jusqu'à la loi 468 de 1978, qui institua la loi "financière", la politique de l'endettement découlait surtout de normes d'autorité qui régissaient la contraction d'emprunts spécifiques, imposant au budget de transposer les décisions d'endettement précédentes. Voir aussi Senato della Repubblica, *VIII Legislatura, Decisione e relazione*

stratégie - destinée à durer - du recours à la dette pour financer les dépenses courantes s'est consolidée.¹⁴ Au début, ce fut grâce à un arrêt de la Cour constitutionnelle qui avait reconnu, en contournant l'art. 81 Cos.,¹⁵ que le recours à l'émission d'emprunts était admissible dans le cas où la couverture financière des lois se démontrerait "suffisamment sûre". Ce fut ensuite par l'affinement d'une tactique imposée par les gouvernements, qui engageait des parts de fonds ("globales", reliquats budgétaires, etc.), chaque année plus élevées, pour le soutien financier de certaines lois sur les dépenses – sans les "renégocier" annuellement avec le parlement - et donc souvent dépourvues d'une réelle couverture tout de suite après la première année. Ce fut le prétexte avancé par l'Exécutif pour recourir à l'emprunt.¹⁶

Dès lors, la dette publique se transforma en politique de dépense et de croissance, et elle devait garantir aux gouvernements suivants la stabilité d'un système institutionnel fragile. Dans le même temps, l'Exécutif pouvait s'octroyer des espaces d'action par rapport à la centralité du parlement, en amorçant un processus d'autolégitimation servant de point de résolution d'une "médiation politique continue", qui préservait la solidité des relations institutionnelles entre les ministères. Dès 1978, les dépenses courantes dues à l'accroissement des "dimensions" de l'État avaient atteint un taux d'incidence (33,9%) plus haut que jamais sur le montant des dépenses globales.

Dans de telles circonstances, alors que par ailleurs la part de la dépense publique non couverte par des recettes dépassait 55%, et que la croissance constante du déficit grimpait de façon inexorable, la dette publique se dilatait inévitablement, pour atteindre environ 26% par an, dépassant largement la limite de 60% sur le PIB.¹⁷

Dans les années soixante-dix et le début de la prochaine décennie,

della Corte dei Conti sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario, 1978.

¹⁴ D. Franco, *L'espansione della spesa pubblica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993.

¹⁵ "Avec la loi d'approbation des comptes, il est impossible de créer de nouveaux impôts et de nouvelles dépenses. Toute autre loi important de nouvelles dépenses ou des dépenses plus importantes doit indiquer les moyens d'y faire face".

¹⁶ Cette situation devint évidente, par exemple, avec l'intervention du ministre Gaetano Stannati face à l'augmentation dangereuse de l'endettement des communes en 1977.

¹⁷ Voir B. Andreatta, F.M. Pandolfi, *Relazione sulla situazione economica del paese* (1979), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1980.

bien que l'Italie était encore en pleine expansion de l'élan cyclique de l'investissement, la longue période de lien entre l'entreprise et l'intervention publique a été réduite et aussi le rôle de la politique économique et sociale dans la poursuite du développement du pays.¹⁸ Dans le même temps, les politiques de dépenses sociales avaient déjà défini la stratification sociale.

En outre, la croissance de la dette publique et son utilisation politique ont façonné les institutions, au moins la transition entre la soi-disant "parlementarisme intégral" (hégémonie du Parlement sur le gouvernement) et le renforcement du rôle du gouvernement (seulement politique et non constitutionnel), qui se déroule entre la fin des années soixante-dix et la décennie suivante.

Le système politique et institutionnel allait traverser une période de profonde incertitude, (également caractérisé par une forte concurrence entre les chrétiens-démocrates et le Parti socialiste), qui avait réduit la primauté du politique.¹⁹

En fait, une période de changement profond se consolidait. L'épuisement de l'expérience de la grande réunion entre DC (Démocratie Chrétienne) et PCI (Parti Communiste) avait accéléré la détérioration de la légitimité des institutions, qui ne étaient pas en mesure de gérer la gouvernance publique de l'économie, dans le visage d'une saison exceptionnelle de la hausse des dépenses publiques, comme celle de '79 - '80, qui avait signalé des effets lourds sur le déficit de l'État.²⁰

Ce sont les années, en somme, où les racines sociales des classes moyennes se sont consolider et développer sous la pression d'un haut niveau constant de dépenses sociales.

Aux début des années 1980, les limites politiques et administratives de contrôlabilité de la dette étaient déjà évidentes. Elles entraînent-

¹⁸ Voir D. Fausto, *La politica del debito pubblico dell'Italia repubblicana nelle Relazioni della Banca d'Italia*, in De Luca, Moiola (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia*, cit., 685.

¹⁹ Voir Censis, *XIV rapporto/1980 sulla situazione sociale del paese*, Roma, Censis, 1980, 93 et R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano. Dall'Unità ad oggi*, Roma, Donzelli, 1997 et aussi L. Tedoldi, *Storia dello Stato italiano. Dall'Unità al XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

²⁰ Voir Censis, *XVII rapporto/1983 sulla situazione sociale del paese*, Roma, Censis, 1983, 12 et après voir l'intervention parlementaire de B. Kessler, Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, VIII Legislatura, seduta del 30 marzo 1982*, 43117.

rent un conflit entre l'Exécutif et d'autres organes de l'État, (Cour des comptes et Comptabilité générale) et la définition d'une ligne de collision avec les Régions, qui venaient d'être instituées, à un moment où le Trésor public, surtout après les "divorce" avec la Banque d'Italie de 1981, gérait une partie de la comptabilité générale dans un contexte de fort contraste entre les centres de dépense ministériels.

En conséquence, même si le "divorce" avait relancé le rôle névralgique des magistratures techniques indépendantes en fonction de contre-poids aux organes du pouvoir politique, ainsi que le rôle institutionnel du parlement et du gouvernement en matière économique, le processus décisionnaire d'approche budgétaire restait souvent immergé dans une "incertitude stratégique" et dans un "consociativisme compétitif" entre la majorité et l'opposition communiste. Cette condition a favorisé le "parti de la dépense" (qui s'alimentait également des conflits au sein de la DC), mettant en évidence la faiblesse des gouvernements face à la nécessaire durabilité économique du renforcement de l'État en général.²¹

Dans tous les cas, dès la fin de l'année 1981, la fonction de couverture de la dette commençait à être assumée majoritairement par la dette "fluctuante", alimentant la croissance rapide des intérêts sur les BOT (Bons "ordinaires" du Trésor).

En substance, au cours des années 1980, l'État débiteur italien a bien conduit à la désagrégation de l'État fiscal et à la dégénération (en partie seulement, je crois) de la démocratie, comme le soutient au niveau européen Wolfgang Streeck,²² mais il n'en reste pas moins qu'il a également débouché, en Italie, sur le développement d'une relation significative avec les classes moyennes: partie décisive du "peuple de l'État", qui envahit également les structures étatiques, ce qui crée des zones importantes et stratégiques de privilège et surtout de rente solide.

Il aura fallu de six à sept ans pour que se crée le "socle dur" de la dette publique italienne, avec un bon d'environ 40% qui a donné un rapport de 90% avec le PIB, à la fin de la décennie.

Il semble évident que pendant la saison des gouvernements

²¹ Voir G. Brosio, C. Marchese, *Il Potere di spendere. Economia e storia della spesa pubblica dall'Unificazione ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1986 et V. Tanzi, L. Schuknecht, *Public Spending in the 20th Century. A Global Perspective*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 2000.

²² W. Streeck, *Die Vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*, Berlin, Suhrkamp Verlag, 2013.

“laïcs” (Spadolini, Craxi) le processus de verticalisation et de délimitation de l’aire décisionnaire de l’Exécutif à un nombre restreint d’acteurs institutionnels a débouché sur une utilisation politique bien précise de la dette publique, dans le but de renforcer la légitimation constante du gouvernement – qui s’était alors transformé en lieu de conflits permanents entre les partis, avec pour effet d’élargir définitivement la capacité décisionnaire de l’Exécutif, en tant qu’acteur normatif autonome.²³

Il ne fait aucun doute que le choix du maintien de l’endettement à des niveaux fort élevés, inconnus aux autres démocraties européennes, était également déterminé par la pression des intérêts dans la société. Ceux-ci étaient contraires à tout redimensionnement de la politique de la dette comme stratégie de croissance, et surtout de la politique “consociative”, qui générait un flux constant de richesses entre les mains des détenteurs de la dette du fait qu’à l’époque, les “familles” détentrices de titres d’État représentaient encore près de 56% du total des acquéreurs. L’action politique avait augmenté les dépenses publiques - ce qui se passait dans sa troisième phase d’expansion (1978 à 1985) - à la recherche d’un consensus “dans les limites de gouvernabilité”, selon certains commentateurs, provoquant un problème de légitimité, destiné à augmenter. C’est-à-dire, l’incapacité des gouvernements de forcer les exigences sociales au sein des ressources disponibles dans un contrôle fiscal, tel que Michele Salvati a revendiqué à plusieurs reprises.²⁴

Les échecs successifs des “politiques de réduction de la dette publique” de la fin des années 1980 étaient enlisés dans les contradictions entre les ambitions des Exécutifs renforcés, tant au niveau structurel que dans leur style décisionnaire, ainsi que dans un système général d’interactions entre le gouvernement, le parlement et les partis, qui était en train de se relâcher.²⁵

²³ L. Verzichelli, *Le politiche di bilancio*, Bologna, Il Mulino, 1999 et L. Tedoldi, *Il conto degli errori. Stato e debito pubblico in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2015, 72-85.

²⁴ M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, 55-57 et aussi Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, IX Legislatura, *Relazione della Corte dei Conti sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario*, 1984.

²⁵ Dans les années quatre-vingt commence la séparation entre le gouvernement et l’administration centrale d’une part et les Régions de l’autre part et la transformation de l’État régulateur de l’économie, comme dans d’autres pays.

Quoi qu'il en soit, le coût de la dette correspondait désormais à celui des transferts de l'État aux collectivités locales, aux organismes de prévoyance et aux services de santé.

Au bout de 7 à 8 ans, le "divorce" entre le Trésor public et la Banque d'Italie (1981) n'avait pas encore favorisé de politiques de stabilisation et de rééquilibrage de la finance publique; au contraire, il avait surtout confirmé une clairvoyance déficiente et une crise de crédibilité des gouvernements et de la classe politique face à l'autonomie de la Banque centrale.²⁶

Dans tous les cas, cette politique de la dette mettait tous les partis d'accord (y compris les syndicats), conscients qu'ils étaient des dynamiques à risque de cette stratégie, mais incapables de sortir du labyrinthe du système politique italien "gelé", toujours "prisonnier" d'une situation embrouillée et désormais consolidée: l'endettement fluctuant à des taux élevés fournissait un soutien à l'épargne pour les classes moyennes, et à son tour, une partie de cette épargne était investie en nouvelle dette publique sous une forme plus large, créant une vaste base de consensus. En outre, l'utilisation politique (100% du PIB vers la fin des années Quatre-vingt) de la dette publique a eu une forte influence sur le maintien des liens institutionnels entre l'Exécutif et les ministères. Et le Trésor gère une partie de la comptabilité dans un contexte de forte conflit parmi les centres de coûts.²⁷ Mais, il y a des limites de contrôlabilité de la dette.²⁸ Les problèmes politiques et institutionnels sur la gestion des comptes et des dépenses publiques. Le renforcement de la centralité du gouvernement dans la formation de budget public devient un élément de conflit entre les Pouvoirs publics, à commencer par la relation entre le gouvernement, le Parlement, la Cour des comptes et le Bureau de la Comptabilité générale.

Quoi qu'il en soit, d'un côté la dette publique continuait d'augmenter, en même temps que les besoins de l'État et la dépense publique (les recettes restaient le vrai problème, avec le phénomène macroscopique de la fraude fiscale), et d'autre part, la perte progressive de

²⁶ M.L. Marinelli, *L'indipendenza della Banca d'Italia dal governo negli anni Ottanta: cause interne e internazionali*, Studi e note di economia, XVI, 2, (2011), 133-170.

²⁷ Voir S. Cassese, *Espansione e controllo della spesa pubblica*, in Il Mulino, 3, 1983, 371-372.

²⁸ F. Giavazzi, L. Spaventa (eds.), *High Public Debt: the Italian Experience*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 1988.

contrôle du gouvernement s'accroissait, malgré la loi sur le droit de la présidence du Conseil de 1988 qui imposait la redéfinition d'une relation étroite entre le président du Conseil, le ministre du Trésor public et celui du Budget.

Dans les années 1990, l'orientation des gouvernements "techniques" (à partir d'Amato) fut celle de la réduction de la dépense d'intérêts, de l'allongement de la vie de la dette et de la réduction de l'endettement net de l'État, qui était par ailleurs déjà en cours depuis 1990 (réduit d'un point de pourcentage en deux ans environ), imposant une orientation politique "régulatrice" par rapport à l'attitude "distributrice" de la décennie précédente.

Cette orientation post-Maastricht façonna la "phase de passage" vers la recherche de politiques de stabilité, dans un contexte où les transferts de ressources de l'État se limitaient à ses participations, et où l'Union monétaire allait dépouiller les gouvernements de leur autonomie.

La crise du système politique, le phénomène *Tangentopoli* et la réunification allemande entraînèrent une augmentation des taux des intérêts sur la dette. Cependant, je pense que les difficultés politiques de contrôle de la croissance de la dette n'engendrèrent pas la "dénaturation" de la capacité de l'État (ni celle des autorités monétaires, du Trésor public ou encore de la Banque d'Italie) à graduer les charges budgétaires par rapport aux exigences de développement économique et social. Toutefois, alors que les tentatives liées à la "phase de réduction" du déficit alimentaient une action politique de redistribution intra-générationnelle, la croissance de la dépense publique, elle, atteignait 58% du PIB en 1993.²⁹

En conséquence, l'objectif du gouvernement de cette année-là, conduit par Carlo Azeglio Ciampi, ancien gouverneur de la Banque Centrale, ne pouvait être que la réduction de la dépense d'intérêts en même temps que la reconstruction opiniâtre de la confiance du "peuple de l'État", la crédibilité de la politique dans le pays et en Europe, et une série de changements dans l'organisation administrative, comme dans la relation entre le parlement et la Cour des comptes.

Il se peut donc, vers le milieu des années 1990 comme jamais, que

²⁹ F. Balassone, M. Francese, A. Pace, *Debito pubblico e crescita economica*, in G. Toniolo, (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2013, 711-734.

la crise financière manifeste de l'État ait touché en profondeur les relations entre les institutions, mais surtout entre le gouvernement et le parlement. Bien entendu, cette situation avait une incidence déterminante sur les politiques de la dette du Trésor public³⁰ et sur la viabilité des comptes publics au niveau européen.

En effet, la ratification du traité de Maastricht est intervenue de manière appuyée dans la *policy* financière de la dette, et a enclenché un processus de redéfinition très progressif des politiques de la dette (qui se résumèrent principalement à un effort de maîtrise des dépenses). Cela signifiait, dans l'immédiat, la réduction de l'intervention publique dans certains secteurs de fourniture de services, et la recherche de l'efficacité.

L'entrée dans l'Union monétaire changea définitivement les stratégies du gouvernement et du Trésor public, qui s'orientèrent vers une politique de restriction des titres à taux variable, ou avec des échéances à court terme. Toutefois, cette entrée montra à la classe politique italienne les potentialités de l'augmentation très significative des acheteurs étrangers de la dette italienne.

Pendant la deuxième moitié des années 1990, dans les relations entre le gouvernement et le parlement, l'exécutif poussait à une action d'assainissement équilibrée, où prédominait l'attention à la gouvernance de la dépense, et de l'autre côté, le parlement imposait une plus grande intervention politique sur le prélèvement fiscal, supérieure à celle qui était souvent prévue dans la programmation du DPEF (Document de programmation économique).

Le gouvernement Prodi est, peut-être plus que d'autres, celui qui a affronté ou tenté d'affronter les questions cruciales portant sur les phases gouvernementales et administratives de la manœuvre budgétaire, intervenant sur le plan législatif au niveau de la transparence, de la complexité excessive et de la faible flexibilité des procédures de gestion de l'exercice financier.

En outre, la loi adoptée par ce gouvernement, qui imposait l'unification des ministères du Trésor public et du Budget, renforça le rôle du Trésor public en qualité de garant de l'équilibre financier.

C'est peut-être également à cause de cette pression politique et

³⁰ Le Trésor public disposait jusqu'alors d'un "droit de découvert" jusqu'à 14% de la dépense budgétaire.

institutionnelle que l'exécutif parvint à construire une stratégie de maîtrise du besoin public, en contrôlant les flux de trésorerie de la balance commerciale de l'État. Pour ce faire, il réduisit les octrois de crédits de caisse sur les transferts aux collectivités ayant des soldes importants de trésorerie, ainsi qu'aux titulaires de comptes courants qui avaient une comptabilité particulière auprès de la Trésorerie de l'État (collectivités locales, universités et collectivités mineures). De plus, ne négligeons pas le fait que même après la réforme de l'IRAP en 1997, l'orientation générale de l'État continua à s'accroître, consistant à maintenir le contrôle sur l'action des Régions dans le domaine de la santé, au moyen du levier financier.

La réduction du coût de la dette – déterminée par l'imposition de limites aux décaissements – limitait alors la dépense nette d'intérêts autour de 42% du produit (atteint en 1995), ce qui permettait une réduction de la dépense publique à 51,5% par rapport au PIB et forçait l'endettement à rester en dessous de 120%.³¹

En même temps - et en quatre à cinq ans seulement (1995-1999) -, la propriété de la dette se modifia de manière radicale et transforma la relation entre la société italienne et l'"État débiteur", fortement conditionnée par le climat des comptes dramatiques de l'économie, par la perte de références politiques et par la dégradation du tissu social après la crise de 1992. D'un autre point de vue, la modification des orientations stratégiques en Europe – avec la large majorité au sein du parlement italien – permirent au gouvernement de mener à bien une action plus souple sur la dépense publique, laquelle connut une baisse constante de 1996 à 1999 et passa de plus de 11,5% à 6,5% du PIB annuel.

Les gouvernements qui ont suivi (D'Alema) avaient la particularité d'être des gouvernements exécutifs de transition, qui réussirent toutefois à mener à terme des privatisations dans le secteur de l'énergie et du transport. Parallèlement, on assista au développement de la croissance de la bourse et à un boom des marchés boursiers, également et

³¹ Dans les années quatre vingt-dix les gouvernements ont eu l'occasion de stabiliser le système et de renforcer le rôle de l'exécutif dans la formation de budget de l'État, mais ils ont échoué. Ils peuvent seulement réduire les dépenses des intérêts de la dette (le processus de privatisation des grandes structures industrielles de l'État avance, pas bien). Voir D. Fausto, *La politica del debito pubblico dell'Italia repubblicana nelle Relazioni della Banca d'Italia*, in De Luca, Moiola (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari*, cit., 661-697.

surtout à la suite du bond des investissements des petits épargnants, et cela n'a pas produit d'effets négatifs sur les comptes publics. La vente de la première tranche de la compagnie d'électricité ENEL eut un impact supplémentaire sur la réduction de la dette.

Dans le même temps, la réduction de la dépense d'intérêts se confirmait, et même si la dette tournait encore autour de niveaux doubles de la France et de l'Allemagne, elle est restée "longue", et donc gérable au niveau politique plus encore qu'au niveau économique.

La dette augmente et change sa composition et la majorité des créanciers sont les banques étrangères; le problème est la relation avec l'Union Européenne. Les créanciers privés ont un droit de veto sur les politiques publiques qui sont menées dans les pays endettés. Ils décident si les mesures sont suffisantes ou pas, et ils acceptent ou non une diminution de leur créance. En effet, l'incidence réduite de BOT et de CCT (Certificats de Crédit du Trésor) sur le total de la dette (de 59% du total en 1990 à 29% en 1999) atténua la relation temporelle entre la variation des taux et les charges d'intérêts. De plus, entre 1996 et 1999, les banques italiennes recommencèrent à acheter des titres, jusqu'à près de 40% du total (en 1991, elles en détenaient 25%), mais surtout, les investisseurs étrangers passèrent de 15% en 1991 à 20% environ en 1996, à 38% en 1999, constituant avec les établissements de crédit italiens près de 80% des détenteurs de titres de la dette italienne.³²

L'augmentation des investisseurs étrangers fut certainement liée aux phases de la nouvelle saison politique et économique inaugurée avec l'unification de l'Europe post-Maastricht et avec les dynamiques des marchés financiers internationaux, mais elle traça une ligne de partage des eaux pour l'histoire des politiques de la dette publique en Italie, d'autant qu'elles entrèrent dans la liste des souscripteurs de certains pays européens de premier plan, non seulement l'Allemagne, mais aussi la France et le Royaume-Uni.

³² Voir R. Artoni, *Il debito pubblico in Italia dall'unità ad oggi*, in P. Ciocca, G. Toniolo, (a cura di), *Storia economica d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003, 269-380; M. Francese, A. Pace, *Il debito pubblico italiano dall'Unità ad oggi. Una ricostruzione della serie storica*, in *Questioni di Economia e Finanza* (Banca d'Italia), 2008, 31 et aussi P. De Ioanna, *Parlamento e spesa pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1993 et Id. *Debito pubblico e classe politica: uno sguardo d'insieme sulla Prima Repubblica*, in S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, III, *Istituzioni e politica*, Roma, Carocci, 2014, 141-158.

Toutefois, cette tendance ne poussa pas les gouvernements italiens à miser sur les épargnants étrangers.

Aussi, à la fin des années 1990, lorsque l'État redevint un élément charnière dans la médiation des intérêts économiques (au détriment de son rôle de garant des droits du citoyen, et au beau milieu du développement d'une "privatisation" des relations citoyen/État et marché), la croissance de la dette publique connut une réduction et un ralentissement grâce à une série importante d'excédents primaires, obtenus avec des coupes dans les dépenses de santé, le gel des investissements publics, l'augmentation de la pression fiscale et les privatisations. Cependant, ces mesures n'ont pas constitué le fondement d'un nouveau départ qui aurait permis aux futurs gouvernements d'orienter la gouvernance de la dette au sein des "politiques européennes italiennes" destinées à encourager la stabilisation de l'endettement public.³³ En effet, en 2001, peu de temps après la naissance de l'Euro, on assista à des rechutes de l'effort du processus d'accrochage à la monnaie unique,³⁴ qui rendirent manifeste l'incapacité italienne de donner corps à la requalification et à la réduction de la dépense courante, dans un contexte où le taux de croissance du PIB italien était au niveau le plus bas de tous les pays de l'Union européenne.³⁵

³³ F. Cavazzuti, *La Repubblica in transizione (1989-94). Debito pubblico e fiscalità: le scelte politiche*, in S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni, (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta*, cit., 159-184.

³⁴ D. Velo, *La neutralizzazione della moneta e del debito pubblico e la centralità della politica fiscale. Il modello europeo in divenire*, in S. Beretta, F. Osculati (a cura di), *Verso un debito pubblico europeo?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, 85-118.

³⁵ Voir G. Amato, A. Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2013.

INTERESSI MILITARI NELLE *ELLENICHE DI OSSIRINCO*

ALESSANDRO BRAMBILLA (*)

Nota presentata dal m.e. Cinzia Bearzot

(Adunanza del 21 dicembre 2017)

SUNTO. – Il contributo prende le mosse dal tentativo di definire cosa sia uno storico militare e di stabilire se tale definizione sia applicabile, come fatto da alcuni studiosi, all'autore delle *Elleniche di Ossirinco*. Partendo da un'analisi degli eventi bellici descritti dall'autore, viene rimarcata la cura di quest'ultimo nel descrivere gli spostamenti delle truppe nel corso di una campagna, nell'annotare il numero di caduti e l'interesse verso alcuni aspetti tattici, come stratagemmi e imboscate, ed economici, ad esempio relativi al pagamento dei soldati. Al contempo si sottolinea che la precisione dimostrata nel descrivere certi episodi, se da un lato dimostra che l'autore poteva contare su una documentazione di buona qualità, forse resoconti ufficiali, da sola non è un elemento sufficiente per permettere di qualificare le *Elleniche di Ossirinco* come un'opera di uno storico militare.

ABSTRACT. – This paper starts from the attempt to define what is a “military historian” and tries to establish whether this definition is applicable to the author of the *Hellenica Oxyrhynchia*. Moving from the analysis of the military related episodes described by the author, the paper underlines his care in relating the movements of troops throughout a campaign, in recording casualties, and his attention towards tactics, such as stratagems and ambushes, or economic matters, such as the payment of troops. At the same time, this paper emphasises that the precision showed by the author in describing these warfare episodes, though possibly demonstrating the employment of good quality sources, maybe official accounts, it is not enough to define the *Hellenica Oxyrhynchia* as the work of a military historian.

(*) Dipartimento di Storia, archeologia e storia dell'arte, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia.
E-mail: alexbrambilla86@gmail.com

1. IL QUADRO GENERALE

Sin dalla scoperta dei frammenti papiracei che ne riportano il testo, le cosiddette *Elleniche di Ossirinco* non hanno mancato di suscitare un forte interesse tra gli studiosi. Accanto al dibattito ancora non archiviato circa l'identità dell'autore¹ e la data di composizione dell'opera², molti contributi hanno preso in esame la tradizione storiografica e i problemi concreti derivanti dallo stato lacunoso in cui è giunto il testo. Inoltre, non sono affatto pochi gli studi che si sono concentrati sull'analisi approfondita di alcuni aspetti specifici del testo, come ad esempio gli interessi politico-istituzionali dell'autore³ e la sua curiosità nel descrivere le caratteristiche del funzionamento di alcune realtà costituzionali greche, nello specifico quella della lega beotica.⁴

Nelle parti di testo giunte fino a noi e delle quali riusciamo a leggere o a ricostruire in linea di massima il contenuto è possibile trovare descritte svariate tipologie di quelli che potremmo chiamare in maniera generica eventi violenti, come battaglie terrestri e navali, assedi, incursioni contro città o insediamenti di dimensioni più ridotte, azioni di saccheggio, imboscate, occupazioni territoriali, ma anche episodi di guerra civile, insurrezioni di città alleate contro la potenza egemone, nello specifico Atene, o ribellioni di soldati all'interno di un esercito. In totale è possibile isolare almeno ventisette di queste situazioni.

Nei frammenti sopravvissuti dell'opera siamo in grado di leggere una descrizione sufficientemente ampia di sole due battaglie terrestri, ovvero quella combattuta da Ateniesi e Megaresi sul territorio di questi ultimi presso Nisea nel 409⁵ e la vittoria dell'esercito comandato da

¹ Per un'analisi dettagliata delle principali posizioni a riguardo, cfr. Lérída Lafarga 2007, pp. 114-206.

² Lérída Lafarga 2007, 207-267.

³ Bearzot 1985; Bruce 1962.

⁴ Bonner 1910; Lanzillotta 2001.

⁵ *Hell. Oxy.* 1. Per la divisione in capitoli dell'opera, si è seguito il criterio adottato da McKechnie – Kern 1988. Tutte le date sono da intendersi a.C., salvo diversa indicazione.

⁶ *Hell. Oxy.* 11.3-6.

⁷ *Hell. Oxy.* 4. Sulle differenze tra la narrazione della battaglia contenuta nelle

Agesilao presso Sardi nel 395⁶. Per quanto riguarda gli scontri navali, sono quattro gli episodi riportati. Il primo è la battaglia di Nozio del 406⁷. Segue lo scontro tra una flotta comandata da Timolao di Corinto e la flotta ateniese guidata da un certo Simico, narrato in una digressione del testo nella quale vengono riportati gli eventi dell'anno 411/10⁸. Viene inoltre descritta una schermaglia che vide coinvolte una trireme comandata dall'ateniese Demeneto, una seconda trireme comandata dallo spartano Milone e una terza nave, forse appartenente a una città menzionata poco prima, in una parte di testo che non ci è giunta⁹. Infine, per quanto riguarda gli eventi presentati nel frammentario terzo paragrafo del nono capitolo, è possibile che in questa sede venisse descritto il blocco navale portato dalla flotta di Conone a Cauno, sempre nell'anno 397/6, anche se il cattivo stato di conservazione del testo non permette di prendere posizione in maniera risolutiva a riguardo¹⁰.

L'unico riferimento a un vero e proprio assedio è piuttosto indiretto, dal momento che l'autore descrive uno scambio di messaggi fra una sentinella ateniese sulle mura di una città assediata, il cui nome non ci è noto, e un uomo originario di Mindo¹¹. Al contempo, vi sono cinque accenni a incursioni compiute contro città o insediamenti minori. Tre di questi assalti, nello specifico contro *Leontos Kephalai*, Gordio¹² e *Miletou Teichos*, furono compiuti dall'esercito di Agesilao nel suo percorso in Asia Minore nel 395 e tutti e tre fallirono¹³. Vi è poi la menzione di un infruttuoso attacco ateniese alla città di Efeso condotto da Trasillo nel 409¹⁴ e la descrizione del raid tebano contro la città di Iampoli nel 395¹⁵. Più frequenti sono invece i cenni a episodi di saccheggio, ancora una volta perpetrati principalmente dall'esercito al

Elleniche di Ossirinco e quella presente nella *Vita di Alcibiade* plutarchea, cfr. Mossé 2001.

⁸ *Hell. Oxy.* 7, 4.

⁹ *Hell. Oxy.* 8, 1-2.

¹⁰ *Hell. Oxy.* 9, 3.

¹¹ *Hell. Oxy.* 5.

¹² *Hell. Oxy.* 21, 5-6.

¹³ *Hell. Oxy.* 22, 3.

¹⁴ Si tratta di un riferimento contenuto nel papiro del Cairo; cfr. McKechnie – Kern 1988, 116-121.

¹⁵ *Hell. Oxy.* 18, 5.

¹⁶ *Hell. Oxy.* 12, 1-2 e 21, 3-5.

¹⁷ *Hell. Oxy.* 21, 1.

comando di Agesilao in Asia Minore, soprattutto in Frigia¹⁶ e Misia¹⁷, ma anche dagli uomini di Timolao di Corinto contro alcune isole che erano schierate dalla parte degli Ateniesi¹⁸ e dai Tebani contro alcuni centri al confine tra Focide e Beozia nel 395¹⁹.

Nel capitolo ventunesimo, secondo paragrafo, vengono narrate due imboscate strettamente connesse fra di loro: mentre l'esercito di Agesilao era impegnato nella marcia attraverso il territorio della Misia, la retroguardia fu attaccata da alcuni soldati locali nei pressi del Monte Olimpo, lasciando sul terreno una cinquantina di uomini. In risposta, il re spartano ordinò ai suoi uomini di compiere una manovra diversiva, che condusse i Misi impegnati nell'attacco a cadere in trappola, perdendo più di centotrenta combattenti²⁰.

Infine, nel testo delle *Elleniche di Ossirinco* giunto fino noi è possibile leggere la descrizione di altri episodi che implicarono l'uso della forza, ossia la ribellione di Taso, sostenuta da Timolao di Corinto, contro il dominio despotico di Atene nel 411²¹, il colpo di stato che ebbe luogo a Rodi nel 395, che vide il diretto coinvolgimento di Conone²², e la rivolta di una parte delle truppe dello stesso Conone a Cauno e Rodi nel medesimo anno, causata dal mancato pagamento di quanto dovuto ai soldati²³.

Si può notare, dunque, come, nonostante lo stato lacunoso dell'opera, non siano pochi i riferimenti più o meno ampi a eventi bellici, tanto che alcuni moderni hanno lodato l'abilità dell'autore nel raccontare questi episodi. Iain Bruce, ad esempio ne sottolineava la particolare attenzione ai dettagli, soprattutto per quanto riguarda i movimenti dell'esercito di Agesilao in Persia, mentre Paul McKechnie e Stephen Kern, nel loro commento all'opera, ponevano l'accento sul fatto che nelle *Elleniche di*

¹⁸ *Hell. Oxy.* 7.4. Questa prevalenza di riferimenti ad Agesilao in Asia Minore e ai Tebani in Focide nel contesto della non sorprende, dal momento che queste sono le uniche due spedizioni, ovvero operazioni militari più strutturate e di lunga durata, che vengono descritte con una certa ampiezza nei frammenti delle *Elleniche* in nostro possesso.

¹⁹ *Hell. Oxy.* 18, 2-3.

²⁰ *Hell. Oxy.* 21, 2.

²¹ *Hell. Oxy.* 7, 4.

²² *Hell. Oxy.* 15.

²³ *Hell. Oxy.* 20.

Ossirinco è individuabile uno specifico interesse per gli stratagemmi e per le imboscate. Paul Cartledge si è spinto fino al punto di dire che l'autore dell'opera agisce come un abile storico militare²⁴.

Ciononostante, queste osservazioni da parte dei moderni sono piuttosto occasionali e manca una valutazione complessiva dell'approccio dimostrato nelle *Elleniche* per quanto riguarda gli interessi militari.

2. UNO STORICO MILITARE?

Prima di concentrare l'attenzione sulla maniera in cui l'opera presenta i diversi episodi bellici dei quali abbiamo già fatto menzione, è opportuno domandarsi cosa sia uno "storico militare" e, in secondo luogo, quali elementi permettano di definire valido e capace uno storico militare.

Per quanto si tratti di una branca di studi decisamente antica, non è per niente facile tracciare con precisione i limiti del campo di studi di tale disciplina. Una prima definizione intuitiva può essere la seguente: lo storico militare è uno studioso che si occupa di studiare le guerre, le battaglie, gli eserciti e gli armamenti²⁵. Tuttavia, questa definizione così netta rischia di essere ambigua, se non addirittura poco accurata. Certamente, al centro degli studi di storia militare ci sono le storie dei conflitti, sia di specifiche guerre, sia della condotta delle operazioni militari nel senso più ampio. Al contempo, però, la narrazione di campagne e scontri e l'esame dei meccanismi e dei principi del fare la guerra, ovvero la storia delle tattiche, non esaurisce il campo della disciplina. L'organizzazione degli eserciti, come essi venivano reclutati e mobilitati, in quale maniera combattevano dal punto di vista tecnico, con quali armi, con quali strategie, sono solo una parte dell'indagine di cui si fa carico uno studioso di storia militare. Le implicazioni sociali ed economiche della guerra, lo studio delle istituzioni militari, dell'evoluzione tecnologica, l'analisi dei cambiamenti nei valori che definiscono il combattente e dell'esperienza del singolo in battaglia, nonché gli aspetti culturali implicati dal fenomeno sono ugualmente tematiche che vengo-

²⁴ Cartledge 1987, 66. Per una panoramica riguardante i diversi giudizi espresso dai moderni sull'opera, cfr. Occhipinti 2016, 1-11.

²⁵ Cfr. ad esempio Howard *et al.* 1988.

no normalmente prese in esame dagli storici militari.

Si giunge, quindi, a una definizione di storia militare che comprende non solo la storia di singole e battaglie, ma qualunque studio storico in cui l'attenzione sia rivolta anche all'astrazione teorica sulla maniera in cui si combatteva per mare e per terra, alle istituzioni militari, alle intersezioni tra il fenomeno della guerra e la politica, l'economia, la società, la natura, la cultura e così via²⁶.

Un'ovvia conseguenza di una definizione ampia è che molte opere di storia militare possono al contempo essere classificate anche come opere di storia politica, economica, istituzionale, del pensiero, sociale e culturale, il che dimostra come spesso queste categorie siano costrutti astratti e artificiali, dai contorni porosi e permeabili, cosa ancor più vera per quanto riguarda le opere storiografiche antiche. Di conseguenza, uno storico militare può essere anche classificato come storico della politica, storico dell'economia, storico della società e così via, in base alla prospettiva adottata in maniera prevalente nella sua opera.

A questo punto risulta ancora più complesso definire cosa si intenda con la qualifica di storico militare capace e valido o, per dirla con Cartledge, *good military historian*.

Innanzitutto, e forse è superfluo ricordarlo, essere uno storico militare non è solo e solamente una questione di curriculum, ovvero non si lega necessariamente all'esperienza personale di guerra, come invece accadeva fino alla prima metà del Novecento. Oggi è possibile raggruppare coloro che si occupano di studi di storia militare in tre grandi categorie: accademici di professione, scrittori dilettanti e specialisti militari con esperienza sul campo, ovvero soldati o ufficiali in attività o in congedo. Il fatto che l'autore di uno studio di storia militare non sia un accademico non significa *ipso facto* che l'opera non possa essere un valido contributo. Al contempo, abbiamo molti esempi di volumi scritti da storici di professione o da ex soldati che sono a malapena leggibili.

L'etichetta di abile storico militare ha certamente a che fare con il contenuto dell'opera e con la maniera in cui esso è presentato dall'autore. Una semplice narrazione evenemenziale o l'accostamento delle fonti senza alcun tentativo di capire che cosa queste ultime ci dicono

²⁶ Cfr. Morillo – Pavkovic 2006, 1-4. Si vedano anche Black 2004, 17-18; Citino 2007, 1070-1090.

nel contesto più ampio degli studi sull'uomo rischia di diventare un mero esercizio antiquario. Al contrario, il compito di ogni storico è quello di analizzare le fonti, cercando di capire cosa ci trasmettono su tematiche più ampie e trasversali. Pertanto, gli storici militari non possono limitarsi alla semplice narrazione degli eventi, ma devono affiancare un'approfondita analisi di temi specifici e una ricca sintesi che apra a prospettive più ampie, e questo è ormai un concetto acquisito.

Ad ogni modo vi è un ulteriore elemento che permette di definire valido e capace uno storico militare, e questo ha a che fare con la maniera in cui lo studioso si avvicina alla materia, il che ci riconduce alle *Elleniche di Ossirinco*.

Nel descrivere le fonti a disposizione per ricostruire la vita di Agesilao, Paul Cartledge mette a confronto la maniera di operare dell'anonimo autore che stiamo prendendo in considerazione con quella di Senofonte in questi termini:

While Xenophon was clearly concerned primarily with the personality of Agesilaos and so concentrated on episodes that lent themselves to more picturesque or dramatic treatment, P as a good military historian sturdily ignored the incidentals retailed by Xenophon and allowed the reader to see clearly the truth Xenophon strove to obfuscate, namely that Agesilaos achieved no notable victories. P's flat, "antirhetorical" style was an admirable vehicle for this approach²⁷.

Di certo un tale giudizio non è lusinghiero nei confronti di Senofonte.

Ora, Cartledge descrive l'autore delle *Elleniche di Ossirinco* come un abile storico militare, e implicitamente Senofonte come uno storico militare scadente, sulla base del fatto che il primo non ha secondi fini, ossia uno scopo personale che invece caratterizzerebbe l'opera del secondo, ovvero il tentativo di nascondere le colpe di Agesilao: l'anonimo è uno storico militare valido perché si rifiuta di narrare quegli aspetti marginali e quegli elementi solo vagamente connessi con la vicenda presa in esame tanto cari a Senofonte, concentrandosi solamente sulle informazioni che risultano rilevanti per fornire al lettore l'occasione di

²⁷ Cartledge 1987, 66.

comprendere in maniera adeguata cosa sia successo sul campo di battaglia, e questo adottando uno stile per nulla retorico, permettendo al lettore di avvicinarsi il più possibile alla realtà dei fatti.

Pertanto, seguendo l'affermazione di Cartledge, un abile storico militare:

- 1) non ha un'agenda personale, dei secondi fini nella narrazione, o perlomeno non permette alle proprie opinioni e ai propri sentimenti di pregiudicare la possibilità di offrire al lettore una ricostruzione degli eventi quanto più possibile oggettiva;
- 2) non dissemina il suo racconto di dettagli minori e incidentali, ma offre solo informazioni rilevanti;
- 3) adotta uno stile lineare e semplice, rifiutando gli artifici retorici.

È necessario allora domandarsi se l'autore delle *Elleniche di Ossirinco* corrisponda realmente a questa definizione. Per fare ciò, prenderemo in considerazione alcuni specifici passi dell'opera. Certamente è importante ribadire che, dato lo stato estremamente lacunoso del testo, risulta arduo trarre conclusioni che siano valide in senso assoluto. Ciononostante, i frammenti in nostro possesso permettono di fare alcune osservazioni.

3. L'INTERESSE PER LE IMBOSCATTE

È stato già sottolineato in passato un particolare interesse da parte dell'autore delle *Elleniche di Ossirinco* nel descrivere imboscate e tranelli²⁸.

È noto che la narrazione della vittoria riportata da Agesilao ai danni di un esercito persiano nei pressi di Sardi, o come la definiscono alcuni la battaglia del fiume Pattolo²⁹, nell'estate del 395 contenuta nell'undicesimo capitolo delle *Elleniche di Ossirinco* si discosta in alcu-

²⁸ Oltre a quelli esaminati in questo paragrafo, altri stratagemmi sono presenti nella narrazione della battaglia di Nozio (*Hell. Oxy.* 4) e in quella degli eventi che videro coinvolto Conone a Rodi (*Hell. Oxy.* 15 e 20); cfr. McKechnie – Kern 1988, 16 e n. 1.

²⁹ E. g. Dillery 1995, 109.

³⁰ Diod. XIV.80.1-4. Cfr. anche Paus. 3.9.6, che colloca la battaglia ἐν Ἐρμού πεδίῳ.

ni dettagli dal racconto della battaglia riportato da Diodoro³⁰, ma soprattutto differisce in più punti in maniera sostanziale dall'altro resoconto contemporaneo agli eventi a nostra disposizione, quello di Senofonte nelle *Elleniche*³¹ e nell'*Agesilao*³². Tali discrepanze sono apparse spesso inconciliabili, nonostante alcuni tentativi anche recenti da parte degli studiosi di armonizzare le varie versioni³³, e hanno condotto i moderni a dividersi tra quanti prediligono la versione senofontea³⁴ e coloro che, invece, danno maggior credito all'Anonimo e a Diodoro³⁵. Se da un lato, infatti, le diversità tra il resoconto diodoreo e quello dell'autore delle *Elleniche di Ossirinco* non sembrano così marcate³⁶, ben più netta è la distanza fra la narrazione di quest'ultimo e quella fatta da Senofonte³⁷.

In particolare, Diodoro e le *Elleniche di Ossirinco* riferiscono di un'imboscata tesa da un manipolo di uomini di Agesilao al comando di un certo Senocle, episodio che è del tutto assente dalla narrazione delle *Elleniche* e dell'*Agesilao* senofontei.

Secondo l'Anonimo, il re spartano avrebbe appunto selezionato un certo numero di opliti e armati alla leggera e avrebbe posto al loro comando uno spartano di nome Senocle, ordinando loro di attaccare i Persiani nel momento opportuno. Il racconto di Diodoro segue sostanzialmente quello delle *Elleniche*, con alcune minime discrepanze. In primo luogo, nello storico siceliota leggiamo il numero di combattenti che formavano il manipolo, millequattrocento; tuttavia egli parla genericamente di "soldati" (στρατιώται), senza distinguere fra le diverse

³¹ Xen. *Hell.* III.4.20-25.

³² Xen *Ages.* 1.28-33. Al medesimo scontro fa riferimento anche Plut. *Ages.* 10.1-4, che segue sostanzialmente il racconto senofonteo con un'unica netta differenza, ovvero la presenza di Tissaferne direttamente sul campo di battaglia; cfr. Bruce 1967, 151-152. Vedi anche Nepos *Ages.* 3.4-5; Polyæn. II, 1, 9; Front., *Strat.* I 8, 12.

³³ Lotz 2016.

³⁴ Come ad esempio Anderson 1974 e Gray 1979.

³⁵ Dugas 1910; Bruce 1967, 150-156; Nellen 1972.

³⁶ Nello specifico diverse sono le cifre relative ai caduti tra le fila dei persiani, seicento secondo l'Anonimo, seimila secondo Diodoro. Inoltre, Diodoro riporta l'episodio dell'incursione nella tenuta di Tissaferne, che non sembra possibile individuare all'interno delle *Elleniche di Ossirinco*.

³⁷ Un punto fondamentale su cui i moderni si sono divisi è dove esattamente si sia combattuta la battaglia. Cfr. Botha 1988, 71-80; DeVoto 1988. Per le differenze tra le due versioni, cfr. Bruce 1967, 152.

tipologie di fanti, come invece fa lo storico di Ossirinco parlando di cinquecento $\psi\lambda\omicron\iota$ ³⁸ e di un numero di opliti per noi non ricostruibile a causa di una lacuna del papiro. In aggiunta, da Diodoro veniamo a sapere che questi uomini furono collocati in un'area boscosa. Le due testimonianze non sono certo incompatibili l'una con l'altra, e anzi la diversa maniera in cui le due fonti descrivono la composizione dell'armata di Senocle sembra deporre a favore di una maggiore attenzione ai dettagli da parte dell'autore più antico.

Secondo le *Elleniche di Ossirinco*, inoltre, la sequenza di attacco è la seguente: in primo luogo Senocle con i suoi uomini lascia la posizione coperta e attacca i Persiani, causando il panico, poi interviene Agesilao con il resto dell'esercito, costringendo Tissaferne a ritirarsi verso Sardi e a lasciare sul campo seicento caduti. In Diodoro l'ordine di attacco è invertito: Agesilao, una volta superato il punto in cui erano posizionati gli uomini pronti all'imboscata, fa invertire improvvisamente la marcia ai suoi e assalta i Persiani; solo a questo punto Senocle con i suoi uomini si lancia nella mischia. Il numero di vittime tra le fila dei persiani secondo lo storico siceliota è di seimila³⁹. Se quest'ultima differenza è ascrivibile a un errore del copista, la diversa successione degli eventi tra le due opere può essere attribuibile a una distrazione da parte di Diodoro nell'epitomare la narrazione di Eforo o addirittura di Eforo stesso nel suo testo originale⁴⁰.

Ad ogni modo le ricostruzioni della battaglia proposte dalle due fonti sono sostanzialmente compatibili ed è probabile che Eforo abbia utilizzato come fonte per questo passo le *Elleniche di Ossirinco*.

Ben più marcata è la distanza tra il resoconto dell'anonimo e quello di Senofonte. Secondo quest'ultimo, infatti, Agesilao mosse da Efeso in direzione di Sardi senza incontrare nemici. Il quarto giorno la cavalleria nemica apparve e, attraversando il fiume Pattolo, attaccò i Greci che si erano dati al saccheggio. Il re rispose ordinando ai suoi cavalieri di andare in aiuto di quanti erano stati attaccati. Agesilao stesso, volendo cogliere l'opportunità offerta dal fatto che sul campo non era presente la fanteria persiana, schierò la sua fanteria comandando agli opliti

³⁸ Il numero è parzialmente integrato.

³⁹ Diod. XIV, 80.

⁴⁰ A ciò si aggiunga la caratterizzazione dello scontro come una $\kappa\alpha\rho\tau\epsilon\rho\alpha\ \mu\acute{\alpha}\chi\eta$, laddove nelle *Elleniche di Ossirinco* si dice che i Persiani offrirono scarsissima resistenza. Tale sfumatura ben si addice a uno stile storiografico retorico come quello dello storico di Cuma; cfr. Bruce 1967, 150-151.

delle prime dieci classi d'età di muoversi a passo rapido contro la linea nemica, lasciando inoltre che i peltasti facessero lo stesso a ritmo ancora più veloce; infine diede ordine anche ai cavalieri di lanciarsi all'attacco. I Persiani offrirono un'iniziale resistenza, ma poi furono costretti a ripiegare e alcuni di loro furono uccisi⁴¹.

Di imboscate nessuna traccia. In tutto questo, inoltre, Tissaferne, che secondo lo storico di Ossirinco era al comando delle sue truppe, stando a Senofonte si trovava a Sardi e questo gli costò il titolo di satrapo e, in ultima istanza, la vita⁴².

Senocle, inoltre, che secondo le *Elleniche di Ossirinco* e Diodoro era al comando del manipolo di uomini incaricato da Agesilao dell'esecuzione dell'agguato, viene menzionato da Senofonte pochi paragrafi prima della descrizione dello scontro nei pressi del fiume Pattolo nel novero dei trenta spartiatì che giunsero in Asia Minore all'inizio del nuovo anno al seguito di Erippida, che aveva preso il posto di Lisandro al seguito della spedizione. A lui e a un altro uomo di cui non viene rivelato il nome Agesilao assegnò il comando della cavalleria.

La distanza tra i due resoconti è talmente netta, che alcuni studiosi sono arrivati a concludere che i due autori stanno descrivendo due distinte battaglie che avrebbero avuto luogo nei pressi di Sardi⁴³, ipotesi respinta da altri sulla base del fatto che, se Agesilao avesse riportato due vittorie, difficilmente Senofonte avrebbe ommesso di riferirne una⁴⁴. Tra chi, invece, ha cercato di conciliare le due narrazioni⁴⁵, alcuni hanno messo fortemente in dubbio l'attendibilità di Senofonte a tutto favore del racconto dell'anonimo⁴⁶. Dal canto di quanti propendono a favore di Senofonte⁴⁷, invece, si è sottolineata una certa convenzionalità nella descrizione dell'imboscata da parte dell'autore delle *Elleniche di*

⁴¹ Xen., *Hell.* III, 4, 20-24.

⁴² Xen., *Hell.* III, 4, 25.

⁴³ E.g. Thomas 2009, ix-lxvi; Flower 2017, 313-314.

⁴⁴ E.g. Cornelius 1933 e Cawkwell 1968. Bruce 1967, 152-153 suggerisce che Senofonte, che pure aveva preso parte alla campagna in Asia Minore, potrebbe non aver seguito l'esercito in marcia in direzione di Sardi, rimanendo invece a Efeso e, quindi, basando il proprio racconto di questi eventi su testimonianze incerte e omettendo di riferire quella che, in fin dei conti, era poco più di una schermaglia.

⁴⁵ Come ha fatto DeVoto 1988.

⁴⁶ E.g. Dugas 1910; Cawkwell 1979, 405-406.

⁴⁷ Come ad esempio Anderson 1974, 27-53; Wylie 1992.

⁴⁸ E.g. Walker 1921, 128; Gray 1979, 195-196.

*Ossirinco*⁴⁸.

Non è lo scopo di questo contributo schierarsi dall'una o dall'altra parte nel dibattito, in ultima istanza senza fine, su quale delle due versioni sia da preferire, quanto piuttosto cercare di capire se l'autore delle *Elleniche di Ossirinco* possa essere considerato un valido storico militare. In questo senso è importante ricordare che, come Senofonte, anche l'anonimo può avere selezionato le informazioni in base ai suoi interessi personali. Senofonte, infatti, si concentra sugli eventi che coinvolgono la cavalleria⁴⁹, il che ben si spiega con l'importanza che per lo storico amico di Agesilao aveva questa arma negli eserciti, tanto da dedicare un trattatello formativo destinato al comandante di cavalleria. Così anche l'anonimo di Ossirinco, che peraltro non era presente durante la spedizione e dunque si trovò a lavorare sulla base di resoconti, può avere selezionato il materiale in base a un suo possibile interesse per gli agguati e per una maniera di combattere più astuta.

Lo stile semplice e diretto adottato dallo storico di Ossirinco per narrare l'imboscata ordita da Agesilao e messa in atto da Senocle, però, non può essere considerato elemento valido per classificare questa descrizione come convenzionale. La medesima netta sequenzialità adottata nel riferire di questo episodio si ritrova anche nel resoconto dei due agguati menzionati in precedenza che videro coinvolto nuovamente l'esercito di Agesilao, una volta come vittima, l'altra come esecutore, questa volta in Misia⁵⁰.

Come detto, mentre l'esercito lacedemone stava affrontando uno stretto passaggio nei pressi del Monte Olimpo, la retroguardia fu attaccata dai Misi, che uccisero una cinquantina di uomini. In risposta, Agesilao comandò agli uomini di Dercillida di preparare un agguato⁵¹, mentre il re con il resto dell'esercito iniziò a compiere una manovra diversiva, che spinse i Misi impegnati nell'attacco a cadere in trappola, perdendo più di centotrenta combattenti. Che questa descrizione sia

⁴⁹ Nella stessa sezione del libro IV delle *Elleniche*, Senofonte descrive con dovizia di particolari uno scontro tra cavallerie nei pressi di Dascilio, dove gli uomini di Agesilao si schierarono ὡς περ φάλαγξ ἐπὶ τετάρων, mentre i Persiani al comando di Ratine e Bageo scelsero una formazione profonda (τὸ βάθος δ' ἐπὶ πολλῶν) con un fronte di dodici cavalieri; cfr. Xen., *Hell.* III, 4, 12-14.

⁵⁰ *Hell. Oxy.* 21, 2.

⁵¹ Sull'identità di questi uomini, cfr. McKechnie – Kern 1988, 180.

convenzionale è opinione che già Iain Bruce, nel suo commento all'opera, respingeva⁵². La somiglianza tra questa imboscata e quella tesa a Tissaferne, che lo stesso Bruce notava, non è da attribuire a un espediente narrativo dell'autore, quanto piuttosto alla prassi tattica di Agesilao, notando anche come i due episodi siano simili, ma non uguali. Si segnala, invece, da parte dell'autore precisione e metodicità nel riportare gli eventi in uno stile certamente non retorico, ma asciutto e disadorno.

Tale accuratezza e sistematicità nel riferire di alcuni aspetti degli eventi bellici si ritrova, ad esempio, nella descrizione dei movimenti di eserciti e di contingenti più piccoli sia per terra che per mare.

4. LA CURA NEL RIFERIRE GLI SPOSTAMENTI

Questa dinamica emerge chiaramente nel resoconto degli eventi che fecero seguito alla vittoria greca contro l'esercito di Tissaferne nei pressi di Sardi. Senofonte nelle *Elleniche* muove la sua attenzione dalla cattura del campo persiano all'omicidio di Tissaferne⁵³, facendo solo un accenno quasi accidentale alcuni paragrafi dopo al fatto che il re spartano aveva spostato l'esercito in Frigia⁵⁴. Nell'*Agesilao*, addirittura, egli a malapena menziona il fatto che i Greci si erano dati a devastare la piana di Sardi dopo la battaglia⁵⁵.

Al contrario le *Elleniche di Ossirinco* dedicano maggiore spazio ai movimenti compiuti da Agesilao e dal suo esercito: il re sarebbe rimasto sul campo di battaglia per tre giorni al fine di compiere tutti i riti necessari ed erigere il trofeo; poi avrebbe marciato attraverso la Lidia e le montagne che separano questa regione dalla Grande Frigia, senza tenere i suoi uomini in formazione e lasciandoli piuttosto liberi di saccheggiare; infine egli sarebbe arrivato alla piana del fiume Meandro, vicino a Celene, ma, dal momento che i presagi gli erano avversi, decise di ritirarsi⁵⁶. Purtroppo, da questo punto in avanti il testo è fortemente dan-

⁵² Bruce 1967, 136.

⁵³ Xen., *Hell.* III, 25-26.

⁵⁴ Xen., *Hell.* III, 29.

⁵⁵ Xen., *Ages.* I, 33-34.

⁵⁶ *Hell.* Oxy. 12.

⁵⁷ Anche se è probabile che nel cap. XIII si narasse la sostituzione di Tissaferne

neggiato e pertanto non possiamo seguire gli sviluppi della narrazione⁵⁷.

La medesima cura nel riportare i movimenti dell'esercito di Agesilao si riscontra nei capitoli 21 e 22 dell'opera, laddove lo storico registra in successione e in uno stile essenziale e quasi telegrafico due falliti assalti agli insediamenti frigi di *Leonton Kephalar*⁵⁸ e di Gordio, seguiti da una marcia attraverso la Paflagonia e lungo il fiume Sangario. L'esercito, poi, avrebbe raggiunto Kios in Misia, tornando in seguito nuovamente in Frigia, dove avrebbe tentato e ancora una volta non sarebbe riuscito ad assaltare il bastione di *Miletou Teichos*⁵⁹. Infine, costeggiando il Fiume Rindaco, Agesilao sarebbe giunto a Dascilio, laddove Farnabazo teneva tutti i suoi tesori⁶⁰.

Nelle *Elleniche* Senofonte si occupa di questi eventi nei primi diciassette paragrafi del primo capitolo del libro quattro. Tuttavia, egli dedica molto spazio ai dialoghi e alla descrizione dei luoghi, come ad esempio di Dascilio. Dopo aver introdotto il personaggio di Titrauste e aver annotato la tregua tra questi e Agesilao⁶¹, lo storico prosegue la narrazione riportando che il re spartano, giunto all'inizio dell'autunno in Frigia, devastò la regione e conquistò città, alcune con la forza, altre ottenendone la sottomissione volontaria⁶². Manca qualsivoglia riferimento a un'azione specifica.

A questo punto Senofonte inizia a descrivere le trattative matrimoniali condotte tra Spitridate e Otys, re dei Paflagoni⁶³, nelle quali Agesilao agì da mediatore, e riferisce del vero e proprio incontro tra i re, dedicando molti paragrafi al presunto dialogo tra i due⁶⁴. Solo al paragrafo quindicesimo lo storico annota che l'esercito lacedemone era giunto a Dascilio, che, come detto, egli delinea in maniera particolareg-

con Titrauste e l'uccisione del primo; cfr. McKechnie – Kern 1988, 148. Sulla rotta seguita dall'esercito di Agesilao, cfr. Anderson 1974, 33-41.

⁵⁸ Su cui cfr. Berndt Ersöz 2018, 23-53.

⁵⁹ Sull'identificazione di questo sito cfr. Bruce 1967, 145-146.

⁶⁰ *Hell. Oxy.* 21-22.

⁶¹ Cfr. anche Diod. XIV, 80, 8, il quale parla di una tregua della durata di sei mesi. Nel testo preservato delle *Elleniche di Ossirinco*, non v'è traccia di questa tregua, anche se è possibile che un riferimento fosse presente nella parte perduta del testo; cfr. McKechnie – Kern 1988, 177.

⁶² Xen., *Hell.* IV, 1, 1-2.

⁶³ Chiamato Cotys in Xen., *Ages.* 3, 4 e Gyes in *Hell. Oxy.* 22, 1.

⁶⁴ Xen., *Hell.* IV, 1, 2-15.

⁶⁵ Xen., *Hell.* IV, 1, 15-17.

giata come luogo dove si trovava il palazzo di Farnabazo⁶⁵. Anche in questo caso, dunque, le *Elleniche di Ossirinco* forniscono informazioni supplementari rispetto alla narrazione di Senofonte con un approccio sistematico e metodico.

Questa caratteristica, tuttavia, non si manifesta soltanto nel ricostruire il percorso seguito dall'esercito di Agesilao. La stessa precisione si riscontra, ad esempio, nel racconto della spedizione condotta dalla Lega beotica in Focide, sempre nel 395⁶⁶. Anche in questo caso nella narrazione non v'è spazio per digressioni e verbosità. Una volta penetrato nella regione nemica, l'esercito beotico si diede a devastare il territorio di Parapotamio, Daulia e Fanoteo, con risultati alquanto parziali. Vano, infatti, fu il tentativo dei Beoti di catturare l'insediamento di Daulia, respinti con perdite: essi riuscirono solo a occupare con la forza i sobborghi di Fanoteo. In seguito, si spinsero all'interno del territorio focese, facendo incursioni nell'area di Elatea⁶⁷ e di Pedieo. Giunti nella regione di Iampoli, cercarono di assaltare la città, descritta dall'anonimo come un insediamento fortificato in maniera adeguata (χωρίον ἐπιεικῶς ἰσχυρόν), ma non riuscirono nell'intento e anzi persero ottanta uomini. A questo punto decisero di ritirarsi e tornare in Beozia.

Di questo in Senofonte non v'è traccia: lo storico si limita a dire che, su pressione della fazione di Androclide, i Tebani invasero la Focide, saccheggiandola⁶⁸. In tutti e tre i casi riportati, dunque, l'anonimo di Ossirinco fornisce informazioni sugli spostamenti di un esercito che non sono presenti in Senofonte.

La precisione dell'autore delle *Elleniche di Ossirinco* nel fornire una dettagliata ricostruzione degli eventi era già stata attribuita da Christopher Dugas quasi un secolo fa all'uso dei racconti di testimoni oculari⁶⁹. Inoltre, è riconosciuto dai moderni come la ricostruzione delle battaglie da parte dell'anonimo sia con tutta probabilità basata su fonti ben informate, ovvero rapporti ufficiali scritti dai generali, ma anche dai diari composti da semplici soldati⁷⁰. Queste erano precisamente le

⁶⁶ *Hell. Oxy.* 18, 5.

⁶⁷ Sull'importanza strategica di Elatea, cfr. Bruce 1967, 122.

⁶⁸ Xen., *Hell.* III, 5, 4.

⁶⁹ Dugas 1910, 92.

⁷⁰ Bruce 1967, 7-8.

tipologie di documenti in cui era possibile trovare i dettagli descritti in maniera minuziosa e con quello stile asciutto e diretto che si ritrova anche nell'anonimo. Un'accuratezza che, d'altro canto, l'autore mostra anche nel descrivere altri elementi non legati alla sfera militare, come ad esempio dimostrato nel quadro fornito relativo al funzionamento della Lega beotica⁷¹.

Bisogna però ricordare che, per quanto questo approccio permetta a noi di avere molte utili informazioni per la ricostruzione degli eventi, che spesso non è possibile trovare in Senofonte, il semplice riportare una serie di eventi facendo un collage delle fonti a propria disposizione non è sufficiente a caratterizzare l'autore delle *Elleniche di Ossirinco* come uno storico militare. Come detto, infatti, uno storico militare non si limita alla semplice narrazione di battaglie o scontri di minore entità, ma aggiunge analisi e approfondimenti su temi specifici, da un punto di vista sincronico e diacronico.

4. L'ANALISI APPROFONDATA DEGLI ASPETTI ECONOMICI

Ora, l'unico esempio a nostra disposizione di indagine approfondita di una questione legata alla sfera della guerra da parte dell'anonimo è presente nel diciannovesimo capitolo, laddove si discutono i limiti dell'approccio adottato dal Gran Re nel pagare i suoi soldati come preludio all'ammutinamento delle truppe persiane guidate da Conone presso Cauno, innescato precisamente da un ritardo di molti mesi nel pagamento dei salari. In questo punto l'autore sembra esprimere una disamina personale della questione, visto che dichiara che l'unico responsabile di questa mancata retribuzione era Artaserse (τούτων δὲ βασιλεὺς αἰτιὸς ἐστίν), dal momento che egli, ogniqualevolta decideva di dichiarare guerra, inviava una somma ridotta di denaro (ὀλίγα χρήματα) al principio a quelli che erano in comando dell'esercito e non si curava

⁷¹ Su cui cfr. Lanzillotta 2001, 119-127.

⁷² *Hell. Oxy.* 19, 2. Come già sottolineava Breitenbach 1970, 399, questa porzione di testo può essere considerato un *excursus* sulle difficoltà generalizzate incontrate dalle truppe mercenarie greche al servizio del Gran Re per quanto riguarda la retribuzione del servizio, ricollegandosi alla guerra deceleica; cfr. anche Bruce 1967, 125. Secondo Accame 1978, 148-149, l'inizio del mancato pagamento sarebbe da collocare al momento del raduno della flotta persiana o comunque alla fine del 397, dal momento

di quanto accadeva in seguito⁷².

Questo tipo di atteggiamento da parte dei Persiani era già stato rilevato da Tucidide, il quale faceva menzione della riduzione della paga versata ai Peloponnesi da parte di Tissaferne da una dracma attica a tre oboli, riduzione consigliata da Alcibiade il quale, in quel momento, puntava a danneggiare gli Spartani⁷³, una riduzione che suscitò forte malcontento tra i soldati⁷⁴. Tucidide, tuttavia, attribuisce questo episodio all'influenza esercitata su Tissaferne da Alcibiade, che lo storico ateniese descrive addirittura come maestro di ogni argomento del satrapo persiano (διδάσκαλος πάντων)⁷⁵.

Al contrario, invece, l'autore delle *Elleniche di Ossirinco* dimostra di avere una conoscenza del fenomeno sufficiente a permettergli di fornire una spiegazione plausibile: dovendo raccontare la vicenda dell'ammutinamento a Cauno⁷⁶ e sapendo che esso era dovuto a un difetto nel versamento della paga agli uomini comandati da Conone, egli fornisce una analisi delle cause strutturali che stavano alla base dell'episodio. Non, dunque, la nefasta influenza di un esule ateniese, come nel caso di Tissaferne, ma un atteggiamento poco attento e quasi disinteressato da attribuirsi direttamente al Gran Re e ai suoi delegati⁷⁷.

D'altro canto, questo giudizio riecheggia quanto detto anche da Isocrate in merito a questo episodio. L'oratore ateniese, infatti, nel *Panegirico* ricordava, quale esempio di estrema lentezza nelle azioni messe in atto da parte del Gran Re (τοιαῦται βραδυτῆτες ἐν ταῖς πράξεσι ταῖς βασιλέως ἐνεῖσιν), proprio come in questa circostanza Artaserse avesse lasciato senza paga gli uomini di Conone per addirittura quindici mesi.

Stando all'anonimo, la questione si risolse con l'invio, da parte di

che l'anno prima Farnabazo aveva ricevuto cinquecento talenti dal Gran Re per armare la flotta; cfr. Diod. XIV, 39, 1. March 1997, 265-266, ha suggerito che il mancato pagamento dei soldati di Conone sia invece da attribuire a una precisa strategia di Artaserse, maggiormente preoccupato dalla minaccia rappresentata dall'esercito in marcia alla guida di Agesilao e quindi più propenso a finanziare le truppe di terra, a detrimento della flotta.

⁷³ Thuc. VIII, 45, 1-2.

⁷⁴ Thuc. VIII, 83, 2-3 e 99.

⁷⁵ Thuc. VIII, 45, 2.

⁷⁶ Riguardo a questo ammutinamento, l'unica altra fonte disponibile è Iust. VI, 2, 11, il quale si limita alla semplice constatazione dell'evento. L'episodio manca del tutto in Senofonte.

⁷⁷ Isocr., *Paneg.* 141-142.

Titrauste, di una somma pari a duecentocinquanta talenti d'argento prelevati direttamente dai beni privati di Tissaferne. Lo stesso Titrauste, prima di spostarsi da Sardi verso Susa per incontrare il Gran Re, avrebbe lasciato il comando delle manovre militari ad Arieo e Pasiferne, con oro ed argento per un ammontare complessivo di settecento talenti⁷⁸.

Quanto detto, dunque, testimonia come l'autore delle *Elleniche di Ossirinco* sia interessato ed esprima opinioni personali derivanti, con tutta probabilità, dall'esame di informazioni in suo possesso per quanto riguarda la sfera economica quando questa si sovrappone a quella militare, e questo è precisamente uno degli elementi che rientrano nella definizione ampia di "storico militare" che abbiamo individuato in precedenza.

Ciononostante, l'interesse per le questioni economiche non si limita a quando queste hanno a che fare con l'esercito, ma è una delle caratteristiche trasversali dell'opera, come dimostrato da quanto l'autore dice al capitolo diciassette, laddove dedica un *excursus* al miglioramento della situazione economica, accanto a quella demografica, a Tebe nell'ultimo trentennio del V secolo, allorché i Tebani riuscirono a trarre profitto dall'alleanza con gli Spartani e dall'occupazione da parte di questi ultimi della fortezza di Decelea, a detrimento degli Ateniesi⁷⁹.

Inoltre, una certa attenzione per i flussi di denaro e per le motivazioni economiche, in questo caso dietro alle scelte politiche, può essere individuata anche nel settimo capitolo, laddove l'anonimo afferma che all'inizio della guerra di Corinto quelli degli Ateniesi che facevano pressione affinché l'assemblea votasse per dichiarare guerra agli Spartani erano animati da concrete motivazioni di tipo economico, ovvero il desiderio riempire le proprie tasche con le ricchezze del tesoro pubblico⁸⁰.

5. CONCLUSIONI

In conclusione, dunque, l'autore delle *Elleniche di Ossirinco* appare come uno storico metodico e piuttosto sistematico nel racco-

⁷⁸ *Hell. Oxy.* 19, 3. Per una stima dei costi di mantenimento degli equipaggi di Conone, cfr. McKechnie – Kern 1988, 172. Secondo Pritchett 1971, 24-25, questo andamento irregolare nel versamento della paga ai mercenari rispondeva a una precisa strategia da parte del Re, il quale puntava a tenere sulle spine i soldati limitando le spese.

⁷⁹ *Hell. Oxy.* 17, 3-5.

⁸⁰ *Hell. Oxy.* 7, 2.

gliere e presentare i fatti in uno stile lineare e piuttosto essenziale. Questa caratteristica non si limita alla narrazione di eventi militari, ma si ritrova in maniera diffusa nell'intera opera. Egli poteva fare uso di fonti piuttosto accurate, fossero esse testimonianze orali o scritte di testimoni o rapporti ufficiali delle operazioni militari. L'autore integra queste informazioni all'interno del suo racconto con un occhio attento, ad esempio, a registrare i movimenti degli eserciti o il numero dei caduti di alcuni scontri.

A ciò si aggiunga che spesso l'autore aggiunge dettagli che nell'altra fonte storica contemporanea agli eventi, Senofonte, sono assenti, quasi a testimoniare un desiderio di integrare alcuni aspetti mancanti.

Peraltro, l'autore non si limita alla mera narrazione degli eventi, ma aggiunge anche osservazioni che testimoniano il suo interesse per svariati argomenti, come nel caso delle dinamiche economiche relative agli episodi bellici. Ciononostante, l'analisi fornita riguardo i problemi connessi con la maniera persiana di pagare i soldati è l'unico caso in nostro possesso in cui l'anonimo inserisce considerazioni personali su un argomento specifico che risulta collegato con la sfera militare.

Certo, non sarebbe prudente trarre conclusioni definite sull'operato dell'autore delle *Elleniche di Ossirinco*, dal momento che in nostro possesso abbiamo solo una parte dell'opera. Tuttavia, l'affermazione di Cartledge, secondo il quale l'anonimo agisce come un valido storico militare semplicemente sulla base del fatto che la sua narrazione, a differenza di quella di Senofonte, è priva di secondi fini, perché si concentra esclusivamente su informazioni rilevanti per permettere al lettore di avere un'adeguata comprensione dell'accaduto e perché fa tutto ciò in uno stile per nulla retorico, risulta quantomeno poco appropriata se pensiamo al significato che la definizione "storico militare" ha per noi oggi. Risulta più prudente, invece, considerare le *Elleniche di Ossirinco* un'opera composta da uno storico metodico e sotto molti aspetti puntiglioso, con una curiosità vivace per svariati aspetti, dalla sfera politica e istituzionale a quella economica e, per quanto riguarda quella militare, per le imboscate e gli spostamenti degli eserciti, che egli cerca di ricostruire in maniera abbastanza sistematica, fornendo talvolta opinioni personali. Uno storico sicuramente poliedrico, per quanto forse non sempre la lettura più gradevole da un punto di vista stilistico.

BIBLIOGRAFIA

- Accame 1978. S. Accame, *Ricerche sulle Elleniche di Ossirinco*, MGR 6 (1978), 125-183.
- Anderson 1974. J.K. Anderson, *The battle of Sardis in 395 B.C.*, CSCA 7 (1974), 27-53.
- Bearzot 1985. C. Bearzot, *La costituzione beotica nella propaganda degli oligarchici ateniesi del 411*, in *La Beotie antique. Actes des Colloques internationaux du CNRS*, Paris, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, 1985, 219-226.
- Back 2004. J. Black, *Rethinking Military History*, London, Routledge, 2004.
- Berndt Ersöz 2018. S. Berndt Ersöz, *The Historical Geography of Phrygia: The Settlement of Leonton Kephala*, *Orbis Terrarum* 16 (2018), 23-53.
- Bonner 1910. R.J. Bonner, *The Boeotian Federal Constitution*, CP 5 (1910), pp. 405-417.
- Botha 1988. L. Botha, *The Asiatic campaign of Agesilaos. The topography of the route from Ephesus to Sardis*, *Acta Classica* 31 (1988), 71-80.
- Breitenbach 1970. H.R. Breitenbach, *Hellenika Oxyrhynchia*, in RE Suppl. 12 (1970), 383-426.
- Bruce 1962. I.A. F. Bruce, *The Political Terminology of the Oxyrhynchus Historian*, *Emerita* 30 (1962), pp. 63-69.
- Bruce 1967. I.A. F. Bruce, *An historical commentary on the Hellenika Oxyrhynchia*, Cambridge, Cambridge University Press, 1967.
- Cartledge 1987. P. Cartledge, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1987.
- Cawkwell 1968. G.L. Cawkwell, *The Oxyrhynchus historian*, *Classical Review* 18 (1968), 288-290.
- Cawkwell 1979. G.L. Cawkwell, *Xenophon. A History of My Times*, London, Penguin Classics, 1979.
- Citino 2007. R.M. Citino, Military histories old and new: A reintroduction, *The American Historical Review* 112 (2007), 1070-1090.
- Cornelius 1933. F. Cornelius, *Die Schlacht bei Sardes*, *Klio* 26 (1933), 29-31.
- DeVoto 1988. J. DeVoto, *Agesilaos and Tissaphernes near Sardes in 395 B.C.*, *Hermes* 116 (1988), 41-53.
- Dillery 1995. J. Dillery, *Xenophon and the History of His Time*, London, Routledge, 1995.
- Dugas 1910. C. Dugas, *Le campagne d'Agésilas en Asie Mineure*, BCH 34 (1910), 58-95.
- Flower 2017. M.A. Flower, *Xenophon as a Historian*, in M. A. Flower (ed.), *The Cambridge Companion to Xenophon*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, 301-322.
- Gray 1979. V.J. Gray, *Two different Approaches to the battle of Sardis in 395 B.C. Xenophon Hellenica 3.4.20-24 and Hellenika Oxyrhynchia 11(6).4-6*, CSCA 12

- (1979), 183-200.
- Howard *et al.* 1988. M. Howard *et al.*, *What is Military History?*, in J. Gardiner (ed.), *What is History Today*, London, Macmillan, 1988, 4-17.
- Lanzillotta 2001. E. Lanzillotta, *Interessi costituzionali nelle Elleniche di Ossirinco*, *Sileno* 27 (2001), 119-127.
- Lérida Lafarga 2007. R. Lérida Lafarga, *Comentario histórico de las Helénicas de Oxirrínco*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2007.
- Lotz 2016. H. Lotz, *Die "Schlacht bei Sardeis" 395 v.Chr. Ein historiographisches Konstrukt?*, *Historia* 65 (2016), 126-154.
- March 1997. D.A. March, *Konon and the Great King's fleet, 396-394*, *Historia* 46 (1997), pp. 256-269.
- McKechnie – Kern 1988. P.R. McKechnie – S.J. Kern, *Hellenica Oxyrhynchia*, Warminster, Aris & Phillip Ltd., 1988.
- Morillo – Pavkovic 2006. S. Morillo – M.F. Pavkovic, *What Is Military History?*, Malden (Mass.), Polity Press, 2006.
- Mossé 2001. C. Mossé, *La bataille de Notion dans la Vie d'Alcibiade de Plutarque et dans les Helleniques d'Oxyrhynchos*, *Sileno* 27 (2001), 189-192.
- Nellen 1972. D. Nellen, *Zur Darstellung der Schlacht bei Sardes in den Quellen*, *Ancient Society* 3 (1972), 45-54.
- Occhipinti 2016. E. Occhipinti, *The Hellenica Oxyrhynchia and Historiography: New Research Perspectives*, Leiden, Brill, 2016.
- Pritchett 1971. W.K. Pritchett, *The Greek State at War*, I, Berkeley – Los Angeles, University of California Press, 1971.
- Thomas 2009. D. Thomas, *Introduction*, in R. Strassler (ed.), *The Landmark Xenophon's Hellenika*, New York, Pantheon Book, 2009.
- Walker 1921. E.M. Walker, *The Oxyrhynchus Historian*, in J.U. Powell – E.A. Barber (eds.), *New Chapters in the History of Greek Literature*, Oxford, Clarendon Press, 1921, 124-133.
- Wylie 1992. G. Wylie, *Agasilaus and the Battle of Sardis*, *Klio* 74 (1992), 118-130.

COMMEMORAZIONI

RICORDO DEL m.e. GIAMPIERO LANDENNA

s.c. GIORGIO DALL'AGLIO (*)

(Adunanza del 5 ottobre 2017)

Saluto il presidente, i soci, i familiari e gli amici di Giampiero Landenna, e ringrazio per l'opportunità che mi viene data di ricordare un caro amico.

Comincio coi miei ricordi, che risalgono a più di sessanta anni fa. Nel 1954 ero alla Scuola Normale Superiore di Pisa e lavoravo alla mia tesi di laurea, sotto la guida del professor Alessandro Faedo; ma l'argomento della tesi era proposto dal professor Giuseppe Pompilj della Facoltà di Statistica (più precisamente di Scienze Statistiche Demografiche e Attuariali di Roma, poi La Sapienza). Giampiero Landenna mi venne a trovare; preparava la tesi di laurea con il professor Pompilj, di cui poi anche io divenni allievo. E' a Pompilj che dobbiamo la prima conoscenza e la lunga e proficua amicizia che per tanti anni ci ha legato. Noi avevamo per lui affetto e devozione, egli purtroppo morì troppo presto.

Tornando alla nostra vita di studenti. siccome gli argomenti delle due tesi erano collegati dovevamo confrontarne gli sviluppi. Cominciò così una frequentazione che, andando al di là della motivazione scientifica, continuò senza interruzioni. Ci siamo visti a Roma, dove lui veniva per proseguire le sue ricerche con Pompilj, che Landenna ha sempre considerato il suo maestro. Lo rivedevo in queste occasioni, e avevamo anche la possibilità di studiare insieme, esaminando diversi problemi relativi alle ricerche che conducevamo. Questi incontri sui nostri lavori

(*) Università La Sapienza, Roma, Italy. E-mail: giorgiodallaglio21@gmail.com

e sugli aspetti che li legavano sono continuati per diversi anni. Più tardi ci incontravamo anche a Milano, dove mia moglie Laura e io siamo stati più volte ospiti di Giampiero e sua moglie Elena. E la mia riconoscenza va a lui per la mia appartenenza a questo Istituto. L'ho rivisto anche poco tempo prima della sua scomparsa.

E sento qui il dovere di dare qualche cenno sulle importanti realizzazioni del nostro comune maestro, che non sono molto conosciute.

Giuseppe Pompilj aveva cominciato la sua attività di ricerca in geometria, sotto la guida del professor Federico Enriques. Ma la sua vita scientifica ebbe una svolta nel campo di prigionia inglese in India in cui fu detenuto durante la guerra. Perché la sua attenzione fu attratta da alcuni scritti trovati nella piccola biblioteca del campo. Erano sul notevole sviluppo della statistica nel mondo anglosassone, poco conosciuto in Italia a causa della guerra, ma anche per la tendenza autarchica dovuta al fascismo. Al ritorno in Italia fu ternato in un concorso per la cattedra di geometria; ma mosso dai suoi nuovi interessi si rivolse a Corrado Gini, insigne cultore di statistica, oltre che di demografia e sociologia, che riconobbe l'importanza dei nuovi argomenti. Cosicché Pompilj nel 1948 fu chiamato alla Facoltà di Statistica, alla cattedra di Geometria per la quale era qualificato, ma con l'incarico di Calcolo delle Probabilità per insegnare questa materia e anche Statistica Matematica.

Pompilj si dedicò intensamente all'insegnamento e alla promozione. Invitò docenti e studiosi stranieri, e inviò all'estero con borse di studio i suoi allievi. Istituì presso la Facoltà l'Istituto di Calcolo delle Probabilità, ed anche la Scuola di Perfezionamento in Ricerca Operativa. Morì a 54 anni nel 1968 per un aneurisma. In venti anni aveva contribuito alla diffusione in Italia della Probabilità, promosso la statistica matematica e l'inferenza statistica, "importato" in Italia la Ricerca Operativa, allora praticamente conosciuta solo nelle forze armate, per influsso degli stati alleati. Soprattutto aveva creato un nutrito gruppo di allievi di alto livello, molti dei quali dopo la sua prematura scomparsa ottennero una cattedra, parecchi in Statistica, dove lui non aveva mai avuto autorità accademica.

Giampiero Landenna nacque a Milano il 26 Dicembre 1923 da Arturo Valentino e Maria Contessi, persone umili e poco abbienti, ma dotate di grande intelligenza e di amore per Giampiero e per la sorellina nata dieci anni dopo, ai quali fornirono una profonda educazione cul-

turale e morale. A tredici anni rimase orfano della madre, e diventò un sostegno ed un punto di riferimento per il padre e la sorella.

E' necessario sottolineare la notevole forza d'animo e la grande capacità lavorativa di Landenna, che lo hanno sostenuto in questo periodo e gli hanno permesso di percorrere la sua brillante carriera. Accanto ad esse vanno ricordate la profonda integrità e l'onestà intellettuale, il suo non voler mai scendere a compromessi (cose che gli sono valse non poche inimicizie), "una rigorosa serietà professionale e una grande determinazione" (Alberto Martinelli nel volume a lui dedicato, n. A1 della bibliografia). Si esprimeva in più campi: la famiglia, il lavoro, la musica; a tutto si interessava con intelligenza e entusiasmo.

Nel 1942 conseguì il diploma di Ragioneria, che gli permise di lavorare per aiutare la famiglia, ma anche di proseguire tenacemente e con fatica il suo percorso di studio. Sapeva dove voleva arrivare, e frequentando la scuola serale ottenne il diploma di maturità scientifica che gli permise di accedere all'università. Con la guerra fu richiamato, in artiglieria; durante il periodo di occupazione tedesca riuscì a sottrarsi al reclutamento per la Repubblica di Salò, rimanendo nascosto nelle campagne veronesi dove si guadagnava da vivere dando lezioni di matematica. Rientrò a Milano rifugiandosi presso il convento di Santa Maria delle Grazie, aiutato da padre Alfonso Glanzer che era stato direttore spirituale di lui e Elena. Trovò il modo di sdebitarsi per l'ospitalità ricevuta, perché salvò la pala della Madonna delle Grazie della cappella sinistra, portandola in bicicletta presso un convento di suore a Monza.

Intanto nasceva la sua famiglia: sposato nel 1950 con Elena Neri Mana, nacquero Marialucia, chiamata familiarmente Nanni, nel 1951, Paolo nel 1954 e Isabella nel 1958. Il matrimonio era basato su una fede profonda: insieme andavano a messa la domenica, insieme recitavano il rosario la sera. Elena era per lui la madre che aveva perso troppo presto, la confidente, soprattutto la moglie amata e un prezioso aiuto. E Giampiero, assieme a Elena, trasmise ai figli l'educazione che aveva ricevuto a suo tempo; senza le restrizioni economiche di allora, poterono assicurare loro ottime scuole, assieme allo studio delle lingue in varie istituzioni. Li accompagnarono poi fino alla laurea: Marialucia in matematica, Paolo in medicina e odontoiatria, Isabella in Lingue e Letteratura Tedesca.

Naturalmente Landenna continuava i suoi studi. La figlia Marialucia ricorda il padre che per preparare la tesi partiva alle tre di notte da Milano Marittima per raggiungere il professor Pompilj, anche

lui in vacanza. Dopo anni di vita operosa e felice, la salute degenerò. Lo colse un'insufficienza renale gravissima, e poi una malattia degenerativa alla mandibola che tra l'altro gli rendeva difficile parlare. Gli restavano accanto i figli. Soprattutto gli fu di grande aiuto la figlia Nanni, che abitava nello stesso palazzo, al piano sopra al suo. Ricordo che negli ultimi tempi solo con il suo aiuto era possibile parlare con lui. Giampiero era persona comunicativa, piena di interessi; e certo per lui era una grande sofferenza non poter parlare. Negli ultimi mesi la figlia Nanni passava tutte le notti presso di lui, ascoltando a fatica i suoi ricordi. Morì il 20 Dicembre 2016, lo stesso giorno di suo padre.

Ma si era realizzata la benedizione del salmo 128 "possa tu vedere i figli dei tuoi figli", con i suoi tre figli e cinque nipoti; era anche diventato bisnonno, e tre giorni prima di morire poteva sostare accanto alla piccola Vittoria, con la mano sulla sua culla.

Dopo l'impegno faticoso degli inizi, la sua attività scientifica proseguì regolarmente. Ci fu l'incontro con il professor Marcello Boldrini, che Landenna ha amato di un amore filiale, e che ha guidato la sua vita accademica. Una grande amicizia è nata anche tra Elena e la signora Boldrini, donna raffinata, colta e valente pittrice, che ha anche regalato alcuni suoi acquerelli e una punta secca, che hanno arricchito il suo studio.

Landenna è stato molto legato anche al professor Albino Uggé, non solo per motivi accademici; frequentava la casa come un figlio, e il professore lo nominò suo esecutore testamentario. Tra gli amici ricordo anche Amato Herzel, Mario Di Bacco e Alighiero Naddeo. Con tutti loro ha svolto ricerche in collaborazione e ha anche scritto opere o articoli.

Anche il suo percorso accademico fu regolare. Conseguì a Milano il Diploma di Statistica, e poi nel 1955 la laurea in Scienze Statistiche e Attuariali presso la Facoltà di Statistica di Roma, l'unica che la rilasciava all'epoca. Spostò poi la sua attività all'università di Milano. Cominciò nell'anno accademico 1961/62 come assistente volontario di statistica nella Facoltà di Scienze Economiche dell'università Cattolica; nel 1963 conseguì la libera docenza. Dall'anno accademico 1963/64 al 1974/75 tenne senza interruzione corsi di Statistica, Statistica Sociale, Statistica Giudiziaria, a volte più di uno nello stesso anno, ricoprendo anche dal 1971 gli incarichi di Direttore della Scuola di Statistica e Direttore dell'Istituto di Statistica.

Contemporaneamente insegnava a Genova, dove nel 1966 ottenne l'incarico del corso di Statistica e la direzione dell'Istituto di

Statistica. Intanto entrò tra i vincitori del concorso per la cattedra di Statistica. Nel 1970 vinse il concorso per assistente di Statistica presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ma nello stesso anno fu chiamato alla cattedra di Statistica nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Dopo un anno si trasferì a Genova, continuando così con la cattedra l'insegnamento già tenuto come incaricato. Conservava intanto il suo incarico presso l'Università Cattolica, con la direzione dell'Istituto di Statistica e della Scuola di Statistica, succedendo al professor Ugge dopo la sua scomparsa.

Nel 1974 si spostò a Milano, la sua sede definitiva, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano. All'insegnamento univa una infaticabile attività di direzione e organizzazione. Promosse l'istituzione della Scuola di Statistica, che venne poi trasformata in Corso triennale di Statistica per assumere la forma definitiva di Corso di laurea in Scienze Statistiche, Demografiche e Sociali nell'Università di Milano Bicocca, di cui fu nominato direttore. In seguito, ancora per sua iniziativa, nacque nell'Università di Milano la Facoltà di Scienze Politiche.

E qui naturalmente continuò la sua attività di ricerca e di insegnamento ad alto livello. Ebbe numerosi allievi; la più vicina a lui fu Donata Marasini, che nel volume in suo onore (n A1), esprimendo la sua commossa riconoscenza, ricorda tra gli altri allievi Giancarlo Blangiardo, Peralda Ferrari, Marco Martini, Giorgio Vittadini, oltre ad altri più giovani. Avviò tutti alla ricerca, e assieme a molti di loro scrisse articoli scientifici e anche libri.

Il suo servizio all'università ebbe fine nel 1998.

Bisogna ricordare anche l'attività esterna all'università, per esempio con l'insegnamento presso la Scuola Enrico Mattei di Studi Superiori sugli Idrocarburi. Fu attuario di importanti istituti bancari; nella Cariplo fu anche presidente del Collegio degli Attuari.

Un prestigioso incarico è stato la consulenza per la Divisione Statistica della Comunità Europea.

Fu membro di diverse istituzioni scientifiche, oltre a questo Istituto, come la Società di Statistica, in cui fece parte anche del Consiglio di Amministrazione, la Bernoulli Society, e il prestigioso Istituto Internazionale di Statistica. Nel 1986 gli venne conferita la Medaglia d'oro ai Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte. Nel 2000 fu nominato Professore Emerito.

Nella vita di Giampiero Landenna ha avuto un posto di rilievo la musica. Già all'età di sette anni, malgrado le ristrettezze economiche, la mamma gli comprò un violino e lo iscrisse ad una scuola di musica; e a lui e alla sorella i genitori instillarono l'amore per l'arte. Col tempo diventò un dilettante di buon livello; teneva serate musicali con amici anche loro di buon livello, notevoli anche per la dimensione umana e culturale: uno di loro parlò alla famiglia degli orrori dei lager e delle persecuzioni degli ebrei, e fece conoscere la cultura ebraica. Suonò anche più volte con un primo violino della Scala, ed ebbe la straordinaria occasione di suonare uno Stradivari presso la famiglia Costa, quando insegnava a Genova. Ha anche lasciato una piccola collezione di strumenti: due violini e una viola

La ricca produzione scientifica di Giampiero Landenna (75 voci) è molto articolata; tre di essi sono apparsi sugli atti di questo Istituto. Vediamo anzitutto i due filoni ai quali lo aveva avviato Giuseppe Pompilj: lo studio delle relazioni tra distribuzioni statistiche, che Pompilj riprendeva dalla scuola statistica di Corrado Gini, e la statistica matematica, facente capo alla scuola statistica anglosassone.

Il primo settore, poco numeroso (7 lavori), comincia con l'articolo sulla dissomiglianza, derivante dalla tesi di laurea, e prosegue in diverse direzioni, in particolare la connessione e la cograduazione.

Il secondo settore, con 28 lavori (qualcuno in collaborazione), costituisce la parte più cospicua e rilevante della sua produzione, esplorando diversi ambiti dell'inferenza statistica. Alcuni lavori riguardano l'impostazione e qualche aspetto generale, come il piano degli esperimenti e la verifica delle ipotesi. Segue lo studio di vari modelli (Pascal, Bernoulli, Poisson).

Allo stesso gruppo appartengono l'analisi della varianza, con la stima della varianza e gli errori di prima specie, e inoltre l'analisi sequenziale, i test non parametrici e l'impiego del chi quadro. Vengono esaminati anche alcuni aspetti della teoria dei campioni.

Diversi di questi lavori contengono applicazioni alle ricerche di mercato.

Allo studio delle distribuzioni di statistica e probabilità sono dedicati 6 lavori, che trattano in particolare la distribuzione di Polya, l'ipergeometrica, e i miscugli di variabili casuali.

Un gruppo nutrito (10 lavori, diversi in collaborazione) si occupa di applicazioni a problemi socio-economici. Anzitutto scambi commer-

ciali con l'estero, dell'Italia, ma soprattutto della Comunità Europea, con paesi o gruppi di diverse parti del mondo, dall'Africa ai paesi neolatini e altri. Non manca l'esame di problemi demografici.

Restano 11 scritti di varia natura. Oltre a ricordi di colleghi e di alcune personalità, sono trattati alcuni argomenti generali sulla statistica.

Alla diffusione delle ampie conoscenze da lui maturate nella sua lunga carriera si rivolgono ben 13 libri. Uno è rivolto specificamente al suo insegnamento; gli altri sono stati pubblicati tutti da editori prestigiosi: Franco Angeli (n. 16 della bibliografia, con applicazioni alla produzione industriale); Giuffré (probabilità e inferenza, n. 22 e 23; statistica matematica, n. 34 e 35; le diverse concezioni della probabilità, 59); il Mulino (statistica descrittiva n. 56, probabilità n. 68, inferenza statistica 63, 69, 70); Cacucci (metodi di stima, n.64).

Concludo ringraziando ancora l'Istituto che mi ha permesso di ripercorrere la lunga stagione dell'amicizia tra me e Giampiero, e ricordare quanto ho ricevuto di ricchezza umana e culturale. Sono grato a Nanni per il suo inestimabile aiuto in questo mio compito. E grazie a voi tutti che mi avete ascoltato.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

1. "La dissomiglianza", *Statistica*, 1, 1956.
2. "Teoria degli esperimenti ed analisi di mercato", *Studi di mercato*, 2, 1957.
3. "Osservazioni sulla connessione", *Statistica*, 4, 1957.
4. "Lo schema probabilistico a due stadi semplici", *Statistica*, 4, 1959.
5. "Analisi delle frequenze nelle ricerche di mercato", *Studi di mercato*, 1, 1960.
6. "I tests 'non parametrici' basati sulle frequenze", Istituto di Calcolo delle Probabilità, Roma, 1960.
7. "Analisi degli ordinamenti nelle ricerche di mercato", *Studi di mercato*, 1, 1961.
8. "L'indice semplice di dissomiglianza tra campioni ottenuti con estrazione in blocco", *Statistica*, 3, 1961.
9. "Impostazione Bayesiana dell'analisi sequenziale", *Statistica*, 4, 1961.
10. "Le plan d'experience", Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, 1961.
11. "Considerazioni sulla funzione di potenza del test Chi quadrato", *Giornale degli Economisti*, 3, 1963.
12. "Un problema di impiego del test Chi quadrato, in relazione alla sua funzione potenza", *Atti del V Convegno A.I.C.Q.*, 1963.
13. "L'analisi sequenziale negli universi rettangolari", *Statistica*, 1, 1964.
14. "Lo schema probabilistico di Pòlya-Lexis-Laplace", *Giornale degli Economisti*, 1, 1966.

15. "Gli schemi probabilistici di Pòlya-Poisson e Pòlya-Coolidge", Atti dell'Istituto Lombardo, 1966.
16. "Metodi Statistici nella ricerca scientifica e nella programmazione industriale", Milano, Franco Angeli, vol. I, 1966.
17. "La variabile casuale di Pòlya come miscuglio di Multinomiali", Atti dell'Accademia dei Lincei, 1966.
18. "Gli schemi di Bernoulli e di Poisson con numero di prove variabile aleatoriamente", Atti dell'Istituto Lombardo, 1967.
19. "Su alcune variabili casuali miscuglio", Atti dell'Accademia Ligure, 1967.
20. "Un metodo per il controllo dell'errore di prima specie nell'analisi della varianza", Giornale degli Economisti, 2, 1967.
21. "Stima della varianza nel campionamento a due stadi", Atti dell'Istituto Lombardo, 1967.
22. "Teoremi sui parametri per la verifica delle ipotesi", Giuffrè, Milano, 1968.
23. "Teoria delle variabili casuali", Milano, Giuffrè, 1968.
24. "La legge di Pascal ed i ritardi nel gioco del lotto", Giornale degli Economisti, 1969.
25. "Lezioni di Statistica", parte III e IV, C.E.L.U.C., Milano, 1969.
26. "Un nuovo criterio per condurre l'analisi della varianza nel caso di fattori ad effetti variabili", Giornale degli Economisti, 3, 1969.
27. "Un indice sintetico della Congiuntura Italiana per il Commercio con l'estero, nel periodo 1960-1968", da la "Componente estera nell'Economia Italiana", vol. II, 1969.
28. "Lezioni di Statistica", parte I e II, C.E.L.U.C., Milano, 1970.
29. "Sul minimo della varianza di una stima", Giornale degli Economisti, 1, 1972.
30. "Aspetti demografici dell'area meridionale lombarda", Pavia Economica, 2, 1972.
31. "Sui momenti della variabile casuale ipergeometrica", Atti dell'Accademia Ligure, 1973.
32. "Ricordo di Albino Uggè", Vita e Pensiero, 1973.
33. Revisione dell'opera di Marcello Boldrini "Statistica: teoria e metodi" in occasione dell'ultima ristampa.
34. "Statistica Matematica", quaderno I, Milano, Giuffrè, 1974.
35. "Statistica Matematica", quaderno 2, Milano, Giuffrè, 1974.
36. "La Statistica e lo Statistico" (in collaborazione con A. Naddeo), in Atti del Convegno "Induzione, Probabilità e Statistica", Venezia, 1978.
37. "Avondo Bodino necrologio" Annuario della Facoltà di Scienze Politiche, Milano, 1981-1982.
38. "Lo schema di campionamento secondo Pòlya e la variabile casuale di Dirichlet", Statistica, 4, 1979.
39. "Analisi della varianza e fattori ad effetti variabili", in Atti dell'Accademia Ligure, pp. 201-216, 1979.
40. "Campionamento con risposte casualizzate: un miglioramento della tecnica di S. L. Warner", Studi in onore di Libero Lenti, 1979.
41. "Un test che consente il controllo dell'errore di prima specie" (in collaborazione con Donata Marasini), in Atti della Summer International School, 1980.

42. "Analysis of trade between the European Community and the Arab League Countries", (in collaborazione con M. Martini, G.C. Blangiardo), Eurostat, 1980.
43. "Analysis of trade between the European Community and the Latin American Countries 1965-1980", (in collaborazione con M. Martini, G. C. Blangiardo), Eurostat, 1981.
44. "A two-dimensional T-distribution and a new test with flexible type I error control", in *Statistical Distribution in Scientific Work, Series C: Mathematical and Physical Sciences, Nato Advanced Studies Institutes Series*, (in collaborazione con Donata Marasini) Vol. 5, pp. 193-202, 1981.
45. "Relazione sui lavori della Commissione di Studio sul tema: "Le recenti tendenze della metodologia statistica nell'impostazione dell'inferenza", pp. 179-187 – Atti del Convegno della Società Italiana di Statistica, vol. II – Pavia – Salice Terme 27-29 aprile 1981.
46. "Schemi di campionamento a due stadi con risposte casualizzate" (in collaborazione con D. Marasini e P. Ferrari), Atti della XXI Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, vol. III, Torino, 5-7 Aprile 1982.
47. "Critical Analysis of Ian Hacking's book "Logic of Statistical Inference"" (in collaborazione con A. Herzl, A. Naddeo, P. Ferrari, D. Marasini), Società Italiana di Statistica, 1982.
48. "Su uno schema di campionamento con risposte casualizzate", *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, vol. 29, 1982.
49. "Il campionamento con risposte casualizzate: aspetti generali", *Rivista di Statistica Applicata*, vol. 16, 1983.
50. "Breve nota sugli scambi intercorsi nel periodo 1970-1981 tra la comunità Europea ed i paesi aderenti alla Convenzione di Lomè", Banca Toscana, Studi ed Informazioni, n. 3, 1983.
51. "EC: ACP Trade; A Statistical Analysis", (in collaborazione con M. Martini), 1983.
52. "Sulla costruzione dei test per la verifica di ipotesi semplici", (in collaborazione con P. Ferrari) in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano*, III – pp. 283.294, 1983.
53. "L'interscambio commerciale CEE -ACP- Finafrica" (in collaborazione con M. Martini), 1983.
54. "Un'interpretazione della "Stringency" di I. Hacking", (in collaborazione con P. Ferrari), Atti della XXXII Riunione Scientifica della S.I.S., Sorrento, 1984.
55. "Tullio Biagiotti" *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1988.
56. "Fondamenti di Statistica descrittiva", Bologna, Il Mulino, 1984.
57. "Profilo scientifico e umano di Tullio Biagiotti", in *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, vol. 33, n. 1, pp. 1-5, Padova, Cedam, 1986.
58. "Breve excursus su alcuni test non parametrici", in *Quaderni dell'Istituto di Statistica*, n.38, Università degli Studi di Bari, Facoltà di Economia e Commercio, Bari, 1986.
59. "Uno sguardo alle principali concezioni probabilistiche", (con D. Marasini), Milano, Giuffrè, 1986.
60. "The theory of Connection in the Italian Conception", (in collaborazione con D.

- Marasini e E. Drago), "Italian contributions to the methodology of Statistic", Società Italiana di Statistica pp. 111-122, Padova, Cleup, 1987.
61. "Una legge di distribuzione approssimata della variabile casuale G descritta dal coefficiente di cograduazione di C. Gini", (in collaborazione con A. Scagni), *Metron*, Rivista Internazionale di Statistica vol. XLVI, n. 1-4, pp. 71-79, 1988.
 62. "An approximated Distribution of the Gini's Rank Association Coefficient", (in collaborazione con A. Scagni) *Comm. Statist.-Theory meth.*, vol. 18, n. 6, pp. 2017-2026, 1989.
 63. "Metodi Statistici non parametrici", (con D. Marasini), Bologna, Il Mulino, 1990.
 64. "La teoria della stima puntuale" (con Donata Marasini), Bari, Cacucci Editore, 1992.
 65. "Alcune riflessioni sul tema dello "sviluppo sostenibile", Convegno su "Science, Economics and Technology for the Environment", Stresa, settembre 1994.
 66. "Remarks on the issue of sustainable development", *Scienza, Economia e Tecnologia per l'ambiente*, Fondazione Cariplo per la Ricerca Scientifica, pp. 318-326, 1995.
 67. "Gerolamo Cardano e gli inizi del Calcolo delle Probabilità", Milano, CUESP, 1997.
 68. "Probabilità e variabili casuali", (con D. Marasini, P. Ferrari), Bologna, Il Mulino, - vol. I - 1997.
 69. "Teoria della stima", (con D. Marasini, P. Ferrari), Bologna, Il Mulino, vol. II, 1997.
 70. "La verifica di ipotesi statistiche", (con D. Marasini, P. Ferrari), Bologna, Il Mulino, vol. III, 1998.
 71. "Verso il superamento della teoria dell'equilibrio economico generale", "Disequilibrio ed equilibrio economico generale" – incontro di studio - n. 14 - pp. 5-7, Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Milano, 1998.
 72. "Su alcuni nuovi contributi alla teoria dei test secondo Neyman-Pearson", *Statistica*, 1999.
 73. "Un uomo di scienza: il "Non Celebrato" matematico barnabita Don Paolo Frisi", Milano, Cuesp, 2000.
 74. "Movimenti demografici e movimenti migratori: prospettive e problematiche", *Il Risparmio*, n. 1, 2000 (in collaborazione con G.C. Blangiardo).
 75. "Su un indice di omogeneità per variabili casuali" (con D. Marasini), *Studi in onore di Angelo Zanella*, Vita e Pensiero, 2002.

A1 Studi in onore di Giampiero Landenna. Giuffré 1996.

A2 Contributi alla Statistica Quaderno del Dipartimento di Statistica, Università di Milano-Bicocca, 2010.

INDICE DEL VOLUME

MACCHI L., BAGASSI M. La funzione interpretativa del pensiero 'parlante' e l'inconscio cognitivo	3
PISANI M. Carlo Cattaneo e la «scienza penitenziaria»	35
FRESSURA M., MANTOVANI D. P.Berol. Inv. 14081. Frammento di una nuova copia del digesto di età giustiniana	47
MARTINELLI A. Il rilancio del progetto europeo a 60 anni dai trattati di Roma	83
PISSAVINO P.C. Immagini della Cina nel pensiero politico italiano in età moderna	101
MOSCONI F., CAMPIGLIO C. I matrimoni omosessuali di italiani all'estero e le unioni omosessuali di stranieri in Italia	153
CONETTI M. Petrarca ghibellino? Roma e l'impero nei <i>Rerum familiarium libri</i>	169
GASPARI G. La cultura in Lombardia nell'età teresiana	205
MENEGHETTI M.L. «Scrisi in Famagosa ... in mile tresento cinquanta». Cosa può dirci un'antica nota di possesso	221
TEDOLDI L. La relation entre l'État et la dette publique: les approches générales, les logiques politiques, la crise et le cas italien ('70-'90)	233
BRAMBILLA A. Interessi militari nelle <i>Elleniche di Ossirinco</i>	251
 Commemorazioni	
DALL'AGLIO G. Ricordo del m.e. Giampiero Landenna	275

INDICE PER MATERIA

DIRITTO ROMANO E DIRITTI DELL'ANTICHITÀ

Papirologia

FRESSURA M., MANTOVANI D.

P.Berol. Inv. 14081. Frammento di una nuova copia del digesto
di età giustiniana

47

SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

Storia greca

BRAMBILLA A.

Interessi militari nelle *Elleniche di Ossirinco*

251

SCIENZE FILOSOFICHE, PEDAGOGICHE E PSICOLOGICHE

Psicologia generale

MACCHI L., BAGASSI M.

La funzione interpretativa del pensiero 'parlante' e l'inconscio
cognitivo

3

SCIENZE FILOLOGICO-LETTERARIE E LINGUISTICHE

CONETTI M.

Petrarca ghibellino? Roma e l'impero nei *Rerum familiarium libri*

169

Letteratura italiana

GASPARI G.

La cultura in Lombardia nell'età teresiana

205

Filologia romanza e Paleografia

MENEGHETTI M.L.

- «Scrisi in Famagosa ... in mile tresento cinquanta».
Cosa può dirci un'antica nota di possesso 221

SCIENZE GIURIDICHE

PISANI M.

- Carlo Cattaneo e la «scienza penitenziaria» 35

MOSCONI F., CAMPIGLIO C.

- I matrimoni omosessuali di italiani all'estero e le unioni
omosessuali di stranieri in Italia 153

SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

MARTINELLI A.

- Il rilancio del progetto europeo a 60 anni dai trattati di Roma 83

PISSAVINO P.C.

- Immagini della Cina nel pensiero politico italiano in età moderna 101

SCIENZE STORICHE

TEDOLDI L.

- La relation entre l'État et la dette publique: les approches
générales, les logiques politiques, la crise et le cas italien ('70-'90) 233

Commemorazioni

DALL'AGLIO G.

- Ricordo del m.e. Giampiero Landenna 275

Finito di stampare nel mese di gennaio 2020

Decreto Pres. Tribunale 10 gennaio 1961, n. 5504 registro cancelleria

Direttore responsabile: Adele Robbiati Bianchi

